

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario
e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DALL'AVV. CAV. GIOVANNI BARONI

Ann o LI.º

(1932 - X)



L O D I

TIP. BORINI-ABBIATI

VIA FISSIRAGA N. 10

(Interno)

1932 - A. Xº E. F.

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario

e della Diocesi di Lodi

diretto

DALL'AVV. CAV. GIOVANNI BARONI

ANNO LII

(1858)



1858
L. BERNINI-GRIVATI
PUBBLICAZIONE
L. BERNINI-GRIVATI
L. BERNINI-GRIVATI

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

LODI NELLA CAMPAGNA DEL 1452

(Continuazione vedi Anno L, Num. III-IV, pag. 153)

A P. M. De Rossi, 10 settembre: V'assicuro, che quanto a darvi denaro, abbiamo fatto per voi ciò che abbiám fatto per Alessandro: abbiate pazienza, perchè ora non si può di più, « confortandovi, caricandovi et stringendove che ve debiati sforzare de mettervi in ponto cum tutti li vostri cum ogni diligentia et sollicitudine...: nostra intentione è de non lassarvi lì a Lode, ma de adoperarvi altrove » (1).

Ad A. Simonetta, 10 settembre: « Circha el spazo de le gente, quale dice se possano mettere tutte per spazate, ne piace el tuo scrivere. Ma te advisamo che Alessandro ne scrive altramentè: dice luy chel se affrettava de mandare più homini d'arme chel posseva alla volta per spazare et che tu gli hay scripto che mandi octo homini d'arme per volta, li quali stano quatro dì anzi se possano spazare per manchamento de le armature che non se possano travare (*sic*) cossì presto che se affazano alle persone de li homini d'armi, de che ne troviamo de mala voglia perchè saria bisog.º fossero spazati subito. Et ad questo modo Dio sa quando se ne possiamo adiutare. Pertanto te stringemo et caricamo per lo amore et fede porti al stato nostro provedi de metterli tali ordini che possano havere quanto più celere expeditione sia possibile del dinaro, arme et panno, ita che se ne possiamo adiutare. Del soprapìù dato ad Alex.º, che sonno duc. 600, restamo avisati et piacene non ne

(1) R., n. 190, f. 287 r.

dichi cum altri se loro non dicono ad ti, como ne scrivi....»(1). (Le lagnanze d'Alessandro sembrano ingiuste).

Accanto a questi, altri, molteplici, che pur risultano da lettere.

A Bianca Maria, 3 agosto: Poichè non possiamo disporre di G. da Suessa inviato altrove per la difesa del Monte di Brianza, V. S. mandi subito 30 uomini a Cassano e 12 a Monte Barro (2) (il 4 (3) le conferma l'incarico).

Ai castellani di Trezzo (e, con altra lettera, a Gaspare da Suessa, Rossino Piora, Francesco de Trivio), 4 agosto: Perchè i nemici « hanno l'occhio alla bastita che fo altre fiata a Vaprio », tenete sempre guardie alla riva dell'Adda (4).

A vari ufficiali, 4 agosto: Date, senza fallo, i guastatori che vi saranno richiesti dal Suessa, Piora, Trivio per i lavori « in quelle parte da Cassano » (5).

A Bianca Maria, 6 agosto: Sta bene che V. S. abbia mandato Angelo Trovamala coi fanti a Cassano, Agostino di S. Nazzaro e « il Villano da Gualdo » alla Rocchetta di S. Maria; e sta bene che ci si mettano anche certi altri fanti del vescovo di Novara (6).

A Tommaso da Bologna, commissario di Como, 8 agosto: Riunisci tutte le navi grosse che sono sul lago e tienile a disposizione (7).

(1) R., n. 190, f. 288 r.

(2) R., n. 190, f. 224 v: doc. XIV già cit..

(3) R., n. 190, f. 225 v.

(4) R., n. 190, ff. 226 v sg..

(5) R., n. 190, f. 226 v: al capitano di Monza, a quello della Martesana, all'ufficiale di Luchina Dal Verme « in partibus Plebis Incini », ai castellani di Trezzo.

(6) R., n. 190, f. 232 r.

(7) R., n. 190, f. 234 v: doc. XXI. Sarà in rapporto con questa

Ad Alessandro, 8 agosto: Manda « qualche sachomani e gente » a S. Colombano, a Zorlesco e altrove, dove credi meglio (1).

Ad Alessandro, 9 agosto: Manda immediatamente a Cassano Antonio de Landriano, Messer Taddeo e Cristoforo da Cremona con tutti i loro, perchè abbian l'occhio a Rivolta e a Brivio, ma soprattutto « attendano ad salvare Cassano » (2).

Ad A. Simonetta, 9 agosto: Manda a Cassano 100 schioppettieri e 200 moggia di farina da tenervi come riserva; trova modo, prestissimo, di dare un ducato per cavallo al Landriano (350 cav.) e a D. Taddeo (300 cav.), e 150 ducati al Cremona, « perchè tu vedi quello importaria Cassano perdendosi, quod absit: però postponi ogni cosa et provedi sine dilactione et dimora a le dicte cose » (3).

Ai castellani di Trezzo, 10 agosto: Siccome le altre genti sono occupate in lavori a Cassano e verso Rivolta, provvedete voi a impedire ai nemici di costruire il ponte sull'Adda al passo di Vaprio e mandate a Cassano, per i lavori, tutto ciò di cui verrete richiesti (4).

Ad Angelo Paladino, familiare, 10 agosto (memo-

la lettera del 20, R., n. 190, f. 252 r: doc. XXII. Il 2 settembre, in seguito a lagnanze delle popolazioni e dei mercanti, concedeva al Tebaldi di tenerne solo 16 o 20, R., n. 190, f. 273 v: doc. XXIII; il 22 gli dava facoltà di restituire « per acconzo de quelli nostri cittadini et laziali » le 17 che aveva trattenuto, a patto però che gli fossero rimandate a ogni sua richiesta, R., n. 190, f. 302 v.

(1) M., n. 12, f. 180 r.

(2) Doc. XV già citato.

(3) R., n. 190, f. 237 r (9 agosto, seconda ora di notte). Il 13 lo Sforza esprime al Simonetta vivo compiacimento per la farina, il frumento, gli schioppettieri mandati a Cassano, R., n. 190, f. 244 r.

(4) R., n. 190, f. 238 r.

riale). Farai rompere il ponte che è sulla Muzza « scontro ad Rossà », in modo che non ci si possa assolutamente passare: farai fare « lo repparo », come t'abbiam detto a voce, « scontro » il ponte di Trocazano, sí che a tal passo non si riesca nè a lavorare nè a costruire alcun ponte; farai fortificare e riparare « lo recepto zoè la terra de Cassano et cossì la rocha per modo che sia fortissima per ogni caso potesse occorere »: e tutto ciò senza perdere un'ora, per quanto hai cara la grazia nostra (1).

A P. M. De Rossi, 10 agosto: Abbiamo sentito con meraviglia e dolore che la maggior parte dei vostri è tornata alle stanze in quel di Parma: richiamateli nel Lodigiano e non lasciate partir più nessuno (2).

A Bianca Maria, 11 agosto: Approviamo l'invio dei fanti nella rocca di Monte Barro e degli uomini di Calestano nella Rocchetta di S. Maria (3).

A Giacomo Bolognino, 11 agosto: Va immediatamente a S. Colombano e d'accordo con maestro Ioseph da Cortona, castellano, fortificalo in sei od otto giorni (4).

A Rossino Piora, commissario di Cassano, 11 agosto:

(1) R., n. 190, f. 238 r. Del guasto dei due ponti è cenno anche in una lettera ad Antonio de Landriano, 24 agosto, R., n. 190, f. 260 r: doc. XXIV; in una lettera al Piora, del 26, appaiono rotti: doc. XXV (analogamente in parte lo Sforza scrisse al Suessa il medesimo giorno), R., n. 190, ff. 262 v sg..

(2) R., n. 190, f. 239 v. A richiamarli l'esorta ancora il 16 agosto, M., n. 12, f. 189 r, e il 10 settembre, R., n. 190, f. 287 r.

(3) R., n. 190, f. 239 v.

(4) M., n. 12, f. 184 r. Di ciò avverte, lo stesso giorno, Alessandro, incaricandolo di sorvegliare e sollecitare i lavori: qui aggiunge che vi manda anche Zorzone, pratico di lavori di tal genere, M., n. 12, f. 185 r. Su di essi ci sono poi altri documenti: per es., il 25 agosto lo Sforza si compiace di quanto il Cortona gli scrive in proposito, M., n. 12, f. 197 v.

Approviamo quanto ci hai scritto sui lavori di fortificazione di Cassano, purchè si compiano al massimo entro quindici giorni; abbiam ordinato a Filippo d'Ancona, commissario per i lavori al castello di Milano, che ti mandi dieci o dodici maestri muratori pagati per quel tempo, cosicchè tu li potrai richiedere quando avrai preparato pietre, calce e tutto il resto: a ogni modo « *provedi che dicto recepto sia factio forte, che ne possiamo dormire securi* » (1).

Al capitano della Martesana, 13 agosto: Fate fortificare e fornire la torre di Bevera, perchè assolutamente non cada in mano de' nemici: sappiamo che con poca spesa si può farlo in modo, che per prenderla occorran bombardi; fate spianare la rocca d'Airono così che i nemici, occupandola, non possano aver ricetto ove fortificarsi; fate fortificare Monte le vecchie, assolutamente, dai gentiluomini che l'hanno, tanto che ne possiamo esser sicuri (2).

Ad Alessandro, 14 agosto: Abbiamo deliberato di fortificare Zorlesco, perchè riteniamo che i nemici non potranno muoversi, per far scorrerie, senza che di là o da Lodi, se ci sarà sorveglianza, li vedano; a Zorlesco poi manderemo Bosio (3).

(1) R., n. 190, f. 241 v.

(2) R., n. 190, f. 244 r.

(3) M., n. 12, f. 187 v. Per i lavori a Zorlesco ci son poi altre disposizioni in altri documenti. Ne appaiono incaricati, oltre Bosio, i provisionati Tommaso da Chiari e Melchiorre da Fontanella, M., n. 12, f. 190 v (ordine al referendario di Pavia perchè fornisca loro le ferramenta che gli verranno richieste, 18 agosto). V. anche M., n. 12, f. 199 r, lettera a Bosio, 26 agosto; f. 200 v, lettera al Fontanella e al Chiari, 29 agosto. Le cose furono in ordine poco oltre la metà d'ottobre: il 24 di questo mese lo Sforza si compiaceva con Francalanza de Piperino, « *armorum squadrerio* », colà residente, che avesse « *fornito quella forteza* »:

Ad Alessandro, 18 agosto: Avverti Zorlesco, Casale, Codogno e le altre terre di star vigili e ritirare il bestiame per la scorreria che il nemico farà domenica; preparati anche tu, e, mentre Bosio andrà a Zorlesco, mandavi 40 fanti, e altri 40 mandane a Vitudone per guardia dei luoghi: e ciò senz'un minuto d'indugio (1).

Ad Antonio de Landriano, 24 agosto: Approviamo quanto hai fatto per Cassano; cura i lavori che vi si eseguiscano; bada che si attenda alla buona guardia, ecc. (2).

A Rossino Piora, 26 agosto: Fortifica sollecitamente il « recepto » (di Cassano): approviamo la « rastellata » fatta al ponte, e il resto (3).

A Rossino Piora, 26 agosto: Ci meravigliamo dei danni che recano i nemici, specialmente essendo rotti i ponti di Trocazano e Rosate: mettiti d'accordo col Suessa e gli altri per impedire il passaggio della Muzza (4).

Ad Alessandro, 28 agosto: Col « gato » che è costì e con un altro che farai fare, cerca d'impedir al nemico di costruire il ponte sotto Cerreto (5).

A Giovanni de Milano, 30 agosto: Abbiam deliberato di far « riconzare et al tuto mettere in ponto et bono ordine el nostro ponte de Pizighitone, in modo che ad ogni nostra posta se possa cavalcare »: perciò lascia gli altri

appena Alessandro v'avesse mandato i soldati necessari, tornasse al campo, *M.*, n. 12, f. 255 v. Il 21 aveva appunto incaricato il fratello di inviarti un presidio sufficiente « per modo che non li possa occorrere veruno manchamento et che più non capite in mano de inimici », *ib.*, f. 255 r.

(1) *M.*, n. 12, f. 190 r. Analogamente scrisse ad altri, *ibidem*.

(2) *R.*, n. 190, f. 260 r: doc. XXIV cit..

(3) *R.*, n. 190, f. 262 v. Per la « rastellata » loda anche Gaspare da Suessa, *ib.*, ff. 262 v sg., 26 agosto.

(4) *R.*, n. 190, f. 262 v: doc. XXV già cit..

(5) *M.*, n. 12, f. 198 v (25 agosto, ora IV^a di notte).

a Zorlesco e con l'ingegnere Giovanni da Pavia fa trasportare da Caorso e dintorni il legname occorrente (1).

Ad Alessandro, 31 agosto: Manda genti a Zorlesco, perchè i nemici non se ne impadroniscano mentre lo si fortifica, e mandale immediatamente per il pericolo della scorreria (2).

Al capitano della Martesana, 1 settembre: Manda per i lavori di Cassano quanti guastatori ti vengono richiesti, facendo contribuir tutti, senza « respectò nè riguardo a persona veruna » (3).

Ad A. Simonetta, 3 settembre: Disponi di tua iniziativa per Cassano e gli altri luoghi di quelle parti; noi abbiám sollecitato vivamente Landriano, Cremona e Suessa perchè attendano alla difesa e ai lavori con la massima assiduità (4).

Al referendario di Pavia e a Gracino de Piscarolo, 8 settembre: Fate fare quanto occorre al ponte di Piz-zighettone che minaccia « de guastarsi et andare zoso, che non voriamo per cosa del mondo, attento che è de grande importantia ». (Analogamente al regolatore e ai maestri delle entrate e a Gabriele de Cernusculo, ufficiale delle munizioni) (5).

Al castellano di Cassano, 8 settembre: Tieni tutte le genti che devi (6).

(1) *M.*, n. 12, f. 201 r.

(2) *M.*, n. 12, f. 202 v.

(3) *R.*, n. 190, f. 272 r.

(4) *R.*, n. 190, f. 275 v: doc. XX (prima parte). A. Simonetta gli aveva scritto da Milano il I: A due ore di notte è venuto un vostro servitore e m'ha detto che Cassano va ben sorvegliato perchè i nemici vogliono prendere tal luogo o un altro sull'Adda, per costringervi a lasciare il Bresciano, *Carteggio interno; Milano; n. 692.*

(5) *M.*, n. 12, f. 211 r.

(6) *R.*, n. 190, f. 282 r: doc. XXVI.

Ad Angelo Lombardo, 9 settembre: Fa buona guardia all'Oglio, perchè i nemici lo devon passare per « correre » nel Cremonese (1).

Ad A. Simonetta, 10 settembre: Sta bene quanto scrivi per Cassano; « non dicemo altro se non che circa quello lavorerio metti ogni studio diligentia et cererità (*sic*), perchè vedi quanto sia importantissimo al stato nostro; et de questo lassiamo el carico ad ti, sì che non gli perdere tempo alchuno » (2).

Ad Alessandro, 12 settembre: Domattina ti manderemo i fanti, « che seranno de quelli boni ». Provedi subito, se non l'hai già fatto, a render sicuro Melzo, donde è fuggito il Coza (altrove Cozia), perchè ai nemici questo « haverà molto bene dato ad intendere in che conditione et termine se retrova lo dicto luoco » (3).

Ad A. Simonetta, 14 settembre: Approviamo che tu abbia mandato nella rocca di S. Maria sopra Trezzo Vincenzo Pegiono al posto del « Villano da Gualdo » (4).

Ad Angelo Paladino, 14 settembre: Vieni da noi « informato del lavorerio de Cassano et de quelle cose de là » (5).

Al Suessa, al Piora, a Zampono de Nugarolo, all'Aguzio, 14 settembre: Approviamo i lavori proposti per Cassano, ma tu Zampono vieni qui a chiarirci di qualcuno, che non intendiamo bene (6).

Ad Alessandro, 17 settembre: Abbiam ricevuto l'avviso tuo, che i nemici devon andare verso il Monte

(1) M., n. 7, f. 240 v.

(2) R., n. 190, f. 288 r.

(3) M., n. 12, f. 215 v (12 sett., « hora ij noctis »).

(4) R., n. 190, f. 294 v.

(5) R., n. 190, f. 294 r.

(6) R., n. 190, f. 295 r: doc. XXVII.

di Brianza: provvedi in ogni modo, perchè non riescano (1).

A Taddeo dal Verme, 18 settembre: Starai con tutti i tuoi a Melzo per guardia di quella terra (2).

Al fratello Bosio, 18 settembre: Non venir più qui con le genti di S. Colombano, ma accordati con Alessandro per provvedere contro la scorreria che il Piccinino intende far domani nel Milanese o nel Lodigiano: cessato il pericolo, verrai con tutte le tue schiere (3).

Ad Alessandro, 18 settembre: « Perchè, da poy scripture l'ultime lettere de la cavalcata fa domatina el conte Iacomo, siamo avisatichel debia essere andato per cavalcare in Monte Brianza, non siamo però certi se 'l andarà più in Monte Brianza come ad Rivolta per correre in Milanese o venire ad Lodi, sichè provvedi e advisa subito » ovunque ti parrà necessario. Se avrà corso nel Monte, manda qui Bosio con tutte le genti di S. Colombano: non aspettiamo che quelle per levare il campo (4).

Al Suessa, 24 settembre: Per i lavori di Cassano, Zampono torna informato di tutto, onde ti potrai intendere con lui: « bene ve caricamo » entrambi che, avendo ora i guastatori e quant'altro occorre, facciate lavorare, « sforzandovi fare una opera bona et laudabile, como siamo certi sappereti bene fare » (5).

Dopo la metà di settembre però la pressione del

(1) M., n. 12, ff. 223 r sg..

(2) R., n. 190, f. 300 v.

(3) M., n. 12, f. 224 r.

(4) R., n. 12, f. 227 r. La lettera doveva essere portata « volantisime », e una nota avverte « quod dominus solvet bestiam si nimio cursu periret ».

(5) R., n. 190, f. 306 v.

nemico e i pericoli dovettero diminuire. Il 20 (1) lo Sforza si spostò da Quinzano a Leno, e, secondo il solito, i nemici lo seguirono (2). Di conseguenza il 22 poteva scrivere ad Angelo Trovamala, che s'era recato a Cassano per difenderne la rocca: « ... mo' essen.^o venuti in quali inimici, alli quali faremo fra puochi dì havere carestia de stare in Bressana, ne pare possi tornarte ad Milano », lasciando costì i fanti e consegnando al castellano la farina e il frumento « per bella misura, ad ciò non possa moverne una scudella che non lo sappiamo »; giudica

(1) *M.*, n. 7, f. 255 v, lettera al comune e agli uomini di Grumello, da « apud Quinzanum », 19 settembre: « Perchè domane, mediante la divina gratia ce levaremo de qua et adviaremo cum tucto lo exercito nostro verso Montechiaro, per danezare gli inimici... »; f. 272 r, lettera al Trezzo, in Ferrara, datata da « apud Lenum », 21 settembre: doc. XXVIII. C'è però qualche lettera del 21 datata ancora da Quinzano, mentre altre, dello stesso giorno, son datate dal campo presso Leno. Il 20 è anche in DA SOLDO, *op. cit.*, col. 875, e verosimilmente in PORCELLIO, *op. cit.*, col. 106 (quel giorno fa muovere lo Sforza da Quinzano per Mauerbio e poi Leno). Nell'uno e nell'altro autore si possono seguire i vari spostamenti dei campi. Invece in SIMONETTA, *op. cit.*, col. 624, il duca si muove da Quinzano « ad Kalendas Octobris » e prende Leno, mercè le bombarde, in tre giorni: cf. RUBIERI, *op. cit.*, II, p. 265, che evidentemente lo preferisce alle altre fonti.

(2) Cf. doc. XXVIII già cit.. Secondo DA SOLDO, *op. cit.*, col. 875, e PORCELLIO, *op. cit.*, col. 106, il campo veneto si trasferì il 20 a Bargnano, il 21 a Bagnolo. Non pare esatto SIMONETTA, *op. cit.*, col. 624, che si trasferisse a Porzano; ma RUBIERI, *op. cit.*, II, p. 265, lo segue. Anche lo Sforza scriveva a Sceva de Curte, il 24: Mercoledì siamo venuti qua « et havemo ottenuto questo loco. Lo campo inimico ne è venuto dreto et s'è fermato a Bagnolo in loco paludoso et forte lonze da qui circa III^o miglia », *M.*, n. 13, f. 259 r. Il 26, da Leno, lo Sforza loda il provisionato Lorenzo da Vimercate, in Farfengo, dell'avviso mandatogli che i nemici dislocati nel Lodigiano erano andati a Soncino e agli Orci per rientrare al campo, *M.*, n. 7, f. 277 v.

però tu stesso della convenienza di partire (1). Non solo, ma ordinava ad A. Simonetta e a Giov. da Landriano che mandassero ad Ant. da Landriano, P. M. De Rossi, Gaspare da Suessa quei denari (un ducato per cavallo), senza dei quali dicevano di non poter eseguire il suo urgentissimo ordine di recarsi da lui (2). I nemici stessi avevano anzi deliberato di ritirar proprio una parte delle truppe di Cerreto (3). E appunto allora finalmente Alessandro riuscì in un buon colpo: dovendo quelle levarsi,

(1) R., n. 190, f. 303 v.

(2) R., n. 190, ff. 306 v sg., lettera ad A. Simonetta, Leno, 24 settembre. Per questo punto si possono vedere altre lettere: R., n. 190, f. 300 r, 18 settembre: ordine al Rossi e ad A. da Landriano di prepararsi per partire; f. 302 r, 21 settembre, « hora p.^a noctis »: ordine agli stessi di partire (duplicata lo stesso giorno); f. 306 r, 24 settembre: ordine al Landriano che mandi a prendere il denaro e parta immediatamente, mettendosi d'accordo col Rossi, a cui pure è stato scritto; f. 306 v, 24 settembre: ordine al Suessa che mandi a prendere i denari e rimetta in ordine i fanti (ci van di mezzo i denari destinati ai lavori del castello di P. Giovia); f. 313 r, 28 settembre: nuova sollecitazione al Landriano (abbiamo ricevuto le tue del 24 p. p., con cui ci avverti che non puoi venir in campo, essendoti mancato il tempo d'andar a Milano a comprar cavalli e altre cose necessarie per muoverti con la compagnia. Ce ne meravigliamo: potevi mandare a Milano uno de' tuoi e tu restar lì a far quanto dovevi. « Et per certo, Ant.^o, se tu sapessi quanto importa al facto nostro el tuo venire in campo, siamo certi haveresse facto et faresti altro pensiero et stima in lo tuo venire, che non hay facto nè pare che faci. » Cerca dunque, in ogni modo, di venire « volando » ecc.); f. 315 r, 30 settembre: nuova sollecitazione allo stesso; M., n. 12, f. 237 v, 1 ottobre: sollecitazione al Rossi; f. 240 v, 4 ottobre: sollecitazione allo stesso (che il 3 aveva scritto allo Sforza, da S. Cristina, che si sarebbe mosso la mattina seguente): appare da questo documento che lo Sforza ancora non sapeva se il Landriano s'era avviato. Nemmeno il Suessa era al campo.

(3) PORCELLIO, *op. cit.*, col. 108: per l'eventualità d'una battaglia col duca.

la mattina del 20, per riunirsi al campo, egli con circa 700 fanti (1) le sorprese (2) durante la notte e le disfece, incendiando gli alloggiamenti e infliggendo loro una perdita di circa 500 cavalli (3). Naturalmente squillarono gli oricalchi, e per le consuete tre sere fiammeggiarono i consueti falò; nè mancò qualche puntata speciale contro quel gran « zarlatore » di Matteo Capuano (4).

(1) PORCELLIO, *op. cit.*, col. 108, dice 1500.

(2) In POGGIO BRACCIOLINI, *op. cit.*, col. 428, e PORCELLIO, *op. cit.*, col. 108; lo stratagemma d'Alessandro; poi in AGNELLI, *Monografia ecc. cit.*, p. 52.

(3) Da PORCELLIO, *op. cit.*, coll. 108 sg., le perdite dei cavalli sembrerebbero minori; non solo, ma l'azione avrebbe poi avuto un seguito e una fine poco piacevoli per Alessandro e i suoi. Non è esatto BRACCIOLINI, *op. cit.*, col. 428, quando scrive che Alessandro, dopo la vittoria, « qua venerat rediens ad fratrem revertitur ». Segue evidentemente il Porcellio l'inedito Cortemiglia Pisani citato e seguito alla sua volta da AGNELLI, *Monografia ecc. cit.*, p. 52 (a p. 53 nota 1 il principio d'una lettera di Fr. Sforza alla moglie, del 22 settembre).

(4) Doc. XXVIII cit.; *M.*, n. 7, f. 264 v, lettera a Bartolomeo da Levanto, ambasciatore genovese, 22 settembre: doc. XXIX; f. 273 r, lettera a vari ufficiali e comuni, 23 settembre: doc. XXX (secondo questo doc. il fatto sarebbe avvenuto la notte sul 21); f. 271 r, lettera al nobile familiare Honorato Gaytano de Neapoli, 23 settembre (« Alla parte delli falodii et feste che havete facte per la rotta che ha data alli nemici lo M.^{co} d. Alessandro nostro fradello, ve advisamo como è certix.^a et multo più che non se dice, et sonno stati guadagnati più de 600 cavalli et bruxata tucta la lor robba et arme; che è multo mazore el damno che non se dice, et speramo presto ancora noy farve sentire tal novelle grande et relevelate, che parrà ad ogni persona habiamo vinto; et de questo state de bona voglia »); *M.*, n. 13, f. 253 v, lettera a Giov. Feruffini, Giorgio d'Annono, Pietro Pusterla, G. M. Butigella (in Alessandria), 22 settembre (« Non questa nocte passata, ma l'altra », Alessandro è andato, con le genti che aveva con sè in Lodesana, ad assalir i nemici a Cerreto « per la via de Crema », le ha « rocte et fracassate in tucto et preso una gran parte de loro et delli cavalli suoy, adeo che de tucte quelle gente erano là a Cerreto non ne sonno campate se non poche,

Grazie a tale vittoria, sembra che non solo la pressione, ma anche la preoccupazione per la difesa si rendesse meno affannosa e pungente.

Dubbi e sospetti certo non finirono, e non finirono le scorrerie del nemico. Il 25 settembre lo Sforza esorta Giacomo de Arquata e Tartaglia, conestabili in Pontevico, a vigilare, avendo i nemici pratiche in quel luogo per prenderlo la notte stessa o la successiva (1). Il 28 ordina a Cristoforo Torelli, Giov. da Tolentino, Americo e Bernabò Sanseverino d'armarsi e star pronti, perchè i nemici sono in marcia per andar contro di loro o contro di lui stesso (2). Il 3 ottobre, mentre loda Francesco

salvo quelle che alloggiavano dentro della bastida, che sonno salvate, et quelli che sonno campati sonno fugiti in camisa, chè non hebbeno tempo a fare difesa alcuna, perchè esso Alex.^o cazò foco in li alloggiamenti soy »); f. 259 r, lettera al doge di Genova, 24 settembre (« Havemo... da Lode como Alexandro nostro fratello ha assaltato l'inimici che erano a Cerreto con circa VII^c persone con tale furia et per tal modo, che gli ha tra tolto et brusati di cavalli V^c, et hali brusati et arme et tende et carriagi in tal modo, chel fo beato chi se ne potè fugire in camisa dentro de l'abbatia »); ff. 259 r sg., lettera a Sceva de Curte, 24 settembre, (« Alex.^o nostro fratello, quale è a Lode, sentendo che li inimici, quali erano a Cerreto se dovevano levare zobbia passata che fo a di XXI, se mise in arme la nocte de nante cum circa VII^c persone tucte a pede et camminando per li paduli intrò nel campo loro tanto secretamente, che neuno se ne avedete et brusò li alozamenti, arme et cavalli loro et molte persone, adeo chel fo beato Matheo da Capua, che zerlava tanto l'altro dì del caso de Alex.^o, et alcuni altri homini d'arme fuzirsene in camisa dentro della abbatia de Cerreto. Per la quale novità se trovano essere tra presi et brusati delli cavalli più de cinquecento, ma più li presi che li brusati, et sella fortuna havesse voluta che havessero possuto condurre seco pur L^{ta} cavalli, non ne fugiva coda »); f. 267 r, lettera a Biagio Assereto Visconti, 1 ottobre (qui lo Sforza dice che il fratello andò « a trovare » i Veneziani, ch'erano alla guardia del ponte, il 19).

(1) *Mc.*, n. 7, f. 275 v.

(2) *Mc.*, n. 7, f. 281 v (28 settembre, « hora XVI^a »; « triplicata »).

Corsico per le risposte che ha date alle offerte di Giac. Piccinino e Guido Rangone, l'avverte che gli manda un rinforzo, avendo « per certo che li nemici glie degonno venire ad far demonstratione assay et ad fare insulto ad quella terra » (1). L'8 ordina al comune di Offlaga di ricevere certi fanti per alcuni giorni, volendo i nemici « far novità a quella terra » (2). E ci fu anche di peggio. Durante un'assenza d'Alessandro, recatosi, ignoriamo i motivi, al campo, non solo le milizie indisciplinatissime e cupide o bisognose devono aver provocato un coro di vivaci proteste dalla popolazione per le loro angherie, ma Taddeo Dal Verme, temerario o ambizioso, forse per tentar egli un colpo nel territorio d'Isola Bergamasca (3), deve aver lasciato al nemico passo libero per una vasta scorribanda nel Milanese. Il fatto non appar chiaro e sulle prime dev'essere anche stato ingrossato: i Veneziani la sera del 13 ottobre accesero falò in tutte le loro terre, e al campo sforzesco giunse notizia che essi festeggiavano la presa di Taddeo e altri capi di squadra (4). Ma se la cattura del Verme non risulta vera, chè qualche

(1) *M.*, n. 7, f. 289 r.

(2) *M.*, n. 7, f. 298 v. In questi stessi giorni lo Sforza mette in guardia gli ufficiali di parecchi luoghi contro Fustighetto e Pietro de Farnete, « grande scalatore di forteze », che devono cercar di sorprendere le terre a loro affidate. Per « Fustichetus » cfr. PORCELLIO, *op. cit.*, col. 85.

(3) *R.*, n. 190, f. 341 r, lettera dello Sforza a Taddeo Dal Verme, da Leno, 17 ottobre: Se nella scorreria nei luoghi dell'Isola Bergamasca, che hanno nostro salvacondotto, hai fatto prigionieri ecc., restituisci tutto immediatamente, perchè « intendimo che la fede nostra a li salvicuncti nostri siano inviolabilmente osservati ».

(4) *M.*, n. 12, f. 249 v, lettera al fratello Alessandro, 14 ottobre: doc. XXXI. Potrebbe essere la scorreria del 12 ottobre ricordata in PORCELLIO, *op. cit.*, col. 112.

giorno dopo lo Sforza gli scrive, la sua condotta destò lamentevoli o timori a Milano (1) e provocò dallo Sforza un' ammonizione a lui stesso (2) e rimproveri ad Alessandro perchè tanto aveva indugiato e forse ancora indugiava nel tornar a Lodi (3). E non fu tutto. Ecco lo Sforza, il 21 ottobre, ammonire il nobile Paolo Amicono, commissario del Monte di Brianza, ad informare immediatamente, se non l'ha ancora fatto, Milano e Cassano « de quelle cernide che sonno state comandate in la valle de S. Martino per casone del tractato che ha l'inimici in la terra sive rocha de Cassano » (4); eccolo il 26 incitar il Ligurni a vigilare e far vigilare per il colpo che i nemici preparano contro Lecco (5); eccolo dolersi della condotta de' suoi, che han lasciato « correre » i nemici a Melzo e dintorni, e d'altro (6); eccolo costretto

(1) *Carteggio interno, Milano, n. 692*: A. Simonetta allo Sforza, Milano, 13 ottobre: « Li inimici corsero heri in questo Milanexe, como vederiti per lettere de Tadeo Dal Verme et de Marcolo da Mergliano. Io dubito che Tadeo non se lassa uno di cogliere a la tracta, perchè he pur giovane et molto voluntaroso, sì che ricordo a la I. S. gli voglia scrivere qualche cosa ad ciò habia cagione de guardarse bene innanti »; *R., n. 190, f. 343 v.*, risposta dello Sforza al Simonetta: « Alla parte de lo correre che hanno facto li inimici ad Milano et che vogliamo admonire D. Thadeo che se guardi etc., dicemo che del correre et danno che hanno facto dicti inimici summamente ne dispiace et rendiamo certi che horamay se guardarano de fare simile correrie, per (*sic*) Alex.^o è venuto ad Lode, che provederà a le cose de là. Del facto de D. Thadeo ne pare recordi molto bene, et cossi nuy gli scrivemo in oppor. forma per l'aligata, la quale gli poray mandare » (V. doc. XXXII).

(2) *R., n. 190, f. 344 v.*: doc. XXXII.

(3) Doc. XXXI già cit..

(4) *R., n. 190, ff. 349 v sg.*

(5) *R., n. 190, f. 355 v.*: doc. XXXIII.

(6) *R., n. 190, f. 357 v.*, lettera ad A. Simonetta, da Calvisano, 27 ottobre 1452: « Del correre che hanno facto li inimici ad Melzo et ad

a nuovi provvedimenti per « le machinatione et apparecchi » dei nemici contro il lago di Como (1), per i loro tentativi verso il M. di Brianza (2) e in Valsassina (3); eccolo rammaricarsi della scorreria che han fatto a S. Fiorano, ai Corni vecchio e giovane e « de là oltra », promettendo compenso ai danneggiati (4).

quelle circumstancie ne renresce et dole fina al core, et non possiamo fare altro da poy che quelli nostri sonno dal canto dellà voleno cossi. Ben ne maravigliamo che sia stato dato licen.^a ad Thadeo Dal Verme adesso de andare in Piasentina et abandonar la impresa dellà, al quale havimo subito scripto vegna là ad provedere ad quello sarà da fare in quelle parte de Melzo et de Cassano, ad ciò che non se possa receive danno alchuno.... ».

(1) *Mc.*, n. 12, f. 261 r, lettera ad Alessandro, 30 ottobre : Mandiamo Antonio da Varese, nostro famiglio, « a le parte del nostro lago da Como cum commissione et ordine de exequire alcune cose de grandissima importantia, che seranno ad extinguere li pensieri de nostri inimici et le machinatione et apparecchi fanno per turbare el stato nostro per la via del lago et de quella rivera ». Siccome occorrerà gente, avverti Astorrello Corso che stia pronto co' suoi per andare ove tu gli dirai: gli scriviamo anche noi. Ad ogni richiesta del Varese, mandagli il Corso con almeno cento fanti, ma non dir nulla a questo finchè non si dovrà muovere: la sua andata dev'essere segreta. — Segue, *ibidem*, con la stessa data, la lettera al Corso (qui chiamato Corsico) con l'ordine di prepararsi a partire alla prima richiesta d'Alessandro.

(2) *Mc.*, n. 12, f. 271 v, lettera ad Alessandro, 17 novembre (duplicata il 18): Ci informano che i nemici « mandano de presente alcune de le sue gente in assay gran numero verso el Monte Brianza et de là su »: perciò sta sull'avviso e, occorrendo, dà tutto l'aiuto che puoi, sforzandoti di sapere dal capitano della Martesana, da Antonio de Daxio (?), nostro famiglio, e dal conte Giov. de Balbiano « sul lago nostro de Como » dei progressi dei nemici, « dubitandoche che non andaseno per Valsasina ad assaltare quelle nostre parte del lago ».

(3) *R.*, n. 190, f. 392 r, lettera al Ligurni e al Varese, 26 novembre: doc. XXXIV; f. 397 v, lettera a Bianca Maria, 28 novembre: doc. XXXV.

(4) *Mc.*, n. 12, f. 271^a r, lettera ad Almerico de Fortis, 28 novembre: doc. XXXVI.

Tuttavia, accanto a questi provvedimenti contro minacce dirette e vicine, altri mirano ad assicurare vari punti della linea e soprattutto a liberarla dal nemico: vogliam dire che, secondo la nostra impressione, accanto all'opera di sola difesa, divenuta meno ansiosa e assorbente, ci fu agio anche per preventive misure di sicurezza e azioni, in certo modo, indipendenti di rivincita.

Il 30 settembre lo Sforza scriveva al fratello Alessandro: T'avvertimmo già che, « siando tanto incomodo al Milanese non potere goldere la Martesana, el remedio era torre la torretta, quale tenevamo nuy scontro ad Rivolta », ciò che si potrebbe fare in un giorno. Non avendo avuto risposta, ti ripetiamo che devi cercar d'averla, « advisandote che, facendo questo, cioè tollendo dicta torretta et guardandola poy bene et rompendo lo ponte de Rossà et tollendo via alcuni pillastri de ponte, qualli sanno Christoforo da Cremona et Zampono, et guardando bene lo ponte de Paule, Martisana restarà in la pace, perchè la Muza sarà grossa et non porrano li inimici passare in nissuno luoco ». Fallo dunque, e segretamente, perchè se no non ti riesce: « così ne torrà grandissimo affanno et molestia de Milanesi, quali ogni dì ne dano per questa cagione, et anchora se schiverà pericoli assay possono occorrere per le pratiche de salviconducti et altre cagione ». Il 2 ottobre la lettera fu « duplicata » con un'aggiunta: Vorremmo che tu ti sbrigassi subito della torretta e ci avisassi in quanti e quali giorni ti proponi di farlo. Se immediatamente, vi potrai impiegare Gaspare da Suessa, perchè poi vogliamo che lo mandi co' suoi a Pizzighettono, dicendogli che forse lo destineremo all'impresa del Parmigiano, e appena sarà là avvertici, affinché ne possiamo disporre. Se non ti pare di tentare la torretta così presto, invia il Suessa a Pizzighettono

senz'altro (1). Lo stesso 30 settembre sollecitava Pietro Visconti ad accordarsi con Alessandro per provvedere alla sicurezza di Zorlesco, che poteva correre pericolo di cader in mano dei nemici (2); il 5 ottobre la moglie a provvedere alla Rocchetta di S. Maria, che non si perdesse un'altra volta (3); il 12 ordinava al regolatore e ai maestri dell'entrate e ai collaterali generali che, vista la condizione dei tempi e per maggior sicurezza della fortezza, si ridessero a maestro Ioseph da Cortona, castellano di S. Colombano, le venti paghe che già aveva e che gli erano poi state diminuite (4); il 16 agli stessi regolatori e maestri che pagassero regolarmente il castellano di Cassano, il quale dichiarava di non poter più tenere tutti i soldati che doveva, perchè non riceveva denari: se nascessero scandali, li ammoniva, « ne saressivo casone vuy, como seti stati delli altri che sonno incorsi fina al presente e che vedimo sonno per incorrere per l'avenire, se non gli fati migliore provixione » (5); il 2 novembre pregava Bianca Maria di provvedere al presidio di Monte Barro (6); l' 11 ordinava ai maestri del-

(1) *M.*, n. 12, f. 237 r. Il 5 ottobre lo Sforza scriveva alla moglie: Abbiamo ordinato che « de quelli nostri sonno a Lode vadano ad vedere de togliere la torretta de Rivolta, la quale se haverà facilmente », ma ciò stia segreto e lo sappia solo V. S.: « dicemo bene che sonno cossi poche gente de inimici dellà, che, facendo bone guardie, como se possono fare facilmente, in Martesana se porà havere pocho danno, essen.° pur gente assay delle nostre dellà, como sonno », *R.*, n. 190, f. 318 r.

(2) *M.*, n. 12, f. 237 v.

(3) *R.*, n. 190, f. 318 r.

(4) *R.*, n. 190, f. 333 v.

(5) *R.*, n. 190, f. 339 r.

(6) *R.*, n. 190, f. 364 r. Cf. la lettera dello stesso giorno a Paolo Amicono, commissario nella Martesana, *ibidem*.

l'entrate di pagar Filippino dal Castellazzo, castellano della rocca del medesimo M. Barro, perchè potesse trattenerne i suoi compagni alla difesa (1).

Ma la spina più dolorosa e pericolosa che bisognava togliere era sempre quella di Cerreto. Per riuscir a demolire il ponte, perfino il doge di Genova mandò un ingegnere, Bartolomeo Salvo, che lo Sforza cercò di trattare e far trattare con tutti i riguardi, ma che non concluse nulla (2). Anche il Folignate inviò al duca proposte per rompere il ponte, « tolire » le bastite e danneggiar i nemici, ma quello, pur lodandone la diligenza e i « bon pensieri », rimise la cosa ad Alessandro, che, dopo essere stato da lui, tornava sul posto (3). Si pensò di prender la bastita di Cavenago, che pareva impresa facile e ricca di buone conseguenze: « havendo quella », scriveva il duca ad Alessandro il 17 ottobre, « ne risultariano mille beni, perchè havuta quella se haveria l'altre et anche el ponte de Cerreto, et noi poteressimo poy revocare tute quelle gente et domandarle appresso de noy », onde l'incitava a ottenerla, e al più presto, « perchè uno di importa adesso uno anno, stando le cose in quelli termini che sonno » (4). Ma insomma la faccenda ebbe ad andar per le lunghe, oltre ad ogni speranza o supposizione o desiderio (5). Forse per questo il duca pregò Pietro Vi-

(1) *R.*, n. 190, f. 375 r.

(2) Si ricava da parecchi documenti di settembre, ottobre, novembre. Ci pare che dovrebbe esserci una pubblicazione su questo ingegnere, ma non siam riusciti a rintracciarla.

(3) *M.*, n. 12, f. 247 r, lettera al Foligno, da Leno, 11 ottobre.

(4) *M.*, n. 12, f. 253 v. Dal memoriale a Papi (doc. XXXVII) appare che il 1 dicembre non era ancora stata presa.

(5) Non dev'essere giovato nemmeno l'aiuto del tempo. Scriveva lo Sforza a Sceva de Curte il 15 ottobre: « Del ponte de Cerreto più di

sconti, a cui aveva già concesso di tornar a Milano, di restar a Lodi ancora « alquanti di fin che le nostre cose serano meglio assetate et più pacifice che non sonno, et attendati a la conservatione d'essa nostra città, como haveti fato fino mo' » (1); certo proprio « perchè la stancia de Alexandro, nostro fratello, li ha ad essere più che nui non credevamo », dispose che a Lodi gli dessero quanto gli occorreva, strame, carri, uomini (2).

Il primo successo dovette essere del 28 novembre: la presa dell'abbazia di Cerreto (3). Alla sua preparazione allude probabilmente lo Sforza nella lettera del 28, nella quale, rispondendo a una del fratello, del 24 (6 ore di

sonno che l'acqua ne menò via una parte. Alexandro nostro fratello sta tuctavolta in fare delle provisione per levare lo resto, et cossi siamo certi che lo levarà », *Mc.*, n. 13, f. 302 v.

(1) *Mc.*, n. 12, f. 263 v, da Calvisano, 4 novembre.

(2) *Mc.*, n. 12, f. 264 r, lettera al luogotenente di Lodi, da Calvisano, 5 novembre.

(3) Questa data è anche in *Cronichella* cit., p. 45. PORCELLIO, *op. cit.*, col. 145, ha 30 novembre; DA SOLDI, *op. cit.*, col. 876, dicembre. La badia fu ceduta da Evangelista Savelli; il PORCELLIO, *op. cit.*, col. 145 sg., indica quali poterono essere i motivi del tradimento. DA SOLDI, l. c., chiama Battista il Savelli e aggiunge che, inoltre, « volle tor le bastie a que' Comestabili, che le guardavano, ma non gli venne fatto ». Cessione della badia e vano tentativo per il ponte anche in SIMONETTA, *op. cit.*, col. 630. Conquista per « prodizione » senz'altro in SABELLICO, *op. cit.*, p. 695; « a tradimento » in SANUDO, *op. cit.*, col. 1145 (in più luoghi il Sanudo sembra tradurre il Sabellico), che poco oltre però, col. 1146, indica il traditore, Evangelista Savello, ricordando le taglie proposte l'8 novembre in Pregadi contro di lui e l'impiccagione in effigie (di lui e di Francesco di Celano intermediario della pratica); ma nell'8 novembre dev'esserci una svista. Il Sanudo è citato anche dal Cusani in nota alla *Cronichella*, p. 45, nota 3. AGNELLI, *Monografia ecc.* cit., p. 53, accetta il 30 novembre e ricorda le taglie; RUBIERI, *op. cit.*, II, p. 208, sembra metter insieme la presa dell'abbazia con quella delle bastie.

notte), ricevuta, con meraviglia per il ritardo, tra le 22 e le 23 del giorno prima (il 27), lo sollecita a compier la « faccenda », per il cui indugio concepisce timore, « quia periculum est in mora », e a « cercare de intendere bene la cosa, che non scontri come quella de quell'altra volta », impiegando, se necessario, anche le genti d'arme stanziato nel Pavese (1). Lo stesso 28 poi lo avvertiva che il giorno dopo sarebbero partite dieci squadre di Giacomo Piccinino per recarsi ad alloggiare in Geradadda, che « l'altro dì » sarebbe partito lui stesso, col resto, per Pandino, che in Geradadda sarebbe pur andato Tiberio Brandolino. E continuava: « Et perchè havendo loco la faccenda corendoli como farà è da credere che gli metteranno ogni perforzo per requistare la cosa como quelli che l'haveranno molto ad core, pertanto vogli fare ogni perforzo de gente che te sia possibile per modo che obtenuta la cosa non habia incorere in sinistro et che se ne habia ad receiveve mancamento et vergogna, ma che se possa sostenere cum honore. Ben ne pare che circa a la faccenda ogni dilatione sia da precidere » (2).

Tale successo non diede però gran soddisfazione al duca. Il memoriale di Papi (3), inviato il I dicembre ad Alessandro, ha dell'agro, e tanto più forte, quando si ricordi che lo Sforza soleva temperare molto le espressioni del proprio malcontento (4). Insomma egli non era persuaso nè che fosse stato tanto difficile occupar la badia, nè che fosse impossibile prender insieme anche le bastite, nè che i provvedimenti adottati, per evitar che queste

(1) *Mc.*, n. 12, f. 271^r.

(2) *Mc.*, n. 12, f. 271^v.

(3) *Mc.*, n. 12, ff. 275^v e sgg.: doc. XXXVII.

(4) Cf. SIMONETTA, *op. cit.*, coll. 616, 622 (per il Colleoni e Alessandro).

ricevessero aiuti e il nemico tornasse a Cerreto, rispondessero allo scopo: dava consigli, certo forma garbata di comandi, e annunciava provvedimenti da parte sua a integrar l'opera, mandando truppe e navi.

Dello stesso I dicembre restano infatti l'ordine al referendario di Lodi, che, « essendo el facto de Cerreto de quella importantia ch'è », desse, pena la sua grazia, ad Alessandro e al cancelliere Zanino Barbato quanto domandavano (pane, farina ecc.) di necessario all'impresa, prendendo i denari ove e come poteva, senza badare « ad alcuni ordini nè ad altra cosa in contrario » (1), un appunto: « Scriptum fuit Americo de Fortis, Antonello de Modoetia et comuni et hominibus Castioni ut subito insurgant et vadant ad prohiben. ne succursus miteretur ad pontem et bastitas Cerreti » (2), e le istruzioni ad Angelo Lombardo e Marcoleone de Nugarolo: Accordatevi con Francesco, Almerico, Sacramoro Visconti e i capisquadra del Colleoni perchè in qualsiasi modo entro domani abbiano Farfengo, dovendo provvedere alle bastite; avvisateli che messer Tiberto è passato per Soncino co' suoi « per andare al soccorso de Cerredo, che quando veda non potere fare altro lì, como speramo, se rendimo certi penserà et se immaginarà de mecterse insieme con il conte Carlo, Macteo da Capua et quelle gente che sonno de là per venire a trovarvi lì »; provvedano dunque per non soffrir danni (3). Del 2 dicembre altre disposizioni, pervenuteci anch'esse in appunti: « scriptum fuit potestati referen.^o thesaur.^o officiali bulletterum Iacobo de Camarino et Gabrieli de Narnia » che faccian armare

(1) *M.*, n. 12, f. 273^a v.

(2) *M.*, n. 12, f. 273² v.

(3) *M.*, n. 7, f. 441 r.

d'uomini e delle cose necessarie un galeone, come riferirà loro il camerario Pizeto. « Item scriptum fuit comuni et hominibus Castrinovi Buce Abdue » che armino un « bulgiellum » come dirà loro lo stesso Pizeto (1). Fu scritto a Orlando Pallavicino di mandare « volentemente retroguardum in bono apparatu in Buca Addue ad proybendum ne succursus mitteretur ad pontem et bastias », e così a Giov. Caimo di mandar il galeone, se è là, e « omnes naves et retroguardia armata ad Bucam Serii ne hostes possent succurrere pontem Cerreti per illam viam » (2).

Ma se il duca aveva fretta ed era ansioso di ricever notizie, gli altri pare non si scomodassero per nulla. Il 5 dicembre era costretto a far un minaccioso rabbuffo ai « probis viris » Ambrosino de Longagnano e Giov. Manzolo (Manzone), « provisionatorum..... squadreriis » dei quali è cenno nel memoriale a Papi, per la strada che vollero seguire nell'andare a Cerreto (3); il 6 a esprimer dolore e meraviglia al fratello, dal quale dopo il giorno dell'azione non aveva saputo più nulla, tanto che egli

(1) *Mc.*, n. 12, f. 273^v.

(2) *Mc.*, n. 7, f. 440 r.

(3) *Mc.*, n. 12, f. 275^v: V'avevamo ordinato che da Farfengo (?) andaste a Cerreto per la via di qua dall'Adda, guidati dal nostro famiglia Donato. Ma questi ci ha detto che nè con persuasioni, nè con denaro, nè altrimenti è riuscito a distogliervi dalla vostra idea, e siete voluti andare per la via di Lodi. « Nuy se maravigliamo et dolemo grandemente di facti vostri et de tale renitentia, perchè, essendo el facto de Cerreto de l'importantia che l'è, haveressemo creduto gli devesti essere andati per mezo de uno foco. » Perciò v'avvisiamo che, se per il vostro ritardo accadrà cosa a noi spiacevole, vi terremo responsabili « et ve dimostreremo, se tanto viveremo, che habiati fatto male a non obedire li comandamenti nostri »... « Avisandovi ancora che, se 'l danno quale potesse seguire fosse tale che ne meritasti punitione, ve farimo impicare per la gola ».

aveva mandato verso « Bocca de Serio » galeoni, retroguardi e altre navi perchè fossero pronti a ogni bisogno, ma non per cosa che avesse sentito, sì unicamente « a la ventura »; come aveva mandato nel Cremonese il Colleoni, che si trovava tra S. Bassano e Paderno, con 19 squadre, perchè facesse quanto Alessandro gli avesse ordinato, e chiudeva dicendo « farimo anchora de quelle provisione che ne parerano » (1).

La preoccupazione d'un ritorno del nemico dovette però cessar presto, e tutte le cure furon rivolte contro le bastite e il ponte. Per quest'ultima impresa sembra che Alessandro accampasse richieste, che il fratello parte respinse, parte non sappiamo che volesse proprio fossero soddisfatte. Il 9 dicembre rispondeva ad A. Simonetta: *Abbiám visto la domanda, che ti fa Alessandro, « per lo facto de Cerreto », di 300 moggia di frumento, 300 guastatori e 200 schioppettieri. Il frumento non glielo devi concedere, perchè n'ha già avuto abbastanza; per gli schioppettieri e i guastatori, « non gli volimo spendere uno dinaro »: vedi d'ottener gli uni dagli amici in Milano, gli altri dai « gentilhomini de fuora » per almeno otto giorni, perchè la cosa si farà « fra cinque o sey dì al più tardo » (2). Anch'essa andò per le lunghe, non tuttavia molto, e ad ogni modo sembra che lo Sforza s'adoprassero del suo meglio per spuntarla rapidamente (3):*

(1) *Mc.*, n. 12, ff. 267^r v sg.

(2) *R.*, n. 190, ff. 407 r sg.

(3) L'8 dicembre lo Sforza scriveva da Cremona a Niccolò Soderini, oratore di Firenze in Genova: *Come già v'informammo, abbiám avuto « la forteza de Cerreto che tenevano Venetiani dal canto de'qua d'Adda, et Alexandro nostro fratello l'ha fornita de gente et de tucto quello bisogna. El ponte e quelle bastite scontro Cerreto, che havivano facte fare questa estate Venetiani sopra Adda, non sonno ancora havute, ma gli*

certo, non voleva lasciar i luoghi della guerra senza strappar al nemico quel pericoloso punto d'appoggio e libero ingresso nel proprio territorio. A ravvivar poi le speranze e a rendere, forse, più impaziente la fretta, giunse Tiberto Brandolino. Scrisse l'8 dicembre il duca al fratello Alessandro: « ... misser Tiberto è venuto dal canto nostro, lo quale, per quanto dice, non pone difficoltà alcuna che, chi havesse facto quello che haveria devuto et possuto, quello ponte et bastite sariano havute commodamente senza alcuno disconzo, et che non è restato nè resta per altro se non per la poca diligentia che se gli usa, et maxime al presente quando luy se ritrovava essere dal canto dellà che lui havia facte certe provisione per succorrere lo dicto ponte et bastite, de le quale provisione non era già da farne altro caso, et che mo' le provisione predicte vengono ad essere mancate per la venuta sua de qua, et che dellà per lo dicto soccorso non gli sonno remasti altri che messer Carlo da Gonzaga, lo quale tu say da quanto homo luy è, et ancora lo conte Carlo che ha quasi la compagnia desfacta. Sichè ne pare como tu hay facto pensiero et secundo che hogi etiam te havimo mandato a dire per Papi, che vedi per ogni modo de torre quella cerca della bastita che è dal canto de qua presso Cerreto, perchè, per quanto dice lo prefato misser Tiberto et per la informatione chiara che havimo havuta como sia guardata et ben proveduta la dicta cerca, non è dubio che quello ponte et bastite non vengano subito ad accordo imo ad discretione, considerato como sia proveduta et ben guardata la dicta cerca

havimo facto tale e si facte provisione per terra con gente d'arme da cavallo e da pede e per aqua cum galioni e redegardi, che per alcuno modo non possono avere più soccorso et per viva forza gli bisogna venire in nostre mane a dretione (sic) ».

gli è levata la via del soccorso che può havere et per consequens non porranno havere più victualie et gli sarà viva forza de pigliare accordio cum nuy, como havimo dicto, et venire ad descriptione (*sic*), et per fare questo nuy dal canto nostro ti havimo mandato li balestreri, fanti et provisionati et gente d'arme più che non hay domandato, et cossì lo modo et la provisione per lo vivere loro et la instructione de quello che se ha da fare, che ne deviso (*sic*) che un pucto de tre anni lo saperia fare ». Tiberto dice anche che, andando « cum bona provisione de gente », alla bastita di Cavenago, « se torria per bataglia da mano » e che, se non si potesse aver così, con una bombardella la si avrebbe in un giorno: « sichè mo' tu sey in su lo factò, fa como ti pare et advisane de passo in passo como haveray factò et altramente che non hay factò fin adesso » (1).

(1) *Mc.*, n. 12, f. 279^v. Il 7 lo Sforza aveva scritto da Cremona alla moglie: « . . . avisamo essa V. S. como el M.^{co} D. Tiberto è venuto dal canto de qua con circha 900 cavalli et alchuni fanti, et se ritrova al presente ad Zonevolta, quale per questa casone haverà ad essere nostra. Et dicto Tiberto dice volere essere dal canto nostro. Nuy gli facimo tutte quelle provixione che se richiedeno », *R.*, n. 190, f. 403 v. E l'8 al Soderini, nella lettera citata: « perchè siamo certissimi che ne havereti piacere e consolatione, ve advisamo como el M.^{co} D. Tiberto Brandolino hieri vene dal canto nostro et ha menato con sí dal canto de inimici una grande e bona compagnia de gente da cavallo e da pede, et domatina lo aspectiamo che deve venire qui da nuy », *Mc.*, n. 13, f. 352 r. Su questo passaggio, le accoglienze fatte dallo Sforza al Brandolino, ecc. restano parecchi documenti. Sembra che la pratica sia stata condotta dal Colleoni, intermediario però Giovaunibono da Mortara. Quanto alle forze, scriveva il duca al Curte il 14 dicembre: È passato con noi Tiberto « con la compagnia soa, che sonno persone più de milleducento fra da cavallo e da pede, il quale per honestare lo factò suo se ne va alla Mirandola: tamen vuy doveti essere certo et ogniuno altro, che esso non ha ad essere più homo de Venetiani », *Mc.*, n. 13, f. 355 v. -

Ed ecco gli ultimi provvedimenti.

Il 9 dicembre il duca avverte il fratello che ha mandato le schiere già del Noce (1) e poi, con 6 squadre, Sforza e Colella da Napoli, i quali dovevan essere quella mattina a Pizzighettone; che sebbene, oltre i cavalli, calcoli ch'egli disponga « tra fanti, balestreri et scopietteri de le persone 450 fine in 500 », tuttavia manda Francesco Corso co' suoi, e ci devon poi essere saccomanni a piedi, tutti a' suoi ordini; che finalmente invia a Castione, pure a' suoi ordini, una bombardarda (2) e due bombardieri, maestro Gandino (de Inzago) e Maffeo: faccia però presto, perchè l'impresa è breve: « ma sopra tucto cerca de far presto presto et fa guardare quella cerca », di cui t'abbiamo avvisato, « perchè Tiberto ne ha facto dire che, guardando quella cerca et fazando presto quanto è da far, non è dubio chel ponte et le

Bossi, cit. dal Cusani in *Cronichetta* cit., p. 45 nota 2, mette il passaggio al 6 dicembre. Sul passaggio stesso, PORCELLIO, *op. cit.*, col. 148, che lo spiega e giustifica; BONINCONTRI, *Annales*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, tomo XXI, col. 157 (dice che condusse con sè 1200 cav. e 500 fanti); PLATINA, *op. cit.*, col. 853; SANUDO, *op. cit.*, col. 1145. SIMONETTA, *op. cit.*, coll. 631 sg., sembra ritardarlo, perchè lo ricorda dopo la presa delle bastite e del ponte, e avverte che lo Sforza era già tornato a Cremona. Giova però notare che lo Sforza fu allora a Cremona solo per alcuni giorni, dovendo conferire con gli ambasciatori francesi (cf. p. 67, nota 3), poi tornò al campo, a Gambara. Così, secondo il Simonetta, Tiberto avrebbe mandato le proprie offerte direttamente allo Sforza, il quale « tunc tam inopinatum, tamque repentinum Tiberti motum admirabatur » e parrebbe le accettasse non senza qualche esitazione. La *Cronichetta ecc. cit.*, p. 45, mette il passaggio al 10 gennaio.

(1) Impiccato a Cremona come traditore: secondo PORCELLIO, *op. cit.*, col. 110, il 30 settembre.

(2) « La Forlina », in qualche nostro documento; per solito, « Ferlina », dal nome del famoso bombardiere. Cf. ANGELUCCI, *op. cit.*, p. 13 nota 1.

bastie serranno subito nostre » (1). Lo stesso giorno 9 ordina al cancelliere Zanino Barbato di dar ai provvisoriati e ai balestrieri, che son là, « a la misura lodesana per uno mese stari doy de frum.^{to} per bocha per le paghe » notate nella lista acclusagli; informa lui pure che, « per ottenere quello ponte et bastite, como per ogni modo havimo deliberato », dopo le milizie del Noce vi manda Sforza e Colella con circa 6 squadre; e poichè, dice, « bisognerà pur che continuamente stia al dicto ponte et bastite centocinquanta fine in ducento homini d'arme, et non porranno stare cum manco de duy cavalli per homo d'arme », l'avverte che ordina al referendario di Lodi di fargli dare 100 some di biada da cavallo o i denari per comprarne per otto giorni, da distribuire agli uomini che saranno impiegati al ponte e alle bastite (2). Il 10 riscrive ad Alessandro: si compiace 'che il mercoledì pianti le bombarde; lo sprona a far di tutto per impedire che i nemici soccorrano le bastite, verso le quali si dice che cavalchino in buon numero, e per « ottenere quello benedecto ponte, perchè tu debbi considerare quanto importa al stato nostro ad haverlo et non haverlo » (3); l'avverte, circa i 200 fanti e i 50 balestrieri richiesti, che ha mandato Achille Corso co' suoi, tra i quali ritiene ci sieno dei balestrieri, ma che quei 50 non può inviarglieli in tempo; ritira il divieto (4)

(1) *Mc.*, n. 12, f. 279^r. L'avviso dei bombardieri glielo ripete con altra lettera del 9, avvertendolo che deve far sapere loro ove devono andare, *ib.*, f. 279^v.

(2) *Mc.*, n. 12, f. 277^v. Rimane anche la lettera al referendario, datata da Cremona, 8 dicembre, *ib.*, f. 278^v.

(3) *Mc.*, n. 12, ff. 280 v sg.: doc. XXXVIII.

(4) Cf. *Mc.*, n. 12, f. 279^r, già citata lettera del 9: il fieno l'avrebbe voluto per sè, essendo imminente il suo ritorno a Lodi.

d'usar il fieno raccolto in Lodi « perchè non volimo che per diffecto de feno si resti de acquistare le dicte bastie »; approva la richiesta di 200 schioppettieri fatta a Milano, esortandolo a sollecitarne l'invio; gli suggerisce di servirsi delle truppe stanziate nel Pavese (1). Il 12 si lagna col conte Gaspare da Vimercate, « armorum ductor », perchè non s'è ancora mosso, mentre doveva trovarsi col Colleoni e gli altri « per combattere el ponte et le bastite de Cerreto », pare, giovedì 14; gli ordina di avviarsi all'alba, in guisa che la mattina di poi « a bona hora, che serà zobia, tu vadi più appresso a S. Bassano che tu poi, dove trovarai el M.^{co} Bartolomè e l'altri, in loco però sicuro, che non intervegnesse pericolo, et nel tuo levarte da Ustiano manda uno de li tuoi inanti a Nicho e Crimelo (2), quale troverà lí Angelo da Caposilvi, il quale gli dirà dove tu te doverai mectere cum li tuoi per stare bene e sicuro, avisandote che loro aspettano la venuta toa et forse per questo trovarai induciaranno fine a venerdì » (2). L'azione doveva avvenir il 14 o il 15 (3) e doveva parteciparvi anche il Colleoni (4),

(1) Seguìto del doc. XXXVIII.

(2) *Mc.*, n. 7, f. 463 r (12 dicembre, « hora XVIII »).

(3) L'incertezza deriva dalla non sicura interpretazione della lettera al Vimercate, da confrontare col « domane » del doc. XXXIX.

(4) Secondo PORCELLIO, *op. cit.*, col. 148, seguìto da AGNELLI, *Iconografia ecc. cit.*, p. 53, lo Sforza ordinò l'operazione il 13 dicembre al Colleoni, a Roberto Sanseverino e al figlio Sforza, con 22 coorti e 800 fanti; SIMONETTA, *op. cit.*, col. 631, parla d'Alessandrò e del Colleoni: così RUBIERI, *op. cit.*, II, p. 268. BELOTTI, *op. cit.*, col. 225, fa mandar il Colleoni con seimila uomini, e a lui sembra attribuire, p. 226, la parte principale; egli però confonde il tradimento del Savelli per la badia con la conquista delle bastite, e mette poi la sfida nella pianura di Montichiari (che pur errando assegna al 3 ottobre) dopo la presa di Cerreto. DA SOLDI, *op. cit.*, col. 876, sicuramente inesatto, fa compiere l'operazione dal duca stesso.

ma il piano d'attacco fu mutato e il giorno evidentemente differito: ne ignoriamo le ragioni, ma furon certo perentorie, se lo Sforza s'indusse a contrariare il Colleoni, da lui trattato sempre con tutti i riguardi, qualche volta anche soffrendone danno (1).

Finalmente il lunedì 18 dicembre ponte e bastie caddero (2), compresa quella di Cavenago. Sembra che Alessandro v'andasse a campo la domenica (3), ma, se dovessimo prender alla lettera certo biglietto dello Sforza a Pietro Visconti, il merito del successo spetterebbe a questo (4).

(1) *Mc.*, n. 7, ff. 465 v sg., lettera al Colleoni, 14 dicembre: doc. XXXIX; *ib.*, f. 470 v, altra lettera allo stesso, 16 dicembre: doc. XL.

(2) *M.*, n. 7, f. 475 v, lettera a vari luoghi, del 18 dicembre: doc. XLI; *R.*, n. 190, f. 447 r, lettera ai signori del Consiglio segreto e ai maestri delle entrate, da Cremona, 19 dicembre («... siandose havute pur heri matina»); *Mc.*, n. 13, f. 358 v, lettera a Giorgio d'Annono, stessa data (ieri mattina abbiam avuto il ponte e le bastite di Cerreto). Particolari in PORCELLIO, *op. cit.*, col. 148 (con una invettiva contro l'infamia dei capitani veneti, escluso naturalmente, come sempre, il Piccinino, coll. 148 sg.). Secondo questa fonte, due bastite furono espugnate con la forza, una s'arrese a discrezione: lo segue, ci pare, AGNELLI, *Monografia ecc. cit.*, p. 53 (mette la caduta al 16, data che mantiene anche in *Lodi ed il suo territorio cit.*, p. 430). Errato il 25 di *Cronichetta cit.* p. 45 (F. Sforza riacquistò il ponte a Camnago «per forza con le bastie»). SIMONETTA, *op. cit.*, col. 631, può riuscire in parte ambiguo: d'un «castellum» dice che fu preso con la forza, del secondo «nullis repugnantibus diripitur», del terzo, sembra, il più forte, «deicitur». — Cf. anche il doc. XLVI.

(3) *Mc.*, n. 12, f. 283 v, lettera ad Alessandro, da Cremona, 19 dicembre: In risposta alla tua di domenica, in cui ci avvisi del tuo andare con codeste genti «ad campo a la bastita»...

(4) *Mc.*, n. 12, f. 286 r, da Cremona, 21 dicembre: doc. XLII. Contro l'opera d'Alessandro, che deve aver cercato di gettar su altri responsabilità proprie, forse per difendersi da rimproveri, parla chiaro una lettera diretteggi dal fratello verso la fine di dicembre (sta, senza data, fra una lettera del 28 e una del 29), *Mc.*, n. 12, f. 292 r: doc. XLIII.

Che cosa immaginasse di poter fare lo Sforza nei luoghi della vittoria al momento di questa, ignoriamo: certo, quando il fratello, nell'avviarsi all'ultimo colpo, gli propose di spianar tutto, tranne Cerreto e Cavenago, gli confermò invece l'ordine di non « fare muovere nè guastare cosa alcuna », perchè mandava il Nogarolo informato del suo pensiero e dopo il resoconto di lui gli avrebbe dato disposizioni (1). Gli incarichi del Nogarolo possiamo leggerli ancora: doveva insomma rilevar le distanze da Cerreto all'Adda, da Cerreto alla bastia del ponte, da questa a Castelletto, e informarsi dei luoghi e delle cose in modo da saper rispondere ad ogni domanda (2). Poi il 23 ripeteva allo stesso Marcoleone che non lasciasse « muovere alcuna cosa del ponte nè d'altro » finchè non fosse egli là in persona (3), e al fratello che sarebbe andato il mercoledì a Lodi e voleva con lui « vedere et intendere el facto de quelle bastite » (4). Da qualche accenno parrebbe che il ponte e fors'anche le bastite fossero subito distrutti (5). Il 20 lo Sforza scriveva al Barbato: Sappiamo da Giov. Caimi che « li a le bastite et ponte de Cerreto ce sonno de molti lignami et ferramenti » « boni et necessari a reconzare » il ponte di Pizzighettone; perciò darai al suo messo latore di questo biglietto il legname e le ferramenta che ti indicherà, te-

(1) *M.*, n. 12, f. 286 v, da Cremona, 19 dicembre, già cit.

(2) *M.*, n. 12, f. 283 r, da Cremona, 19 dicembre, doc. XLIV.

(3) *M.*, n. 12, f. 290 r.

(4) *M.*, n. 12, f. 290 v.

(5) SIMONETTA, *op. cit.*, col. 631, può lasciar qualche dubbio: ricorda la presa di due bastite e detto della terza che « deiicitur », continua senz'altro: « Postea pontem Franciscus rescindi, et castella dirui iussit ». « Postea », quando? AGNELLI, *Monografia ecc. cit.*, p. 53, scrive: « Rotto il ponte ordinava il Duca che le bastie fossero spianate ed i materiali furono condotti a Lodi ».

rendone nota, perchè nulla vada perduto e si possa sempre vedere, di tutto, « conto et ragione » (1).

La spina era dunque tolta, finalmente (2), e lo Sforza lasciava il teatro delle operazioni. Quanto doveva averlo sospirato, quel ritorno!

(continua)

Prof. FELICE FOSSATI.

(1) *MC.*, n. 12, f. 285 v. Lo stesso giorno aveva mandato al Caimi il permesso di prendere quel materiale, *MC.*, n. 7, f. 478 r. Ma documenti posteriori suscitano il dubbio che la distruzione non sia seguita immediatamente. Lettera al referendario di Lodi, Milano, 3 gennaio 1453: « Havimo ordinato cum il nostro locotenente li che debba fare ducento guastatori per mandare subito a le bastite et ponte da Cerreto, per precio de cinque soldi imper. il di per ciascuno d'essi... », *MC.*, n. 12, f. 296 r.; lettera al luogotenente di Lodi, stessa data: gli conferma l'ordine circa il pagamento dei 200 guastatori, che devon andare per 15 giorni, *ib.*, f. 296 r.; lettera a Niccolò de Palude, stessa data: ne risulta che, avanti lo Sforza partisse da Lodi, il cancelliere Barbato aveva ordinato a Giacomo de Muzzano di dare due staia di frumento (« a la misura lodesana ») « a tucti quelli nostri provisionati et balestreri che sonno li in Cerreto et in le bastite », *ib.*, f. 296 v.; lettera al luogotenente di Lodi, Milano, 5 gennaio 1453: « Havimo inteso quante (*sic*) ne havite scripto dil modo hanno tenute et tenero (*sic*) quelli nostri fanti sono in le bastie de Cerreto in desfare li ripari de li (*sic*) bastite et brusare li ligname... ». Mandiamo « ad stare là per obviare a simile inconveniente » il « camerero » Francesco da Lampugnano e Angelo Paladino, *ib.*, f. 297 v.; appunto con data di Lodi, 26 gennaio: « Scriptum fuit Marcoleoni de Nugarolo esistenti in bastitis Cerreti quatenus veniat huc ad dominium », *ib.*, f. 313 r. Invece il 6 febbraio lo Sforza ordina al luogotenente di Lodi d'accordarsi col Nugarolo e far portare in quella città tutto il legname del ponte disfatto a Cerreto, *ib.*, f. 322 v. — Da altri documenti appare che lo Sforza aveva mandato a stare nella bastita di Cavenago il « carissimo cittadino lodesano » Castello da Busnate: lettera al referendario di Lodi, 5 gennaio 1453, *ib.*, f. 298 v.; lettera al Busnate, stessa data, *ibidem*; lettera allo stesso, 8 gennaio, *ib.*, f. 300 r.; altra, 11 gennaio, *ib.*, f. 304 r. — Il 21 dicembre 1452 aveva ordinato ad Alessandro che facesse bruciare e spianare interamente (« ita chel non para che may gli fusse forteza ») il Castelletto, che il nemico fortificava e poi abbandonò, *ib.*, f. 285 v.

(2) Quanto dovette essere tormentosa, si può anche arguire dal ricordo che lo Sforza ne serbò: *MC.*, n. 15, f. 198 r, lettera al regolatore

I POETI LODIGIANI

DAL 1827 AL 1860

e la Gazzetta di Lodi e Crema

(Continuazione vedi Anno L, Num. I-II, pag. 26)

Gli ultimi numeri della *Gazzetta* del 1855 si vanno arricchendo di lavori poetici, tanto che ad un certo punto si direbbe ch'essa, d'organo ufficiale del governo imperiale e regio si sia trasformato in una specie di messaggero delle Muse. Così avviene che ad esempio nel foglio del 22 settembre, dopo una notizia di stile telegrafico, la quale ci annuncia come « dicesi che alfine il celebre maestro Verdi abbia sposato la signora Giuseppina Streponi », si vede riportata una romanza, *I fuggitivi*, l'autore della quale — forse pensando così di sottrarsi agli applausi — non ha creduto di mettere il proprio nome. In due ottave di decasillabi e in tre strofette di ottonari la

Tremebonda Malvina sede

Su la spiaggia tacente del mar,

non solo, ma vede apparire in una *saltellante barchetta* il suo Manfredi, il quale la conduce via seco, sfidando ogni pericolo.

*Ma tremenda una tempesta
 Sopra l'onde si scatena:
 Minaccioso il ciel balena,
 Leva il flutto alto la cresta
 E la fragile barchetta
 L'ocean si divorò,
 E abbracciati due cadaveri
 Sulla spiaggia rigettò.*

Non conosciamo il nome del poeta, ma crediamo di non errar di molto dicendo ch'egli doveva essere o ben giovane o ben vecchio.

Segue una satira di Norberto Rosa, di cui già abbiám parlato nelle pagine precedenti; ma pare che anch'essa, per dir così, senta il maligno influsso della romanza precedente, perchè proprio l'autore non sa trovar nessuna battuta nuova, nessuna nota veramente spiritosa, come invece n'aveva saputo trovare in lavori precedenti. L'impiegare infatti dodici sestine d'ottonari per deridere nella goffa boria del tacchino l'aria presuntuosa del pedante, anche se ci fosse qualche scintilla di ridicolo — e, ripetiamo che non ce n'è — va davvero oltre il segno.

Molto meglio se la cava il medesimo Norsa nel numero 42 (1), ritrovando quella freschezza, quella saporosità che già altre volte gli abbiamo lodata, per mezzo di due componimenti che si potrebbero paragonar benissimo al dritto ed al rovescio d'una stessa medaglia: *Il ricco* e *Il povero*,

(1) 20 ottobre 1855.

L'idea che predomina in entrambi è incresciosa, è anzi quasi brutale: l'uomo tanto vale quanto ha. Voi la potrete definire come meglio credete, ma essa è quello che è.

*Parlo un ricco? è quel medesimo
che un oracolo parlasse.*

Già, il ricco non erra mai, anche quando ne dice di quelle... così che spesso

Interrompe quei che parlano

E fa pompa di dottrina;

Nè v'ha mai, benchè sragioni,

Chi dell'asino gli doni.

Eh no, cari miei; un uomo simile non convien mai inimicarselo, senza che sia necessario mettere in chiaro il perchè. La virtù — c'insegnano fin dai primi anni i testi che ci vengono fatti leggere nelle scuole — la virtù è il massimo dei tesori; ma pur troppo, quando ci s'avanza negli anni e la realtà dei fatti ci stringe in una morsa di ferro, s'è costretti a pensare che quel principio morale bellissimo e nobilissimo sia una moneta che abbia corso in un mondo che non è il nostro.

Tu infatti

Quest'orbe ingrato su cui nascesti

Tu col consiglio servir potresti;

Ei sa che l'amì di tutto cuore

Ma che consiglio darà un tuo pari?

Non hai denari!

Sei meno citrullo di tant'altri, non puzzi di stalla
 nè sei un mostro a vedersi, eppure

*Fra le brigate se inoltri il piede,
 Costui si scosta, colui va via.*

e ben presto ti piantano tutti in asso: o perchè?
 Eh, non l'hai ancor capita? Non hai denari e per-
 tanto ognuno non sa che farsi di te, oltre di che
 ha una paura maledetta che tu abbia a chiedergli
 qualche cosa.

Come si vede, l'argomento non è il più nuovo
 che si possa toccare, ma ad ogni modo il Rosa lo
 tocca con garbo e qua e là sa cavarne qualche
 spunto che piace così da contentare il lettore.

Argomento diversissimo, pur rimanendo nel
 genere giocoso, ha una poesia che appare nel nu-
 mero seguente (1) sotto il titolo *In morte di un
 cane*. Qui l'autore che si cela sotto le tre iniziali
 D. C. F. imagina di consolare l'amico G. G. della
 perdita d'un carissimo cane *Boston*. Non è priva
 d'un certo brio e dimostra in chi l'ha composta
 una più che discreta abilità nel trattare le rime
 scherzose, come potrà ognuno rilevare dall'ultima
 strofa:

*O voi, cani pietosi d'ogni spece,
 Che a questa tomba avvicinate il passo,
 In vostra lingua fate un po' di prece
 Del fratel vostro innanzi al freddo sasso;
 Chè dall'Eliso vostro dopo morte
 Papà Cerbero v'aprirà le porte.*

(1) 27 ottobre 1855.

L'ultimo endecasillabo, a dir il vero, ha un accento fuori di sede, e il primo ha la grafia *spece* che non è del tutto ortodossa; ma trattandosi di cani...

Fin qui sono stati trattati soggetti alquanto leggieri, ma ormai col numero 46 della *Gazzetta* (1) diremo anche noi le parole del Poeta:

Sicelides Musae paulo maiora canamus.

Si passa infatti ad un poemetto dal titolo *Alfredo*, di Francesco Bonatelli, scrittore che s'ebbe già occasione di ricordare. Comincia il lavoro con una specie d'inno rivolto al sole: un po' enfatico, se si vuole, ma pur bello:

*Io ti saluto, o sol, che di giocondi
Fiumi d'aurata scintillante luce
Il nostro suolo inondi.*

*Sei bello, o re degli astri! e quante sono
Queste terrene cose
Tremanti e vergognose
Curvan la faccia al tuo fulgido trono.*

Eppure il poeta pensa che un dì, un tristissimo dì,

*Allorchè fia giunto
L'ultimo istante per il germe umano,
Noi ti vedrem discolorato e smunto
Precipitar nel vano,
E dalla tua pupilla luminosa
Cadrà forse una lacrima pietosa.*

(1) 17 novembre 1855.

Certo il sole ha sempre destato l'ammirazione più entusiasta dei mortali, che fin dai tempi remotissimi videro in esso, meglio che l'emblema della divinità, la divinità stessa. Lasciamo tutt'al più scorrere le lagrime dall'occhio del sole, se scorrono, e asciugiamole pietosamente. Ora questo saluto al sole lo rivolge un infelice, Alfredo, *anima inferma*, rimasto solo e sconsolato al mondo. Quant'egli soffra d'una tal solitudine, non è facile concepire.

. Oh quei che sempre
 Visse i suoi dì fra le paterne mura
 E tra volti giulivi a mensa assiso
 L'ore vede passar non numerate;
 Quei che all'avito focolare accanto
 In ameni colloqui all'invernali
 Lunghe sere fe' inganno — oh quei non puote
 L'angoscia concepir dell'esser solo.

Il sentimento ci par espresso con sufficiente vigore così da preparare opportunamente l'animo dei lettori a quel che seguirà. Nessuno al mondo è tanto infelice che per lui mai abbia a spuntare un'alba promettitrice di gioia, come quando nell'aprile dell'anno sembra che basti aprire gli occhi alla luce per sentirsi inondare lo spirito d'una voluta di felicità. Così

. S'apria
 Anco a lui di speranza e di sereni
 Presagi un dì cara la vita; il guardo
 Baldo figgea nei campi del futuro
 E intravedeva nei rosati albori
 Tranquilla una giornata e luminosa.

Pur facendo ogni riserva sull'ultimo verso recato che chiude fiaccamente l'espressione d'un senso gagliardo e impetuoso, non esitiamo a dire che chi così sa scrivere è un animo privilegiato che, opportunamente guidato e sorretto, avrebbe potuto poggiare a non comune altezza. Ma di dov'era pervenuto il miracolo di accendere come un sole radiante nella povera vita d'Alfredo? Chi vi aveva spirato un soffio di tepore e di dolcissima speranza? E ce lo domandate?

.
Pensava

*A lei, che ricco avriagli fatto e bello
 Quel tugurio apparir. Quante segrete
 Gioie al suo fianco avea gustate, oh quante
 Estasi in quell'amor! lunghesso il rivo
 Con lei movendo ne la placida ora
 Del tramonto sentia dolce sul braccio
 Di lei premere il braccio e una parola
 Lene come il sospir di primavera
 Susurrarsi all'orecchio inebriato.*

Lettori carissimi, se bene intendete questo passo, qual tesoro c'è al mondo più degno d'essere desiderato che questa soavissima corrispondenza d'affetti? E per qual mai altra ragione riesce più tenero e più ineffabile il primo amore se non perchè esso s'accende al di fuori e al di sopra d'ogni meschino calcolo d'interesse e di convenienza?

Ma forse — se non fosse bestemmia il pensarlo — la felicità dei mortali desta un senso d'invidia in chi dei mortali è troppo più potente, d'una

potenza però che non gli concede nè gli può concedere un istante di quell'indicibile estasi ch'è riservata a un cuore umano. Ecco dunque che la bellissima visione sparisce, ecco troncato ogni filo, perchè l'amata *Giacinta*

. . . . *Dileguò: poca terra ricopre*
Quell'adorato capo e Alfredo è solo.

Solo no, veramente, perchè la desolazione lo agghiaccia e i ricordi delle dolci parole, degli sguardi che incontravano gli sguardi, del cuore che non reggeva ai palpiti e della passione che trasfigurava il mondo, lo scuotono da cima a fondo.

Attanagliato da tali ricordanze e nauseato dai vili consigli d'un ancor più vile amico, Alfredo

Errò . . . pei campi e giunto a riva
D'un fumicel che lento il pian solcava,
sovra l'erbe s'assise. Una tremenda
Idea gli surse nella mente a guisa
Di gelato fantasima: per l'ossa
Un fremito gli corse; il cor battea
Più violento dell'usato e cupa
Una voce dall'onde uscir gli parve.

Qual mai voce? Oh, l'infelice a cui ogni affetto vien meno, colui contro il quale sembra che tutto il mondo, anche quello delle cose inanimate, cospiri, soffre come d'una vertigine tutta speciale, violenta, che l'attira maliarda. E allora, come civetta dal volo silenzioso, passa davanti ai suoi occhi l'idea d'un atto che ponga fine a tutta una

serie di dolori che non hanno conforto. L'onda pertanto, fissata intensamente, sembra che gli parli con voce incantatrice:

. . . *Vieni, gli dicea, fra le mie braccia,*

Figlio della sventura; ormai ristoro

Aver non puoi se non da morte . . .

Gli è che se Alfredo avesse ceduto alla funesta sirena, addio poemetto: la narrazione era, meglio che finita, troncata. Opportunamente pertanto il Bonattelli fa che quell'infelice, richiamandosi ai sensi religiosi che nell'animo di lui non erano ancora spenti, si riscuota, si riprenda e si rassegni a trascinar avanti il pesante fardello della vita. Ma è proprio destino che allo sventurato giovane non ne debba andar bene una: dopo la morte della fanciulla amata, la disperazione: dopo la disperazione, la miseria e la fame, una povertà così feroce che l'obbliga a vendere l'ultimo ricordo della sua Giacinta, un piccolo anello d'oro,

Unico pegno d'un eterno amore.

Ma il soccorso che gliene viene è troppo misera cosa, sicchè ben presto, di caduta in caduta, di basso in basso Alfredo si riduce a chiedere la elemosina. Qui verrebbe davvero voglia di chiedere se quel disgraziato non aveva mai pensato a lavorare, dal momento che suprema legge morale e ad un tempo economica è appunto questa, che l'uomo viva del sudore della sua fronte, specialmente se non ha capitali e terreni di sua proprietà. Il poeta invece trova più comodo che Alfredo a un certo

punto venga riconosciuto da un suo antico compagno di fanciullezza, diventato ricco, e viva mediante l'aiuto di lui. Noi non lodiamo troppo un tale scioglimento che, non foss'altro, chiude il presente poemetto in un modo troppo più blando e troppo più dolciastro di quanto il principio ci avesse fatto immaginare. Dobbiamo però osservare che anche in quest'ultima parte la forma si sostiene abbastanza bene e rivela nell'autore uno spirito capace di sentire profondamente e d'esprimersi con felicissima vivezza di frase.

Viene ora la volta (N. 47 del 24 novembre) di *Piccarda*, lunga amplificazione, trascinata addirittura per 44 strofe di vario metro, del noto episodio dantesco (Paradiso canto III): quivi il poeta, Saverio Baldacchini, ne fa argomento d'una vera e propria novella a sfondo romantico, di quel romanticismo che mandava tanto in solluchero i nostri vecchi dell'Ottocento. Tenuto conto di questa circostanza, convien pur dire che il lavoro non è privo di pregio, trovandosi anzi qua e là anche qualche bella imagine, qualche buon verso. Così ad es., quando l'infelice Piccarda, involata dai suoi fratelli alla quiete del chiostro, s'involta alla sua volta alla vita terrena, il Poeta, che sente tutta la tenerezza della *situazione*, trova anche, per esprimerla, una forma punto da spregiarsi.

Piccarda, se rapianti

Le mistiche tue bende,

Più cari veli e nitidi

*Su la tua fronte stende
Chi ti circonda e irradia
D'insolito splendor.*

La morte, la morte che di solito spegne ogni bellezza, come la notte spegne ogni raggio di luce, nel caso invece di *Piccarda* non fa che trasmutare la bellezza terrena, fragile e caduca, in una bellezza di cielo e di paradiso.

*Degli anni primi tornano
A te il candore e il riso
Sopra le gote, e l'aure
Fresche di paradiso
Che tutta rinnovellano
L'anima tua fedel.*

Come pure altri passi si potrebbero recare, nei quali il *Baldacchini* si mostra degno di lode, ma se è vero che una rondine non fa primavera, si deve pur credere che alcuni bei versi e, aggiungiamo anche, alcuni bei tratti non bastano a far un vero poeta.

« *Laudenses Musae, paulo maiora canamus* », ci vien voglia di ripetere quando si giunge al N. 49 del 7 dicembre 1855, poichè vi troviamo addirittura una tragedia, *Pia de' Tolomei*. Forse l'aver il *Baldacchini* composto una specie di novella sull'episodio dantesco di *Piccarda Donati*, può aver indotto *Achille Oliari* a scegliere quest'altro episodio della *Commedia*, dandogli però uno svolgimento assai più vasto, così da stendersi per ben tre numeri successivi della *Gazzetta* del 1855.

Prima però d'accingerci a parlarne noi riteniamo opportuno riportar qui quanto il Redattore capo del giornale scriveva allora, a guisa di prefazione.

« L'Autore, cioè l'Oliari, acconsente alla pubblicazione di questo suo dramma più per far piacere agli Amici suoi che ne lo richiesero, che perch'egli spera che sia per venirgliene qualche buon nome. N'è cagione esser questo suo lavoro affatto primaticcio (*sic*), non avendo allora l'Autore che soli diciassett'anni. Tuttavolta noi ci facciam premura di pubblicarlo, sì perchè allorquando venne per la prima volta rappresentato (al teatro di Crema nel 1850) ebbe tal esito che sorpassò l'aspettazione, come perchè alcune parti vi si contengono che ben mostrano fin d'allora l'Autore della *Beatrice Cenci* (1). A ogni modo il lavoro è italiano di parola e di concetto, e ciò valga a raccomandarlo ai concittadini d'Italia ».

Come si vede, il diavolo austriaco, almeno per un po' di tempo, si fa frate italiano e reputa conveniente che il lavoro sia letto dai *concittadini d'Italia*. Il redattore responsabile, come appare dal testo, è Enrico Wilmant di Lodi.

Ora noi purtroppo non potrem fare che una critica molto sommaria, data l'indole stessa del nostro lavoro: ad ogni modo ci proveremo, inge-

(1) Di Alcide Oliari sappiamo (*Gazzetta di Lodi e Crema* del 18 febbrajo 1852, N. 14; pag. 56) che scrisse anche un dramma dal titolo *Emma di Corsica*, e la tragedia *Beatrice Cenci* qui ricordata.

gnandoci di condensar il molto che intendiamo nel poco che potremo scrivere.

S'apre la scena con un dialogo tra Pia e una specie di nutrice, Marzia, alla quale non è sfuggito il fatto — per causa di quel senso arcano di cui molte donne son fornite — che Pia ormai ami un altro. A un tal rimprovero che dovrebbe mettere in guardia l'infelice consigliandola a mentire, Pia che più non si sa contenere, quella Pia il cui cuore è ormai una fornace ardente, non nega, anzi confessa, e confessandosi esalta il suo peccaminoso amore.

. *Io l'amo, il dico,*

Ferocemente l'amo!

Ah, difficile è il dire fin a che punto la passione travolga ogni senso di rettitudine e di dovere anche il più sacro, il più profondo. Così Pia, il cui dolce nome risuona come l'eco d'un inno religioso, Pia che aveva visto in un torneo il marito Nello cader ferito per mano d'Arnaldo, il giovane di cui s'era accesa, esclama come fuori di sè

. *Oh, dovrò dirti il vero?*

Ferina gioia n'ebbi al cor

Certo che a soli diciassett'anni, un giovane, abbia pur letto e meditato molto, difficilmente può conoscere e più difficilmente ancora ritrarre al vivo siffatte burrasche che sconvolgono fino in fondo l'animo umano. L'Oliari tuttavia ci riesce, immaginando che quella sventurata, non arretrando davanti ad ogni peggior evento, esclami

. *Io tutto sfido: lascia
Che di sua vista lo desio disfami.*

Subito dopo appare Nello, il marito, il quale annunzia alla sposa come abbia fatto la pace con Arnaldo, ch'egli non conosce per suo rivale. La posizione della donna si fa sempre più pericolosa, mentre d'altra parte, per salvarsi, ella non può rivelare a Nello la dolorosa realtà. La vita purtroppo ha di queste congiunture nelle quali contro il lavoro sottile e tenebroso del male non si può, non si deve applicare il ferro che strazia ma che risana.

Ora all'ardore che desta la febbre nelle vene di Pia fa riscontro un ardore ancor più violento che consuma le carni d'Arnaldo: costui, confessando la sua colpa a un frate che ne lo rimprovera, prorompe in queste parole dove, più che la voce del rimorso, echeggia quella indomabile dei sensi :

Non insultare a questa fiamma

Ch'è del ciel dono e per cui solo io sento

Dio nel mio cor, benchè al rimorso io 'l senta.

Amor? Non vedi come a esta parola

Stranamente io trasmodi? Giovinetto

Un dì già fui ed innocente e tutto

Di Dio parlarmi udiva. Ma più bello

Nel sorriso di donna io 'l ravvisai,

E fu la donna a me di virtù scola

D'ira, d'amor. Per lei la patria amava

E l'uomo e Dio e tutto e sol per lei.

Sono questi gli accenti d'un animo esulcerato, schiantato. Lo sappiamo bene che la ragione da una parte e il sentimento religioso dall'altra dovrebbero suggerire qualcosa di ben diverso: sappiamo che essi — tanto più se congiunti — dovrebbero spargere una stilla di balsamo là dove tanto si soffre. E' verissimo; ma quando dal cuore, dall'animo, da tutto l'essere umano si leva l'urlo di una tal tempesta, nessuna voce vi si può più udire, così come non c'è più refrigerio che possa smorzare un simile incendio. E' terribile, ma è vero.

. Vicino

Starsi a tal donna che si porta seco

Lo sospir de l'april de la tua vita

E non poterle dire: Io t'amo ancora,

Divina donna, io t'amo — era tormento

Che al paragon qualunque spasmo è gioia.

Amore, onor, ira, virtude e 'l dritto

Sacrosanto d'asilo, una tempesta.

Lo sciagurato infatti era ospite di colui che aveva sposato la sua antica fidanzata; onde, esclama

Mi storsi, m'agitai convulso, ardente

Per l'aspro letto nel lottar profondo —

Tra l'amore e l'onor.

Che più proseguo? Consumato in mente

Avea già l'assassinio.

Giudichi il lettore se abbiamo giudicato male noi e, prima di noi, abbia giudicato male nella sua

prefazione il redattore della *Gazzetta*. Il qual lettore inoltre ci perdonerà se intorno a questo lavoro, contro quanto avevamo detto in principio, siamo andati un po' per le lunghe; ci perdonerà poi tanto più volentieri perchè, riflettendo, s'accorrerà di non aver buttato via il tempo coi tenerci dietro fin qui. Che se poi egli desiderasse di veder il resto della tragedia o magari la tragedia intiera, non avrebbe da far altro che leggercela con suo comodo nella *Gazzetta* di cui parliamo. Gli assicuriamo che non se ne troverà pentito, mentre facciamo notare che la stessa *Gazzetta* chiudeva così il suo ciclo annuale del 1855.

*
* *

Come strenna, la *Gazzetta* ci porta nel 1° numero del 5 gennaio 1856 la fine della tragedia *Pia de' Tolomei* di Alcide Oliari, della quale s'è già abbondantemente parlato negli scritti precedenti, così che riteniamo di non dovercene più oltre occupare. Come pure non ci occuperemo d'un poemetto, l'*Alfredo*, del quale s'è già fatta la recensione, benchè qui (1) ricompaia *corretto ed aumentato* d'una seconda parte che si stende in ben 42 ottave, nelle quali — in un romanticismo che sarebbe stato di moda non meno di un quarto di secolo prima — vediamo che ad Alfredo compare la visione della sua *Giacinta*. Sorpreso, il povero giovane prima non crede ai suoi occhi, poi le corre incontro

(1) N. 5 del 1° febbraio 1856.

La raggiugne, l'avvince... ah! vano aspetto!

Vole le braccia gli tornano al petto.

Non è soverchiamente nuovo il concetto, come il lettore può giudicare, come non è nuovo quanto segue:

In sottile vapor l'amata forma

Si disciolse per l'aere e dispario

E d'odiose immagini una torma

Con un ghigno lo cinse osceno e rio.

(continua)

DOTT. EGIDIO BORSA.

APPUNTI GEO-STORICI

SULLA PREESISTENZA

DELLA

SOLCA LAMBRANA AL LARIO

SUE DIVERSIONI E TRASFORMAZIONI

Origine della solca lambrana

La regione che andremo esaminando compresa fra i due rami del Lario ricordata anche geologicamente dall'abate Amoretti (1) fin dal secolo diciottesimo (1794) ed intensamente studiata dai naturalisti che lo seguirono, la troviamo non di rado citata col nome di Alta Brianza in diverse pubblicazioni straniere ed italiane.

Scrissero sulla sua struttura geologica Becker, Schmidt, Hauer, Philippi, Stoppani, Negri, i fratelli Villa, Curioni, Omboni, De Alessandri, Taramelli, Parona, Bonarelli, E. Mariani, E. Spreafico, B. Corti, Paravicini ed altri ancora.

Il Taramelli s'occupò anche della sua primitiva idrografia, e sia pur di sfuggita, della solca Lambrana (2).

Questa parte dell'alta Lombardia comprende quell'amenissimo triangolo limitato a nord dal promontorio

(1) AMORETTI C.: *Viaggio da Milano ai tre laghi*. — Sesta edizione. MDCCCXXIV - Milano.

(2) *I tre laghi*.

di Bellagio, ad est ed a ovest dai due rami del Lario, a sud dai laghi Alserio, Pusiano ed Annone, oltre ai quali, proseguendo nel declivio coll'Adda ad est ed il Lambro ad ovest, va degradando verso Monza e Milano col nome popolare di Bassa Brianza.

Nella sua parte superiore a nord di Erba spicca caratteristica la tortuosa depressione percorsa dal Lambro (1), le cui acque, spesso limpide e misere, non di rado torbide e minacciose, saltellando ed irrompendo fra balze e burroni, spartono quasi longitudinalmente, alimentando non pochi opifici, questa bella e ridente regione che moltissimo interessò ed interessa tanto il turista per l'amenità del suo paesaggio, quanto il geologo per la sua ben nota e distinta serie di terreni che dalla dolomia triasica (mesozoica), passando agli ultimi rappresentanti della creta, giunge ai quaternari ed alle più recenti alluvioni.

Fanno corona alla depressione lambrana ad ovest, i monti Nuvolone (m. 1079), Palanzolo (m. 1435) e Bolletto (m. 1234); ad est si innalzano i massicci di Onno ed i Corni di Canzo, questi ultimi interessantissimi anche pel profano, al quale, la loro curiosa e tanto contorta configurazione degli strati non può certo sfuggire. Segue a sud, come abbiamo visto, l'altra depressione ove riposano o meglio stagnano in lento marasma gli ormai consunti nipoti di quell'Eupili tanto caro al Parini, depressione che entrando nella Valmadrera si porta verso Lecco

(1) Che nasce dalla sorgente intermittente Menaresta (m. 942), fra rocce dolomitiche, sopra Magreglio all'altura del Tivano sul Piano Rancio. Il getto di questa sorgente aumenta ogni 8 minuti con un deflusso decrescente della durata di altrettanti. A Lasnigo il Lambro riceve alla sinistra il Lambretto che scende dal pian di Crezzo alle falde di nord-est del monte Oriolo.

lasciando ad est il gruppo calcareo dolomitico del Monte Baro.

Alle alte cime, ai mesti laghetti fanno corona ondeggiando centinaia di colli, ameni per l'insieme del paesaggio, interessanti per la natura geologica dei loro terreni. Morene ovunque a testimoniare quanto abbia dominato il grande ghiacciaio che quasi completamente ammantò quella regione. Valli discretamente larghe e vallecole amene sono spesso percorse da chiassosi torrenti che la solca lambrana riceve confondendo col proprio il rumoreggiar di quelli. Ove la dolomia non impera, lussuosa si presenta la vegetazione quasi ovunque tra le frequenti morene che ne costituiscono la ricchezza, sicchè verdi pascoli coronati da castagneti, quercie e faggi, fanno spesso cornice a rupestri villaggi.

È un gioiello della natura che par sorto, ad avanguardia delle Alpi, per deliziare l'escursionista ed ammalciare il geologo.

Il decorso del Lambro che è oggetto del nostro studio, secondo le convinzioni del Taramelli, sarebbe d'origine mio-pliocenica (1), risulterebbe cioè anteriore di molto alla formazione del bacino lariano (2).

(1) Assegnato al miocene l'abrasione od al pliocene una prima lontana abbozzatura dell'e valli, riesce molto probabile che i fatti epigenetici e di cattura siano accaduti nel periodo di tempo fra il pliocene superiore e l'ultima invasione dei ghiacciai. Il tempo è tuttavia abbastanza lungo per comprendere quelle interessanti migrazioni di valli che formano la parte più saliente della orogenesi per la regione esaminata. Si può fino ad un certo punto applicare il criterio che i solchi vallivi e le selle più elevate devono essere le più antiche vie delle grandi acque. T. TARAMELLI.
I tre laghi.

(2) Sempre all'aurora del quaternario, parte delle acque dell'attuale alto bacino lariano, per la depressione di Porlezza riunite più

Il grande stratigrafo dopo aver asserito che nessuno può dubitare che un lido pliocenico fosse esistito nei dintorni di Erba e che dal mare pliocenico non emergesse tutta l'area occupata dal Lario, come la maggior parte di quella sommersa dalle acque del Verbano e del Benaco, si dichiara propenso a credere assai verosimile che la depressione costituente la Valassina rappresenti un antico decorso delle acque che segnarono il primo tracciato del ramo settentrionale del Lario: che quel tratto di valle indubbiamente stroncato che costituisce la Valbrona, solco vallivo forse altre volte naturale continuazione della valle di Mandello, sia il risultato di qualche corrente che scendeva dal gruppo della Grigna, e che interrotta più tardi (1) del ramo lacuale di Lecco rimase mozza ed asciutta; che la Valmadrera fosse la continuazione, nello stesso modo poi interrotta, d'una corrente che scendeva dalla Valsassina, corrente pure catturata dal richiamo od assorbimento dovuto alla profonda erosione del torrente Pioverna nella non molto tenace for-

tardi al Cassarate, preparavano il ramo orientale del Ceresio, uscendo al piano presso Mendrisio. Allora non aveva la Mera rapito l'alto bacino all'Inn, nè l'Adda aveva tolto i confluenti di destra dell'Oglio, che si scaricavano per la sella dell'Aprica: epperò il bacino abduano era molto meno esteso e meno internato nella massa alpina Valtellinese, come ho dimostrato in altri miei scritti. Una corrente passava di certo lungo il tracciato dell'attuale ramo di Como; ma questa corrente poteva essere anche del tutto prealpina, almeno sino al definitivo abbandono del passo di Porlezza. T. TARAMELLI, *I tre laghi*.

(1) Le acque della Valsassina attraversando del pari lo spazio ora occupato dall'estremità meridionale del lago di Lecco per la Valmadrera venivano ad unirsi col Lambro che allora probabilmente correva per la depressione ora occupata dal mesto lago Segrino. — T. TARAMELLI, *I tre laghi*.

mazione arenaceo schistosa trovata lungo il suo percorso.

A convalidare l'esistenza d'una corrente della Val-sassina per la Valmadrera intercettata da altra corrente o dal lago più tardi, basterebbe l'abbondante presenza di ciottoli del Verrucano nel conglomerato Villafranchiano dei dintorni di Erba e Merone osservati dal Taramelli (1). Egli anzi ritiene ancora probabile che il Lambro, nei pressi di Castelmarte, seguisse la depressione del Segrino confermando così la sua ipotesi basata sul fatto molto frequente che i bacini lacustri sono sulle vie abbandonate dalle correnti che ora scorrono ai lati di essi quando non rappresentino da loro stessi un'accidentalità della Valle principale come pel Verbano.

Emergendo questa formazione terziaria sulla quale si sarebbe modellata la depressione lambrana come pure l'area ora occupata dal Lario, seguendo il Taramelli sorge subito l'ipotesi che questo tratto di rilievi briantei, ora in parte sepolto dai depositi quaternari (morene, alluvioni), dovesse estendersi a guisa di penisola nel mare pliocenico adrio-padano: del quale mare, pur non potendosi precisare il limite sud, tuttavia è possibile desumere i confini malgrado l'enorme sviluppo delle alluvioni

(1) « Non vorrò tacere che mi sembra molto verosimile che la depressione del Lambro rappresenti un antico decorso delle acque che segnarono un primo tracciato del ramo settentrionale del Lario. » (T. TARAMELLI, *I tre laghi*). Il Taramelli in un altro lavoro (*La valle del Po nell'epoca quaternaria*. Tip. Istit. Sordom. Estratto degli atti del I Congr. Geog. Ital. V. I Gen. 1892) dice, a proposito del conglomerato comense: « Osserva poi lo Spreafico come gli elementi del conglomerato comense sono tutti di provenienza piemontese corrispondendo alle zone della Vallesesia e del Toce. La valle abluana o non era ancora abbastanza approfondita o più verosimilmente passava per altro decorso, forse per l'attuale Valle Assina. » In tal caso il Lambro nella sua parte inferiore sarebbe diventato un influente dell'Adda. V. C.

diluviali, che devono aver causato l'abrasione di vasti tratti del deposito litorale pliocenico.

Se poi si tien conto della presenza di numerosi e continuati lembi pliocenici marini ad ovest ed a levante dell'Adda colle note località di Almenno e di Nese nel bergamasco e di Castenedolo nel bresciano, è lecito presumere l'esistenza della suaccennata penisola mio-pliocenica, o quanto meno d'un lido pliocenico. Il perimetro di questa penisola sarebbe rappresentato abbastanza bene, sempre secondo il Taramelli, dai dintorni di Arona sino alla valle del Lambro presso Briosco, perimetro che verso sud si estenderebbe sino alle falde delle Alpi liguri e dell'Appennino pavese (1). E questo perimetro, quantunque modificato, si conservò durante l'ultimo periodo terziario pliocenico sino al prosciugamento del golfo adrio-padano nel pleistocene.

Il nostro geologo, dopo aver accennato (2) alla possibilità delle origini mio-plioceniche della depressione lambrana, concluderebbe limitandosi a segnalare questi supposti decorsi pliocenici e quaternari invitando il lettore a riflettere sul modo di spiegare la mancanza di conglomerato pliocenico a levante di Como, la quale mancanza, secondo le sue osservazioni, è forse in rapporto colla supposta penisola pliocenica briantea, che a sua volta sarebbe un avanzo di una penisola miocenica: o meglio aggiunge, di una terra miocenica che si estendeva per lo meno fino all'area del Garda, dove torniamo a vedere il miocene inferiore con deposito litoraneo o di mare poco profondo, al Monte Brione presso Riva, a sud del Golfo di Salò presso a Garda ed a monte Moscali.

(1) PLINIO PATRINI, « *Le rapide dell'Adda a Paderno ed il Bacino Lariano* ». Estratto dalla Rivista « *Geografia* » 1924. N. 4, 5, pag. 1.

(2) *I tre laghi*.

*
* *

Origine fluvio-glaciale del Bacino Iariano

Teorie diverse in merito

AmMESSO dunque che, durante l'epoca in cui il mare flagellando le falde delle prealpi copriva quasi intieramente la distesa padana, emergesse l'area oggidì sommersa dalle acque del Lario, e di qualche altro bacino lombardo (1) e quindi preesistesse la terra che ora vediamo solcata dal Lambro colle confluenti valli Ambrona e Madrera, riflettiamo come e le valli suddette ed i laghi vennero a formarsi, sotto quali impulsi esogeni quelle terre si convertirono in bacini lacustri, poterono venir solcate così profondamente.

Circa la Valle Assina ed influenti valli abbiamo visto di sfuggita quanto le correnti vi concorsero, fatto questo evidente e che ancora oggi avvertiamo ovunque in ogni vallecola ove scorre un rigagnolo, sia pure in piccole proporzioni. Ma per quanto concerne i laghi e la depressione lambrana, *nel caso specifico*, che tanto interessa il nostro studio, disperate e controverse sono le opinioni dei geologi.

In volumi e monografie diverse trattarono l'argomento parecchi naturalisti compreso l'Amoretti (2). Dopo di lui, coevi od a breve distanza, il Brocchi, il Pirona, il Breislak, il Lombardini, il Paglia sorsero con argomenti che non ressero poi al vaglio della critica. Il Gentilli (3) fu tra quelli che più si avvicinarono alle teorie

(1) Probabilmente del Verbano e del Benaco.

(2) L'Amoretti con spiegazione semplice e forse abbastanza giusta sebbene imperfetta, trae l'origine delle depressioni lacuali dai fiumi e ne deduceva la prova osservandone la simmetria degli strati sulle due sponde del lago di Como e pel lago Maggiore fra Arona ed Angera. » TARAMELLI.

(3) Quelques considérations sur l'origine des Bassins lacustres à propos des sondages du Lac de Come. Par A. GENTILLI. Milano 1866.

poi accettate dal Sacco ed alle conclusioni del Patrini come vedremo. Tra i forestieri Martins e Mortillet ebbero pure vedute quasi analoghe al Gentili.

Il Taramelli stesso, convinto dallo Stoppani: *che i laghi prealpini fossero dei fiords pliocenici sbarrati a valle dalle morene e dalle alluvioni*, non si liberò da questo concetto che molto tardi esponendo le sue nuove idee in una monografia sulla storia geologica del lago di Garda, prima, e poi nel qui citato lavoro « *I tre laghi* ».

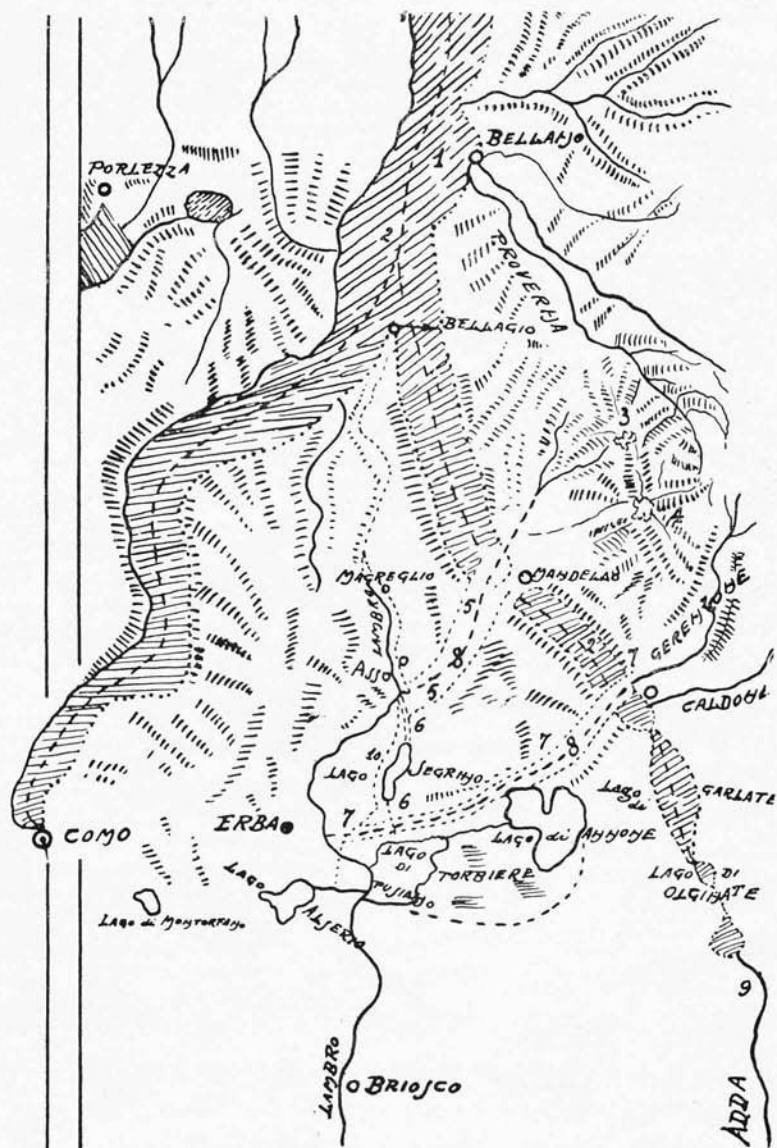
Seguendo concetti improntati a *lodevoli originalità di vedute*, per ripetere una espressione del Taramelli, il Cacciamali ed il Cozzaglio pubblicarono interessanti lavori ricchi di moltissimi e nuovi particolari in merito. Il Sacco pure trattò nel 1885 dell'origine dei laghi Alpini attribuendola a contorsioni e spaccature per causa endogena, avvenuti sul principio del diluviale, ed opinò il mancato interrimento all'occupazione dei ghiacciai che con rapidità li avevano invasi. Più tardi, in un altro scritto del 1900 (1) così lo stesso si esprimeva:

« È probabile che in seguito ed in relazione ai fenomeni orogenetici approfondendosi talora le preesistenti depressioni alpine spesso prima solo vallive e rialzandosi alquanto le regioni sub-alpine si costituissero bacini lacustri sub-alpini.

Le erosioni fluviali e glaciali, che secondo alcune teorie, anche recenti, sarebbero la causa dell'origine di tali bacini, parmi che si possano considerare solo come azioni secondarie concomitanti nella conformazione di tali bacini, ma non come la loro causa efficiente principale; infatti a tali teorie oppongonsi la grandiosità e profondità di detti bacini, il loro frequente biforcarsi a valle, la

(1) *Sulla valle padana*, pag. 180 — *Sulle Alpi in epoca glaciale*.

TAVOLA I^a



*Premessa alla spiegazione del grafico rappresentato dalla
tavola I^a.*

Immaginando colmata la depressione esistente sull'area ora occupata dal Lario, dobbiamo ammettere che, prima del concorso erosivo fluvio-glaciale, tutta quella distesa d'acque mancasse ed ivi esistesse un altipiano; che l'attuale sponda destra del lago fosse quindi unita alla sinistra senza una notevole concavità o soluzione di continuo. I solchi vallivi e le selle più elevate dovevano essere le più antiche vie delle grandi acque se assegniamo al miocene l'abrasione ed al pliocene la più lontana abbozzatura delle valli, come scrive il Taramelli. La teoria dei fiords, di Stoppani sarebbe tramontata. Riesce dunque molto probabile, dato il gran lasso di tempo intercorso, che i fatti di cattura di acque siansi verificati fra il pliocene superiore e l'ultima glaciazione. Dopo questa premessa ed un po' coll'aiuto dell'immaginazione cerchiamo di interpretare il qui unito abbozzo schematico.

1. Abbozzo del Lario attuale.

2. Linea punteggiata che segnerebbe il probabile percorso di correnti anteriori alla formazione del Lario e che concorsero coi ghiacciai a formare la depressione dei rami di Como e di Lecco secondo le teorie più recenti.

3 e 4. Grigna settentrionale e meridionale.

5. Valbrona, attualmente valle troncata, attraverso alla quale si dovevano scaricare le acque di qualche corrente che scendeva dal gruppo della Grigna per arrivare al Lambro e che fu poi intercettata dal ramo lacuale di Lecco.

6. Probabile decorso del Lambro seguente nei dintorni di Castelmarte la depressione del lago Segrino.

7. Valmadrera, pure valle troncata per la quale si dovevano dirigere le acque poi intercettate, di una corrente che scendeva dalla Valsassina prima che si formasse il ramo lacustre di Lecco e vi passasse l'Adda.

8. Le linee punteggiate più grosse segnerebbero le probabili correnti che dovevano passare nelle due valli suaccennate scaricandosi nella depressione lambrana.

9. Percorso attuale dell'Adda

Le due punteggiature parallele da Bellagio in giù segnerebbero la Valle Assina.

presenza di numerose isolette nel loro ambito ecc., fenomeni tutti inspiegabili colla semplice azione fluviale e glaciale in parte anzi assolutamente contrari ad essa ».

Nel 1910 Brüchner e Penck pubblicarono un lavoro (1) ove, oltre che pei nostri laghi è ammessa l'escavazione per azione glaciale anche alle valli più o meno approfondite dall'erosione (2).

« A rendere ancora più complessa la spiegazione dei bacini lacustri prealpini, scrive il Taramelli (2), i geologi svizzeri, in particolare Heim e Forel e quindi Wright e più recentemente Lepsius, hanno insistito nell'applicazione dell'ipotesi di particolari spostamenti di massa, intervenuti nell'area montuosa e collinosa in cui sono questi bacini; ammesso come fatto generale che dopo un enorme sollevamento pospliocenico si sia verificato nella massa alpina una specie di accasciamento, al quale le falde prealpine avrebbero partecipato in misura minore che le masse centrali. Di qui un rovesciamento di valli e la conversione di una parte di esse in bacini lacustri ».

A questa teoria ribatte il Taramelli avvertendo che, se si possono applicare i risultati del sollevamento pospliocenico alla prima fase dell'epoca diluviale, che causò il ritiro del golfo padano, non a questa stregua si può giudicare pei nostri laghi che furono ridotti come ora li troviamo o quasi, in seguito ai risultati diluviali e glaciali che si svolsero più tardi e precisamente nella seconda fase post-pleistocenica, come lo provano fatti analoghi in aree ove non si può ammettere si siano svolti disturbi tectonici. Ho qui esposto succintamente (sovente

(1) *Sulle Alpi in epoca glaciale.*

(2) T. TARAMELLI « *Le spiegazioni dei nostri laghi attraverso un secolo* ». Hoepli, Milano 1920.

colle stesse parole del Taramelli), le disparate teorie dei diversi autori che si occuparono della origine dei bacini lacustri, e mando chi volesse meglio approfondirsi nella questione (mi rivolgo ai dilettanti), alla pubblicazione già accennata del citato geologo. Sulla questione scrisse ancora più recentemente il Patrini in due sue monografie (1). Egli vaglia le varie ipotesi basandosi su osservazioni personali fatte per alcune valli prealpine da lui percorse e studiate e fornisce alcuni dati sui vari terrazzi del Ticino, dell'Oglio e del Garda. In questi lavori tiene anche presente gli studi del prof. E. De Martonne sulla evoluzione delle valli glaciali, e cioè che l'erosione glaciale fu più energica anzi enorme sui fianchi del letto glaciale che in tutti gli altri punti, contribuendo ad allargare la valle già prima solcata e diciamo così abbozzata dalle correnti alpine. Questo per le valli in genere ed in particolare pel Lario. Dopo aver discusse le diverse opinioni cogli stessi criteri del Taramelli, e non aver ammesso fra le cause endogene quelle del ribaltamento per accasciamento della catena alpina in seguito ad un sollevamento posplocenico, come abbiamo già visto col Taramelli, così concluderebbe: « Senza escludere che disturbi stratigrafici abbiano favorito la impostazione del nostro bacino là ove ora lo troviamo, rimane fuori di dubbio che il Lario al pari degli altri laghi prealpini italiani, sia il risultato dell'azione erosiva alternata dall'acqua e dal ghiaccio in parte sommerso per lo sbarramento morenico a valle. Ciò in armonia colle più recenti osservazioni le quali tendono ad appoggiare appunto quest'or-

(1) I° *Contributo allo studio orogenetico di alcune valli prealpine*. Estratto dal *Giornale la Geografia* - Ist. Geo. De Agostini, Ottobre 1914. II° *Le rapide dell'Adda a Paderno ed il Bacino Lariano*. - *Geogr.* 1924. N. 4 e 5.

dine di idee, cioè di combinare l'azione erosiva delle acque torbide nel preparare la depressione lacustre, e l'azione pur erosiva del ghiacciaio colla sua morena profonda, che tale depressione affonda impartendo quella particolare forma a fondo piatto ed a pareti declivi ed arrotondate, che distinguono le valli glacializzate. Inoltre il ghiacciaio cooperò allo scolpimento della conca lacustre nel senso di impedire, colla sua presenza, che questa venisse riempita dalle alluvioni nei lunghi periodi delle successive glaciazioni ».

Concludendo, deporrebbe inoltre in favore dell'azione erosiva dei ghiacciai e quindi della preesistenza della solca lambrana al Lario:

1° il fatto rimarchevole di aver i laghi prealpini il fondo situato sotto il livello del mare; 2° la natura più o meno erodibile dei terreni, poichè a seconda della resistenza e quindi della durezza dei terreni attraversati, corrispondono le parti strette alle rocce più compatte, le più ampie alle più erodibili; 3° il fatto dimostrato dai terrazzi orografici che le grandi valli alpine ora ridotte a lago, dovevano avere il loro fondo nel pliocene, assai più alto che non attualmente; 4° lo sbarramento a valle non soltanto da morene in alto, ma essenzialmente da una soglia di rocce in posto. Rovereto, poi, parlando dei fiordi e della soglia che essi presentano generalmente al loro sbocco in mare, scrive che, tali soglie, si trovano soltanto e quasi ovunque furonvi dei ghiacciai che occuparono delle valli sboccanti in mare aperto e che pure gli sbarramenti dei laghi, già baciati glaciali, sono somiglianti alle soglie sottomarine dei fiordi.

*
* *

Connubio abduo-lambrano

Oltre alle diversioni e trasformazioni della solca lambrana nell'Alta Brianza, avvenute, come abbiamo visto, in epoche geologiche diverse, sono pur degne di nota parecchie altre che si verificarono nel quaternario antico e recente, nonchè in piena epoca antropozoica nella valle padana.

Incominciamo dal connubio abduo-lambrano avvenuto nel post-glaciale con percorso Cassano-Paullo-Melegnano.

Questa confluenza d'un ramo dell'Adda nel Lambro, seguita appena dopo il ritiro dei ghiacciai dall'arretramento di detto ramo da ovest verso est, viene ancor oggi palesata nel suo insieme dalla solca in gran parte occupata dalle acque della Muzza e dal colatore Addetta o Addella.

Tuttora quest'ultimo tributario del Lambro, rimasto rachitico rappresentante della geologica ramificazione abduana, ci palesa i capricci di quel gran fiume che era alimentato da un immenso ghiacciaio.

Quel braccio abduano, nelle vicinanze dell'odierno Truccazano ricevuta la Molgora, corso che certamente in quell'epoca doveva rappresentare una forte ed impetuosa corrente, percorrendo ad un dipresso l'alveo, ora occupato dalla Muzza (1) sino a Paullo, andava a congiungersi col Lambro nelle vicinanze di Melegnano contribuendo a formare, non dubito, un vasto fiume.

Il terrazzo che si estende fra Lodi Nuovo ed il Vecchio, col suo decrescere in direzione di Cassano, starebbe a testimoniare la presenza di due successivi decorsi delle

(1) Vedi *Lodi ed il suo territorio* - G. AGNELLI, p. 140 e seguenti.

acque abduane, fa notare il Patrini (1), come l'altro pure staccantesi da Cassano segnerebbe la riva destra del confluyente del Lambro.

*
* *

Probabile percorso del Lambro meridionale nell'epoca diluviale

In epoca diluviale, quindi antecedentemente all'unione abduo-lambrana, un'altra grande corrente, della quale forse l'odierno Lambro meridionale che attraversa S. Angelo è un ultimo rimasuglio con foce molto arretrata, doveva pure, venendo da sud-ovest, bagnare a nord il colle sancolombanese.

Questa fiumana (2), alimentata forse da correnti piemontesi, la di cui origine può risalire a circa duecento-

(1) Il PATRINI in una monografia « *Considerazioni geologiche sul lago Gerundo* », a proposito delle migrazioni delle acque abduane scrive: « Per tanto posso concludere che questo grande padule o lago Gerundo, era alimentato esclusivamente dalle acque del fiume Adda, e non rappresenta altro che il residuo di vari strati del corso del fiume nella sua emigrazione verso ovest, avvenuta nei tempi storici. Convien però notare che questa migrazione dell'Adda da est verso ovest in epoca relativamente recente, seguì ad una migrazione in senso contrario, avvenuta ancora in epoca post glaciale, ma appena dopo il ritiro dei ghiacciai da *ovest verso sud* abbandonando l'Adda quel decorso per Paullo che aveva associate parzialmente le sue acque con quelle del Lambro per incidere il lato orientale del colle di S. Colombano. L'altipiano fra Lodi e Lodivecchio sarebbe stato per tal modo limitato ad *ovest* ed ad *est* da due successivi decorsi delle acque abduane. Infatti vediamo verso Lodi ricomparire sulla destra dell'Adda quei terrazzi di destra, che più a monte si sono sfumati sotto Cassano e che più a valle di Lodi si continuano sino a Castelnuovo Bocca d'Adda alla confluenza dell'Adda nel Po ».

(2) Rimontando col pensiero all'inizio della idrografia padana attuale, si può intravedere la possibilità che qualche ramo di una grande corrente nutrita dai fiumi piemontesi e dal Ticino sia passata in epoca diluviale

mila anni, quindi padane, od anche da qualche diramazione del Ticino (vedi nota 2), unita forse alla non indifferente alluvione dell'Olona vagante a sud-ovest del colle, doveva venire a confondersi colle acque lambrano briantee, concorrere al primo insabbiamento delle propaggini del Colle, specialmente a sud-ovest.

Da sola dunque questa fiumana influì, lasciando forti depositi sul lato occidentale del rilievo; unita poi al Lambro di settentrione contribuì ad interrare le propaggini a borea. Il connubio abduo-lambrano venuto molto più tardi, terrazzò questi sedimenti diluviali di torbide vaganti, mentre restarono intatti quelli sul lato ovest a coronare le falde del colle, pel ritiro delle correnti che le deposero. Le sabbie rivelano all'esame la loro origine padana sicchè se osserviamo le potenti alluvioni che ci vengono palesate da qualche cava, frana o trincea delle gibbosità degradanti verso Monteleone ed Invernino specialmente, non faticheremo a persuaderci della loro origine. Di qui la certezza che il colle nel diluviale che si calcola circa 200 mila anni av. C. fosse tutto attorniato dalle acque. Tali trasformazioni e diversioni avvennero dunque in parecchie centinaia di secoli prima che si iniziasse il terrazzamento e collo stabilirsi di esso.

a nord del rilievo di S. Colombano, ed abbiamo già visto come le sabbie diluviali che fanno corona a ponente di questo colle, sono appunto di provenienza padana. Ma da quando si è decisamente iniziato quel terrazzamento, che ha delimitato l'ambito delle escursioni delle correnti nel periodo alluvionale, quel fiume che fu chiamato Po, si mantenne sempre a sud di questi rilievi e fu quindi delimitato dal terrazzo che si continua a monte con quello di sinistra del Ticino. Anzi abbiamo veduto come il limite meridionale del rilievo di S. Colombano accenni già ad un terrazzamento intervenuto dal quaternario antico al quaternario recente.

TARAMELLI, *Descr. Geolog. della Prov. di Pavia*).



Impaludamento delle acque lambrane in epoca preistorica e storica

Più tardi, nel quaternario recente o per meglio precisare, nel post-glaciale, colla diminuzione del grande ghiacciaio brianteo e coll'inalvearsi del Ticino e del Po, quindi coll'inizio del terrazzamento, seguito più tardi dal ritiro del ramo abduano, la corrente abduo-lambrana, diventata puramente lambrana, perduta ormai la primitiva potenza, s'impaludava gradatamente (sorte di tutti i fiumi in generale) riducendosi dal periodo preistorico allo storico, a poco più delle odierne condizioni idriche. I vasti e numerosi paduli lambrani, ai quali accenna anche Strabone, formatisi col vagare e col degradare delle acque del Lambro, di alcuni dei quali restano ancora evidenti tracce (1), vennero poi grado grado prosciugate oltre che dal drenaggio naturale del fiume, ritiratosi in sempre più stretto e basso alveo, della mano dell'uomo fin dai tempi di Marco Emilio Scauro (105 av. C.) e probabilmente durante il suo consolato. Ancora molto più tardi intervennero i Certosini ed i padri Olivetani di Villanova che ripresero a bonificare quei relitti di fiume da S. Angelo a Camatta. E con non gravi fatiche si fertilizzarono larghe mortizze, profondi acquitrini, zerbi, gere ed alvei abbandonati dal Lambro. Da quelle pestilenziali raccolte d'acque putride ebbero vita le ubertose e vaste bassure distinte oggidì, a destra del Lambro, col nome di Vimagano, Graffignana, Boschetti (sotto il terrazzo di Porchirola), Regone (2), Sangueterre, Briocche, Gerette, Car-

(1) Boschetti di Graffignana, Sangueterre, Briocche, Gerette, Rubino, Casoni, Navazze, ecc.

(2) Nome generalmente applicato a quei terreni, abbandonati da un fiume, ove si depositarono le parti più grossolane delle torbide.

rettine, Selme, Gere, Navazze, Rubino, Mariotto, Camatta di sotto, ecc.; ed a sinistra sempre a piè del terrazzo: di Vigarolo, Monteguzzo, Casoni, Bassanina, Cà de' Mazzi, Fiandra, Pantigliate, Orio Litta, Ospedaletto, Senna, Mirabello, Somaglia, Guardamiglio, Fombio, San Stefano al Corno, ecc. ecc.

Dette bonifiche seguirono in tempi molto più vicini a noi e per le necessità economiche che man mano s'imponavano in ragione dell'aumento delle popolazioni e pel maggior grado d'incivilimento. La solca lambrana nel neolitico, nonchè nei tempi storici, cioè parecchi millenni dopo il ritiro del ramo abduano, certamente doveva essere di gran lunga più vasta dell'odierna come ci può persuadere attualmente uno sguardo da un terrazzo all'altro (1), da un acquitrino di destra ad uno di sinistra. Col lento ma continuo ritirarsi delle grandi correnti in solche sempre più strette e profonde, devono di conserva essere scomparse le diverse diramazioni radiantesi attorno alle acque stagnanti. Di qui l'asciugamento degli avvallamenti più alti che quantunque dall'uomo per secoli manonessi, ancora palesano solchi geologici percettibili anche nei dintorni dell'abitato di S. Colombano; depressioni, insignificanti se si vuole, ma che possono essere seguite anche oggidì lungo l'odierno alveo fino a Mostiola, Mariotto e Camatta, il che vuol dire nelle vaganti remote torbide padane.

Le debolissime tracce rimaste nella regione sancolombanese si potrebbero ricostruire ricorrendo un pochino anche all'immaginazione. Una sarebbe costituita dall'avvallamento o depressione segnata dal corso del

(1) ed ai loro gradini, il primo dei quali era costituito dalle falde della collina.

colatore (travacone) delle acque collinari, depressione che si nota a sud ed a sud-est dell'altipiano o conoide delle Briocche, punto d'incontro di due forti correnti che ivi cozzando certamente si biforcavano depositando quella grande deiezione sabbiosa.

Partirebbe dalla Cappelletta (Madonnina) posta all'incontro di via Regone colla via Steffenini e costeggiando fin sotto Borgoratto l'isolato di case posto fra detto tempietto e la via Caterina Bianchi, passerebbe fra l'altura della Boldrina ed il Cimitero uscendo nella bassura delle Gerette indubbiamente questa, ex acquitrino anche in epoca antropozoica. Altra solchetta, in tempo molto più vasta, si è quella posta tra l'altura delle Carrettine ed il piano delle Villane (ora ridotta a strada in trincea e presso a scomparire coi lavori del nuovo cimitero). Fa angolo a nord-ovest della Casa di Salute e termina nella lunata delle Carrettine confondendosi col rigagnolo Scanone sotto l'altura del Crocione.

Questa lunata, anfratto lambrano d'un tempo, dipoi acquitrino a fondo argilloso pliocenico, oggidì area coltivata, ci dimostra col suo forte stillicidio di fetenti acque solfidriche lungo la sponda del fiume, la sua origine paludosa. Fra le depressioni più vaste è inoltre degna di nota e nel suo insieme abbastanza evidente, malgrado gli incessanti rimaneggiamenti dell'uomo, quella che corre a nord della via Valsasino continuante fin oltre le Alfre lungo la provinciale per Chignolo (senza dubbio antico letto di quelle torbide fiumane d'epoca diluviale (1) che circondavano il colle). Dalle Alfre doveva

(1) In epoca remotissima, cioè prima del terrazzamento, le acque non trattenute dall'opera umana (l'uomo ancora non era) vagavano, specialmente nel periodo di sgelò, senza limite ed alveo fisso. Più tardi avvenuto il terrazzamento e comparso l'uomo si aprirono gli scoli alle acque stagnanti, si arginarono le correnti pericolose e si cominciò a coltivare e ad abitare le terre bonificate. V. C.

proseguire sul territorio di S. Bruno e Campagna andando a confondersi con qualche altro ramo padano, allora certamente vagante ad est del colle, e più tardi, forse nell'epoca preistorica, in più misere proporzioni, colle mortizze, laghi e stagni che coprivano i terreni a monte ed a valle dell'odierno Rubino, ove esisteva un gran lago o padule chiamato delle Acque negre (1).

*
**

Percorso dell'antica solca Lambrana da S. Colombano al Po Sua diversione e suo accorciamento

Chiudendo questa parentesi sulla probabile distribuzione delle acque nella vasta zona compresa fra S. Angelo e Camatta, parentesi che ho creduto necessario aprire per dare un concetto di tutto il rimaneggiamento idrografico della mia regione, mi occuperò dell'ultima ed importante diversione lambrana che necessariamente mi trascinerà ad accennare sia pur di sfuggita, ad alcuni frequenti salti padani che con essa ebbero quasi sempre stretto legame.

*
**

Parecchie note in calce, opinioni d'autori che s'occuparono in merito, dovrò fornire, sicchè fin d'ora richiamo il lettore a non trascurarle, come spero non avrà trascurate le precedenti. Tale diversione avvenne in epoca relativamente a noi vicina, ed approssimativamente fra il 1190 ed il 1230 circa.

(1) Vedi più estesamente « *Geo-Storia del Colle di San Colombano al Lambro e di alcune altre zone fra l'Adda ed il Ticino - Stradella e Piacenza* — *Appunti di Letteratura geologica, Geologia, Paleontologia ed Idrogeologia*. Edizione numerata di 110 esemplari con 27 tavole per VIRGINIO CACCIA. Codogno, Tip. Cairo dei Fratelli Rulfi, 1929, VIII.

La storia ci tramanda attraverso le investiture terriere, che il Lambro, dopo aver formate, come s'è già accennato, molti paduli e laghetti, più o meno vasti, lungo il suo percorso da Melegnano a Campomalo (Camatta) non rasentasse come fa oggi il cosiddetto Castello di Camatta, ma, svoltando bruscamente più a nord-est di esso, si dirigesse sotto l'antico Orio meridionale attraverso il terreno dell'odierno latifondo di Sambughedi. Toccava poi Ospedaletto, Senna, Mirabello e Somaglia (anticamente Monte Ilderado), entrava in un largo bacino detto lago Barilli o Barisi (1) (che s'estendeva sotto il terrazzo su cui sorgono S. Fiorano, Fombio, Retegno, S. Stefano al Corno (1) e Guardamiglio) andando di qui a gettarsi in Po a Mezzana Casati in località detta del Noceto (quest'ultima già rapinata dal Po) a valle dell'odierno ponte di Piacenza. Il Conte Felice de Chaurand a pag. 4 della sua pregiata monografia (2) scrive che il corso dell'Adda all'altezza di Lodi seguisse l'avvallamento ancora oggi ben visibile tra Casalpusterlengo e Fombio e sfociasse in Po presso Piacenza. Avrebbe quindi dovuto confondersi con le acque dell'antico Lambro. Non sono del suo parere; i due corsi si saranno accostati come spesso avveniva in quei tempi, ma non confusi. Esiste è vero un avvallamento in direzione nord-sud tra Casalpusterlengo e Somaglia, ma io lo credo il risultato d'una rotta temporanea o d'un lavoro postumo di bonifica.

Nella grande solca lambrana, ridotta a palude dopo il suo accorciamento ed ora ammantata di rigogliosa ve-

(1) « Lacus de Barisii qui iacet inter curtes Sancti Floriani et Flumpi et Sancti Stefani. » AGNELLI, p. 78 e seguenti.

(2) FELICE DE CHAURAND « Le variazioni del tronco medio del Po e dei suoi affluenti durante gli ultimi millenni ». Estratto dalla Rivista L'Universo - Gennaio 1932.

getazione, scorse per un tratto il Po ed in parte il cosiddetto Lambro Vecchio (1) che più a valle venne poi chiamato Mortizza.

La versione, che ci dà l'Agnelli, coll'aiuto di documentazioni importanti (2), sembrerebbe la più attendibile.

*

**

Biforcazione della solca lambrana ?

Il Riccardi però, in un altro lavoro (3) posteriore a quello su S. Colombano, contrariamente a quanto scrisse nel primo, così si esprime:

« Risolveremo a suo tempo (4) pienamente la que-

(1) A prova dell'antico percorso del Lambro, oltre i documenti scritti e la topografia locale, rimane il fatto che il terreno intermedio tra il vecchio Lambro ed il Po (senza dubbio nelle grandi inondazioni, fusisi insieme perdurò fino al 1815 controverso coi piacentini ». A. RICCARDI.

(2) Ma quello che maggiormente contribuì all'accorciamento del Lambro fu un enorme aufratto (ansa) del Po, che si avvicinò ad Orio ed a Senna ad oriente di Sant'Andrea, detto allora *ad caudam* (alla coda). (vedi G. AGNELLI, op. cit., da pag. 80 a pag. 89).

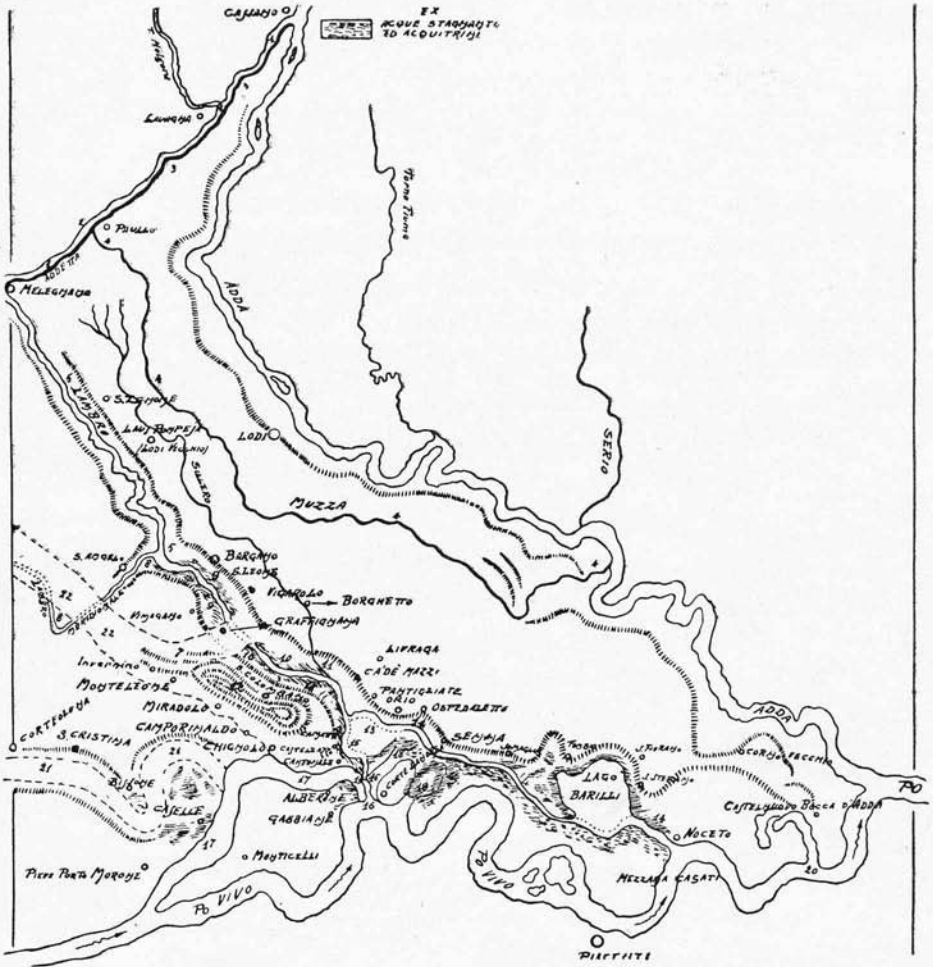
Il letto del Lambro che prima percorreva quei paraggi fu intersecato dalla rotta del Po, e rimase troncato: il territorio alterato dalle acque, perdette la primitiva fisionomia, ed il letto del Lambro antico non comparve che più ad oriente, senza le acque lambrane, ma alimentato dai colatori che intersecano il terrazzo padano. In questo modo il corso del fiume seguì una sensibilissima modificazione, e la deviazione sconcertò non poco i paesi e l'agricoltura del vasto avvallamento padano, non restandovi che morticcie qua e là ed un letto limaccioso detto prima *Lambro Morto*, eppoi *Scolo Mortizza* (AGNELLI, op. cit. pag. 75, 93, 95, 918, 922) (*).

(*) Questa Mortizza non è altro che l'antico alveo del Lambro che nei pressi di Orio andava a mettere in Po a valle di Piacenza in quel di Mezzana Casati al Noceto. Ora riceve le acque del Brembiolo, della Guardalobbia, del Lambro Vecchio, AGNELLI, op. cit., pag. 95.

(3) Il Po ad Arena e S. Zenone Pavese a Piacenza ecc.

(4) Morti prima di aver dato alla luce il volume promesso.

TAVOLA II^a



La tavola II^a rappresenterebbe uno schema del percorso d'un ramo dell'Adda da Cassano a Melegnano e del Lambro ed affluenti in epoca geologica e storica fino al Po, nonchè le diversioni lambrane coeve a quelle dell'Eridano e le padane in epoche diverse, da Cortesona a Piacenza.

SPIEGAZIONE DEL GRAFICO

- 1.** Percorso d'un ramo dell'Adda nel post-glaciale, affluente del Lambro.
- 2.** Addetta, relitto del suaccennato ramo ed ora scaricatore della Muzza.
- 3.** Canale Muzza occupante parte dell'antico alveo abduano.
- 4.** Canale Muzza da Paullo alla foce.
- 5.** Lambro settentrionale da Melegnano al lago d'Orio e di Montemalo.
- 6.** Corrente padana diluviale passante nei pressi d'Invernino e Monteleone. **7.** sue deiezioni (Vedi n. **22**).
- 8.** Lambro meridionale con foce a S. Angelo.
- 9.** Mortizze tra S. Angelo e Graffignana.
- 10.** Acquitrini da Graffignana a S. Colombano.
- 11.** Paludi da S. Colombano a Camatta (Montemalo).
- 12.** Collina di S. Colombano.
- 13.** Lago d'Orio e di Montemalo (Camatta).
- 14.** Antico decorso del Lambro prima del 1230 con foce al Noceto.
- 15.** Attuale alveo del Lambro apertosi in seguito alla rotta 1190-1230.
- 16.** Foce dello stesso a Corte S. Andrea.
- 17.** Po vivo avanti il 1466-76 (Po antico).
- 18.** Po vivo fino al 1230.
- 19.** Po morto formante il lago S. Andrea.
- 20.** Antichi anfratti.
- 21.** Anfratti di Po del diluviale recente.
- 22.** Corrente d'origine padana d'epoca diluviale che doveva bagnare a sud ed a nord il colle di S. Colombano circondandolo.

stione del *corso antico* (1) del Lambro, provando come questo fiume, *almeno per un grosso ramo avanti* la diversione avvenuta, dal 1190 circa al 1230 circa, percorse in massima l'alveo occupato in parte nel 1272, giusto i dati già da noi pubblicati sul Lambrello.

« Il *Lambro antico* dunque, continua il Riccardi, lasciava Montemalo, passava attraverso il terreno della possessione Sambughedi, rasentava a sud l'antico Orio meridionale, appena a sud dell'altipiano entrava nel lago di Sant'Andrea (del 1272)? *il quale in tutto od in parte era il lago di Montemalo o di Orio* del secolo XIV (giusta i documenti da noi pubblicati nel nostro volume su San Colombano): ne usciva *forse* a sud della Braglia, poi continuava a levante ricevendo man mano, per necessaria conseguenza, gli scoli delle paludi di Senna e di Ospedaletto *oltremodo basse* e comunicanti necessariamente col lago suddetto; e di là incanalandosi nel letto ora occupato dall'Ancona o Lambro vecchio, dirigevasi verso Piacenza, talora interrotto presso gli Springali dalle varianti di Po. Colmati il Lago di S. Andrea e le paludi di Senna e di Ospedaletto, ogni comunicazione fra il Lambro e l'Ancona cessò anche col concorso di argini levati a sinistra, ossia sulla riva orientale del Lambro ».

A mio modo di vedere, il Riccardi ha qui certamente omesso un aggettivo, e cioè alla frase: « Il Lambro antico » doveva aggiungere le parole: « *derelitto o morto* ». Sembra inoltre che abbia confuso il lago di S. Andrea chiamandolo « in tutto od in parte lago di Montemalo o di

(1) Probabilmente, a quanto segue, sarebbe stata più chiara la frase « dell'antico corso del Lambro prima della rotta » invece che « del corso antico ».

Orio »; ripeto abbia confuso, stando all'Agnelli che descrive questi laghi come due distinte raccolte d'acque stagnanti (1). La frase poi, *almeno per un grosso ramo*, convalida la mia supposizione che si tratti di un ramo antico rimasto « *derehito* » dopo la diversione di Corte S. Andrea e non del corso del Lambro prima della rotta.

Però se noi riflettiamo sul periodo (« almeno per un grosso ramo, avanti la diversione avvenuta dal 1190 circa al 1230 circa, percorresse in massima l'alveo occupato in parte nel 1272 ») dobbiamo convincerci che il Riccardi intendeva parlare del vero corso lambrano prima della rotta, anche perchè del postumo non c'era più ragione di occuparsene.

Ed allora?

Si dovrebbe ammettere che la solca Lambrana

(1) Allorchè nei primi anni del secolo XIII una rotta del Po verso settentrione invase la zona a sud di Orio ed il territorio di Santo Andrea alla coda, il Lambro che prima metteva foce in Po su quel di Mezzana Casati, si vide ad un tratto accorciato il proprio corso, versandosi nel letto padano al di sotto di Orio (Memorie di A. Riccardi desunte dai documenti in Archivio della Congregazione di Carità di Milano. Rip. in Arch. Stor. Lodigiano, VIII, pag. 30, 31, 40, 41, 47). In un istrumento del 28 marzo 1272 si ha menzione di un Lago di Sant'Andrea; giacchè ad un appezzamento di terra si dà per coerenza il *Lacus Sancti Andreae et Lambrellus*. Questo doveva essere qualche tronco abbandonato del Po o del Lambro. Pure nei pressi di Orio e di Montemalo, ora Castellazzo, per le ragioni più volte indicate, si allargavano le acque del Lambro e formavano altro bacino lacuale, denominato *Lago di Orio e Montemalo*. Il prosciugamento di questo lago avvenne sembra sul finire del secolo XV, nel qual tempo furono in questi pressi, su vastissima scala, operati radrizzamenti al Lambro ed al Po, colle susseguenti bonifiche di laghi e morticcie. Nel 1348 questo lago di Orio era posseduto da Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, ed affittato ad un Giovanni da Senna. »
AGNELLI, op. cit., col. pag. 76 e 77.

fosse divisa in due rami, che uno si dirigesse verso il lago Barilli o Brailius, quindi sotto il terrazzo, come vuole l'Agnelli, e che l'altro scorrendo più a sud si riunisse poi col primo formando un alveo solo che andasse a sfociare in Po nel punto noto del Noceto, ed in questo caso non controverso.

La frase però « talora interrotto presso gli Springali delle varianti di Po » dà ancora a pensare che si tratti d'un ramo derelitto o d'un colatore, perchè le interruzioni o invasioni del fiume maggiore avrebbero necessariamente e definitivamente troncato il decorso lambrano assorbendo il fiume minore, come avvenne nella rotta presso Corte S. Andrea.

La versione del Riccardi sembrerebbe dunque un po' dubbia o almeno, ripeto, un tantino confusa, a mio modo di vedere, e non da preferirsi a quella dell'Agnelli anche più documentata e costante. Sarebbe quindi più probabile la prima ipotesi Riccardi apparsa nel lavoro su S. Colombano che collima con quella dell'Agnelli.

Lo stroncamento della solca lambrana avvenuto fra il 1190 ed il 1230 (la data precisa manca) accorcì il percorso del Lambro di circa 22 chilometri aprendo lo sbocco a Corte S. Andrea *presso a poco* dove ancora rimane, alla distanza da Montemalo ed a valle di esso di circa tre chilometri.

Una tal rotta cui forse concorsero entrambi i fiumi che procedevano a breve distanza e parallelamente tendendo ad avvicinarsi ed a confondersi, non presenta nulla di straordinario: avvenne, come avviene ancora, e si verificò in tutti i tempi per le correnti che fanno capo al Po.

« Questo arretramento, scrive il Riccardi (1), aumen-

(1) Op. cit., pag. 144, 145, testo e nota: a pag. 162 nota importante in merito.

tava naturalmente il territorio di Montemalo oltre il Lambro (rispetto a Santa Cristina) dava luogo a contese e posteriore parziale unione alla corte di Orio (posta a sinistra del Lambro); causava il confusionismo poi avvenuto tra gli storici, ed in pari tempo affievoliva il commercio fluviale lambrano.

Il lago ivi preesistente, ed in parte sorto in seguito a questo arretramento o rotta (del qual lago parlano i documenti del secolo XIV), è altra ragione esplicativa, di quanto sopra si è detto. Era chiamato ora lago di Montemalo, ora di Orio, con cui confinava ed era forse parte di quello appellato *Po morto* o *Padus mortuus*. »

Di S. Andrea forse? (1).

« Il Po quindi (come d'altronde è più che naturale per la grande bassura di quei terreni, che trovansi a livello del Po in magra), avvicinavasi d'assai a Montemalo, il che appare inoltre da una carta del 1588, dove il Po trovasi presso il Castello di Montemalo e la Villa d'Orio ».

In una nota, a pag. 148 op. cit., il Riccardi continua: « Qui ed altrove emerge che in questo tempo (attorno al 1340 o poco oltre) il Lambro anche dopo il grande arretramento del 1190-1230, non rasentava a pochi metri il Castello o paese di Montemalo, come oggidì rasenta Castellazzo di Camatta, ma vi faceva un *grande gomito* o *circolo* o *cantonata* più a nord est di Montemalo o Castellazzo, e poco sotto Orio formava il lago detto di Orio e Montemalo; quindi ne usciva, e piegando a sud-ovest entrava in Po a ponente di Corte S. Andrea. Il susseguente raddrizzamento di Lambro, col tracciato attuale più lontano da Orio, e lambente Castellazzo, nonchè il prosciugamento del lago, avvenne sembra sul fi-

(1) Aggiunta mia.

nire del secolo XV; nel qual tempo furono in questi paesi su *vastissima scala*, operati raddrizzamenti al Lambro ed al Po, colle susseguenti bonifiche di laghi e mortizze ».

*
* *

Laghi di Camatta - Po morto - Rettifiche del Po

La solca padana

nei pressi del Castello di Chignolo

Si accenna ancora ad una rettifica del Po ordinata da Galeazzo Maria Sforza duca di Milano che durò dal 1466 al 1476.

Venne raddrizzata infatti una tortuosa ansa, avente il vertice presso Chignolo (1), portando il corso sotto Monticelli che col nuovo tronco dal Piacentino passò in territorio pavese. Avanti questo raddrizzamento il Po scorreva a piedi di Chignolo Monte, lambendo molto a sud-est il Castello preesistente all'attuale (Castrum Cunioli). Allagava l'odierna zona delle Quaine, della Cassinetta, dell'Alberone (2), del Cantonale ed invadeva in grandissima parte il territorio di Camatta bassa (esiste ivi sotto il terrazzo una zona acquitrinosa chiamata ancora « *Laghi* ») e dirigendosi verso Corte S. Andrea

(1) Locus Cunioli: sua probabile fondazione verso l'800 d. C.

(2) Alberone presso Monticelli dopo il 1470 circa era, come oggidì, sulla sinistra, sembra però lo fosse già molti anni prima; come pare che il Po già avanti al 1470, fosse dalle vicinanze di Chignolo, sceso ad ovest e sud di Alberone, risalendo il Lambro a datare dal 1220 circa, prima come Po vivo, quindi come Po morto, giusta una mappa del 1661. (Archivio di Stato - Acque Lambro Alberone e parrocchia con ab. 400. RICCARDI, op. cit.).

lasciava le Gabbiane in territorio piacentino, mentre ora si trovano in provincia pavese (1).

Nelle due anse la prima con vertice a Chignolo e l'altra ad est di Corte S. Andrea, dopo le rettifiche del 1466-1476 e 1779 rimasero acque stagnanti e torbiere.

Queste località, chiamate « *Po morto* », e per molto tempo delizia dei cacciatori, furono grado grado nella maggior parte bonificate passando a vicenda agraria. Molte, le più basse, sono mantenute a risaia ed a bosco, il resto ancora incolto sentirà presto i benefici effetti del nuovo canale di scarico destinato a ricevere e ad eliminare il risultato dei rigurgiti durante le piene padane.

*
* *

Riassumendo :

I° *il Lambro* sarebbe d'origine mio-pliocenica e risulterebbe anteriore alla formazione del Bacino Lariano ;

II° confuse le sue acque in parte con correnti provenienti dal gruppo della Grigna e quindi dalla Valsassina e forse anche, anteriormente alla formazione del ramo del lago di Lecco, colle acque dell'Adda ;

(1) Scrive il RICCARDI a p. 62, op. cit. « Aggiungo con piacere che gli studi del sig. Conte Bernardo Pollastrelli (Arch. Stor. Lomb. V. I, pag. 1-39, anno 1877, riferiti in parte anche nel Dizionario del sig. Agnelli) vengono ad affermare con maggior luce, l'*Alveo Padano*, giusto l'antico suo tracciato, il quale nel secolo XVI appare assai vicino, anzi confinante col castello di Chignolo, col Castello di Montemalo, colla Villa d'Orio, coi Castelli di Mirabello, Somaglia, Fombio, S. Fiorano e colle Ville di Corno Giovane e Corno Vecchio: giacchè quel tracciato (già per gran parte lambrano), in una carta topografica dell' Ing. piacentino Bolzoni è segnato ancora col nome di Ripa vetus Padi. In questa carta le terre sparse tra la riva vecchia del Po ed il nuovo alveo del secolo XVI sono segnate in gran parte come piacentine.

III° un tempo sarebbe passato nella depressione del lago Segrino prima di volgere verso ovest nei pressi di Castelmarte; ciò intendasi per quanto riguarda il suo corso superiore;

IV° nell'immediato post-glaciale, il Lambro ricevette, nelle vicinanze dell'odierno Melegnano, un ramo dell'Adda (staccatosi da Cassano) e che più tardi ritiratosi lasciò la depressione ove attualmente scorre, fino a Paullo, la Muzza, e da Paullo a Melegnano l'Addetta o Addella;

V° il ramo attualmente chiamato Lambro meridionale e che confluisce a S. Angelo col vero Lambro scendente da Magreglio, un tempo doveva passare molto a sud-ovest della Collina di S. Colombano e cioè nei dintorni d'Invernino e di Monteleone insabbiando le propaggini ovest del colle e confondendosi col Lambro settentrionale tra Vimagano e Graffignana;

VI° a nord del colle e precisamente sull'odierno territorio di S. Colombano, ove la solca lambrana assumeva imponenti proporzioni, le correnti devono essersi sbizzarrite formando stagni e canali innumerevoli fino al Po come lo provano i grandi anfratti, le lunate diverse e gli acquitrini, di alcuni dei quali rimangono ancora evidenti tracce;

VII° da Mariotto a Camatta fino al Po, il Lambro antico scorreva in più punti parallelo al fiume maggiore in una solca che toccando Orio, Ospedaletto, Senna, Guardamiglio ecc. andava a sboccare nel Po al Noceto di Mezzana Casati a valle dell'odierno ponte di Piacenza (sponda sinistra);

VIII° in seguito ad una rotta nei pressi di Campomalo (Camatta) avvenuta tra il 1190-1230 le acque lambrane accorciarono il loro decorso di oltre 20 chilometri an-

dando a scaricarsi in Po a Corte S. Andrea a tremila metri circa da Camatta ;

IX° lungo il percorso dell'antica solca lambrana sotto i terrazzi di Orio, Ospedaletto, Senna, San Fiorano, Fombio, Retegno, S. Stefano al Corno ecc., rimasero estese paludi che più tardi la mano dell'uomo ridusse ad ubertose campagne ;

X° il Po invase, in varie rotte, l'antico letto del Lambro, che spesso fece suo: subì anche parecchie diversioni tanto naturali come per mano dell'uomo. Abbandonò pure or son poche centinaia d'anni, la solca che passava nei pressi dell'attuale castello di Chignolo, solca ancora evidentissima e le di cui tracce non possono sfuggire a chi percorrendo la strada Chignolo-Camatta ad est del Castello Cusani, volga uno sguardo specialmente alle tortuosità del terrazzo di sinistra.

VIRGINIO CACCIA.

S. Colombano al Lambro, luglio 1931, IX.



LAVORI CONSULTATI E CITATI

- AGNELLI G. — Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte, — Lodi 1917. Tip. Borini-Abbiati.
- AMORETTI C. — Viaggio da Milano ai tre laghi: Maggiore, di Lugano, e di Como e nei monti che li circondano. — Sesta edizione. Edit. Giovanni Silvestri. Milano M.DCCCXXIV.
- BEKER H. — Carta geologica dell'Alta Brianza. — Milano 1894.
- CACCIA V. — Geo-Storia del Colle di San Colombano al Lambro e di alcune altre zone fra l'Adda ed il Ticino, Stradella e Piacenza. Appunti di Letteratura geologica, Geologia, Paleontologia ed Idrogeologia. — Edizione numerata di 110 esemplari con 27 Tavole e pagine 502 - Tip. Ed. A. G. Cairo dei Fratelli Rulfi, Codogno 1929. VIII E. F.
- CORTI BENEDETTO — Brevi notizie sul quaternario ed i terreni recenti della Vallassina ed alta Brianza. — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1890 (Estratto dal Bollettino della Società Geologica Italiana. Vol. IX, fasc. 2).
- Idem — Osservazioni stratigrafiche e paleontologiche sulla regione compresa fra i due rami del lago di Como e limitata a sud dai laghi dell'Alta Brianza - con carta geologica. — Roma, Tipog. della R. Accad. dei Lincei, 1893. Estratto dal Boll. Soc. Geol. Ital. Vol. XI-2 1892.
- COZZAGLIO A. — Le moderne teorie sulla formazione dei laghi prealpini. Comm. Ateneo di Brescia, 1899.
- DE CHAURAND FELICE — Le variazioni nel tronco medio del Po e dei suoi affluenti durante gli ultimi millenni - Estratto dalla Rivista l'Universo, Anno XIII N. 1 1932 X, Gennaio.
- GENTILI A. — Quelques considérations sur l'origine des Bassins Lacustres - A propos des sondages du lac de Come. — Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, 1866. Mem. della Soc. It. di Sc. Nat. Tom. II. N. 2.
- PATRINI P. — Le rapide dell'Adda a Paderno ed il Bacino lariano. Estratto dalla Rivista « La Geografia » 1924. N. 4, 5.

- Idem — Considerazioni geologiche sul Lago Gerundo ed Osservazioni sulla temperatura dei fontanili nella Gera d'Adda. — Milano Tip. lit. Rebeschini di Turati e C. 1909.
- Idem — Contributo allo studio orogenetico di alcune valli prealpin e. — Istituto Geografico De Agostini - Novara 1914.
- Idem — I terrazzi orografici del Bacino Verbano. Nota letta nell'adunanza del 7 dicembre 1911 al R. Ist. Lomb. di Scienze e lett. — Milano, Tip. lit. Rebeschini di Turati e C. 1912.
- RICCARDI A. — Il Po da Arena e S. Zenone pavese a Piacenza ed ai pressi ovest di Cremona e zone finitime giusta la carta Bolzoniana del 1588 e prima. Relazione e Note Geografiche, Storiche ed Archeologiche. 1890.
- Idem — Le località e territori di S. Colombano al Lambro. Studi e ricerche storiche, geografiche ecc. — Pavia, Prem. Stab. Tip. Successori Bizzoni, 1888.
- STOPPANI A. — L'Éra Neozoica, Pag 367, Tav. XXII. F. Vallardi. Milano.
- TARAMELLI T. — I tre laghi - Studio geologico orografico - con una carta geologica e schema tectonico della Regione dei tre laghi. — Successori della Ditta Artaria di Ferdinando Sacchi e Figli. Milano 1903.
- Idem — Le spiegazioni dei nostri laghi attraverso un secolo. — Ulrico Hoepli. Milano 1920.
- Idem — Brevi note sul quaternario ed i terreni recenti della Vallassina e Alta Brianza. — Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei. 1890.
- Idem — La Valle del Po nell'epoca quaternaria. Genova 1894.
- Idem — Descrizione Geologica della Provincia di Pavia con annessa carta Geologica. Seconda edizione. — Istituto Geografico De Agostini, 1916. Novara.
- Idem — Alcune osservazioni geologiche nei dintorni di Erba. Estratto dai rendiconti del R. Istituto Lomb. Serie II, Vol. XXVI, fasc. XVII.
- Idem — La carta geologica di Lombardia. Dai Rendiconti del R. Istituto Lomb. Serie II, Vol. XIII, fasc. XVIII. — Milano, Tip. Bernardoni e Rebuschini, 1896.

Ambrosiana

Milano 26 Maggio 1932

Nel pomeriggio del 26 Maggio p. p., con l'intervento di S. A. R. il Duca di Bergamo, di S. Em. il Card. Arcivescovo, di S. Ecc. il R. Prefetto e delle altre Autorità Civili e Religiose di Milano, del principe Sen. Gilberto Borromeo, di gentili Signore e distinti Signori, fra i quali molti gli studiosi di storia e i cultori dell'arte, la Biblioteca Ambrosiana ha commemorato il III Centenario del suo Fondatore, il Cardinale Federico Borromeo. Ha pure inaugurato le nuove sale che, aggiunte alle precedenti, tutte decorate con graziosissima signorile arte, danno alla Pinacoteca Ambrosiana una sede di oltre 35 ambienti.

Questo Periodico era rappresentato dal suo Direttore Avv. G. Baroni.

*
**

Dire come si è svolta la cerimonia, semplice e solenne, è cosa superflua perchè narrata ampiamente da tutti i giornali d'Italia. Parlarono egregiamente Monsig. Galbiati, Prefetto della Biblioteca e il Prof. Gabrieli, bibliotecario della R. Accademia

dei Lincei e della Corsiniana di Roma. La visita alle sale ed ai tanti preziosi lavori d'arte e di storia, molta parte dei quali sono frutto di recentissime donazioni, è durata quasi due ore.

Lodi, che sente il dovere suo di essere presente, modesta e volonterosa, ovunque sia una grande buona causa, ad onorare la memoria del Cardinale fondatore della Biblioteca, della quale si avvantaggiano gli studiosi d'ogni terra, ha mandato il proprio contributo di « amicizia lodigiana » per le ingenti spese occorse nelle opere di riforma ed ampliamento della provvida Istituzione. — Con nobilissima lettera Monsig. Galbiati ringraziò i Donatori della contribuzione Sigg. Avv. G. Baroni e Rag. Pinto: contribuzione alla quale parteciparono il Comune, S. Ecc. Monsig. Vescovo, il suo Vicario Generale, la Banca S. Alberto e parecchie egregie persone della Città.

* * *

Lodi pure sta disponendo perchè la sede della Biblioteca e del Museo Civico abbiano più ampia e decorosa sede. Speriamo che si possa riuscire felicemente.

IL NOME

DI S. COLOMBANO AL LAMBRO (1)

Si ritiene comunemente che la divozione a S. Colombano Abate e il suo nome al Borgo sia venuto dal fatto del passaggio del Santo in luogo nel suo viaggio a Bobbio. Questa opinione si appoggia a scrittori vari di Storia locale e in fondo a una radicata tradizione.

Innanzi a tutti questi scrittori va il prevosto Luigi Gallotta che, nelle sue memorie preziose intorno a S. Colombano e particolarmente nel manoscritto: « Note alla vita di S. Colombano Abate », raccolse la tradizione avallandola con la sua autorità.

Il Gallotta (alla Nota 33) ragiona del passaggio

(1) Nel fare ricerche sul culto di S. Colombano Abate ho potuto riscontrare che il convento di Bobbio ebbe dei possedimenti sui colli Bannini; ne do notizia ritenendolo un elemento nuovo ed utile alla storia del Borgo.

del Santo sul territorio e del nome che ne venne al Borgo. Discute prima l'ipotesi avanzata da taluno di una colonia di monaci colombanini che abbiano avuta residenza nel territorio; mette poi in campo l'ipotesi che il monastero di Bobbio abbia avuto dei possessi nel territorio, usurpati dai Landriani e da questi passati poi ai Visconti. Respinge l'una e l'altra di queste ipotesi perchè dice: « non si anno nè vestigia, nè memorie, nè tradizioni che i monaci di Bobbio qui avessero in alcun tempo avuto nè possessi nè Cenobio ».

E prosegue argomentando dal fatto che non si parla di possessi bobbiesi nel territorio di S. Colombano al Lambro nè in occasione delle usurpazioni e restituzioni dei beni del convento, nè in altre occasioni.

« Invece troviamo che il Castello era di proprietà imperiale, come pure il Borgo, e non si fa mai menzione alcuna di Monaci quivi possidenti prima dei Certosini di Pavia; i quali ebbero in dono dal Duca GianGaleazzo Visconti quanto quivi vennero a possedere ». E vuol vincere anche il dubbio che il territorio fosse disabitato argomentando da monete imperiali, romane e longobarde trovate negli scavi del territorio.

Liberatosi così dalle difficoltà il Gallotta mette in campo l'argomento del passaggio e della predicazione del Santo nel territorio. « Uopo è quindi rimontare a qualche antico avvenimento per cui i popolani fossero eccitati a porsi sotto la Protezione di S. Colombano e ad imporre il suo nome al Ca-

stello e all'adiacente parte di territorio. Ma nessun altro avvenimento è più verisimile di quello del suo passaggio per questo territorio ». Qui l'autore espone che la strada Milano-Piacenza dal tempo di Annibale al Barbarossa passava nel territorio banino; ne vien la probabilità che S. Colombano per andare da Milano a Piacenza e a Bobbio sia passato sul luogo.

In aiuto della sua tesi si giova dell'opinione che S. Colombano abbia seguito il Lambro fino al Po, per risalire poi la Trebbia fino a Bobbio. E incalza: « Non è però a credersi che solamente il suo passaggio bastasse per dar a questi colli e Borgo e Castello il suo nome: bisogna ch'Egli abbiasi fatto conoscere per quel santo ch'egli era, che siano stati ammirati anche qui alcuni suoi miracoli, ch'egli abbia giovato a quelli che vi abitavano e così cattivarsi la loro affezione da voler porne monumento perpetuo di riconoscenza e di devozione ». E qui cita Giona che attesta l'azione missionaria che S. Colombano andò svolgendo nelle sue peregrinazioni; per cavarne che quanto fece altrove, fece anche nel viaggio attraverso al nostro territorio, evangelizzando i nativi.

Al Gallotta fa seguito il B. Gianelli nella « Vita di S. Colombano » (p. 62). Egli però si appoggia di più allo spirito missionario del Santo, per dedurne che « non par credibile che sempre egli stesse a Milano o a Pavia senza volare di quando in quando ne' luoghi circonvicini, o a cercare un nuovo pascolo al suo zelo, o un nuovo conforto al suo spi-

rito e a quello dei suoi discepoli; rendesi invece credibile la tradizione antichissima che corre nell'insigne borgo di S. Colombano della diocesi di Lodi, che cioè li abbia il Santo ammaestrati nella fede, anzi convertiti dall'idolatria, nelle cui tenebre i loro padri erano in quei giorni ancora sepolti; e che solo perciò, non per altro, lasciata l'antica denominazione di Mombrione, non volessero più chiamarsi che dal nome del loro santo apostolo e padre ».

Alessandro Riccardi nella sua monografia: *Località e Territori di S. Colombano al Lambro*, ha scritto il suo pensiero sulla origine della denominazione del Borgo, differenziandosi però alquanto dal Gallotta.

« Non vi sono dati sicuri per conoscere l'epoca di fondazione del *locus curialis et villa o luogo di S. Colombano* sul versante nord dei colli stessi; e nemmeno quando il luogo stesso assunse il nome di S. Colombano. Puoi tuttavia affermare, con ogni probabilità, che il paese stesso (benchè in piccole proporzioni) esisteva nel secolo VII o almeno nell'VIII, e che assunse allora il nome di S. Colombano, come avvenne, in quel torno di tempo, di altri moltissimi luoghi, castelli e cascinali vicini, che portano il nome di Santi.

Con ogni probabilità, che puoi chiamare certezza, il nome speciale e rarissimo di S. Colombano, devesi al famoso monaco irlandese S. Colombano, il quale fondava il grande Monastero di Bobbio, per avere in una delle frequenti sue gite da Pia-

cenza a Milano e viceversa, convertiti alla fede cristiana i pagani che ancora abitavano quei colli e boschi; forse anche a mezzo di una colonia dei suoi monaci. In ogni modo non devesi fin d'allora confondere (come fecero gli storici) il luogo di S. Colombano col *locus, curtis et villa di Mombrione*, ora scomparso, che sorgevagli vicinissimo sullo stesso versante delle colline ».

L'argomento fu trattato anche dal professor Pier Luigi Fiorani Gallotta nei suoi « *Appunti Storici* ».

« Ma il fatto memorabile per Mombrione, durante la dominazione dei Longobardi, fu la permanenza di Colombano. Fu durante il regno di Agilulfo e di Teodolinda che, secondo la leggenda, sarebbe passato da Mombrione il Monaco irlandese, e vi si sarebbe fermato qualche tempo.... Qualunque sia l'epoca in cui Colombano venne in Italia, per la storia di Mombrione sta il fatto ch'egli deve aver avuto verso questo territorio speciali benemeritenze se lasciò il proprio nome in sostituzione dell'antico. Manca però ogni documentazione sia della durata della sua permanenza che dell'opera che il Monaco vi esplicò.

È assai diffusa l'opinione che la coltivazione della vite sia stata qui introdotta dal Santo irlandese, cosa che pare assai improbabile perchè la vite era già conosciuta da più remotissimi tempi. E' più ovvio credere che Colombano e i suoi monaci, dedicandosi a opere agricole, abbiano incominciato a dissodare e lavorare la collina allora

incolta e coperta di boschi, oppure abbiano insegnato nuovi sistemi di viticoltura. — Non sono che supposizioni. — Sta il fatto che gli abitatori di questi luoghi, sia perchè affascinati dalle parole del Santo e a lui grati per benefici morali, sia per una gratitudine riguardante fatti materiali, sia anche per una cosa e l'altra insieme, diedero il suo nome al territorio non al paese perchè non esisteva ancora: gli indigeni vivevano dispersi, benchè vi fosse una pieve di una certa importanza a S. Germano, e dovevano attendere, prima di riunirsi in una Borgata, che il Barbarossa portasse le sue armi contro Milano ».

Un po' più ampiamente, sempre in favore della tradizione, ne parla l'avv. G. B. Curti-Pasini nel suo opuscolo « *Il culto di S. Colombano in S. Colombano al Lambro* ». Riporto il passo ove egli raccoglie in breve il suo pensiero: « Circa il passaggio dunque di S. Colombano, riassumendo e concludendo, si può dire quasi certezza che sia stato effettuato fra di noi. Nessuna notizia di un posteriore monastero di frati colombanini come sembra opinabile al Riccardi. Incertezza di un apostolato fra la dispersa popolazione dei colli, ma qualche probabilità di una eventuale unica sosta dell'Irlandese sul luogo, allora denominato *Mombrione* ».

Merita poi rilievo il cenno ipotetico e incidentale del Curti che S. Colombano sia andato a Bobbio attraverso Pavia. « I colli, allora quasi certamente coperti da foreste, comunque non coltivati, dovevano essere percorsi, alle falde,

se non altro, da chi come Colombano, nel primo od unico dei suoi viaggi da Milano a Piacenza, attraverso Pavia, o meno, per indi salire a Bobbio, li incontrava sul cammino, all'apice dell'angolo acuto di confluenza tra il Po e il Lambro, punto in cui essi sorgono ».

Il dubbio che S. Colombano, portandosi a Bobbio per fondarvi il convento, abbia fatto il viaggio da Pavia merita d'esser preso in considerazione per diverse ragioni che vengo esponendo.

*
**

Per determinare l'itinerario del viaggio di S. Colombano quando si portò a Bobbio si possono fare due ipotesi. La prima che da Milano o dai dintorni abbia seguito il corso del Lambro fino al Po e che poi abbia risalito il corso del Trebbia fino a Bobbio. Questa è l'opinione seguita dagli storici locali e largamente riportata sopra. La seconda che da Milano o dai dintorni si sia portato a Pavia e di là a Bobbio. In questo caso resta da vedere se da Pavia avrà seguita la sponda sinistra del Po fino alla foce della Trebbia, o se avrà percorsa la sponda destra per salire a Bobbio con la via più breve. Questa seconda ipotesi mi accingo a esaminare sui pochissimi dati storici che, pur non producendo certezza, possono giovare come indicazione di maggiore o minore probabilità.

Il primo dato storico ci viene da Giona che scrive: « *dum ille (Columbanus) poenes Mediolanium moraretur....* » (mentre egli (Colombano) dimorava nei dintorni di Milano...).

Un altro elemento si trova nel diploma della donazione di Agilulfo al Santo, la quale porta: « *Data Mediolani in palatio...* » (Data a Milano nel palazzo...).

È dunque storicamente certo che il monaco irlandese fu a Milano e nei dintorni; come pure si può stabilire con certezza che fu anche a Pavia.

Il B. Giannelli trattando di questo punto nella « Vita di S. Colombano », dice: « ... leggendo Milano non si deve sempre intendere la stessa capitale, ma bene spesso anche un altro luogo dipendente, e segnatamente Pavia, in cui di quei tempi abitavano per lo più i re longobardi: anzi le lezioni dell'ufficio del Santo lo fanno presentare al re in Pavia ».

Infatti le lezioni dell'ufficiatura dicono nettamente che S. Colombano « *in Italiam ad Agilulfum Longobardorum regem Papiæ degentem profectus est.* » (S. Colombano arrivato in Italia si portò da Agilulfo re dei longobardi che dimorava a Pavia).

E presso Agilulfo il Santo dovette stare parecchio; ciò si desume, oltre che dalla donazione di Bobbio (atto di grande fiducia da parte di Agilulfo), specialmente dalla lettera che il monaco scrisse al papa Bonifacio IV ove accenna alle angustie del re e della corte longobarda per le controversie dei Tre Capitoli. « Egli (S. Colombano) era stato pregato dal re di riferire alle pie orecchie del papa parola per parola quanto grande fosse la sua parte di dolore per lo scisma nei riguardi della regina (Teodolinda), del figlio (Adaloaldo) e anche

di se stesso ». Le angustie dell'anima si confidano soltanto a persone di fiducia. Bisogna quindi che il Santo abbia avuto tempo e modo di guadagnarsi il cuore di re Agilulfo con una sufficiente dimora alla corte longobarda.

Un altro dato importante si trova nella Storia dei longobardi di Paolo Diacono (Libro IV, cap. 43) ove parlando di S. Colombano dice: « *coenobiumque quod Bobium appellatur in Alpibus Cottis aedificavit, quod quadraginta milibus ab urbe dividitur Ticinensi* ». Edificò nelle Alpi Cozie (apennino ligure) il cenobio che si chiama Bobbio distante quaranta milia dalla città di Pavia. Merita rilievo il fatto che Paolo Diacono dà come riferimento la distanza di Bobbio da Pavia a preferenza di altre città circostanti; e più ancora la precisazione della percorrenza in milia per la brevità del viaggio. Ciò fa pensare che allora vi fosse una strada o un itinerario da Pavia a Bobbio e che fosse preferito perchè più breve (1).

Questi dati e queste osservazioni prendono luce e conferma dal fatto storico della traslazione delle reliquie di S. Colombano compiuta nel 930. Allora il corteo fece il viaggio da Bobbio a Pavia passando

(1) La consultazione di carte geografiche antiche non mi portò elementi utili. Il Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum (Gallia Cisalpina)* unisce al Vol. V° parte II* una carta geografica per le strade medievali nell'alta Italia. Ma in essa la regione montuosa della Staffora (Iria), del Tidone, della Trebbia e dell'Arda fino al Taro risulta priva di strade. Anche altre consultazioni di carte geografiche antiche presso la Biblioteca Comunale di Lodi non diedero alcun risultato.

da Cannevino, discendendo la valle del torrente Versa fino al Po, e varcando il fiume a porto Pedicoloso. Manca la identificazione di questo porto, la quale ci direbbe se il corteo, per andare a Pavia, risalì la riva destra o la sinistra del Po. Tuttavia è certo che nel ritorno percorse la destra passando per Casteggio ove rimase parte del capo del Santo, ancor oggi conservato con venerazione in quella Chiesa parrocchiale.

Risulta poi un altro fatto storico a conferma dell'esistenza d'una strada o itinerario dal Penice al Po per la Valle della Versa. Si trova nello studio del Yung su « Bobbio, Velleia e Bardi ». Esso, in una nota, parla del viaggio di soldatesche piacentine e milanesi che nell'epoca dei Comuni scesero per la Val Versa, devastando ovunque, fino al porto Pedicoloso (o Pericoloso?).

In fine, per quanto sia argomento debole, è da ricordare che vi sono parrocchie sui colli piacentini fuori di val Trebbia e verso il territorio pavese che conservano la tradizione del passaggio di S. Colombano. Ricordo tra gli altri Vicobarone.

Date queste risultanze l'ipotesi del viaggio di S. Colombano da Pavia a Bobbio sul percorso fatto dalle sue reliquie nel 930 ha in suo favore degli elementi storici che mancano all'altra ipotesi del viaggio da Milano per Piacenza a Bobbio sul corso del Lambro e della Trebbia.

Ne viene una maggior difficoltà per la tradizione del passaggio di S. Colombano da Mombrione. Ma non si può per ora dire una pa-

rola decisiva. Inoltre a fianco dell'ipotesi del passaggio rimane sempre l'opinione del Gallotta e del Giannelli che il Santo sia stato a Mombrione appositamente per predicare il Vangelo agli abitanti ancora infetti di paganesimo. D'altra parte bisogna pur constatare che mentre la tradizione banina, se presa nel suo assieme, può appagare e anche piacere, a un esame particolareggiato lascia invece una grande incertezza. E' dunque il caso di vedere se non vi siano altre cause che giovinno a spiegare la divozione al Santo e la denominazione del Borgo dal nome di S. Colombano.

*
**

Mi par necessario fare qui un rilievo. Il nome di S. Colombano alla località non coincide nè segue da presso il passaggio del Santo, ma viene parecchi secoli dopo. Il Riccardi suppone che sia avvenuto circa l'ottocento; però il primo documento che parla della località col nome del Santo è la donazione dell'arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano del 1034. In essa il nome è dato al territorio non all'abitato con una forma caratteristica e netta (V. Fiorani-Gallotta p. 29) (1). Resta dunque che il

(1) Riporto il passo in esame ove sono elencati i beni che Ariberto dona alle Chiese e ai monasteri milanesi: « . . . Vagarioli, Garfaniana, *Miradolo in Sancto Columbano*, seu (et) in Horreo Senna . . . quae sunt omnes in comitatu Laudense ».

Il Fiorani Gallotta commenta: Può sembrar strana ora questa espressione « *Miradolo in Sancto Columbano* », ma è da notarsi che non era ancor costruito il borgo, però il nome di S. Colombano era già legato

passaggio del Santo è distinto e lontano dalla assunzione del suo nome e dall'uso di esso per la località. Ciò fa pensare che vi sia stata un'altra causa concorrente con la prima e determinante l'assunzione del nome.

Un'altra constatazione preliminare da farsi è la seguente. Il culto di S. Colombano Abate in Italia fu propagato dai monaci, specialmente nei luoghi ove ebbero conventi, possessi o feudi. Nei territori soggetti al monastero di Bobbio i frati curavano anche la vita cristiana dei loro dipendenti ed erigevano chiese o cappelle per il culto. Anzi molte volte nei diplomi e negli inventari si cita soltanto la chiesa per citare il possesso. Era ben naturale che tali chiese o fossero dedicate a S. Colombano o che in esse gli si tributasse culto e che si propagasse la sua divozione fra i terrazzani. Qualche cosa di simile deve essere avvenuto anche nel nostro territorio, dato che vi siano stati dei possessi del convento di Bobbio. Benchè essi siano stati negati, oggi si può e si deve riesaminare la questione perchè sono emerse nuove risultanze le quali portano a concludere che vi esistettero realmente e furono notevoli per l'estensione del terreno, per le famiglie occupate nella coltiva-

al territorio ed aveva fatto passare in seconda linea quello di Mombrione che era rimasto solo al castello posto nella località che pur oggi conserva tale nome. Perciò s'intende qui *Miradolo in territorio di S. Colombano.* »

Con questo cade la difficoltà sollevata contro il documento di Ariberto e motivata dal fatto che nel 1034 non esisteva il Borgo di S. Colombano. La denominazione si riferisce al territorio e non all'abitato.

zione e per la durata della proprietà prolungatasi per parecchi secoli. E' questo l'elemento nuovo o poco noto che bisogna valutare nella storia del Borgo. Nè si creda che la lontananza da Bobbio costituisca una difficoltà. Il convento aveva possessi molto più lontani in tutta l'alta Italia, in Toscana e anche all'estero. Papa Silvestro II°, che fu prima abate di Bobbio col nome di Gerberto, lasciò scritto un po' enfaticamente: « Qual parte d'Italia non contiene possessi di San Colombano? » (C. D., vol. I, p. 331).

Per procedere con ordine ed arrivare a buona conclusione verrò qui illustrando i seguenti tre punti:

1° — Nelle colline e nel territorio circostante vi era prima del mille una località detta Brione o Brioni; e nei diplomi e negli inventari del convento di Bobbio si trova elencato tra i beni del monastero un possesso detto Brioni che dagli storici del cenobio è identificato col nostro.

2° — Dopo il mille, quando la nostra località assunse e usò il nome di S. Colombano, si trova anche nei diplomi bobbiesi il nome di S. Colombano riferito alla stessa invece del vecchio nome di Brioni, che più non compare.

3° — Nella storia locale non solo non vi sono elementi di contrasto con le suddette risultanze, ma anzi con queste si chiariscono meglio i dati di fatto spiegati finora con l'ipotesi del passaggio del Santo.

Gli storici che si sono occupati delle cose lo-

cali parlano di Mombrione o Monte Brione o anche semplicemente di Brioni. Il Gallotta nel n. 33 delle sue Note precisa la località col doppio nome Mombrione e Monte Brione. Il Riccardi distingue e raccomanda di non confondere i due luoghi Mombrione e S. Colombano. Così pure il Rota nel suo studio « *Paesi del milanese scomparsi ecc.* » espone dei dati desunti da un decreto di donazione fatto da re Berengario nel 893 in favore del convento di S. Cristina. Risulta in esso che prima del mille il territorio banino era diviso in due zone, portava due nomi diversi e dipendeva parte da Lodi e parte da Milano. Il territorio a settentrione, ove fu poi edificato il borgo, si chiamava *Vicolungo* e dipendeva da Milano. Il territorio a mattina, verso Campagna e verso la provinciale pavese, si chiamava Brioni. Era dominato da un castello poi distrutto; ma ancor oggi il colle ove si trovava è detto Mombrione per contrazione da Monte Brione.

Si può dunque ritenere per certo che nel territorio banino ci fu una zona abbastanza estesa detta Brioni; mentre attualmente la detta denominazione è ristretta al colle che conserva gli ultimi ruderi della chiesa e del castello.

Nei diplomi bobbiesi e negli inventari ove si elencano i possedimenti del convento appare ripetutamente la località Brioni. La si trova in molti documenti; da un diploma di Lodovico II dell'anno 863 pubblicato da G. Micheli in « *Le carte bobbiesi ecc.* » a molti altri di Berengario (a. 888), di Lamberto imperatore (a. 896), di Ottone I (a. 972), di

Ottone III (a. 998) ecc. Dopo il mille Brioni appare in un diploma del 1047 e in un placito del 1074. Questi documenti furono pubblicati dal Cipolla nel « Codice diplomatico di Bobbio ».

Cito, da un diploma di Lamberto imperatore, il passo che si riferisce a Brioni. Il documento porta la data del 896 e conferma i privilegi e i possessi del convento di Bobbio. Dopo le premesse di uso, conferma ai monaci il possesso del Monastero con le sue adiacenze: « ... *idem monasterium cum cellulis suis...* »; poi le terre nei diversi siti: « ...*montana et maritima cum cellulis...* »; in fine enumera le località ove i beni si trovano: « ...*Caniano atque Brioni et Vico Pontio...* » C. D. vol. I, p. 249.

Appunto il Cipolla, confortato in ciò anche da altri studiosi di storia bobbiese, intende che col nome di *Brioni* sia indicata la località lodigiana detta poi S. Colombano. Trascrivo quanto l'A. dice nel Codice diplomatico (vol. III, p. 92): « Questa corte (Brioni) che nella Abbreviatio della fine del sec. X è detta anche « Bliani », credo debba identificarsi non con Broni nel mandamento di Tortona, ma con Mombrione ora S. Colombano al Lambro nel mandamento di Lodi. Il monastero possedeva vari beni « in Laudensibus » i quali erano, per quel che riguarda « Brioni » costituiti alla fine del secolo X da quattro *sorti* che facevano parte del beneficio di « Regimberto ».

La proprietà terriera di Bobbio era costituita dalle *corti* (curtes), circoscrizioni territoriali più o meno vaste che comprendevano le *domusculte* (do-

mus cultiles) il cui territorio era diviso in *sorti* (sortes) coltivate da massari, livellari, arimanni e fittuari. La *sorte* era sistemata in modo che poteva esser tenuta da più massari, livellari, ecc.

Procedendo nell'esame dei diplomi bobbiesi se ne trova uno ove non appare il nome Brioni tra i possessi del convento, e vi compare invece S. Colombano. Infatti nel Codice citato (vol. II. pag. 43) il Cipolla riporta un diploma di Corrado III (28 Agosto 1143) che conferma a Oglerio abate di S. Colombano e conte di Bobbio il comitato Bobbiese nei confini designati e negli altri privilegi; gli conferisce il mero e misto impero; il diritto di prelevare dalla curia regia « in victu et vestitu alimonias condignas » e sessanta marche d'argento; lo assolve dalla prestazione di fedeltà, ecc. ecc. Premesse note e richiami, il Codice riporta il testo del documento (vol. II, p. 46) che elencando i beni del convento annovera anche il « *Castrum Sancti Columbani in fine Laudensi cum sua curte et ecclesiis* ». E il Cipolla precisa in una nota trattarsi di S. Colombano di Lodi.

Qui bisogna pur dire, per debito di lealtà, che il sopra citato diploma appartiene a un gruppo di documenti contestati e discussi. Tuttavia conserva sempre per il presente studio un valore notevole e perchè va tenuto in relazione coi diplomi antecedenti che parlano dei possessi di Brioni e perchè (come dice il Cipolla) anche un documento contestato per il valore giuridico, mantiene sempre un valore storico e può benissimo contenere elementi storici sicuri e genuini.

Nè le risultanze date dai diplomi bobbiesi contrastano con le risultanze almeno generiche e attualmente note della storia lodigiana e banina. Brioni era terra lodigiana che sostenne lotte e invasioni, subì usurpazioni e saccheggi dal luogo vicino (già Vicolungo) che teneva dai milanesi. Alla testa di questi nei secoli XI, XII e XIII v'erano i Landriani; e risultano dalla storia locale non poche querele per le loro malefatte nel territorio di Brioni a danno della popolazione dipendente da Lodi. Ora appunto questi Landriani sarebbero stati gli usurpatori dei beni brionesi del convento di Bobbio secondo l'opinione che il Gallotta espone ma non accetta, perchè non abbastanza provata. Nuove ricerche su questo punto potranno portare forse la luce di una controprova anche più precisa.

Nota qui volentieri un fatto storico, che sarà forse soltanto una coincidenza, avvenuto al tempo della riedificazione del castello. Voglio accennare alla dimora in territorio banino del conte Guido di Biandrate; di quei conti di Biandrate che favorirono la divozione di S. Colombano in Biandrate e la propagarono anche a Briga Novarese ove possedettero un castello. Il conte Guido fu nel castello di Mombrione con tutti i suoi militi durante la guerra del Barbarossa con la Lega Lombarda; guerra che fu causa della riedificazione del castello attuale, che consacrò definitivamente il nome di S. Colombano alla nuova Città imperiale.

*
* *

Resta ora da vedere come con il fatto dei possessi del convento di Bobbio si spiega la divozione a S. Colombano, la denominazione del Borgo e anche le coltivazioni agricole prevalenti in collina tanto diverse da quelle della regione circostante.

Premetto una esortazione di Cassiodoro ai suoi monaci sul modo di trattare i contadini, perchè giova a dar luce all'argomento. Si legge nel *De institutione divinarum litterarum*; è riportata dal Mabillon e dal De Montalambert (tom. 2 pag. 84). « Educate i
« vostri contadini nei buoni costumi; chiamateli
« sovente alle vostre feste, affinchè all'uopo ab-
« biano ad arrossire di appartenere a voi e di as-
« somigliarvi così poco ». Questo periodo contiene il programma monastico pei rapporti coi dipendenti, sia per la parte morale che per la parte materiale. E il Montalambert dice che anche gli altri fondatori di cenobi volevano che i contadini delle terre monastiche partecipassero al benessere temporale e spirituale del convento. Anzi vi furono casi in cui la comunanza di interessi e di ideali fondeva insieme frati e contadini in una vera fraternità cristiana. Allora vien da sè che il contadino imparasse dal monaco la pratica religiosa e ne condividesse le divozioni. Come pure è naturale che la venerazione, che i frati hanno in massimo grado per il fondatore, si comunicasse al contadino che ne apprendeva dalla viva voce dei frati la vita, le virtù, i miracoli.

Parallelo a queste direttive sta il fatto che la diffusione del culto di S. Colombano si propaga sulle proprietà dei frati colombanini. Ciò si può documentare largamente con risultanze sicure. Tengo sull'argomento un materiale copioso che ho ordinato in un altro mio lavoro, ancor manoscritto, col titolo: « *Il Culto di S. Colombano in Italia* ». Sulla scorta dello stesso si può ben vedere quanto i monaci Colombanini propagandassero fra i loro dipendenti la devozione al Santo fondatore. Stando così le cose si può pensare che tale sia stata l'origine della divozione al Santo monaco anche per la nostra Borgata. E cioè che la proprietà monastica abbia portato in luogo il culto del Santo e dopo il culto anche la denominazione. Forse si cominciò a chiamare terra di S. Colombano la proprietà del convento e *colombanini* (per abbreviazione *banini*) i coloni che la coltivavano.

Può legittimare la supposizione la nota frase di papa Silvestro II: « qual parte d'Italia non contiene terre di S. Colombano? ». Dalla stessa appare che i beni del convento si dicevano « *terre di S. Colombano* »; come i beni del Papa si dicevano « *patrimonio di S. Pietro* ». Giovi anche ricordare quel passo del Manzoni nel quale Renzo chiede se la sponda sinistra dell'Adda è terra bergamasca, e il barcaiolo risponde: « *terra di S. Marco* » (1). Se dunque il Santo principale dell'ente dava il nome suo anche ai possedimenti, si può dedurne che anche le

(1) « Promessi Sposi », capitolo XVII.

terre banine del convento bobbiese prendessero il nome da S. Colombano. In fine stia a conferma anche il fatto che la denominazione venne prima al territorio, poi all'abitato, come risulta dalla donazione dell'arcivescovo Ariberto d'Intimiano.

Vi è poi la tradizione che S. Colombano abbia insegnata la coltivazione della vite ai coloni di Mombrione, come pure a Bobbio si vuole che i primi vigneti siano stati piantati dal Santo. Di fatto Giona nella vita di S. Bertulfo racconta episodi edificanti avvenuti nelle vigne bobbiesi del convento in pieno sviluppo un decennio dopo la morte del fondatore.

Ma il passaggio del Santo da Mombrione non basta a spiegare la coltivazione della vite sui colli banini. La coltivazione della vite è lenta e non è facile; il contadino è restio alle novità e non le segue che dopo d'averne toccato con mano i buoni risultati. Quindi una semplice proposta od esortazione, sia pure d'un santo, difficilmente li poteva indurre a una coltivazione a loro sconosciuta e nuova pel luogo. Di fatti gli storici concordano nel dire che i colli allora erano coperti di boschi o almeno incolti. E' più facile pensare che i monaci abbiano piantate le viti nelle loro terre di collina e che dopo esperienze lente e ripetute, e dopo la buona riuscita abbiano indotti i coloni a curare la nuova coltivazione, che un po' alla volta si estese poi a tutto il territorio.

Si dica altrettanto del pisello. Anche questa è una coltivazione speciale dei colli banini, che, ric-

chi di calcare, ne favoriscono lo sviluppo e la fruttificazione. Ora è ben noto dal Mabillon (v. *Miracula S. Columbani*, c. 5) e dal De Montalambert (t. II, pag. 529) che S. Colombano insegnò ai suoi frati la coltivazione del pisello; e che gli Abati di Bobbio offrivano le primizie del legume alle mense imperiali e regie. Benchè questa sia una coltivazione facile e pronta non è legata come la vite alle tradizioni banine per la sua origine. Pure mi pare legittimo derivarla anch'essa da Bobbio.

Inoltre il De Montalambert ci narra che i monaci coltivarono pure le piante da frutta. Anche Giona nell'introduzione alla Vita di S. Colombano dice: « *nobis sunt mitia molles castaneae poma* ».

E al capo 27 della Vita (pag. 216) narra che il Santo per mezzo del monaco Cagnoaldo comandò a un orso di non danneggiare il frutteto; ma seguì alla fiera quello che poteva mangiare, ottenendo d'essere obbedito. La conferma che proprio i frati di Bobbio coltivassero la frutta la si trova nel Rossetti (vol. I, pag. 122 e ss.) dove riporta le cariche del convento dall'ordinanza dell'abate Wala (a. 833). In essa nella lunga specificazione degli incarichi insieme al « *Custode delle vigne* » e all'« *Ortolano* » si trova anche il « *Custode della frutta* ». Dunque tale coltivazione era in uso presso i frati colombanini; e il loro uso propagarono certamente fra i coloni delle terre dipendenti dal convento come era loro costume. Da ciò e dal fatto della dipendenza di parte del territorio banino o di Brione o Mombrione dal convento di Bobbio,

deve essere derivata, per i nostri colli, la coltivazione delle piante fruttifere.

Riassumendo si può dire:

1.° La tradizione che S. Colombano sia stato a Mombrione o soltanto di passaggio per andare a Bobbio o con lo scopo di evangelizzare i nativi, è sempre rispettabile benchè manchi finora di prove storiche sicure.

2.° Risulta invece provato dai diplomi del convento di Bobbio che i monaci di S. Colombano ebbero a Mombrione una estesa proprietà per lungo tempo.

3.° Questo fatto non contrasta con la tradizione del passaggio del Santo, nè con le altre risultanze della storia locale.

4.° I possessi del convento bobbiese spiegano bene la divozione a S. Colombano, il nome del Borgo e le coltivazioni della vite, del pisello e della frutta, che sono le specialità dei colli banini.

5.° Le presenti conclusioni vogliono essere un contributo per la storia del Borgo con la esposizione dei risultati a cui si può arrivare oggi con gli elementi conosciuti.

BIBLIOGRAFIA

1. CIPOLLA — Codice diplomatico di Bobbio - Roma.
2. CURTI PASINI — Il culto di S. Colombano in S. Colombano al Lambro. Lodi, Borini-Abbiati, 1923.
3. DE MONTALAMBERT — Les Moines d'Occident. — Paris, Lecoffre, 1873.
4. FIORANI GALLOTTA — Appunti Storici sul Territorio, sul Borgo e sul Castello di Mombrione. Torino, Artigianelli, 1913.
5. GALLOTTA — Note sulla Vita di S. Colombano (Manoscritto).
6. GIANNELLI — Vita di S. Colombano, Torino, 1844.
7. GIULINI — Famiglie notabili — Landriani — Milano, Vallardi, 1884.
8. YONA — Vita S. Columbani — in Krust — Lipsia e H., 1905.
9. YUNG. G. — Bobbio, Velleia e Bardi — Archivio St. Parmense — vol. IV — a. 1906.
10. MABILLON — Acta O. S. B.
11. MAESTRI — Il culto di S. Colombano in Italia (manoscritto).
12. Id. — S. Colombano e la viticoltura in *Cittadino*, Lodi, 17 sett. 1931 — in *Trebbia*, Bobbio, 3 Ott. 1931 — in *S. Speco*, Subiaco, a. XXXVII, n. 8.

13. MICHELI G. — Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria — Archivio St. Parmense - vol. XXIII, anno 1923.
14. PAULI WARNEFRIDI — *Historia Longobardorum in Muratori.*
15. RICCARDI — Località e territori di S. Colombano al Lambro. Pavia, Bizzoni, 1888.
16. ROSSETTI — Bobbio illustrato — Torino, 1795.
17. ROTA — Paesi del Milanese scomparsi o distrutti — Archivio St. Lombardo, Giugno 1920 a. XLVII.

P. S. — *Compio volentieri il dovere di ringraziare l'Avv. Cav. Giovanni Baroni per l'assistenza prestatami nelle consultazioni e nelle ricerche nella Biblioteca Comunale di Lodi; e specialmente il prof. dott. Pier Luigi Fiorani Gallotta che mise a mia disposizione i preziosi manoscritti del Prevosto Luigi Gallotta.*

D. ANNIBALE MAESTRI.

La venuta di Garibaldi a Lodi

Quando Garibaldi il 26 maggio 1862 (1) venne a Lodi col « pretesto » di inaugurare il tiro a segno, ma collo scopo chiaramente da lui espresso nella frase di esordio

« Lombardi, vi avviso prima, vi raccomando la carabina »,

frase ben compresa dai Lodigiani che subito la cantarono con aria marziale a mo' di stornello, Garibaldi, ripeto, conosceva, stimava ed amava già Lodi.

Egli, infatti, doveva conoscere le gesta ardimentose ed eroiche della Legione Lombarda Griffini, composta di volontari Lodigiani (2), se al Comandante Saverio Griffini, prima medaglia d'oro in ordine di data e di importanza (3),

(1) Era ospite a S. Fiorano del Marchese Giorgio Pio Pallavicino. Garibaldi parlò ai Lodigiani dalla Loggia del Municipio.

(2) Colonna di « valorosi cittadini, spinti da un ardente amor di patria, voi accorreste volontari a difenderla, e male armati, mal coperti, mal calzati, la pazienza colla quale voi sopportaste tanti disagi appena eguagliò il coraggio col quale voi sprezzaste i pericoli del combattimento. » (Proclama del 14 maggio 1848 - f. COLLEGNO).

(3) Consegnata, per la prima volta, da Carlo Alberto. « Fregiando pei luminosi fatti di Goito il degno comandante della legione colla medaglia al valor militare, era mente di S. M. che siffatta decorazione riddondasse pure ad onore della legione tutta ». Summa Campagna 14 maggio 1848 - f. SALASCO.

scriveva l'8 agosto 1848: « spero che voi dividerete i miei sentimenti, e vi esorto quindi a ravvicinarvi alle mie, colle altre forze. L'Italia farà da sè ». E forse conosceva l'eroismo del Lodigiano Ercole Bossi della Legione Manara, « novello Pietro Mica » (1) alla polveriera di Peschiera (maggio 1848), quello del battaglione Visconti, Medici, dei volontari studenti, quello della compagnia della morte (2), e ricordava Gorla Leopoldo, Grifini Natale, decorato della medaglia d'argento dalla repubblica Romana, 1849, « in benemerenze del valore, del patriottismo e del servizio prestato alla patria », Dezi Ignazio, distintosi nel fatto d'armi del 21 giugno 1849 alle Case Bruciate nell'assedio di Roma, il fedelissimo Barbetta Filippo, ferito al Morazzone nel 1848 (3), decorato con medaglia di bronzo per la battaglia al Vascello nel 1849, e più tardi Cacciatore delle Alpi, e ricordava altri

(1) Il Bossi, coll'aiuto di Farroni, fece saltare la polveriera di Peschiera. Gli austriaci credendo in un rinforzo ai nostri, si diedero alla fuga, e così 200 lombardi poterono sull'altura di Castelnuovo sfuggire alla cerchia di 4000 assediati. — (Dalla Gazzetta di Lodi e Crema 14 giugno :848).

(2) Numerosi lodigiani presero parte alle cinque giornate di Milano: Zanaboni Ettore, Silvestro Bianchi, Tarra Angelo, luogotenente nella Compagnia della morte, De-Stefani Angelo, Erba Luigi, Ercole Bossi, Mazzucchi Ismaele, Onesti Giovanni, Fornari Paolo, Bassanini Francesco, il dott. Luigi Rovida ecc. E la campagna mandò anch'essa i suoi uomini: Robiati Angelo « comandò una colonna di insorti della borgata Rivolta — provincia Lodi e Crema — sotto le mura di Milano durante le cinque Giornate »; il dott. Secondi Giovanni « condusse una squadra di volontari da lui spesati »... (Vedi registro dei Reduci giacente nel locale Museo). Molti volontari al ritorno degli austriaci, ripararono in Piemonte e si arruolarono nell'esercito Piemontese.

(3) Avvenuta il 26 agosto 1848, fra i pochi garibaldini rimasti e gli austriaci condotti dall'Aspre.

compagni d'armi del 49: Boselli Leopoldo, Ottolini Battista, Carini Teodorico, Degrà Alessandro, del battaglione Universitari di Roma, Minati Luigi, Locatelli Ernesto, Serrati Giovanni, Donghi Luigi, decorato con medaglia d'argento, Pedrazzini Cesare, Bramè Fortunato, Maiocchi Gaetano, Vaccarini Lodovico, Strepponi Pietro, Ferrari Fermo, Cavana Cesare, Galleani Francesco, ed i bersaglieri di Luciano Manara: Medaglia Alessandro, Steffoni Camillo, Malacarne Filippo, Semenza Gaetano.

Ed ancor vivo sarà stato in Garibaldi il ricordo dei Cacciatori delle Alpi; Minoia Pietro, Rossi Angelo, Granata Francesco, Cingia Annibale, Gherardini Giuseppe, Gallinari Pietro, Belloni Battista, Carini Giovanni, Sordi Pompeo, Lenta Luigi, Minati Luigi, Gandolfi Luigi, Bainsi Giovanni, Periani Enrico, Crivelli Francesco, Colnaghi Gaetano, Carini Giacomo, Rovida Sante, Bainsi Angelo, Gnocchi Battista, Nazzari Giovanni, Fontana Alessandro, Carini Giacomo Giovanni, Noli Gaetano, Carini Teodorico, Buraschi Giuseppe, Rossi Angelo, Cima Annibale, Belloni Battista, Soffientini Fortunato, Valerani Giuseppe, Bondioli Anselmo, Del Frate Vincenzo, Gatti Alessandro, Ravizzini Giovanni, Piacentini Bassano, Roda Bartolomeo, Sordi Pietro, la guida Dossena Carlo, Morandini Filippo, Stecchini Francesco, Formenti Ernesto, Negri Bassano, dei tre fratelli Baggi (1): Lorenzo, Pietro, appena quindicenne, e Giovanni, morto l'8 luglio 1859 in uno scontro cogli austriaci sullo Stelvio, dopo aver combattuto per ben 10 ore con ammirazione dei suoi capi.

*
**

Certamente Garibaldi lanciando il 5 ottobre 1859

(1) Gazzetta Lodi e Crema 20 luglio 1859.

il proclama dal quartier generale di Bologna (1) « Rivolgendomi a' miei compagni d'armi di Lombardia, so di non parlare a sordi, quando si tratta di combattere i nemici d'Italia », pensava anche ai nostri valorosi. Lodi, generosa, rispose anche questa volta all'appello, ed il Generale, che non aveva invitato il Podestà di Lodi a sottoscrivere per il milione di fucili (2) perchè « la generosa città va noverata fra le città che prime diedero prove di forte patriottismo e di magnanimi propositi » *senti invece il bisogno* di elogiare, ringraziando (*Vedi Appendice*).

I lodigiani diedero oro e sangue all'impresa.

Ai pochi, per mancato avviso, che (3) « ebbero la fortuna di partecipare alla spedizione dei mille » : Martignoni Luigi, guida dei mille (4), Luigi Baj (5), Mamoli Giovanni

(1) Proclama del 5 ottobre 1859: « L'ora non è lontana di nuova riscossa. Il nemico ci minaccia e ci attaccherà forse fra poco. Rivolgendomi a' miei compagni d'arme di Lombardia, so di non parlare a sordi, quando si tratta di combattere i nemici d'Italia ». A questo proclama, stampato su fogli volanti, veniva data una grande diffusione. Al proclama faceva seguito una rievocazione della figura del generale Garibaldi e delle sue leggendarie gesta (Raccolta e doc. storici della Famiglia Boccadoro - Lodi).

(2) Lettera ai Signori Dott. Antonio Scotti e Dott. Luigi Cingia 11-XII-1859 f. Giuseppe Finzi ed Enrico Besana Direzione del Fondo per il milione di fucili a Garibaldi.

In una sola volta, la città mandò L. 16000, ed il Comune L. 4000.

(3) « I lodigiani nella guerra del 60 » di un garibaldino. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni.

(4) Abba « Le guide dei Mille » pag. 99. « Luigi Martignoni di trentatre anni. E ora pensando ad essi, mi rappresento tali e quali dovettero essere, quei della sfida di Barletta, coi quali il Martignoni sarebbe stato bene quanto il Fanfulla. Tempestoso spirito in una per-sona da vestir di ferro, cadde combattendo a Calatafimi. » Lodi ebbe anche un carabiniere genovese: Parigi Rag. Ernesto; C. Abba scrisse che dalla battaglia di Calatafimi « Carabiniere genovese fu titolo di onore ».

(5) La Domenica del Corriere - Anno XXXIV - N. 19.

Enrico, Rasini Luigi, Secondi Ferdinando, Tirelli G. Battista (1), ed i lodigiani per adozione Felice Ray e Giuseppe Soncini (2), altri avrebbero voluto aggiungersi; tanto è vero che Agostino Bertani scriveva in data 14 giugno 1860 all'eroico Luigi Cingia (3) « Si assicuri che anche quelli di Lodi, d'altronde ben conosciuti pei loro sensi patriottici, saranno presto chiamati a dare il loro tributo di sangue alla Patria Comune » e più tardi, Damiano Assanti raccomandava all'Avv. Tiziano Zalli di « persuadere tutti i volontari a rimanere al loro posto e di non muoversi senza suo avviso ». Ma « l'impazienza (4) di questi bravi giovani era a tal segno che lo Zalli non poteva più tenerla: temevano sempre d'essere dimenticati, di non giungere in tempo a far parte della spedizione », e lo Zalli segnalava il 25 giugno al Cosenz, i volontari che si distinguevano « per attitudine, buona volontà e patriottismo » (5), ed il 29 giugno aggiungeva « sarei a pregarvi di disporre in modo che i volontari lodigiani effettuassero pei primi la loro partenza; e se nei quadri del vostro Stato Maggiore (del Cosenz) vi fosse bisogno di un

(1) Da Maleo — C. Abba « Le guide dei Mille », pag. 299.

(2) « Giovane del più alto merito ». C. Abba, pag. 193. « Da Quarto al Volturno ».

(3) « I lodigiani ecc. »

(4) Lettera di Tiziano Zalli al Cosenz - 22 giugno 1860.

(5) Sommariva Dott. Bassiano, reduce del 1859, Bianchi Giuseppe « che fu già a Roma ed a Venezia, e già caporale nei Cacciatori delle Alpi nel 1859 », Alberelli P. sergente nei C. A., Comaschi Dott. Antonio, « che sacrificava una bella posizione per offrire nuovamente alla patria il suo sangue », Rossi Giuseppe, gli studenti liceali Cattaneo Pietro, Salvalaglio Gaetano, Vanazzi Bortolo, Pigna Arrigo, il sergente della Legione Lombarda Grassi Gaetano, Ferrari Carlo, Menegalli Giovanni, Bulloni Giuseppe, il fratello Costantino Zalli, Pojaghi Venanzio, « intrepido soldato di S. Martino ».

ufficiale d'ordinanza, io mi permetterei proporvi l'uno dei duci di volontari lodigiani, il Dott. Cingia Luigi, Maggiore della Guardia Nazionale, già Guida a Cavallo dei Cacciatori delle Alpi ».

*
**

Il 2 luglio 1859, 135 lodigiani, con quattro casse contenenti 80 fucili di S.Etienne, partivano per Genova; nella notte dall'8 al 9 alle ore 10 salpavano per Palermo, ed il 14 luglio vi sbarcavano, accolti da Garibaldi andato ad incontrare il battaglione Vacchieri. Gli iscritti erano per la maggior parte « giovani educati e facevano veramente piacere » ed il dott. Cingia, presentandoli al Generale, « reputava fargli un vero regalo. La compagnia aveva un aspetto di vecchia organizzazione che destava l'invidia » (1).

Il Dott. Zalli, dal canto suo, inviava da Lodi, preziose informazioni al Bertani (*Vedi Appendice*).

*
**

I lodigiani arrivarono in tempo per prendere parte attivissima alla battaglia di Milazzo: 20 luglio 1860. Cingia Luigi « fu destinato a guidare l'avanguardia com-
« posta quasi tutta di Lodigiani. In mancanza di ufficiali,
« Scotti Antonio comandò una Compagnia (2). L'impresa
« fu assai ardua. Il Battaglione Vacchieri, del quale face-

(1) Dal « Proletario » del 14 luglio 1860.

(2) Cingia Luigi: volontario studente nel 1848, guida semplice ed in seguito brigadiere con Garibaldi nel 1859, volontario nel 1860 e nel 1866, ebbe la medaglia d'argento al Volturno e la menzione onorevole a Capua nel 1860.

Scotti Antonio appartenne alla legione Griffini nel 1848, fu volontario nella colonne Zanardi, Landi, Corti Pietro nel 1849, Cacciatori delle Alpi nel 1859 ed ebbe la menzione onorevole a S. Fermo, 27 maggio 1859, e la medaglia d'argento al valor militare nel 1860.

« vano parte i lodigiani, ebbe ordine di spiegarsi sulla sinistra, procedendo in catena verso Milazzo. Disteso il « battaglione, i volontari si avanzarono ad occupare tutte le « case che stavano avanti a loro, finchè giunsero a trenta « passi dalla porta di Milazzo, detta di Messina.

« Da questa posizione, sostennero un fuoco vivissimo « per due ore :... finalmente i colpi nemici andarono lentamente diradandosi... ed allora il Maggiore comandò « la carica alla baionetta per sfondare la porta della città, « Tutti scesero dalle case e procedettero fino alla porta, « che cedette ai vigorosi colpi ed agli urti dei valorosi » (1). Al centro del combattimento, Garibaldi aveva visto cadere i suoi soldati. Atterrata la porta, i nostri inseguirono il nemico riparato in Castello, e lo accerchiarono. Toccò ad Antonio Scotti l'onore di piantare pel primo la bandiera su di una torre del Castello.

Fedele Vitali, Luigi Cingia, Venanzio Pojaghi, Vanzetti Bortolo, Bulloni Giuseppe, Scotti Antonio rimasero feriti. Giuseppe Rossi colla sua compagnia sostenne il fuoco per dodici ore « senza aver mangiato e con una sete da demonio » (2).

Dopo Milazzo, i garibaldini si posero in marcia per Messina dove entrarono, senza punto ferire, il 21 luglio.

Intanto Lodi inviava a Garibaldi altri suoi figli (una ottantina circa).

Alla spicciolata, su barche, di notte, i garibaldini approdarono sul continente: i nostri attraversarono lo stretto, sul piroscampo « Veloce »; il 24 agosto sbarcarono a Villa S. Giovanni presso Reggio Calabria, dopo due giorni a Nicotera, l'8 settembre a Paola, ed il 15 a Napoli.

(1) « Corriere dell'Adda » Lodi - 1 agosto 1860.

(2) Lettera di Giuseppe Rossi in data 25 luglio 1860, Milazzo.

La notte dal 19 al 20 settembre Cingia andò con un suo battaglione a Caiazzo, sette miglia da Capua, per sbrigare il servizio d'avamposti. A mezzogiorno del 21 i Regi avanzavano, ma i nostri « stavano ancora fuori di città a disputarsi col nemico le poche case al di fuori delle ultime rimaste cartucce e colle baionette », e resistevano. Quando però, sopraffatti dal numero, furono costretti a ritirarsi ed a cercare di unirsi al resto della forza, si trovarono soli. Il loro numero ammontava a 100 uomini circa, guidati da Strambio, Scotti, Cingia e da quattro o cinque altri ufficiali. « Il valore che essi addimostrarono ebbe qualche cosa del prodigioso » (1). Morì Ferrari Giuseppe, rimasero feriti Concardi Giuseppe, Felisi Luigi, Paolo Zanaboni, il valorosissimo Ruggeri Enrico, De-Luca, Vanazzi Bortolo, ed altri furono dispersi o prigionieri. « I villani dei dintorni, regi per la pelle, presero vari dei nostri isolatamente e li uccisero o ferirono. » I superstiti, stanchi ed affranti, raggiunsero Maddaloni.

Garibaldi andò da loro e li elogiò con queste parole « la gloria non è riposta sempre nella vittoria, ma anche nella sconfitta. Le circostanze decidono dell'esito, ma non del valore » (2).

Il reggimento, al quale appartenevano i lodigiani, dopo tre giorni ebbe, in una faticosa marcia di ricognizione sino al Volturno, una scaramuccia. Al 1 ottobre al Volturno la lotta fu cruentissima: furono feriti gravemente Bassano Sommariva, Morandini Filippo ed il Capitano Antonio Scotti: quest'ultimo si meritò la medaglia d'argento al valor militare. Anche al comandante Luigi Cingia venne conferita la stessa onorificenza.

(1) I lodigiani nella guerra del 60.

(2) Idem.

Il 15 ottobre un reggimento di linea e tre battaglioni di Bersaglieri dell'esercito sabauda, al quale altri lodigiani avevano dato il loro braccio, si unì a quello di Garibaldi (1).

Luigi Cingia e Formenti Annibale ricevettero pei fatti del 28-29 ottobre sotto Capua, la menzione onorevole.

Il 1 novembre alle quattro pomeridiane, incominciò il bombardamento di Capua; « all'indomani la fortezza si arrese, ed i garibaldini della Brigata Simonetta (alla quale appartenevano Scotti e Cingia) entrarono per i primi...

Il 6 novembre 1860 il generale Garibaldi passava per l'ultima volta in rivista il suo esercito « lacero, ma glorioso » al quale anche Lodi aveva dato i suoi figli.

Il Consiglio Comunale della nostra città, dichiarava l'11 maggio « festa cittadina » (*Vedi Appendice*).

**

Nè questo solo, era il legame che univa Garibaldi alla nostra Lodi: un abate, Luigi Anelli, membro del

(1) Si distinsero ad Ancona, Spoleto, Castelfidardo, Gaeta i seguenti lodigiani: Pagani Giulio, Filippazzi Luigi, Vanelli Giuseppe, Boriani Giacomo, il diciassettenne Gandini Giovanni (più tardi inventore di un tipo particolare di accumulatore elettrico), Cattaneo Innocente, Franchi Carlo, De-Stefani Paolo, Giordano G. Battista, Aniverno Pietro, Negri Emilio ed altri (Vedi Registro dei Reduci, Museo di Lodi).

Il 21 ottobre 1860 sull'altipiano del Macerone (Isernia), avvenne il primo scontro fra l'esercito sabauda e quello borbonico. Comandava la testa di colonna del Generale Cialdini, il nostro concittadino Paolo Griffini: con lui v'erano altri lodigiani. « Il generale Griffini trovossi per un'ora « e mezza, solo con due battaglioni di bersaglieri ed una sezione d'artiglieria sull'alto del Macerone, osservando i movimenti delle tre colonne « nemiche le quali sommarono a 6000 uomini. Uno squadrone di Lancieri Novara condotti dallo stesso Griffini e seguito alla corsa dal 7° bersaglieri, si rovesciò sui fuggiaschi ed arrivò ad Isernia prima di loro. » Rapporto del generale Cialdini.

Comitato provvisorio di Milano nel 1848, ultimo a lasciare la città in mano agli austriaci, esule poi a Nizza, città che solo lasciava per rappresentare Lodi al Parlamento, il 29 maggio 1860 aveva fieramente protestato contro l'annessione di Nizza alla Francia, mettendo a nudo le insidie colle quali era stato fatto il plebiscito (1).

L'Abate dovette tacere e riprendere la via dell'esilio; ma quella voce « sdegnosa », trovò eco nel cuore del Nizzardo.

*
**

La venuta di Garibaldi infiammò ancor più gli animi dei lodigiani. Nel 1866 il fior-fiore, per intelligenza e per censo, della città, si arruolò volontario nelle file del Generale. L'Avv. Zanoncelli Giovanni-Maria, sindaco di Lodi nel 1862, già volontario nel Battaglione studenti nel 1848, fu tra i primi: l'avv. Tiziano Zalli si guadagnò la menzione onorevole nel sanguinoso conflitto di Vezza d'Oglio (1 luglio 1866), Boselli Ettore, guida di Garibaldi, Berlucci ing. Arturo, l'avv. Casorati Luigi, il prof. Giovanni Gandini, il Dott. Vasconi Ferdinando, il dott. Dosena Lorenzo, il dott. Sirtori Enrico, il dott. Meazza Luigi, il rag. Moroni Carlo, Moroni Riccardo, Piontelli Agostino si meritano a Monte Suello (3 luglio 1866) la

(1) « Oh, datemi tutti i mezzi, datemi tutti gli artifizii con cui fu ottenuto il suffragio dei popoli, concedetemenne l'uso, ed io vi sto pagatore di condurre per quelle anomalie, che accennò il presidente del Consiglio, alcune delle stesse provincie francesi, a votare la loro suggezione all'impero dei turchi. »

« L'Abate Anelli, repubblicano ed ammiratore di Giuseppe Ferrari che appena entrato in Parlamento s'era rizzato come Farinata, contro l'onnipotenza del Cavour, alla dimane inviò le dimissioni e più non parve fuori. » (I sedici anni del governo dei moderati - 1860-76 - Como 1929 - Edito a cura del museo degli Esuli italiani. »

menzione onorevole, ed il dott. Oldrini Antonio, rimasto gravemente ferito, ebbe la medaglia d'argento al valor militare. Il prof. Vanazzi Bortolo si guadagnò « pel sangue freddo e sommo coraggio in tutti gli scontri », la stessa onorificenza a S. Lucia (24 agosto 1866), mentre Bignami Filippo la guadagnò a Levico e Borgo (22-23 luglio 1866) « per esser stato dei primi nel combattimento a slanciarsi avanti, caricare il nemico alla baionetta e costringerlo alla ritirata. » Selvatico Costante e Bolzoni Lorenzo parteciparono al fatto di Borgo e Levico, dove il battaglione ebbe la medaglia al valor militare, ed infine Passera Bassano pel « coraggio e sangue freddo dimostrato a « Bezzecca (24 luglio 1866) specialmente nella ritirata, « mantenendosi tanto calmo, quanto intrepido » fu premiato con la medaglia d'argento al valor militare (1).

Lodi poteva, e può, dunque, andare fiera dei suoi figli.

PIERA ANDREOLI.

APPENDICE

I.

Fino 11 del 60 (2).

Ill.^{mo} Sig. Sindaco

I Lombardi hanno mostrato, e mostreranno che sono degni della Libertà acquistata!

Lodi non fu mai l'ultima tra le gemme dell'Italia a

(1) Registro dei Reduci lodigiani (Museo di Lodi).

(2) Fino, presso Como, dove Garibaldi era ritornato, dopo la sua corsa a Torino per affari politici, per sposare il 24 dello stesso mese di gennaio la figlia del conte Raimondi. È noto come Garibaldi, col cuore affranto l'abbandonasse la sera stessa del suo matrimonio, essendo allora venuto a conoscenza di una lettera scritta da lei ad un altro.

gettarsi con tutto il fervore di cui è capace un popolo, nella Lega fraterna che deve redimerlo! — In Pontida, in Legnano essa diede il suo voto ed il sangue de' suoi figli. — Oggi essa porge il suo oro per il nobile riscatto e domani — se sia d'uopo — i suoi generosi cittadini sosterranno coll'armi il bel nome acquistato da' loro padri, ogni volta che si tratti di combattere i nemici dell'Italia! Io sono ben riconoscente, in nome della patria, a lei Sig. Podestà, ed alla cara e simpatica popolazione di Lodi — mentre mi dico con affetto

Suo Dev.mo

G. GARIBALDI

Il manoscritto è gelosamente custodito dalla famiglia Trovati.

II.

Caprera 13 marzo 1861.

Preg.^{mo} Signor Sindaco

Sommamente generosa e nel tempo stesso ispirata da nobili sentimenti di patriottismo è stata la deliberazione di codesto Consiglio Comunale che dichiarò festa cittadina il dì 11 maggio di ciascun anno colla distribuzione di franchi 300 a Militi più poveri che ebbero parte nella guerra di Sicilia, ed in mancanza alla loro famiglia.

Con questa determinazione Egli volle applaudire nel modo il più luminoso all'importanza di quella guerra che — mercè il consenso di tanti valorosi volontari che spontanei vi prodigarono sostanze e vita — ebbe il felice risultato di liberare da fiera tirannide undici milioni di nobili fratelli che ora fanno parte della gran famiglia Italiana.

Voglia perciò esprimere al su citato Consiglio la mia ammirazione, e la sentita mia gratitudine. Gradisca i sensi della mia distinta stima ed ammirazione.

G. GARIBALDI

III.

Lettera che il generale Garibaldi inviava a Lodi dopo la sua visita. (Il manoscritto è conservato, come il precedente, nel Museo Civico di Lodi).

Signore

Riconoscente io ringrazio la cara popolazione di Lodi ed il suo municipio per la solenne prova d'affetto che han voluto darmi.

L'avvenire della Santa Causa d'Italia sta nel generoso slancio — nel fermo proponimento — nell'incrollabile fede del suo popolo. — La lunga e penosa sosta che han voluto imporre al compimento dei nostri destini ha convinto tutti che pel riscatto di Roma e Venezia bisogna confidare nell'opera nostra — e trionferemo perchè il popolo scenderà in campo deliberato a vincere o morire.

A Voi ed ai Vostri concittadini un affettuoso saluto dal

Vostro G. GARIBALDI.

IV.

Genova 16 luglio 1860.

Preg. Signor Zalli

Mi servo di altra penna poichè detto dal letto. La ringrazio delle informazioni sul conto del Buy. I tristi, una volta riconosciuti tali, fa d'uopo smascherarli. Si assicurati che per parte mia non partirà.

Con stima mi protesto

Di Lei dev.mo

AGOSTINO BERTANI

Nella sua venuta a Lodi, Garibaldi conobbe il prof. d'agraria Cantoni, del quale già gli erano noti i lavori.

Nel Museo si conserva una lettera diretta da Garibaldi al Cantoni: in essa il generale dà notizie del raccolto dell'isola.

Vi è poi una lettera di ringraziamento diretta al Dott. Ferdinando Vasconi.

RICORDI GARIBALDINI **nel Lodigiano**

Alla Mostra Garibaldina, tenutasi in Roma dal 1 Maggio al 30 Giugno di quest'anno, Lodi ha partecipato con l'invio di alcuni ricordi del Generale qui rimasti a testimonianza di sua venuta in luogo e di rapporti con persone del Lodigiano.

Furono mandate copie fotografiche:

1.° Dell'acquerello, del nostro pittore Saturnino Sala, rappresentante Garibaldi che dalla loggia del Municipio, il 26 Marzo 1862, parla ai Lodigiani raccolti nella grande piazza del Duomo.

2.° Del N. del giornale cittadino *Corriere dell'Adda* (N. 25-26) 29 Marzo 1862, in cui è data ampia relazione del motivo per cui Garibaldi venne a Lodi (cioè per inaugurarvi il Tiro a segno), delle onoranze resegli e del come Egli occupò quella giornata.

3.° Del testamento ultimo del Generale, in data 30 Luglio 1881 da Caprera, che si conserva nel nostro Archivio Notarile, negli atti del Notaio Cattaneo D.^r Gaetano di Codogno, insieme ad altri due non pubblicati.

Altri ricordi, parecchi ed interessanti, sono an-

cora in Lodi, a Codogno, alla villa Pallavicino di S. Fiorano, a S. Angelo Lodigiano. Di parte degli stessi dirò io ora qui; ad altri si è richiamato lo scritto della sig. Prof. Piera Andreoli che abbiamo sopra pubblicato e che illustra, *in parte almeno*, ciò che i Lodigiani hanno fatto per la comune grande causa d'Italia. All'altra parte, che non è poca, nè di poco conto, sarà provveduto poi, essendochè molto è il materiale da raccogliere, coordinare ed illustrare.

Io mi limiterò qui a qualche particolare notizia, relativa ai suddetti tre documenti garibaldini.

*
**

La mattina del 26 Marzo 1862 Garibaldi, accompagnato dai figli, dal gen. Bixio, dal colonnello Missori, dal senatore Plezza, dal deputato Vecchi, dai sigg. Simonetta ed altri, accogliendo l'invito del Sindaco Avv. G. M. Zanoncelli, e dei già suoi fidi Avv. Antonio Scotti e Dott. Cingia, è venuto a Lodi per l'inaugurazione del Tiro a segno, che Egli propugnava, tanto, per addestrare gli italiani all'uso delle armi nelle guerre per compiere l'indipendenza e l'unità d'Italia. Appena arrivato, dalla loggia del Municipio, « al popolo che lo applaudiva, rivolse brevi ma vibrante parole » (1).

In un quadro, ad acquarello, il bravo pittore nostro Saturnino Sala, valendosi dei ricordi propri e di altri concittadini, effigiò appunto e per bene

(1) *Corriere dell'Adda* 29 Marzo 1862, Anno III N. 25 e 26.

il fatto del discorso dalla Loggia Municipale: il quadro dedicò al patrio Municipio: il quale, a ricordo del fatto, all'interno della loggia fece murare una lapide.

Colla ben riuscita fotografia del quadro fu pure mandata copia fotografica del N.º del giornale « *Corriere dell'Adda* » in cui è fatta ampia relazione del come Garibaldi abbia impiegate le ore di fermata in Lodi, inaugurando il Tiro a segno, visitando l'Istituto o Scuola Agraria di Corte Palasio, lo scienziato P. Gorini, il Collegio delle Dame Inglesi, le Orfane, ricevendo numerose Rappresentanze di Operai, di Signori e Signore. Non è qui il caso di fare ripetizioni. Solo diremo che Lodi — come aveva dato 8 dei suoi per la spedizione dei 1000 e poi nelle successive spedizioni del 5 Luglio e 5 Agosto oltre a 220 volontari —, così anche fu pronta all'appello di Garibaldi per la sottoscrizione per l'acquisto del milione di fucili e, poi, per l'istituzione del Tiro a Segno. Garibaldi lasciava Lodi verso le ore 4 pom. diretto alla villa del March. Giorgio Pallavicino in S. Fiorano.

Per infervorare l'opera, Garibaldi si recò poi, il 28 Marzo e il successivo 10 Aprile, alla inaugurazione dei Tiri a Segno di Castiglione, Camairago, Bertanico e di S. Angelo Lodigiano.

* * *

Per le notizie che ora stiamo per dare ci è di aiuto una pubblicazione fatta dal compianto Avv. Giovanni Cairo di Codogno, cultore di scienze

storiche e letterarie, nella Rassegna eclettica mensile di Codogno, « *Il Convegno* » del Giugno 1907, quando fu il centenario della nascita di Garibaldi.

Scrisse dunque allora il Cairo: « Garibaldi era tratto a S. Fiorano dalla grande amicizia che aveva col March. Giorgio Pallavicino Trivulzio, l'antico cospiratore della « *Giovine Italia* », l'avanzo dello Spielberg, il Presidente della Società Nazionale Italiana, il Prodittatore di Napoli nel 1860.... Sostando a Codogno, Garibaldi passò in rassegna il battaglione della Guardia Nazionale e si recò in casa del Prevosto Monsig. Giuseppe Bianchi, a salutarvi un nipote del Bianchi che era stato suo soldato ».

Per 4 giorni Garibaldi stette ospite del Pallavicino: ogni giorno visitava Codogno, di cui elogiava il patriottismo e la cortesia.

« *La Società del Casino* conserva un album di presentazione con le firme autografe di Garibaldi e del figlio Menotti, di Corte, Vecchi, Missori, Simonetta, Cassabeni, Bidischini, Turr, Papp ».

« La presentazione venne fatta dal Dott. Gaet. Cattaneo, Sindaco di Codogno, onorato così dalla amicizia di Garibaldi da divenire il notaio depositario delle sue ultime volontà ».

Nella villa Pallavicino deve conservarsi ancora la camera da letto di Garibaldi. Pochi mobili: un letto di noce, alcune sedie, una mensola; alle pareti stanno appesi i ritratti di Gugl. Pepe, di Dante, una stampa, al rame, della Assunta dei Tiziano.

(1) Non *Marzo* come detto in *Convegno*.

Di fronte al letto una lapide in marmo ricorda il soggiorno del generale, 26 a 29 Marzo 1862, quando percorreva la Lombardia propugnando l'istituzione del Tiro Nazionale di cui era stato l'iniziatore.

« La seconda volta che Garibaldi andò a S. Fiorano fu nel Marzo del 1867 ».

*
* *

In merito ai 3 testamenti di Garibaldi, tutti in deposito presso il notaio Cattaneo, in data rispettivamente 5 Maggio 1867 N. 627 di Rep., 28 Novembre 1868 N. $\frac{858}{732}$ di Rep. e 25 Ottobre 1882 N. 4643 di pubblicazione, abbiamo già accennato che i primi due — che pure sono veri testamenti del Generale e non d'altri, come fu creduto da taluno — non vennero pubblicati e si conservano tuttora chiusi negli atti del notaio Cattaneo nell'Archivio Notarile di Lodi. Venne pubblicato, il 25 Ottobre 1882, solamente il terzo in data da « Caprera 30 Luglio 1881 ».

Intorno alla non pubblicazione dei primi due testamenti l'Avv. Cairo dà le seguenti spiegazioni: « Dopo la nascita di Clelia (1867), di Rosa (1869), di Manlio (1873), dall'unione estralegale con Francesca Armosino, Garibaldi modificò le sue disposizioni testamentarie, con altre trasmesse al notaio Cattaneo: il quale da Codogno ne diede ricevuta con lettera 20. XII. 1873, che fu poi pubblicata da Clelia Garibaldi.

Il Dott. Cattaneo pertanto saggiamente avvertiva il generale che il voto del suo cuore — per-

chè fossero ritenuti legittimi i figli avuti dalla Armosino — non poteva essere legalmente soddisfatto, ostandovi l'art. 199 del Cod. Civ. per il precedente matrimonio colla Raimondi (1860). Anzi, il Cattaneo rimandò a Garibaldi il testamento con una lettera (Codogno 31 Luglio 1877) acciocchè lo riformasse nei termini voluti dalla Legge nostra ».

« Ottenuta (1) la nullità del matrimonio con la Raimondi, e contratte nozze legali colla Armosino (1880), Garibaldi legittimò i figli Clelia e Mario superstiti ed anche la piccola Rosa, morta a meno di 2 anni mentre il padre combatteva trionfalmente nei Vosgi ».

« Successivamente a questo fatto, Garibaldi mandò l'ultimo, terzo e definitivo, olografo suo testamento, datato da Caprera 30 Luglio 1881, al Notaio Cattaneo a mezzo del dott. G. B. Prandina di Milano. Esso fu pubblicato il 25 ottobre del 1882 avanti il Pretore di Codogno, Sig. Avv. Domenico Bizzi, ad istanza del Sig. Avv. Carlo Grechi, Sindaco di Codogno, quale Procuratore speciale della ved. Garibaldi, con l'intervento dei testi Sigg. Gen. Giuseppe Dezza comandante la divisione di Milano, Enrico Guastalla colonnello garibaldino e i garibaldini codognesi Sigg. Avv. Roberto Pollaroli e Giov. Micheli.

* * *

Dalla duplice andata di Garibaldi a Codogno è fermata la memoria in una lapide, con meda-

(1) Civilmente.

gione in bronzo del Generale, murata sotto il portico del palazzo Comunale.

La fiammante divisa garibaldina del fu Avv. Grechi si conserva nel nostro Civico Museo, al quale venne donata dalla famiglia del Defunto, a mezzo della Sig. Romilde Ved. Formenti. Noto il fazzoletto da collo che porta stampata, sul fondo azzurro dei quattro bordi, la leggenda « Viva la Lega Italica ». La parte centrale è occupata da una stampa rappresentante S. S. Pio IX che riceve due uomini di Stato che tengono un libro ciascuno, con scritto su uno « *Carlo Alberto Riformatore* » e sull'altro « *Guardia Civica* ».

Fra questa stampa e i bordi sono disposti i 12 mesi dell'anno, con sopra la dicitura: « *Calendario del Progresso 1848* » e nella parte di sotto le diciture: « *Viva Pio IX — Viva Leopoldo II — Viva Carlo Alberto* ».

AVV. G. BARONI



NEL TERRITORIO LODIGIANO

S. Colombano al Lambro — Zona archeologica: i Colli Colombanesi — Nel N.º Unico che, nel Novembre p. p., si pubblicò a ricordo della II.ª Mostra di Settembre per le uve da tavola, tenutasi in S. Colombano nel precedente mese di Settembre con intervento di S. E. il prof. A. Marescalchi Sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, è un giusto richiamo dell'edile F. Giovanelli sull'« *importanza archeologica dei Colli Colombanesi* ».

Riportiamo il rilievo del Giovanelli:

« Sul nascere dei tempi storici la parte bassa della pianura, a Sud della catena alpina, era solcata, giusta l'idrografia antica, da numerose correnti o corsi di acqua, che, non ancora disciplinati da leggi naturali o dalla mano dell'uomo, prima di gettarsi in Po formavano numerose e malsane paludi ».

« In tale condizione d'ambiente, la vita dell'uomo non era facile. »

« Una terra che avrà richiamata l'attenzione dei popoli che primi risalirono la corrente del Lambro, è certamente la Collina di S. Colombano, luogo sicuro in tanto disordine di acque: qui, prima di altro, sono sorte le prime stazioni stabili. »

« A quale gruppo o a quali gruppi etnici appartenevano alcuni occupanti? Celti, galli, veneti, liguri, etruschi? Forse, se pure in epoche diverse, più d'uno di detti popoli vi si stabilì. »

« Dei numerosi relitti archeologici rinvenuti, tanto in basso quanto sull'alto dei colli, dalla forma svariaticissima

di tali ritrovamenti, anche per oggetti che dovevano servire ad uso comune, si deduce una grande diversità di costumi e quindi diversità di popoli. Non è poi esclusa l'ipotesi che nelle immediate vicinanze del Lambro o sul Lambro stesso, fosse esistita qualche stazione di terramaricoli. La tomba trovata alla Palazzina è diversa da quella rinvenuta alla Madonnina; quella della Cappellania è pure diversa da entrambe. Diverse sono fra loro le tre necropoli scoperte in questi ultimi anni in località Compasso e Briocche nel Comune di S. Colombano, e sul terrazzo del Lambro a nord di Graffignana. In località Valbissera, l'antico Castellarium del Riccardi, e dove da taluni viene posta l'antichissima Acerra distrutta dai Romani, nei primi tempi della conquista, a tre metri di profondità vennero alla luce un frantoio per grano ed altri oggetti curiosi, scomparsi — naturalmente? — prima di rivedere il sole ».

« In un campo vicino a Graffignana si scopersero vasi e vasetti di finissima fattura che si vuole di provenienza Etrusca. Ultimamente nell'abitato di S. Colombano, in località denominata la Crosa, un muratore nello scavare un pozzo, a dieci metri di profondità, scopre una palafitta benissimo conservata. E nell'elenco si potrebbe ancora continuare. Certo si è, che data la ristrettezza del territorio banino, più ristretto ancora nell'antichità, in cui il Po a sud si spingeva fino sotto Chignolo, ed il Lambro a nord lambiva i piedi stessi del Colle; i popoli che qui si stabilirono, anzi che da forti agglomerati, erano rappresentati da sole poche famiglie. La mancanza assoluta nel territorio di pietra da taglio, con cui tramandarsi i segni del loro passaggio e di continui rimaneggiamenti del suolo, ci spiegano perchè ben poco del materiale lasciatoci è giunto fino a noi. »

« Non per questo però viene meno l'importanza archeologica dei colli di S. Colombano per lo studio dei primi abitatori, che se interessano la Borgata in particolare interessano pure l'intera pianura padana. »

« Noi stiamo ora disponendo in una pubblica raccolta quei pochi relitti archeologici scampati alla completa distruzione, colla viva speranza che una migliore penna s'innamori dell'argomento e che qualche novello Castelfranco scruti l'intima e misteriosa storia dei primi abitatori della Collina. »

La parte geologica, ultimamente, fu studiata dall'Eg. Dott. Virginio Caccia in un suo dotto volume: « *Storia Geologica dei Colli di S. Colombano* »; ora lo stesso Dott. Caccia, in questo *Archivio*, ci dà altro suo studio intorno all'origine ed andamento del *Lambro*, per il cui vicino passaggio il borgo ed i dipendenti Colli aggiungono al nome di « *S. Colombano* » la loro specificazione topografica con quello di « *al Lambro* ».

Condividendo pienamente il voto col quale il Giovannelli chiude il suo richiamo, ci auguriamo che alcuno, esaminando le nuove scoperte, ne tragga elementi per conferme ed aggiunte alle storie che, intorno al *colle* ed al *castello* di S. Colombano, scrissero prima Riccardi e poi il Dott. Prof. Fiorani-Gallotta.

Mombrione = Avanzi d'antichità — Del Castello e della chiesa di S. Stefano che, nella località detta *Mombrione*, precedettero il Castello, la chiesa ed il borgo che ora dicesi di S. Colombano, rimasero rovine ben visibili; ma, specie in questi ultimi tempi, vennero sempre più riducendosi di estensione a causa di diversi successivi smantellamenti.

Nell'interesse dell'arte e della storia, è a dolersi che

tali smantellamenti siano stati eseguiti — anche se necessari — senza i necessari rilievi grafici ed assistenza di tecnici per riscontrare quali nuovi dati essi potevano rivelare.

Si dice che quelle rovine, un secolo fa, erano ancora imponenti: ultimamente furono ridotte a pochi metri quadrati circondati per tre parti da muri che ne costituivano le fondazioni. Messe a nudo risultarono costrutte da grossi mattoni saldamente uniti, sostenute nell'angolo di nord-ovest da una specie di colonnetta a rinforzo dell'angolo stesso. Al piano delle fondamenta vennero trovati degli avanzi di ossa umane involti in un blocco di calce: pare che si trattasse d'una tomba nel fondo di una torre.

Chi ha esaminato quel materiale?

Si dice che di quelle poche rovine sia rimasto ancora qualche poca cosa, che converrebbe precisare per lasciare memoria dell'antica località di Mombrione, della quale tanto si parla negli atti e nei documenti storici anteriori al sorgere del borgo di S. Colombano.

Speriamo che a ciò almeno si voglia provvedere.

N.º Unico pubblicato nel Novembre p. p. a ricordo della Mostra. — Riuscì un doppio foglio in grande formato con molte illustrazioni e nel quale, oltre ad accenni di storia locale, ha larga parte una gustosa poesia « in dialett milanese-lambrano — con qualche trill latin-franch-italiano » del noto bravo poeta dialettale banino (Dott. Ang. Gelmini) dal cui estro frullano le più allegre note.

Il domani di questo Borgo e dei suoi Colli si ha fiducia che torni ancora più prospero e promettente, chè le *acque minerali delle Gerette* continuano costante il loro gettito, e il cambiato intento nella coltivazione delle viti

sui colli per averne buone e ricercate uve da tavola, e non solo da vino, fanno giustamente presumere che si abbiano in tali fatti le condizioni per nuove, larghe e produttive attività con risveglio grande nell'industria e nel commercio.

Nello studio per « l'incremento delle uve da tavola » dà argomento a bene sperare il fatto del pieno accordo di tutte le Autorità locali. Dice infatti il suddetto N.º Unico: « Il Comitato, dovuto all'iniziativa del Podestà Sig. C. Tavazzi, ha trovato un altissimo ed entusiasta collaboratore nel prevosto D. Giuseppe Maestri ».

Dott. Prof. P. Fiorani Gallotta direttore dell'Ospedale civile di Treviso, il 14 novembre p. p., vi ha tenuto nella grande sala della Biblioteca Ospitaliera, un'interessante Conferenza sopra i « gaz tossici » triste arma della passata e delle future guerre. La chiara lezione, illustrata da proiezioni, fu salutata, alla fine, da vivi applausi.

Altra applaudita conferenza ha tenuto lo stesso Prof. Fiorani, il 30 aprile p. p. a Padova, per l'inaugurazione del corso di Coltura storico-scientifico Fascista sul tema: *La Tubercolosi, come si previene e come si cura.*

Cattedra Ambulante — Domenica 12 Giugno, in locali del Palazzo Comunale, fu inaugurata la sede della locale Cattedra Ambulante d'Agricoltura.

(Cittadino 17. 6. 32 - X).

*
**

S. Angelo Lodigiano — Scoperte archeologiche.

A circa 200 metri dal punto in cui il Lambro si congiunge con l'altro ramo che è detto Lambro morto, in sponda destra di questo, ad est del borgo di S. Angelo, si eleva per oltre 14 metri sul pelo d'acqua del fiume,

un terrazzo che è dominato dalla chiesina chiamata « Il Lazzaretto » perchè costruita là dove, al tempo della famosa peste del 1630, fu il ricovero dei colpiti dal micidiale morbo.

Quel terrazzo, prima di arrivare al fiume, scende bruscamente per 6 o 7 metri per indi distendersi subito in altro falcato pianoro lungo circa m. 500 e largo m. 150, con una sopraelevazione ancora sul fiume per circa M. 6 a 7. Esso prende il nome di Vigna Tonolli ed è indicato in mappa di S. Angelo col N. 2059-2060.

L'ordine e la natura degli strati di terreno che formano i piani e le pendici di quel terrazzo è il seguente: copertura per m. 1 a m. 1½ di terra argillosa e sotto un grosso banco di sabbia.

Sul 2° ripiano del terrazzo, quello cioè più basso, nell'aprile p. p. occorre di fare un profondo e largo scavo per gettarvi le fondamenta del pilone o spalla destra del ponte, sul quale, valicando il fiume, dovrà passare la nuova strada di circonvallazione che, nel lato di mattina del Borgo, si sta costruendo allo scopo di sollevare le vie dell'interno dal troppo ed ingombrante passaggio di veicoli, auto, camions, specie quelli più pesanti.

Orbene, giunto lo scavo a tre metri circa di profondità, e quindi a metri 3 o 4 ancora sopra il fiume, il piccone si incontrò con un seguito di grossi mattoni, dei quali alcuni con segni di muratura, qualche coccio di anfora vinaria, molti vasi in terra cotta e di diversa forma. Si trovò pure una falce, un altro strumento di ferro per lavoro campestre, un bel piattino in bronzo lavorato al tornio ed avanzi di ossa umane (*vedi figura II^a*).

Tutto era dentro, in breve spazio, al banco di sabbia — (sottostante al superiore di m. 1 circa di terra) — che poi si riscontrò discendere per altri parecchi metri fino sotto il letto del fiume.



Fig. N. 1



Fig. N. 2

*
**

Molti degli oggetti trovati andarono infranti e dispersi; parecchi però si poterono salvare per cura ed opera particolarmente del coadiutore parrocchiale Rev. Don Nicola De Martino che, accorso in posto, provvide a far trasportare in casa propria quanto potè ancora trovare.

I mattoni, cotti al fuoco, sono 40 circa: hanno dimensioni di m. 0,45 \times 0,30 \times 0,10; alcuno è semicircolare diametro 0,40 grossezza 0,10; i vasi in terra cotta giallo rossiccia, senza vernici di sorta, hanno forme diverse, quali risultano dalle fotografie che quì riproduciamo. Mostrano una lavorazione fine propria di un tempo della buona arte.

I piatti però hanno, nella superficie interna, una incrostazione formata da un impasto di granellini di sasso bianco con mastice allo scopo di dare alla superficie del piatto stesso una lucentezza, maggiore facilità di pulizia e per impedire che i liquidi o gli unti contenuti nel piatto penetrassero nello stesso.

Sopra il labbro convesso di parte di un piatto fondo, in senso trasversale allo stesso, in nitidi e bei caratteri romani, intercalati al fine di ogni parola o sua abbreviatura, da un rametto di mirto, sta la dicitura: « **P. - Acili - Luci - F. -** »; la quale si legge nella identica disposizione, sopra il labbro dell'altra parte del piatto che andò diviso in due.

Nel labbro del piatto in punto medio fra le due diciture è anche affondata, quasi a modo di bocca, una apertura di circa centim. 3, allo scopo di convogliare e facilitare il versamento del contenuto nel piatto (*v. fig. I^a*).

*
**

Naturale la domanda: « Quale l'origine e il tempo e la pertinenza di quegli antichi avanzi? »

Non spetta a noi, incompetenti, il dare una risposta; noi facciamo soltanto l'opera di raccolta e di promulgazione della notizia acciocchè venga studiata e messa in correlazione con le altre molte che si hanno per consimili trovamenti, specie quelli in sponde, destra e sinistra, del Lambro. Altre tombe, mattoni, ossa, vasi ed anfore vennero trovate, due anni fa, a Graminello; ma furono tosto dispersi. Un vaso in terra nera fu scavato pure qualche anno fa, a Chignolo Po.... Chissà che non se ne possa ricavare una più ordinata e sicura teoria intorno alle vicende delle così dette popolazioni Lambrane!

Da parte nostra, a fare delle supposizioni, dovremmo dire che il largo distendersi del sottostante banco di sabbia è conferma di un più ampio letto del Lambro in ben lontani tempi.

Ritiratesi le acque del fiume in più piccolo letto, lasciarono in scoperto le prime e le seconde ripe. Sul margine delle stesse, e cioè sul primo e più alto, le genti stabilirono le loro abitazioni, vicine ancora al fiume, perchè questo era mezzo di difesa, di comunicazione e di vita.

Se nel piano più alto era l'abitazione, in quello più basso e quindi più vicino al fiume si scavarono le tombe per il deposito dei morti: dentro e presso le stesse ponevasi quel corredo più o meno abbondante di stoviglie, armi e strumenti del lavoro, o funebre suppellettibile, che era consentito dalle costumanze o dalla agiatezza della famiglia.

Il nome di « *Acili* » impresso sul labbro del piatto ci riporta alla « gens plebea, alla quale appartengono « le famiglie dei Balbi, Glabriones, Rufi e Severi, dei « cui membri tanto si parla nelle storie di Roma per il « tempo dal 200 a. C. a qualche secolo d. C. »

Che l'Acilio del terrazzo di S. Angelo sia altro dei coloni che da Roma furono portati ad occupare le terre dei Galli, e precisamente una parte di quella dei Laudenses quando questi furono assoggettati ai Romani e da padroni si videro cambiati in servi dei Romani stessi per la lavorazione delle loro fertili ed avite campagne?

Non affermiamo; domandiamo soltanto.

AVV. GIOV. BARONI.

*
* *

Borghetto Lodigiano — La Banca del Centesimo sorta, nel 1923, fra i giovani dell'Oratorio, per avviare al risparmio le piccole cifre che altrimenti andrebbero in vane spese, ha dato mirabili risultati e cioè complessive L. 61.767. 90 per l'esercizio 1931.

*
* *

Cavenago d'Adda — Il grazioso artistico santuario della Madonna della Costa, venne donato di pregevoli quadretti della *Via Crucis*, abbellito e consolidato con la costruzione di circostanti portici e di un'ampia scala in granito per accesso alla chiesa.

(*Cittadino* 20. V. 32. X).

* * *

S. Fiorano — Vennero fatti lavori di restauro all'esterno della chiesa parrocchiale, al pronao in granito che fu tolto, nel 1865, da un fabbricato di S. Stefano al Corno.

Al Cimitero, ampliato su due striscie laterali di terreno donate dal Conte Barbiano di Belgioioso, il nuovo recinto fu costruito coll'offerta spontanea dei parrocchiani. Venne demolita in esso la cappella un avanzo della antica chiesa plebana (?). Giova almeno ricordare.

Con piacere vediamo raccogliersi le memorie intorno al culto del Santo Protettore e titolare di questo paese dal quale sono tante ed importanti memorie storiche.

Sarebbe bene che esse venissero riunite e coordinate con altre per una storia del paese, come tornerebbe utile che anche la tradizione dei soldati di Napoleone venisse appurata e documentata, giacchè sarebbe ancora possibile il fare qualche cosa.

Castiglione d'Adda — Una curiosità — Ci pervenne la Lettera Patente 10 aprile 1739 del P. G.ⁿⁱ D.^{co} Libone da Ferrara, Inquisitore Generale nello Stato di Milano, colla quale il R. D. Ambrogio Verga era nominato Collaterale del S. Ufficio per il Vicariato di Castiglione Laudense, con facoltà quindi di portare e tenere presso di sè, in ogni luogo e tempo, qualsivoglia sorta di armi offensive e difensive per difesa del S. Ufficio e sicurezza personale.

Classe XIX C rip. 3^o Cartella 14 sub 58.

Opere d'Arte — L'artistico portichetto, in belle forme settecentesche, che dava accesso al vecchio Cimitero, quasi di fronte alla chiesa di S. Bernardino, a spese e cura del Comune venne felicemente restaurato. Furono tolte le lapidi che, infisse nei muri e pilastri del portichetto, ne alteravano le linee architettoniche: allo scopo di conservarle, con riverente memoria, vennero murate nella parte interna della cinta del Cimitero, che ora è divenuto Campo delle Rimembranze con piantagione di alberi a ricordo dei Caduti nella Guerra 1915-18.

Anche il palazzo Comunale fu restaurato in maniera da dargli più decoroso ed artistico aspetto, quale di certo ebbe in antico.

*
**

San Rocco al Porto - Minuta Valloria - Mezzana ultra - Mortizza - Caselle Landi.

Ancora il *Bollettino Storico Piacentino* (1) ci informa che nell'Archivio del Comune di Piacenza (Privilegi della Darsena e del Bergantino) trovasi una matricola del personale addetto, nella seconda metà del sec. XVIII, al servizio ed al traffico del Po nel suo tratto piacentino, da Calendasco a Roncarolo (Caorso).

Il documento — dice il Bollettino — reca il titolo di « *Ruolo dei Paroni, Mastri da nave, Marinari che sono destinati alla navigazione della Longa del Po piacentino* ». Ci fa sapere che il maggior numero della categoria dei *marinari* 212 su 257 derivava da abitanti di S. Rocco al Porto (97), Minuta Valloria (22), Mezzana ultra (26), Mortizza (37), Caselle Landi (30), e cioè in sponda sinistra del Po (territorio lodigiano); luoghi che fino al 1819 furono soggetti alla diocesi di Piacenza. Gli altri 45 *marinari* appartenevano alla città di Piacenza (8), Calendasco (24) ed a Zerbio (8).

Zerbio fino al 1819 apparteneva alla parrocchia di Castelnuovo Bocca d'Adda, ma nel 1819 fu unito alla parrocchia di Caorso.

*
**

S. Stefano Lodigiano — Nel *Cittadino* del 24 Marzo p. p. il Rev. sig. L. N. (due sigle assai trasparenti) ha narrato le vicende del Monastero dei Benedettini che stettero in luogo dal secolo IX alla fine del XVIII e dai quali deriva più o meno direttamente la

(1) *Bollettino Storico Piacentino*, Gennaio-Marzo 1932 a pag. 34.

grandiosa chiesa che, qualche anno fa, fu restaurata. È una pagina di storia importantissima che dovrebbe, essa pure, essere completata con la consultazione di memorie e documenti che sono nella Biblioteca Laudense ed all'Archivio di Stato in Milano.

Rivolgiamo preghiera all'egregio compilatore di quella prima memoria, acciòchè assuma il lavoro e ci dia una bella Monografia, chè tanto interesserebbe gli abitanti del luogo, dei vicini ed anche tutti i lettori dell'*Archivio*.

*
**

Basso Lodigiano — I lavori di Bonifica dei bacini *Mezzanone Repelli* (Ettari 1000) e di *S. Rocco al Porto* (Ettari 1800) sono in pieno sviluppo.

*
**

A Castelnuovo Bocca d'Adda si sta facendo un impianto idrovoro coi relativi canali di scolo.

I lavori furono visitati dal Gr. Uff. Sileno Fabbri presidente del Consorzio.

*
**

Villanova Sillero — Venne data la medaglia d'oro alla Sig. Maria Livraghi in Tronconi per 40 anni di buon insegnamento nelle Scuole Elementari.

*
**

Mulazzana — Il Rev. D. Pasquini ha provveduto a dotare la chiesa d'un nuovo concerto campanario.

(*Cittadino* 13. V. 1932 - X).

*
**

Dresano pianse la improvvisa morte del parroco *D. Emilio Pedrazzini* che, tempo prima, era stato pur

vittima di un investimento automobilistico a Lodi presso S. Gualtero.

(Cittadino 15-IV-32).

Il 4 Maggio, nella Casa di Salute dei RR. PP. Fatebenefratelli di S. Colombano vi moriva il Rev. D. Filippo De Lorenzi, colà ricoverato per grave infermità. Coadiutore prima a Dovera per 12 anni e poi Parroco a Dresano per circa 40 anni prima del Pedrazzini. Ha lasciato in ambedue i luoghi un buon ricordo: in Dresano compì molte belle opere per quella sua chiesa parrocchiale.

(Cittadino 13. V. 32).

Codogno — Festa Giubilare di Monsig. Prevosto —

Eseguite alcune opere di restauro (nella chiesa parrocchiale (pavimento e basi dei pilastri) il 26 Giugno vennero celebrate solenni feste ad onore del Rev. Prevosto Monsig. D.^e Vittorio Grossi che compiva i 50 anni di suo operoso sacerdozio. *Ad multos annos*, ancora!

IN CITTA'

In Municipio - Il Podestà — Con nobili manifesti diretti alla Cittadinanza, gli Egg. Sigg. Rag. Comm. Luigi Fiorini ed Avv. Luigi Cesaris annunziarono che, in conformità a direttive generali e di massima del Partito Fascista, Essi, col giorno 14 Maggio p. p., rispettivamente, hanno lasciata ed assunta la carica di Podestà del Comune di Lodi.

Il Rag. Fiorini, persona attiva, buona, intelligente e coscienziosa, tenne il posto di primo Cittadino per ben 10 anni, dei quali 5 come Sindaco e gli altri come Podestà; l'Eg. Avv. Cesaris che gli succede, è pur persona assai per bene, distinto professionista e gode la generale fiducia.

La Cittadinanza mentre esprime riconoscenza a Chi ha lavorato per il bene pubblico, accompagna il nuovo Podestà con gli auguri migliori e più fervidi di felici esiti.

Segretario Politico del P. N. F. venne nominato l'Eg. Sig. Avv. Andrea Ferrari; a segretario della Zona (XXI) fu nominato il Sig. Dott. Fracchia Clemente. Bene e cordiali auguri.

Rinaldo Mussolini — A ricordo particolare, anche fra noi, di questo personaggio, la mattina di domenica 28 febbraio, presso il Monumento dei Caduti, previa la celebrazione della S. Messa, venne piantato un pino, che auguriamo cresca prospero a simbolo delle migliori speranze per l'Italia nostra.

Erano presenti tutte le Autorità Cittadine, le Rappresentanze di Scuole ed Istituti. La cerimonia breve ed austera lasciò viva impressione.

Per il Capo del Governo — Ad esprimere la comune esultanza per lo scampato pericolo di vita del Duce, a Roma, e cioè dall'attentato dell'anarchico Sbardellotto, la Città nostra rimase imbandierata per oltre 3 giorni.

Dio preservi sempre la Nazione da siffatti delitti!

Al Congresso Eucaristico Internazionale di Dublino la Diocesi nostra fu bene rappresentata dai RR. Sacerdoti Livraghi e Bondioli in una all'Ecc. nostro Vescovo Monsig. Calchi Novati: il quale, prima che a Lodi, fu Vescovo a Bobbio, la cittadina nella quale è la tomba e la basilica di quel S. Colombano che l'Irlanda donò all'Italia, dove operò tanto bene per la fede e la civiltà.

In Duomo per la festa del S. Patrono apparvero, insigniti dell'infula prelatizia, i RR. Canonici Dott. Abele Torielli, Dott. Venanzio Felisi, D. Giuseppe Dovere e Dott. D. Giovanni Comizzoli, ad onore della Chiesa lodigiana ed attestazione di merito dei Pretati.

Centenario Oratoriano — Con grandi solennità religiose e una riuscitissima Pesca, l'Oratorio di S. Luigi, che raccoglie per l'istruzione ed educazione cristiana qualche centinaio di fanciulli della città, ha celebrato, nel Maggio p. p., il centenario di sua esistenza.

Fondato nel 1832, per espresso volere del Vescovo Monsig. Pagani, svolse fino al 1850 la propria attività nei locali dell'Orfanotrofio Maschile: poi, dal 1850 al 1870, per generosa disposizione di Monsig. Benaglia, in quelli che ora sono dell'Asilo Maffeo Vegio, dove il Benaglia volle anche le Scuole Serali; indi nella sede di via Legnano; infine in quella, che tiene ora, di Viale Rimembranze, colla protezione costante dei Vescovi Gelmini, Rota, Zanolini, Antomelli e Calchi Novati. (*Stille Benefiche* 5. III. 1932 - X).

Felicitazioni ed auguri cordiali di altra lunga, prospera, fruttuosa vita a bene della città e delle nuove generazioni.

31 Congresso Nazionale del Latte, i cui importantissimi lavori hanno destato tanto interessamento nella Nazione, ha tenuto la seduta di chiusura, il 20 aprile p. p. nella nostra città di Lodi che ha il vanto di essere il maggiore centro di produzione e di lavorazione del latte.

I Congressisti, in numero di 200, dopo la visita degli Stabilimenti della S. A. Polenghi Lombardo di Codogno, vennero a Lodi a visitare il grandioso e magnifico stabilimento della Polenghi Lombardo interessandosi alle molteplici lavorazioni del latte ed in particolare al moderno perfetto impianto per la produzione della farina lattea alimentare « Miranda ».

Il ricevimento dei Congressisti venne fatto con molta

signorilità e con intervento di molte distinte persone, Autorità Cittadine, scienziati e industriali.

Nella seduta di chiusura, nei locali del R. Istituto Sperimentale di Caseificio, diretto dal prof. Savini allievo del compianto prof. Fascetti, si approvò, per acclamazione, l'ordine del giorno affermando che il latte e suoi derivati, rappresentano l'alimento più utile ed economico per la Nazione, e quindi uno dei fondamenti dell'economia agraria, il fulcro di ogni possibile incremento del patrimonio zootecnico.

(Vedi *Popolo di Lodi* 30. 4. 1932).

L'augurio nostro cordiale e fervido è che il Territorio Lodigiano continui, a conservare, con mirabile crescendo di opere e di produzione, il posto di onore, ossia il primato, che con fedele tradizione, ha saputo meritarsi. Riconoscenza agli Egg. Uomini che dirigono i maggiori nostri Istituti per la lavorazione del latte e per la scientifica conoscenza degli importanti problemi ad essa connessi.

Lodi e la "Dante Alighieri", — Dei 253 Comitati che la Società « Dante Alighieri » — la benemerita istituzione definita dal Sen. Rava: Una milizia per la civiltà latina, e soprattutto per le aspirazioni italiane — conta oggi in Italia, quello di Lodi è tra i più fiorenti.

Anche il locale Sottocomitato studentesco, recentemente ricostituito mercè il lodevolissimo appoggio dei Sigg. Capi Istituto, va annoverato tra i più numerosi e promettenti del Regno, perchè conta più di 500 iscritti: lo ha riconosciuto ufficialmente il Presidente del Comitato Centrale, S. E. Paolo Boselli, nella sua lucidissima relazione al Congresso di Siracusa, dell'ottobre scorso, quando disse: « Meritano di essere particolarmente ricordati, anche per il notevole incremento, i benemeriti Sot-

tocomitati di Brescia e Pavia, e con fidente cuore salutiamo quelli di Legnano, Lodi, Orvieto e Trieste, testè entrati con fervidi propositi e con numerosa schiera di soci nella grande famiglia del Sodalizio ».

Per la storia diremo inoltre che il Comitato di Lodi ha l'onore d'essere nel numero dei primi Comitati costituitisi in Italia nel nome del divino Poeta e per l'alta missione di italianità che la *Dante* persegue ormai da quarant'anni: infatti, l'anno venturo, il nostro Comitato compirà un trentennio di vita. — Fu proprio nella primavera del 1903 che un gruppo di cittadini lodigiani, convocati dall'avv. G. Fè, che dall'inizio in avanti tenne e tiene la carica di presidente del locale Comitato, lanciò l'appello per la costituzione di esso; appello che venne favorevolmente accolto.

Ospedale Maggiore — La Relazione Morale per l'esercizio 1931, si imposta sulle seguenti opere:

Apertura della Sezione Pediatrica di Medicina (15-V-1931), funzionamento dell'istituto Maternità, Cure radiologiche e radioterapiche, riforme ed innovazioni nel funzionamento di cucine, dell'Ufficio Tecnico, nel Regolamento Amministrativo Sanitario, nell'indizione di concorsi e nomine, nella dotazione di letti gratuiti pro Opere Assistenziali.

I Benefattori dell'Ospedale dei Bambini donarono complessive L. 450.000 circa: il primo posto è tenuto dal Cav. Giov. Vittadini con L. 260.000; il Comune e la Banca Popolare diedero L. 100.000: seguono poi i Sigg. Ing. P. Ferrari, Soc. Polenghi Lombardo, fam. Comm. Giuseppe Premoli, Lanificio Varesi Lombardo, Cav. Grand'Uff. Avv. Scotti, Avv. Gino Ferrari, sorelle Bulloni, famiglie Castellotti e Madini Ved. Berlucchi. I nomi dei Benefattori sono scolpiti in apposita lapide.

Banca Popolare — Questo nostro maggiore, e ben solido, istituto di credito, il primo si può dire di fondazione del Luzzatti, tenne il 29 febb. la sua annuale Assemblea per l'approvazione del conto 1931.

La votazione plebiscitaria per il Presidente Avv. E. Marini e la lettera del senatore C. Concini constatante gli ottimi risultati della Banca fedele a nobili tradizioni e forte nelle difficili condizioni, hanno dato a tutti i cittadini un senso di grande conforto.

Patronato Scolastico — Fu pubblicata la « Relazione Morale e finanziaria sull'esercizio 1931 », che è il 35.º anno di questa Cittadina Istituzione. Presenta, per le somme effettivamente riscosse, un'entrata di L. 124.301.10, contro un'uscita di L. 120.112.10, delle quali L. 12.975.10 sono stanziare per il « fondo speciale per la sistemazione della Colonia Fluviale ». Di questa, nei mesi d'estate e di vacanza, tanto si avvantaggiano anche i fanciulli ammessi al beneficio del Patronato.

Presidente Sig. Rag. Angelo Abbiati, Segretario Economico Relatore il Sig. M.º Emilio Caretta — che attesero con zelo e frutto alle diverse forme di attività per l'assistenza del Dopo Scuola.

Colonia Fluviale Caccialanza — Anche la Relazione Morale Finanziaria, per l'esercizio 1931, di quest'altra provvida istituzione cittadina, dà buoni e confortanti risultati.

Diamo la parola alle cifre: Entrate L. 36.133.85, spese L. 29.264.66, avanzo di gestione L. 6869.19; alunni beneficiati N. 167, con l'acquisto di buona dose di salute accertata da un aumento di peso in media da 1 a 2 Kg. per fanciullo. L'assistenza e la pratica religiosa fu pure encomiabile.

“ **La Formica** „ benefica istituzione sostenuta da 27 patronesse, che si direbbero le formiche regine, e da 327 cooperatrici, che si direbbero le operaie, ha dato resoconto dell'operato nel 1931 riferendo come abbia distribuito 4707 indumenti in favore di fanciulli e famiglie bisognose. Bene!

Prof. Antonio Marenduzzo, Preside del nostro Istituto Tecnico, a riconoscimento dei suoi meriti, venne decorato del titolo di Commendatore della Corona d'Italia.

Felicitazioni.

Medaglie d'oro — L'una venne deliberata dall'Assemblea dei Mutilati Lodigiani ad onore del Podestà Comm. Rag. L. Fiorini; l'altra fu conseguita dalla Città nostra a mezzo del Comitato locale per la campagna antitubercolare.

Popolo di Lodi 26 Marzo 1932 - X.

Il Prof. Giuseppe Pianelli, veterano nell'insegnamento al nostro R. Ginnasio Liceo, collocato a riposo per lungo onorato servizio, nell'accomiatarsi dall'amata Scuola, ricevette solenni attestazioni di stima e riconosciuta benemerenzza.

(Popolo di Lodi 4-VI-1932).

Il capom. Savi e la pietrificazione delle carni — È proprio provando e riprovando che il concittadino Alberto Savi, capomastro impiegato all'Ufficio Tecnico del Comune, non badando all'altrui incredulità, con direttive e supposizioni sue proprie ed in base anche a studio di precedenti operatori, riuscì a trovare un nuovo metodo per la pietrificazione delle carni.

Commemorazioni Garibaldi -- Al Circolo Fascista

di Coltura, presente molto pubblico, signori, signore e studenti la commemorazione venne fatta, con felice sintesi, dall'Eg. Prof. Mario Minoia, interrotto più volte da vivi applausi.

— All'Istituto Tecnico con la conferenza dell'Eg. Prof. Francesco Lora, riuscita una commossa ed alata rievocazione dell'Eroe: al R. Ginnasio Liceo con conferenza del Prof. Egidio Borsa; alla Scuola d'Avviamento con altra conferenza del Prof. Francesco Secchi; alle Scuole Comunali con conferenza del Direttore A. Pozzi, e dall'Avv. Giov. Baroni per i Corsi integrativi e le Classi V.

All'Istituto Magistrale con canti patriottici e conferenza del Prof. Dall'Osso.

Orologio della Cattedrale — Quello che pochi anni fa sostituì il vecchio, di fabbrica del lodigiano Silva Giacomo, lavorato a martello nel 1787, e durato sino al 1914, rotti per disgraziato accidente, fu sostituito da altro nuovo, con la variante del suono dei quarti d'ora. Questi però non sono preceduti dal suono delle ore.

La pittura del quadrante fu pure rinnovata, ad opera del pittore nostro Sig. Vailetti; essa riuscì abbastanza bene.

A quando il restauro della storica Meridiana? Sarebbe bella cosa!

Mostra Lavori Piccole e Giovani Italiane — Venne inaugurata il 29 Maggio pp. in parecchie sale dell'Ex Sotto Prefettura. Riuscì egregiamente.

(*Popolo di Lodi 4-VI-1932*).

La Scuola Professionale Femminile tenne pure una laudata sua mostra.

Scuola Professionale Maschile, fondata nel 1905, dà la relazione a stampa per l'anno scolastico 1931-32, con una buona frequenza di 135 alunni.

Prof. Mantelli, pittore paesista, accanto alla Mostra P. e G. I., in ampia sala, espose parecchi buoni quadri di sua fattura.

Banca P. C. S. Alberto — Con decreto 15 febbraio pp. del Ministro di Giustizia furono dichiarate di pubblico interesse le fusioni tra le Banche *S. Alessandro* di Bergamo, *S. Siro* di Cremona, *S. Alberto* di Lodi, *Basso Lodigiano* di Codogno e *Credito Pavese* di Pavia.

La Banca S. Alberto conserva la propria denominazione, ma l'istituto che riassume l'attività delle cinque suddette Banche, ha preso il titolo di *Banca Lombarda* con sede centrale in Bergamo.

L'Associazione tra i Cultori d'Architettura di Milano, in comitiva di circa 70 Soci, la domenica 29 Maggio pp. fu a Lodi per una visita dei principali monumenti della Città ed anche del Territorio Lodigiano: per il che si recò a S. Bassiano di Lodivecchio, a S. Bernardo, a Villanova Sillaro, ad Abbadia Cereto ed a Dovera, proseguendo indi per Pandino e Rivolta d'Adda.

La visita, a scopo di diletto e di istruzione, lasciò nei gitanti molto contento per le tante belle cose vedute ed ammirate.

Grazie agli Egregi Cultori della nobile Arte per l'onore della ben gradita visita.

Collegio Maria SS. Bambina — Con una pubblicazione che si potrebbe dire piena di storica soavità, le RR. Suore di Carità hanno ricordato che, in quest'anno, si compie l'80° anno di loro venuta in città (1852), chiamate dall'illustre Vescovo Conte Gaetano Benaglia « per educarvi cristianamente alcune fanciulle di famiglia distinta ma decaduta ».

Le Suore seppero rispondere egregiamente all'appello: il Collegio prosperò tanto ed oggi è fra i più reputati. Le Suore prestarono poi opera nell'Ospedale Maggiore; indi anche in alcuni uffici della Congregazione di

Carità e nell'assistenza dell' « Infanzia abbandonata ».

Quante altre care memorie si potrebbero rievocare !

Al Congresso dei Bibliotecari Italiani a Modena,
12-15 Giugno corr. anno, la nostra Biblioteca fu rappresentata dal suo bibliotecario Avv. Giovanni Baroni, che interloquì sul tema Catalogo a soggetti. Questo, alla Biblioteca nostra, valse a molti facilitando ai lettori le ricerche fra le numerose Riviste e fra i libri che, per dono od acquisti, entrano ogni anno ad aumento del materiale scientifico.

Gite sociali: Ufficiali in congedo e Fanti lodigiani — Vennero effettuate la prima il 12 Giugno con meta a Miradolo; l'altra il 29 stesso mese sul lago Maggiore, con programma anche di visita di omaggio alla tomba del Maresciallo Cadorna.

DA LIBRI E PERIODICI

Per la Storia del Risorgimento Italiano - Ugo Brunetti — Nei primi tre volumi della Collezione Storica del Risorgimento Italiano, a cura del Sig. D. Giovanni Canevazzi di Modena, editi dalla Soc. Tipog. Modenese, troviamo i seguenti accenni relativi a fatti e persone di Lodi o del Lodigiano.

Il D.^o Sorbelli Al.^{ro} riferendo, nel suo volume: « *L'epilogo della Rivoluzione del 1931 - Da Rimini a Venezia* », la risposta data dall'Olini Paolo nel processo svolto dall'Austria contro i Lombardi Veneti, così ricorda l'arresto del nostro Ugo Brunetti: « Prese parte alla battaglia di Lipsia (armata di Napoleone): venne poi in patria e combattè nel 1814 fino alla caduta del regno d'Italia. Fu incorporato quindi nell'esercito austriaco e destinato a Praga, dove non potè recarsi « per essere stato arrestato, assieme a vari altri ufficiali, fra cui Teodoro Secchi generale di brigata e gli ispettori alle rassegne Brunetti e De Meester, a causa di aver cospirato a favore dell'indipendenza d'Italia. Dopo due anni di inquisizione in Mantova — continua l'Olini — fu pronunciata la sentenza portante la condanna di morte: la quale fu poi commutata in otto anni di carcere, ridotta a soli quattro anni, che ha anche espiati (l'Olini) nella fortezza di Josephstadt » (pag. 90-97).

A pag. 224 nell'« Elenco dei Modenesi e Romagnoli prigionieri a Venezia nel 1831 secondo il Vannucci » si dà al N. 93 un « **Gandolfi Giuseppe da Lodi** ». Sa-

rebbe questi uno dei sei in più finto nome di Giuseppe Gazzadi di Sassuolo?

A pag. 225 nell'« Elenco degli Inquisiti della Commissione Austriaca nelle carceri di Venezia al N. 3 dell'Elenco è indicato: « E) Cavazza Giov. Battista di Modena, d'anni 33, nubile, interrogato 6 maggio 1831 che aveva assunto il finto nome di Medici Gaetano di Lodi.

*
**

P. Samuele da Lodi — « Era il 10 giugno 1859 e a un insolito orario la piccola campana della chiesa dei Cappuccini a Piacenza suonava a distesa. Un frate anziano, non sapendo darsene ragione, corre a domandare spiegazioni. La corda era tirata con slancio ed allegria da un giovane frate ».

— « Che fate? perchè suonate a quest'ora? ».

— « Perchè gli Austriaci partono finalmente da Piacenza ».

— « Ma, figliuolo mio, se tornano avremo noie ».

— « Potranno forse ritornare, ma per poco: saranno cacciati nuovamente ».

Così finiva il breve dialogo: il vecchio padre era P. Samuele da Lodi: il giovane esuberante fra Cipriano da Piacenza, al secolo Claudio Poggi ».

Questo episodio, che togliamo letteralmente dal fasc. I 1932 pag. 22 del *Bollettino Storico Piacentino* (1), merita l'aggiunta di qualche notizia intorno ai 2 personaggi del surriferito movimentato dialogo.

Fra Cipriano, al secolo Claudio Poggi, era nato a Piacenza il 16-IX-1831; nel 1848, compiuti gli studi gin-

(1) *Bollettino Storico Piacentino*, Anno XXVII, Fasc. I Gennaio Marzo 1932, pag. 22.

nasiali, emigrò in Piemonte per arruolarsi volontario nella prima guerra della nostra indipendenza: dopo Novara ritornò in patria ed agli studi. Per attendere a questi con la dovuta quiete, nel 1852, entrò nell'ordine dei Cappuccini, seguace delle idee del Gioberti e del Rosmini, ma sapendo dare ad ognuno il suo giusto valore e, nel movimento politico, disapprovare le note intemperanze.

Ordinato sacerdote nel 1855 insegnò in Convento fino al 1866; nel quale anno, soppressi gli Ordini Religiosi, andò ad insegnare nel ginnasio di Novellara... Ritiratosi poi nel 1897 a vita privata, continuò ad insegnare professando, nel convento dei Cappuccini di Parma, varie discipline fino agli ultimi giorni di sua vita. Morì a Scandiano il 14 Settembre 1908.

Del P. Samuele speriamo poter dire nel prossimo N.º continuando le relative ricerche.

BIBLIOGRAFIA

PEROTTI DOTT.^{SA} AURELIA — **I pittori Campi da Cremona - con prefazione di Giorgio Nicodemi - 60 illustrazioni.** — *Milano, Hoepli, 1932, pp. 112.*

In questo diligente e coscienzioso studio — che la giovane neo dottoressa ha compiuto in seguito ad un lavoro non breve per ricerche di documenti, esame di opere in luogo, con giudizi propri, non riportati da altri precedenti scrittori — si può dire che fu esaurita tutta la materia. Infatti non solo è tracciata la vita e illustrata l'opera di tutti e singoli i membri di quella famiglia d'artisti, ma

fu guardato ogni luogo in cui alcuno dei Campi ha lasciato ricordo di sè.

Molto opportunamente, come in seconda parte del lavoro, furono messe le biografie, la bibliografia e l'elenco delle opere che tuttora si conservano e le altre molte andate perdute di ciascuno dei Campi, e cioè *Galeazzo* (1477-1536), *Giulio* (1500? a 1572), *Antonio* (15... a 1587), *Vincenzo* (1536 a 1591), *Bernardino* (1522 a 1591).

Dell'opera dei Campi nel Lodigiano speriamo di potere riferire in un prossimo N.º dell'*Archivio*, sia richiamando notizie di nostra propria conoscenza, sia valendoci dell'opera, pregevole tanto, della Sig. Perotti: la quale, è a prevedersi, saprà maturare altri ottimi frutti nel campo dell'arte e delle lettere.

*
**

MONICO PROF. GIACOMO — **Il pensiero filosofico attraverso i secoli in relazione alla storia, alla religione, alla scienza, alle lettere, alle arti ed ai costumi.** Milano - Ediz. « *La Prora* » 1932.

È un libro di molta utilità che il nostro conterraneo prof. Monico di Mairago, insegnante al Civico Istituto Magistrale Maschile di Milano ha pubblicato, di recente, coll'intento di dare una guida pratica ed organica ai giovani che si devono preparare agli esami di maturità e di abilitazione.

Giustamente l'autore si richiama, in principalità, al pensiero filosofico che dominò ogni tempo

ed ogni progresso, perchè l'incivilimento è l'effettuazione ordinata e progressiva della verità nel consorzio umano: la filosofia ne è la ordinata e progressiva speculazione. Sopra ogni filosofia, quella che si sostanzia del pensiero e della fede cristiana meglio, più sicuramente di ogni altra, spiega, anima e dirige a bene tutte le manifestazioni dell'attività umana, ogni movimento dello spirito, compreso quello del dolore. L'Autore lo ha provato di recente nella perdita dell'amato suo figlio e sa quale balsamo può derivare dal pensiero cristiano sulle cause ed i fini della vita preordinata a migliori destini. Egli si è anche messo sul banco di uno studente di III^a liceo: di là si è accinto al non facile lavoro di coordinare in un grande quadro sinottico, composto di altrettante tavole quante sono le diverse età o periodi storici, tutto il vasto materiale che il giovane deve portare con sè per l'esame. Ed ha fatto bene.

Ci sarà davvero qualche piccolo appunto; ma potrà essere tolto, come dice l'Autore stesso, in successive edizioni. Egli le merita perchè ha attuato il proposito di facilitare al giovane studioso la visione e la conoscenza del vasto campo nel quale deve dare la prova della propria maturità.

*
**

MADINI AVV. PIETRO — **Il Folklore.**

Sono due termini che ormai dovranno sempre apparire congiunti, inseparabilmente, poichè questo geniale scrittore di cose nostre nelle ultime e gu-

stose sue pubblicazioni: « *I Busecconi* » (1), « *I Bolognini ed i Barazini* » (2), « *Il Folklore a Milano* » (3), tutte dedicate « ai volontari della cultura », si è proposto di raccogliere le notizie, i fatti, le leggende, le dicerie e i motti relativi alla storia minuta del popolo lombardo e particolarmente di quello di Milano e del Lodigiano o, più precisamente, di S. Angelo Lodigiano. Egli intende propugnare la causa per un maggiore e più intenso studio sul folklore e soprattutto la raccolta del relativo materiale che il progrediente commercio ed industrialismo, a base solamente di materiale utilità, va facendo scomparire rapidamente e senza riguardi di sorta.

Addio, vecchi edifici, antiche usanze, ricordi di fatti e di persone, colonne, croci, cappelle, alberi secolari, ruderi millenari: tutto cede al piccone dei tanti e nuovi Attila... che alzano i cartelloni della reclame, ostentanti figure grottesche ed incomprensibili. Anche la buona arte deve nascondersi e dare il posto ai novelli inintelligibili maestri, che il tempo (se è ancora galantuomo) ed il buon senso dovranno un giorno condannare severamente.

Nel nuovo ed ultimo libro del Madini, particolarmente interessanti sono le notizie che ci vengono date intorno alle vicende delle famiglie Bolognini (nobili) ed i Baraza (popolani) di S. An-

(1 a 3) Milano 1930 — Milano 1931 — *L'Ambrosiano*, 27 Marzo 1932.

gelo, il convento di S. Salvatore sopra Erba e l'antichissimo santuario della *Madonna del Sudore* ora *Soviore* sovra elevato poggio « *Stella navigantium* », di Monterosso in Liguria con ricordi della famiglia milanese Saporiti trasferitasi in Genova.

Infine è data la spiegazione storica, etimologica, di varie frasi che sono nella nostra parlata, e che noi usiamo spesso senza pensare alla antica loro origine o derivazione, sovente anche bella e gloriosa.

*
**

VIGORELLI D.^r REMO — **Il Credito all'Artigianato e le Banche** — *Milano - Stampa Periodica Italiana, 1931.*

Con questa pubblicazione, estratta dalla « *Rivista Bancaria* », il valente nostro Concittadino ha mirato anche a dimostrare la ragione d'essere delle piccole banche; le quali, meglio d'ogni altro grande istituto, possono con maggiore sicurezza ed efficacia venire in aiuto all'opera dell'artigiano e per mezzo dello stesso servire assai utilmente all'economia del nostro paese.

*
**

CURTI PASINI AVV. GIOV. BATT. — **Cataloghi delle proprie Raccolte in S. Colombano al Lambro - Collezione di Documenti per la storia dei Costumi - Inventario a tutto Dicembre 1927** — *Lodi, Borini-Abbiati, 1928.*

Là, nella avita casa del vivace borgo di S. Colombano al Lambro, l'Egr. Avv. Curti-Pasini, con

molta ingegnosa abilità archivistica, ha ordinato una serie di Raccolte: delle quali una è formata da documenti attinenti alla storia dei costumi. L'ampiezza e l'importanza della collezione può essere rilevata dai titoli delle singole serie: *Stato Civile: (atti di nascita, matrimonio, anagrafe, morte) - Passaporti e salvacondotti - Licenze e Permessi - Partecipazioni - Ex libris - biglietti di visita - Araldici Professioni ed uffici - Cultura e vita accademica - Vita militare, politica, economica, scolastica - Sanità Beneficenza - Adunanze, esposizioni e festeggiamenti Affari: finanziari, commerciali, giudiziari, notarili - Carriera Ecclesiastica: istituzioni ecclesiastiche, culto dei fedeli, feste - Comunicazioni e cioè trasporti, itinerari, orari, tariffe, alberghi, posta e servizi elettrici - Divertimenti: sportivi, teatri, spettacoli, danze e giuochi.*

Che l'Autore viva a lungo ad impreziosire viepiù le sue interessanti Raccolte!

*
**

CURTI-PASINI AVV. G. B. — **La funzione essenziale del Notaio** — Lodi, Borini-Abbiati, 1932.

L'Autore, che nella « nobile professione » del Notaio spiega tanta parte di sua civile operosità, ha voluto, con questo suo geniale studio, avvalendosi della conoscenza che ha del regime notarile non solo per l'Italia, ma anche presso le altre Nazioni, mostrare quali debbano essere i principi universali che costituiranno le assise fondamentali del Notariato, come tale, d'ogni secolo e d'ogni po-

polo. Sì, il Notaio deve essere funzione assolutamente autonoma, con libera scelta da parte del pubblico, avere un alto posto nell'organismo giuridico generale d'un paese ed internazionale; il suo atto, l'istromento notarile d'uno Stato, deve avere efficacia probante ed esecutiva internazionale.

Lo studio è prevalentemente giuridico, ma ha anche parecchi accenni d'indole storica.

* * *

BATTISTINI MARIO — **Due ignorati ritratti di Mazzini e Garibaldi nel Belgio** — Bergamo, Ind. Polig. Nava, 1932.

Il Battistini, che è insegnante di Lettere Italiane nelle Scuole della città di Bruxelles, ci ha favorito questo suo studio illustrativo che prima avevamo visto nella pregevole rivista *Giornale Storico Letterario della Liguria* di Genova.

Egli ha voluto ricordarsi di noi per le notizie che ci aveva chieste intorno al Sac. Gaetano Vignati che, affiliato alla « *Giovine Italia* », nel 1843 era andato a Londra, come ne scrisse il Mazzini a Lamberti ed alla madre, e come ci fu confermato da persone che lo conobbero e con lui divisero, per parte almeno, le sorti dell'esilio.

I due ritratti, eseguiti dal vero, nel 1868, dal pittore De Block, pare che per molti anni abbiano decorato la sala delle adunanze della Società del Libero Pensiero, dalla quale passarono poi in proprietà della Maison des Cooperateurs, dove si conservano tuttora esposti al secondo piano della grande

ala del caffè-restaurant. Sono a figura quasi completa e con forte espressione.

* *

MACCHI GIUSEPPE — Le annessioni e l'appoggio del Comune di Gallarate alla politica del Governo — Gallarate, Ferrario, 1931.

In quest'altro suo studio il Macchi riassume le vicende politiche d'Italia (1859-1860) per quanto riguarda l'annessione plebiscitaria (11-12 marzo 1860) degli ex Stati di Firenze, Parma, Modena ed anche di Bologna.

Fa sapere come generosi Gallaratesi, sigg. Ponti, Pariani, Piantanida, Cantoni, Dott. Missaglia, Colombo e Macchi, in un momento, abbiano sottoscritta la somma di L. 100.000 da offrire al governo del Re per le spese di continuazione nelle pratiche ed anche nella guerra fino al compimento delle aspirazioni nazionali, per il che il Comune fece anche ogni più generosa offerta di vite e di armi.

A ricordare l'annessione del Napoletano (1862) sul telone del nuovo teatro, inaugurato nel 1864, dal pittore Ger. Induno, veniva raffigurato il plebiscito napoletano che coronava l'opera militare di Garibaldi e dell'Esercito Nazionale. Molto opportunamente, quello storico ed artistico telone verrà conservato nel locale Museo e sarà restaurato nelle parti guaste dall'uso.

Plauso ai cultori delle patrie memorie!

*
**

Per la S. Sindone di Torino.

Anche a noi venne favorita, da S. E. Mons. Arcivescovo di Torino, una delle 700 copie dell'interessantissimo libro: « **L'Ostensione della Santa Sindone. Torino 1931** » destinate in omaggio alle Autorità Religiose, Politiche, Civili, Militari, Enti di Cultura ed anche alla Stampa. Molto volentieri l'abbiamo accolta perchè ci onora e ci ricorda che anche noi abbiamo fatto qualche cosa per cooperare al felice esito del grande avvenimento. Non pochi nostri concittadini e conterranei furono a Torino a venerare la S. Sindone, la più insigne delle S. Reliquie.

Il volume in grande formato, in bella veste tipografica, della R.^{le} Casa Bona, è ricco di notizie e di nitide illustrazioni, riguardanti la S. Sindone e la relativa Mostra Storico-Artistica tenuta a palazzo Madama in Piazza Castello. È un ricordo prezioso.

Sovra tutto interessano, nella parte testo, gli appunti del prof. Vignon dell'Università di Parigi, in merito alle risultanze rivelatrici delle nuove fotografie della S. Sindone e la promessa di presto ritornare sull'argomento coll'aiuto di altri scienziati francesi ed italiani.

Il Cav. Giuseppe Enrie, valente fotografo di Torino, coll'assistenza di cinque colleghi dell'arte fotografica, appositamente delegati per il controllo, ha fatto le nuove fotografie della S. Sindone; le quali, oltre a riconfermare le risultanze meravi-

gliose e consolanti derivate dalle fotografie che nel 1898 furono prese dal Cav. Pia per la maggiore potenza penetrativa e indagatrice dell'arte fotografica odierna, ha portato a nuove rivelazioni; così da escludere nelle figure della S. Sindone ogni intervento di opera umana e da assicurare che le medesime corrispondono ad una fedele riproduzione (in maniera negativa, come si potrebbe oggi ottenere colla macchina fotografica) del corpo di N. S. G. Cristo, quale era al momento in cui, involto nella Sindone, fu e rimase deposto nel sepolcro.

Agli Egg. Compilatori del Libro, ai Sigg. del Comitato, all'Ecc.^{mo} Arcivescovo i nostri più vivi ringraziamenti, anche perchè quel Libro è destinato a fare del bene assai.

AVV. G. BARONI.

*
**

VIALE D.^r PROF. VITTORIO — **La Raccolta Ceramica del Museo Civico di Torino. I° Le Maioliche.** - Torino, Bottero 1932.

In questo dotto studio dell'Egr. Prof. Viale, direttore del Museo Civico di Torino, ad illustrazione della ricchissima raccolta di Ceramiche adornanti parecchie sale del Museo Civico di Torino, più di una volta si fa cenno, con parole di riconosciuto merito per l'importanza storico-artistica, delle majoliche che, fabbricate in questa nostra Città, formano ora un bel gruppo rappresentativo di questa nostra arte.

Per gentile concessione dell'Autore riprodurremo i tratti e le illustrazioni riguardanti le dette nostre majoliche.

(da pag. 22 a 37 della Classe XIX C rip. 3° cartella I. 39).

*
* *

Il PROF. CARLO BONAVOGLIA à pubblicato un nuovo lavoro teatrale « **Ara feconda** » **Commedia in tre atti.**

La trama non esiste quasi, i personaggi sono vivi, con difetti e virtù, come persone vive. Il tempo è il nostro, post-bellico e post-rivoluzionario quindi. Il lavoro è tutto soffuso di simpatica bontà e alla lettura appare veramente bello. È stata rappresentata dalla Compagnia Valsecchi di Milano ed il pubblico riuscì a capirlo e a gustarlo, decretandogli quel consenso e quell'applauso che veramente merita.

R. A. MELOTTI.

*
* *

TORTORETO PROF. ALESS. — **La poesia nell'« Acerba » di Cecco d'Ascoli - Estratto Atti e Memorie di S. P. per le Marche.**

Con l'esame estetico dell'*Acerba*, il Prof. Tortoreto ha dimostrato che Cecco d'Ascoli, Francesco Nobile, oltre che enciclopedico e mago nei giudizi degli uomini del suo tempo, fu anche discreto poeta.

*
* *

S. E. l'On. Ing. Paolo Bignami — Da una recensione apparsa in « *Educazione Fascista* » (Marzo

1932) rilevasi che questo nostro Conterraneo, studioso di problemi agricoli e tecnico-agricoli, ha pubblicato nel passato anno un suo lavoro col titolo: « *Tra i colonizzatori in Tripolitania* ».

Egli si è proposto d'indagare quale parte del territorio di Tripolitania possa essere sfruttato a scopi agricoli e demografici. Prevede — dice l'Ecc. Scrittore nella sudd. Rivista — che fra 50 anni tutta la zona della Tripolitania suscettibile di coltivazione, possa dare buoni frutti compensando largamente le fatiche di colonizzatori e le spese, in loro soccorso, fatte dal Governo.

Felicitazioni ed auguri cordiali di lieta piena attuazione di tante buone previsioni.

*
**

FELICE DE CHAURAND DE SAINT-EUSTACHE — **Il realismo della politica estera di Carlo Emanuele I°** — *Roma - Viminale 1931 - Estratto da Rivista Fert.*

Chiarisce come il pensiero politico di Carlo Em. I ebbe un fondamento realistico movendo dalla percezione dei bisogni dello Stato Sabauda e dalla situazione dell'Europa, resa difficile dal dissidio franco spagnuolo, dalla lotta di dominio e di religione. Anzichè doppio, Carlo Emanuele, grande in guerra e prudente in politica, seppe destreggiarsi abilmente per sfuggire dai suoi potenti e prepotenti vicini (1580 a 1630). Non per sua inabilità, ma per imposizione di forza dovette vedere le invasioni che causarono la famosa peste.

*
* *

LONATI GUIDO — **Un compromesso tra la pieve di Salò e il comune di Gardone Riviera - con cenni sull'origine del comune di Gardone Riviera** — Milano - S. Giuseppe 1931 - *Estratto dall'Archivio Storico Lombardo.*

È un lavoro che interessa gli studiosi di storie locali, perchè Gardone, noto per le sue bellezze naturali, è povero di documenti relativi alla propria storia. Il Lonati ne traccia le linee principali dalla sua prima affermazione (1215 con la famosa lite fra gli Ugoni e Pietro da Montecucco) e poi da un lungo materiale per la genealogia degli Ugoni: dei quali un tardo discendente fu il Filippo che ebbe corrispondenza con G. Mazzini.

DONI AL MUSEO CIVICO

L'Avv. Alessandro Averara di Milano, nostro concittadino, ha donato al Museo, per la raccolta numismatica, una copia della medaglia in bronzo, grandezza media, della quale lo scrittore nostro Molossi afferma che, al suo tempo, conservavasi un esemplare nella Biblioteca del Convento di S. Agnese in Lodi. Quella Biblioteca era ricchissima di libri e di documenti che andarono miseramente dispersi, al tempo delle soppressioni Religiose, ad opera della Repubblica Cisalpina, sul finire del sec. XVIII.

La medaglia, che ora è raro il trovare, rappresenta l'insulto grave che i Milanesi avrebbero fatto alla moglie dell'Imperatore Federico Barbarossa e la costui tremenda vendetta: la leggenda insomma, da cui un altro nostro concittadino, l'Avv. P. Madini, avrebbe preso argomento per spiegare l'origine dalla parola *Busecconi*.

Senza entrare nel merito della leggenda — che è corsa davvero anche se storicamente non fondata — ci è tornato gradito assai il pensiero dell'Eg. Avvocato nell'essersi ricordato del patrio Museo e nell'averci liberalmente favorita la copia del titolo relativo a detta leggenda.

La storia raccoglie nelle sue pagine non solo tutti i fatti, ma anche le dicerie corse per un certo tempo, anche se meno piacevoli o risultate bisognose di correzione, poichè in tutti c'è un interesse ed un insegnamento: la critica vaglia e secerne i fatti e i documenti.

All'ottimo Concittadino, memore di noi e delle cose nostre, i nostri più vivi ringraziamenti.

Il Dott. E. Maffina ha donato al Museo un bel numero di armi da fuoco, da taglio e da punta, nostrane e forastiere. Esse, aggiunte alle altre già esistenti, vengono ad

iniziare ed arricchire una raccolta che, per il concorso di altri cittadini, si spera di potere presto decorosamente presentare ai Visitatori del Museo.

Al generoso donatore l'assicurazione di viva nostra riconoscenza.

Il Dott. Prof. P. Fiorani Gallotta ed il sig. **Colonn. Degiatto** hanno regalato alcune medaglie commemorative del Centenario di S Antonio da Padova; il sig. **Beretta** di Lodi ha donata una medaglia in argento (medio formato) di papa Clemente X: la famiglia del fu sig. **Paolo Gelmini** ha donato parecchie mappe catastali antiche, relative ai Comuni di Rivolta d'Adda, Crespiatica, Cavenago d'Adda e documenti di proprietà privata nei Comuni di Ossago, Pezzolo dei Colazzi e fraz. Squintana.

Donarono pure alla Biblioteca i Sigg. **Avv. G. Fè**: Anate 1927-29 della *Rivista Musicale Italiana* — e **Dott. Corvi Attila** del Briou.

Rinnovati ringraziamenti vivissimi agli Egg. Donatori.

MESTI RICORDI

Il Prof. Cav. Carlo Raimondi, del dott. not. Antonio e di Emilia Oliva, di nobile ceppo lodigiano (l'avaera una Sommariva), nato in Lodi il 13 aprile 1854, dal 1890 al 1929 fu Professore di Materia Medica nell'Università di Siena.

Dopo aver insegnato ivi, e in quelle di Pavia e di Genova anche, la forse da lui prediletta Medicina Legale. Nel primo ateneo (dove mai più si allontanò, nonostante l'offerta di una cattedra nella Università della capitale) coperse la carica di Preside della Facoltà più volte e tenne uffici amministrativi caritativi e culturali molteplici.

Si spense, da poco tornato dal suo riposo soave di S. Colombano, addì 31 gennaio 1932. Della sua « amata città natale » si ricordò anche nel testamento, lasciando ad alcune opere pie come ad altre (di Siena) legati di somme. Al ricovero dei vecchi e all'asilo infantile del colle assegnò i suoi fondi sancolombanesi, con una tenerezza filiale.

Fu scienziato e docente di valore sicuro; ammantato, permeato anzi di umiltà sincera, di pacatezza; fu dotato di perfetto equilibrio mentale e morale, anche per un esercizio diurno delle facoltà in tal senso. Gentiluomo intellettuale, nel più plastico significato della parola, signorilmente amò la coltura ma devotamente; senza am-

bire cioè — con ciò — solo di arrampicare. Assorto in una cristianità interiore, che per ciò stesso era universalità di cognizioni e precisione di dottrina (come vasti erano i palchetti della sua biblioteca ordinata) — credette e praticò la sua Fede, allorchè era di moda (nei ceti medici) ridersene.

In Germania (dove si era perfezionato) alcuni suoi studi erano più conosciuti — dicono — che in Italia.

Un dolore acerbo lo colpì, con la morte tragica dell' unica figlia, squisita di sentire e di intelletto, ma resistè (schivo degli effimeri gesti di desolazione) nella solennità del consolante Verbo di Dio. E lavorò per la scuola incessantemente, senza agitazione, senza esibizionismo, senza fretta, e così in qualunque altro ministero affidatogli; per esempio e persino in quello di consigliere comunale del diletto borgo sancolombanese, che assolse con diligenza, in una linea di tatto e coscienza mirabile. Delizioso in società, conversava con ognuno, dicendo sempre cose nobili. Seppe anche essere forte; ed era — come tutti i veri intelligenti — lepido ognora, sarcastico mai.

La moglie Cattaneo Adele, pure lodigiana, donna di grandi iniziative benefiche, lo piange; ma, con lei, moltissimi: gli amici, per cui è insostituibile, e i poveri spirituali e pecuniari per cui fu provvidenziale.

Le lor lacrime le deterga Lui in Dio!

G. B. C. P.

*
**

Dopo pochi giorni di malattia, quando la robustezza fisica pareva promettergli ancora molti anni di lavoro e poi di meritato riposo, moriva il **Rag. Cav. Arturo Arata**, che da oltre 4 lustri era direttore apprezzato della nostra Banca Popolare Agricola.

Nato a Milano il 22 Ottobre 1866 venne a noi il 15

agosto 1911 da Milano dove era impiegato della Banca d'Italia.

Bonario di modi, leale, franco, avveduto e laborioso, era da tutti amato e stimato.

*
**

Giustamente fu detto che colla morte dell' **Ing. Cav. Angelo Terzaghi** è scomparsa una figura nobilissima di cittadino, la cui vita pubblica e privata fu sempre informata ad un alto sentimento del dovere e della severa rettitudine.

Abile tecnico e professionista, a Lui deve la fondazione della Società Lodigiana dei Cementi che diede lavoro a tanti operai e, nell'industria della lavorazione del cemento, anche artistica e decorativa, seppe acquistarsi larga reputazione.

Per molti anni fu membro apprezzato della Giunta Provinciale Amministrativa, preferendo la trattazione di argomenti relativi alla pubblica beneficenza, nella quale, per acume e sicura direttiva, fu molto apprezzato.

In momenti di vive battaglie elettorali per alcun tempo fu Sindaco della Città.

Alla memoria sua un devoto affettuoso pensiero, sempre memori di suo bonario leale tratto, per cui anche godeva la generale estimazione.

*
**

Il 1° Giugno di quest'anno, in una casa di salute presso Milano, si spegneva, a soli 51 anni, il Sig. **Giovanni Pedrazzini Sobacchi**. Scompare uno studioso delle storie locali, e che del suo lavoro ha dato tante pagine anche al nostro periodico scrivendovi con grande amore, all'appoggio di documenti, la storia del suo borgo

adottivo, S. Angelo Lodigiano. Egli era nato a S. Colombano al Lambro.

Di robusta memoria, di arguta ed attenta osservazione, aveva attitudine e passione agli studi storici. Da buon autodidatta, aveva saputo acquistare la patente di Segretario Comunale, nel quale ufficio era occupato a Villanterio.

L'ultimo numero dell'*Archivio* portava una puntata del suo lavoro: « *S. Angelo Lodigiano e il suo Mandamento nella storia e nell' arte* »: altra ancora era presso di noi per una prossima pubblicazione, portando essa pure, in fine, il « *continua* ».

Speriamo che il proposito del Defunto possa essere compiuto coll'assicurare al Periodico la conservazione del materiale già raccolto.

*
**

Altro mesto ricordo dobbiamo al **Cav. Dott. Magno Boggiali**, che, nato in Lodi l'8 Giugno 1873, laureatosi in Giurisprudenza a Pavia il 15 Dicembre 1896, nominato Notaio alla residenza di Paullo Lodigiano il 14 Luglio 1898, fu iscritto nel Ruolo dei Notai esercenti del Distretto il 12 Ottobre 1898. Dal Gennaio 1906, ossia, si può dire, dalle origini della Banca P. C. S. Alberto, ne era il Presidente.

Morì in Lodi, il 5 Febbraio 1932, dopo lunga malattia ed una vita di intenso onesto lavoro.

*
**

La Sig. **Oldrini Antonietta**, donna di alti nobili sentimenti, appartenente a distinta famiglia della nostra città, è quivi morta il 23 aprile pp. Fu fondatrice e

prima direttrice del nostro Asilo Giardino: attese poi, generosamente, a molte altre opere di beneficenza e di istruzione. Lascia una cara memoria.

Sentite condoglianze alle addolorate Famiglie, con l'assicurazione di una prece per le anime dei loro Cari passati all'altra vita.

LA DIREZIONE.

Archivio Storico per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi DI LODI

LODI NELLA CAMPAGNA DEL 1452

(Continuazione vedi N. precedente pag. 3)

La campagna, aperta forse con buone speranze, era stata trascinata dal maggio al dicembre senza frutti notevoli, almeno senza risultati decisivi o promettenti, fra crucci e umiliazioni penosi certo anche per lui, che pur aveva sperimentato tanti anni d'alterne vicende. S'era proposto di goder il Natale a Milano (1), e infatti disposizioni per lo sverno risalgono a qualche tempo addietro, ma la resistenza del ponte e delle bastite glielo impedirono, onde si rassegnò a fermarsi in Cremona (2) ed esser a Milano per il gennaio. Bianca Maria che, fra l'altro, durante l'assenza del marito, aveva dato alla luce un bambino, s'era già messa in viaggio, risoluta certo a ricongiungersi per le feste con lui, ovunque e comunque (3).

(1) R., n. 190, f. 414 r, lettera ai signori del Consiglio segreto e ai maestri dell'entrate, 19 dicembre: « Nostra ferma intencione et totale deliberatione » era di venir a passare « questa benedecta feste (sic) a Milano, credendo che quelle bastite et ponte de Cerreto se dovessero havere più presto. Ma siandose havute pur heri matina.... et non vedendo potere essere li ad hora, maxime essendo Midona Bianca in camino per venire da nuy, et havendo havuto a fare fin al di d'oggi in fornire le terre acquistate in Bressana », abbiám stabilito di far la festa qui e venir costà per anno nuovo. — Ci doveva essere, in tale fermezza, anche qualche ragione particolare. Leggiamo in una lettera a Pietro Pusterla, del 9 dicembre: « . . . se nuy credessimo demorare troppo dal canto de qua, diremmo che tu venesse da nuy, como scrive volere fare, ma attento che gli sonno pur delle persone che non credeno che nuy vegoamo a fare queste feste de Natale a Milano, non obstante che ne le habiamo facte certe, ma dubitano grandemente che le inganiamo etc., deliberamo omnino fare per modo che se trovino inganate, perchè nuy veneremo presto ad Milano . . . », R., n. 190, f. 406 v.

(2) Cf. SIMONETTA, *op. cit.*, col. 634.

(3) M., n. 12, f. 283 v, lettera alla duchessa, 18 dicembre: doc. XLVI. Già il 7 dicembre le aveva scritto da Cremona: « Nuy siamo venuti

Per tornar da Cremona a Milano lo Sforza volle essere a Lodi il mercoledì 27. Restano disposizioni emanate per tale passaggio.

Ad Alessandro, 21 dicembre: Dovendo noi venir a Lodi con Bianca Maria e i cortigiani nostri e di lei, manda ad alloggiar « de fora » le tue genti d'arme, perchè restino gli alloggi a nostra disposizione (1).

Al luogotenente di Lodi, 21 dicembre: Poichè tosto dopo il Natale verremo costà con Bianca Maria e i cortigiani, « volimo che subito, intendendove cum l'homini nostri de Castione de Lodesana », a cui abbiám scritto (2), « faciate reconzare le strade da Lodi a Castione in modo che se gli possa cavalcare aconzamente » (3).

Allo stesso, 24 dicembre: Come v'abbiám già scritto, subito dopo il Natale partiremo di qui per andar a Milano « a l'anno novo » con Bianca Maria e i cortigiani: « desiderosi per rispetto d'essa Madona Biancha trovare bona via, volimo che voy, intendendovi cum Johanne Christiano, nostro castellano a Melegnano, faciate con-

qua per essere cum questi ambaxatori, como havimo dicto, et starimo qui domane e l'altro, et domenicha retornarimo a Gambara, perchè havimo lassato le cose dellà non in quello assetto che se richiede, sichè tornarimo là per dargli ogni assetto opportuno aciò che scandalo nè inconveniente alchuno gli possa incgrere, poy retornarimo in qua et avisarimo la S. V. del dì che ne haverimo a trovare cum quella de littere scripte de nostra propria mano, et speramo sarà sì presto, che alla S. V. piacerà », R., n. 190, ff. 403 v sg..

(1) *Mc.*, n. 12, f. 286 v. Segue questa nota: « die suprascripto dupp^{ta} fuit suprascripta littera cum additione quod deberet evacuarè domos propter adventum domini et domine Blanche. »

(2) *Mc.*, n. 12, f. 286 v, da Cremona, 21 dicembre: doc. XLVII.

(3) *Mc.*, n. 12, f. 287 r. Gli ordina anche di far preparare subito gli alloggi per gli oratori fiorentini, che sarebbero andati con circa 40 cavalli.

ciare et fare le spianate opportune per aconzó de la via da Lodi a Melignano », e ciò senza fallo o ritardo, se volete compier cosa che ci piaccia. Abbiám ordinato al Cristiano d'accordarsi con voi (1).

A Sagramoro Visconti e a Donato da Milano, 24 dicembre: « Perchè mercoledì proximo, che sarà a dì XXVII del presente, volimo andare ad Lodi, et andremo in uno dì, et qui non è gente d'arme nisune, volimo che con tucti li vostri da cavallo et da pede ve mettiati in puncto et el dicto dí de mercore proximo a XXVII del presente vegnati cum tucti li vostri predicti alla Cava su la strada de Pizghitone et che siati lí sul levare del sole, et lí ne aspectareti. Et questo fatello tanto secretissimamente et con tal modo, che niuno el possa sapere, nonmà vuy dui, a ciò che l'inimici non lo sentissero, perchè non se mettessero ad fare altro. Et avisa-tene del recipimento de questa » (2).

Restan lettere datate da Lodi il 28 e il 29, da Milano il 30.

*
**

A Lodi Francesco Sforza doveva pensare con preoccupazioni anche più gravi, più acute, più assidue di quanto lasceranno intendere i documenti esaminati finora, per una ragione speciale, su cui abbiám sempre sorvolato, volendo illustrarla a parte, come il suo interesse, a nostro avviso, merita e richiede: della fedeltà dei Lodigiani, qualunque cosa dicesse grazie a motivi facilissimi a intendersi, egli doveva tenersi poco sicuro, e costante doveva perciò sentire il timore di qualche sorpresa fatale.

Traditori ne pullulavano quasi dappertutto: ogni

(1) *M.*, n. 12, f. 291 v.

(2) *M.*, n. 12., f. 291 r, da Cremona.

tanto, sfogliando le nostre carte, s'incontran persone, che finiscono nelle mani del capitano di giustizia e « impiccate per la gola », o liste più o men lunghe di confinati, o speciali misure di sicurezza per l'uno o l'altro luogo; e sarebbe pur utile, se non fosse troppo lunga, una spedita rassegna anche di tutto questo, per comprendere in quale torbida inquieta atmosfera di sospetti si trascinasse la guerra (1). Ma le trame non avevan tutte la medesima gravità, non tutti i sospetti erano egualmente affannosi. Or un tradimento di Lodi sarebbe riuscito de' più funesti, certo. È arduo immaginare quali conseguenze avrebbe prodotto il passaggio d'una tale città in mano dell'esercito nemico (2). Sennonchè, mentre lo Sforza doveva aver tanto a cuore la sicurezza d'essa, par che sia stato costretto a dubitarne sempre. Le ra-

(1) A proposito della fuga del marchese di Cotrone lo Sforza esce in questo sconcolato riconoscimento: « da li traditori l'homo non se po guardare », *AC.*, n. 12, f. 59 v, lettera a Bolognino degli Attendoli, da Milano, 13 marzo '52.

(2) Dissuadendo Alessandro dall'andare a Pesaro, lo Sforza gli scriveva (i primi di novembre?) da Calvisano: « Del tuo andare personalm.^{te} là, tu hay inteso quello che ti havimo mandato a dire per Marino tuo famiglio, niè per questa se volemo extendere altramente, se non che, ritrovandose nuy in questa impresa, como se retrovamo, et siando quelle cose dellà in lo termine che sonno, et quanto importa lo tuo stare in Lode, como quella cosa ch'è lo fundam.^{to} et chiave universale de tucto lo stato nostro, vogliamo lassare in lo iudicio tuo quello che saria a dire non stando tu là como stai, et non havendo nuy el modo de farli altra provisione, como tu say che non havimo, la quale satisfacesse al gusto nostro. Sichè, per Dio, vogli maturamente pensare in questo facto... » (la lettera non ha data; sta fra una del 2 e una del 4 novembre), *AC.*, n. 12, f. 262 v. — Quando, l'11 novembre, sollecitò Pietro Visconti a rimanere a Lodi, motivò la richiesta così: « Considerando quella nostra città essere molto importantissima al stato nostro... » *AC.*, n. 12, f. 263 v. Cf. anche la lettera del vescovo di Navarra.

gioni non sgorgano tutte, crediamo, dalle nostre carte, ma con ogni probabilità convien pensare, anche prima che ai gravami inevitabili della guerra e alle arti consuete del nemico sobillatore, alla radicata tradizione antimitilanesa, la quale non poteva non accrescer forza e peso alle altre.

Nei primi d'agosto, quando proprio doveva sentirsi l'animo travagliato dal sordo rancore, dall'amarezza, dall'ansia per la sorpresa d'Alessandro a Cavenago, lo Sforza ebbe il piacere e il conforto di leggere la seguente lettera, mandatagli da Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, a lui devotissimo: « I. Sig.^{ore} mio. Per satisfacione de la devotione mia qual porto cum sincera fede a la S. Vostra più quam perchè creda esser verso lei prudentissima et occulatissima de bixogno, li facio aviso et ricordo che se 'l haverà (come da credere) usare quele gente da cavalo et da pede, quale son noviter misse cum il Signore Alexandro entro Lode, sive per l'impresa del ponte facto sopra Ada da inimici sive per altra casona, ella habia advertentia lassare sì fornita essa citade d'esse gente o altre forestere da pede o da cavalo, che non vi possa esser da li habitatori de Lodi facta la truffa, perchè da persona fide digna et chi intende li animi loro foi heri avisato che, potendo loro farvi la beffa, la farano indubie, sì per lo male contentamento hano de li danni patuti da inimici et da li nostri, come etiandio più per la graveza li è noviter data del dovere pascere quele gente ha conducto seco esso S.^{re} Alex., la qual graveza quamvis a loro sia molesta, nondimeno da chi intende et ve ama de bon core non è altro che comendata, perchè s'è dicto sempre esser melior terra desfacta che perduta etc.. Sì che, poi siamo conducti al ponto per il qual non s'è potuto far de mancho, dico ch'è molto

meglio pianghono loro pochi, che noi et l'altri vostri fidelissimi tuti, et che perfin durarà questa guerra sia da tenere sì in freno essa citade, ch'ella non possa fare il strabalzo, perchè da lei depende la victoria et desfacione nostra, come son certissimo la S. Vostra meglio intenda de mi et de cadun altro. Et per questo vivo cum l'animo quieto (?) che li provederà oportune, o cum tenerla fin a guerra finita ben guardata et munita de gente forestere, o cum evacuarla sì d'essi lodesani, che, volendo, non potranno adimpire il loro mal animo. Et perchè intendo essere etiam facto aviso al S.^{re} Alex. predicto dal canto d'inimici chel se guarda ben come se fida d'essi lode-xani, perchè sta a pericolo d'esser facto da loro prexone et conducto in loco dove non possa vedere Lode quando voglia, non serà altro che bene, se la Vostra S.^{ria} lo ad-monirà a far de la persona soa et de la dicta citade bona guarda. A la qual devotissime me recomando, et spero serà da la I. Madona nostra facto simili avisi, se già avanti la receputa de questa non serano facti, perchè li ho monstrato e dato la littera a me scripta da Lode sopra le cose predictae, solo perchè lei intendesse il tuto et li facesse dal canto suo quela provisione li paresse et etiam ve ne facesse per un'altra via aviso, a ciò che, se l'una fallisse, l'altra suplisse. Valeat felicissime eadem D. Vestra et prospere, a la qual iterum at-que iterum me cordialissime recom.. Ex Mediolano die vj (?) augusti 1452 » (1). Naturalmente queste informazioni potevan essere più o meno fondate, ma infondate tutte e del tutto non le crederemmo. Le cause di malcontento esistevano, erano varie, se pure variamente

(1) *Carleggio interno, Milano, 692*. La data è incerta per uno sgorbio: potrebbe anche essere, anzi, per qualche segno, dovrebbe piuttosto essere « die 17 augusti ».

gravi, toccavano persone e ceti diversi: nè eran mancate o mancavano mai lagnanze.

Per esempio, il clero, come quello d'ogni altro luogo, era stato richiesto d'una sovvenzione particolare: dichiaratosi incapace di pagarla, lo Sforza la ridusse a 200 ducati d'oro, purchè gliela si desse entro dieci o dodici giorni (1); poi, non ricevendo nulla, cominciò non solo a esprimere l'usata meraviglia, ma a ringhiare: pagate subito, « se desiderate el bene nostro, avisandovichel bisogno nostro non po patire più dimora; altramente facendo, nuy se atrovaremo malcontenti di facti vostri » (2).

Su per giù lo stesso fece col precettore di S. Giovanni Gerosolimitano: il 17 marzo l'invitò a pagar subito la sovvenzione, che aveva ridotto già a 60 ducati d'oro e allora riduceva a 50, ma, diceva, sborsateli senz'altra eccezione « per quanto desiderate el bene nostro, che altramente se trovaremo malcontenti de voy » (3).

(1) *M.*, n. 12, f. 52 v, lettera al vescovo e al clero di Lodi, da Milano, 2 marzo.

(2) *M.*, n. 12, f. 62 v, lettera al vescovo e al clero di Lodi, da Milano, 17 marzo.

(3) *M.*, n. 12, f. 62 v. Violenze di diverso genere potrebbero rivelare due altre lettere. Una, del 26 settembre, diretta al vicario, ai canonici e al capito' o della chiesa maggiore di Lodi: Essendo rimasto vacante i giorni scorsi un canonicato nella chiesa maggiore di Lodi per la morte di Maffeo de Caseti, vi scrivemmo che eleggeste prete Alberto da Glissate, « chierico » di codesta città. Pare che non l'abbiate voluto eleggere, ma « ve gravati », come ci ha detto prete Maffeo Magano, che avete mandato qui, che « non è sufficiente ». Nostra intenzione è che le consuetudini e gli ordini vostri sieno mantenuti per l'avvenire come per il passato, ma ora eleggete prete Alberto. « Et quando sarà facta, faremo vedere questa cosa al R.^{do} Mon.^{re} Arcivescovo de Milano », e, se Alberto non sarà sufficiente, « l'averà paciencia et gli metteremo uno idoneo et sufficiente », e in futuro ci sforzeremo di scrivere per persone che sieno tali... « Ma ad fare questa electione, se haveti caro fare cosa

Colpi toccarono, per un secondo esempio, ai dazieri. Ecco i documenti.

Ad Alessandro (11 agosto?): Inteso quanto scrivi sulle lagnanze di codesti dazieri perchè la gente d'arme vuol macinare il grano senza pagare dazio, abblamo avvertito il referendario del nostro parere, cioè « che in questi tempi et casi inopinati et maxime non havendo a durare questo, se non pochissimo tempo, essi dazieri non hanno ad agravarse meritamente, ma poy, passato questo terre-

grata ne sia, non fati except. nè replicatione, » *AC.*, n. 12, f. 233 v. L'altra, del 4 ottobre, al vescovo: « Questi di proximi passati viene a vacare nella chiesa maiore de la citade nostra de Laude uno canonicato per la morte de pre Mapheo di Caseti, a lo quale canonicato per contemplatione de messer Angelo da Rieto nostro auditore scripsimo al capitolo et canonici d'essa maiore chiesa volessero ellegere uno Alberto da Glisà, fratel de uno garzone del dicto d. Angelo, et per duplicate littere gli havemo confortati a tale electione, et tanta è stata la loro durezza et pertinacia de alcuno, che non hanno voluto fare dicta electione, allegando non voleno essere periurii, perchè anderiano contra le constitutione de la chiesa, et maxime non essendo dicto Alberto sufficiente et che questo carico voleno lassare a la S. V. Ma perchè ad nuy pare più tosto che questo proceda per passione et garra, che per altra casone, perchè intendemo che questo Alberto è de molto più sufficientia non fosse quello che prima l'havia, et, cossi essendo, non sappiamo da qual altra casone proceda che da passione et mala voluntate, como havemo dicto, non è honore de la S. V. nè etiandio nostro a tollerare che per passione et odii tale cose si ficiano. Et considerato che a de li nostri bisogna pur fare de le complacentie et maxime ad quelli chi continuamente si adoprano in li servitii nostri, come è messer Angelo, al quale in multo maioribus voriamo compiacere, confortemo et caricamo la paternità vostra che per nostra compiacentia voglia lei fare tale electione, et non volendo o non potendo per l'absentia sua da Lode, voglia mandare a Lode in quella forma sia expediente, che dicta electione si faccia, come è la nostra intentione et como siamo certissimo che farà », *AC.*, n. 12, f. 245 v.

moto, ben volemo che se observano li pacti et convention hano con la nostra camera dicti datieri.... » (1).

A Bongiovanni de Zerbis, referendario, 20 agosto: Abbiám visto quanto ci scrivete sulle lagnanze dei dazieri del dazio della carne, i quali dicono che vogliono rinunziare al dazio, perchè Alessandro pretende di non pagare per la carne destinata alla sua corte: « rispondendo, non possiamo fare che non se maravigliamo de dicti datieri, volendose asubtiliare in simile cosa, et vorissemo voluntiera sapere se voriano o doveriano tolire datio a noy o non, se fussemo lì, che credimo pur de non. » Perciò non lo devon chiedere nemmeno ad Alessandro (che è costì per conto nostro) per la sua corte, e noi non vogliamo dar loro alcun risarcimento. — I dazieri delle porte sono stati qui a dirci essi pure che volevano rinunziare al dazio. Abbiám scritto ad Alessandro quanto vedrete dalla copia qui unita: trovatevi con lui e provvedete nel modo migliore. « per utile de le intrate nostre et senza iniuria de dicti datieri » (2).

Ad Alessandro, 20 agosto: I dazieri delle porte sono stati qui a chiederci che nulla possa entrar in Lodi senza pagare, altrimenti rinunziano al dazio, « considerato lo grandissimo danno che gli ne segue ». Trovati col luogotenente, col referendario e coi dazieri stessi, e provvedete come vi parrà meglio, « in modo che li dicti dazieri non habiano iusta casone de querelarse, et per tal forma provederiti che non sia casone guastare le nostre intrate », come pienamente abbiám detto a bocca a Niccolò, tuo cancelliere, che ti riferisca. Ciò tanto per il

(1) *Mc.*, n. 12, f. 182 v. Manca l'ultima parte, con la data, perchè stava sul f. 183, reciso. Probabilmente la lettera è dell'11 agosto, trovandosi fra altre di tal giorno.

(2) *Mc.*, n. 12, f. 191 v.

passato che per l'avvenire, perchè non sia fatto loro torto, intendendo mantenere quanto abbiam loro promesso (1).

Al referendario, 20 agosto: Ti mandiamo qui unita una supplica dei dazieri del dazio delle bollette: provvedi in modo che « non habiano iusta casone de quere-larse che gli sia factò torto alcuno, perchè non è la intentione nostra » (2).

Al referendario, 3 settembre: Visto quanto ci scrivete per i dazieri delle porte, e intesa la supplica, ch'essi ci hanno presentato, abbiam rimesso la questione ai maestri delle entrate, perchè la risolvano e i dazieri non abbian più motivo di lagnarsi. « Et simile commissione havemo facta a li dicti magistri de li datieri de le bullete de forosteri » (3).

Ad Alessandro, 3 settembre: Quando ti scrivemmo per le lagnanze dei dazieri contro i soldati, che alloggiavano costì, perchè portavano in città uva, vino e altro senza pagar dazio, ci rispondesti che avevi provveduto. Ora son tornati qui i dazieri a lagnarsi che le cose van peggio di prima. Noi abbiamo rimesso la questione ai maestri delle entrate, e sarà bene che anche tu scriva loro, perchè sappiano giudicar meglio (4).

Al regolatore e ai maestri delle entrate, 3 settembre: I giorni scorsi i dazieri delle porte di Lodi si lagnarono con noi perchè le genti d'arme pretendevano introdurre in città uve, mosto e altre vettovaglie senza pagare, al punto che volevano rinunziare al dazio. Noi scrivemmo ad Alessandro, il quale dopo alcuni giorni ci rispose che tutto era aggiustato e che non si introdu-

(1) *Mc.*, n. 12, f. 192 r.

(2) *Mc.*, n. 12, f. 192 r.

(3) *Mc.*, n. 12, f. 207 v.

(4) *Mc.*, n. 12, f. 207 v.

ceva più nulla senza pagare. Ora invece i dazieri ci presentano la supplica qui unita: studiate la cosa, e provvedete perchè essi non abbiano più ragione di lagnarsi. E lo stesso fate per i « datieri delle bollette di foresteri », i quali pure si lagnano, come intenderete da loro stessi. — Segue la supplica, da cui risulta che lo Sforza aveva scritto al fratello che si pagasse tutto. In essa i dazieri dicono anche che un altro danno reca loro l'ordine emesso dal duca di tener chiuso il ponte, onde quelli d'oltre Adda non possono condurre nulla in città (tanto che questa vien pure a mancar di cose necessarie). E si dichiarano costretti a rinunciare, mancando provvedimenti, ai dazi dei cinque mesi (sino alla fine dell'anno), perchè, se no, sarebbero del tutto rovinati. Ora, aggiungono, la rovina dei dazi non può essere nelle intenzioni di V. S., « la quale è usata a favorire li datii a raxone, perchè sonno soi membri et nervi del stato suo » (1).

Al referendario, 10 settembre: Mandiamo costà a prendere l'assegnazione d'Antonio cancelliere, del mese passato. « Et perchè sonno somam.^{te} necessarii per le cottiane (*sic*) spexe occorreno a la caxa nostra, volimo che omnino stringati li datierii a butarla fuora, ricordandoli che la causa del ristoro, qual domandano, è commessa a li maystri de l'intrate nostre, et, sí secondo la loro sententia gli doverà iure merito fir facto restoro, gli serà compensato in li mesi a venire, sì che fate omnino exbursano li dinari del mese passato, como havimo dicto » (2).

Al regolatore e ai maestri delle entrate, 14 ottobre: Ci meravigliamo della « soprastatione » concessa ai dazieri di Lodi, perchè è contraria alla forma del dazio e

(1) R., n. 190, ff. 276 v sg.

(2) M., n. 12, f. 214 r.

perchè essi non ci rimettono, ma guadagnano. — Segue una « poliza »: V'avvertiamo che quei dazieri, per tale « soprastatione », ricusano di pagar l'assegnazione fatta al cancelliere Antonio « per le spese de casa nostra, che è grande mancham.^{to}: sichè informative bene della cosa e provedeteli subito, perchè senza manzare non se po vivere » (1).

Al regolatore e ai maestri delle entrate, 31 ottobre: « Havimo inteso quanto ne haveti scripto circha lo facto delli datari de le intrate de le porte de li ultimi cinque mesi, et delli datieri delle bollecte della città nostra de Lode dicemo che se graveno et doleno che gli è facto torto per le casone che vuy intendereti da loro. Et perchè questo non è nostra intencione, havimo scripto ad Alex.^o nostro fratello et al locotenente et referen.^o de Lode della cercha che debiano far fare in le case delli soldati, che allogiano lì, de le biave et vino che gli hanno. Pertanto volimo intendiati bene et diligentemente questa cosa et intesa l'havereti maturamente gli fareti raxone summaria et expedita et determinareti la cosa per tale modo et forma, che non gli sia facto torto nè iniusticia alchuna in termine de octo dì da po' la recevuta de questa et faciate che de tale cosa non habiamo casone de scrivervi più, per quanto haveti caro lo amore et gratia nostra » (2).

Ad Alessandro, 2 novembre: Tu sai quante lagnanze ci hanno mosso i dazieri delle porte di Lodi « del torto gli è stato facto, et ne hanno domandato che gli facciamo restoro, la qual cosa retorna in nostro gran danno ». Intendetevi coi maestri delle entrate e fate eseguire una

(1) R., n. 190, f. 338 r.

(2) R., n. 190, f. 363 r.

diligente « description » di tutte le biade e i vini, che si trovano nelle case dei soldati (1).

La città stessa poi era chiamata a varie contribuzioni, che naturalmente finivano con l'uscir dalle tasche degli abitanti. Qui certo i nostri documenti son lontanissimi dal dirci tutto. A ogni modo ecco quanto di più significativo e chiaro conosciamo.

Il 1 aprile lo Sforza scriveva al luogotenente: Ti troverai con gli amministratori del comune e dirai loro che fino ad oggi abbiam risparmiato a Lodi la spesa per il carreggio del castello di P. Giovia, a cui concorre da molto tempo tutto il ducato, « attento la fatica che essa comunità cum el suo vescovato ha durato in la edificat. nel (*sic*) revellino del ponte d'Adda », ma che ora, dovendo metter in ordine il carreggio del campo, per un'eventuale guerra, e provvedere all'altro del citato castello, « per non dare in tucto alli nostri populi el carico » d'entrambi, « non obstante che cum honestà el poderessimo fare, considerato che ne li tempi passati per (*sic*) la bona memoria del S. passato sempre fece pagare el carrezzo del suo campo a li soi populi, et che de la spesa del dicto nostro castello rasonevolmente niuno se deveria retrare perchè in esso consiste principalmente la salute del stato nostro, havemo noy medesmi tolto la cura et caricho de fare li preparamenti del carrezzo per lo campo nostro »: perciò Lodi concorrerà per

(1) *MC*, n. 12, f. 264 r. Ordine analogo mandò lo stesso giorno al luogotenente, *ibidem*. Potrebbe essere molto significativo il seguente ordine mandato il 17 novembre al referendario di Pavia e a Gracino de Piscarolo: Il referendario di Lodi ci ha scritto che « alcuni datarii erano in Lodi de quelli cittadini de Pavia » son tornati alle loro case, restando debitori verso la camera nostra di L. 627, e che non si può costringerli a pagare, perohè sono costi. Costringeteli voi. *MC*, n. 12, f. 270 v.

un carro, cioè trenta ducati d'oro al mese, da mandare a Filippo d'Ancona, commissario sopra i lavori del castello (1). Alla risposta del luogotenente e a quanto andarono a dirgli oratori di Lodi, il 14 decideva che sì la comunità come tutte le terre e ville del vescovato, godessero o no d'esenziōni, avevano a concorrere a pagare i trenta ducati, compresi, per la loro quota, S. Colombano, S. Angelo, Casalpusterlengo, Somaglia, benchè separati dalla città: se avessero dovuto pagar tre carri per il campo, « come forse gli toccariano », la spesa sarebbe molto più grave (2).

A ciò s'aggiungano le due lettere seguenti.

Ad Alessandro, 12 novembre: « Ad noy molto ren- cresce et dole de le graveze et damni hanno havuti quelli nostri cittadini de Lode, li quali havendone novamente facto ricordare per soy ambaxatori che voliamo fare provixione che da mo' inanti cessano l'inconvenienti et excessi soleano fare le gente d'arme, volimo per ogni modo che tu gli tegni tale ordine, che non ne habiamo più lamente, tenendo essi nostri cittadini più contenti che te sia possibile.

Insuper volimo che tu provedi che nel logiare le gente se osservano li modi consueti de logiare secondo li bulletini. Et perchè quella nostra comunità se grava de dare a le dicte gente lecti, linzoli et coperte, dicendo che per questo gli resulta grande damno, perchè a le fiate alcuni scomponuti soldati ghe li portano via, volimo che a questo tu facii quella debita provixione te parirà per contenteza d'essi nostri cittadini, per finatanto che darimo altro ordine a li logiamenti per questa vernata » (3).

(1) *Mc.*, n. 12, f. 86 r. Per Filippo d'A. e i lavori, cf. il vol. del Beltrami sul Castello.

(2) *Mc.*, n. 12, f. 97 v, lettera al luogotenente.

(3) *Mc.*, n. 12, f. 268 v.

Ai « deputatis ad negotia civitatis Laude ». Sono stati qui i vostri ambasciatori Castello da Casorà e Niccolò da Sommarippa, « li quali havimo veduti molto voluntera ». Per i danni, le gravezze ecc. delle genti d'arme, « non mancho rincresce a noy che a voy », e abbiám inviato costà il nostro concelliere Zanino perchè sia con Alessandro, al quale pure abbiám scritto, e provvedano. Quanto al « reducir li datii » « a l'usato », manderemo a Milano « ad intendere questa cosa et ce sforzarim fare cosa che vi piaccia ». Circa il « datio de la douana, parendone la vostra domanda honesta et ragionevole », scriviamo a codesto nostro referendario perchè provveda negli incanti nuovi (1). Per le altre parti dell'ambasceria rispondiamo che, « siando nuy, Deo dante, in brevi per venire lì, provvederim a tuto in modo et forma che quella vostra comunità conoscerà che l'havim carissima » (2).

Quello che però più inaspriva la popolazione in genere era forse la rapacità delle milizie. Gli accenni già visti si possono illustrare e integrare con altre lettere.

Al luogotenente e al commissario, 18 marzo: « Ogni dì havimo più lamente de le robarie quale se commeteno per li nostri balestreri lozati in quello nostro Borgo de Lode, et anche restiamo advisati per una littera, quale ne hay scripta tu commissario, de la robaria commessa novamente per loro de biade, vino et ferramento (?) ».

(1) Lo stesso giorno scrisse al referendario: « ...perchè quella nostra carissima comunità ne ha facto significare che nel dato del datio de la dovana cavetur che qualuncha cittadino possa comprare cavali per suo uso et sotto questa specialità de cavalli sonno alcuni cavilosì datierii », che non lasciano acquistar cavalle, provvedete nel prossimo incanto che i cittadini possano comprar cavalli e cavalle, *Mc.*, n. 12, f. 268 r.

(2) *Mc.*, n. 12, f. 268 v sg.. Nella lettera si tocca qualche altro argomento qui taciuto.

Ne abbiamo dolore e non intendiamo tollerar cose simili: arrestate i colpevoli, senza riguardi per nessuno, e non lasciateli senza nostra saputa (1).

Al luogotenente, 14 ottobre: Abbiám ricevuto due vostre lettere e inteso quanto scrivete: « delli mali portamenti fanno quelle gente nostre sonno dellà », massime dell'essere andati a prender le uve nella possessione di Castello da Casirà (*sic*), poi del modo tenuto contro il conestabile nostro di Porta Reale, che non voleva lasciarli entrare con dette uve, e del fatto di Gorlesco. Non diciamo altro, perchè Alessandro è venuto costà (2).

A Niccolò de Georgiis, 14 ottobre: Abbiamo avuto la vostra lettera e inteso quanto ci scrivete « delli cattivi et deshonesti modi usano quelle gente de Alexandro nostro fratello verso li cittadini et homini nostri », massime dell'essere andati a prendere il vino (*sic*) di Castello da Casorà: « ve dicemo che nuy ne havimo ricevuto grandissimo despiacere », ma non aggiungiamo altro, perchè Alessandro è tornato costà: intendetevi con lui, che provvederà a tutto (3).

A Giovanni de Bonsignoribus, 14 ottobre: Abbiamo avuto la tua lettera e inteso quanto ci scrivi del danno che t'hanno recato codeste genti d'Alessandro e dei cattivi modi, che tengono coi cittadini. Del danno tuo e degli altri « ne dole summamente et vorriamo voluntieri essere lì per provedergli como saria la voluntà nostra, che dariamo ad vedere ad te et ad ogniuno il cordiale amorè portamo ad tuca quella cità »; ma scriviamo ad Alessandro in modo che ti contenterà, « confortandoti ad stare de bona voglia, che nuy provederimo per modo

(1) *AC*, n. 12, f. 63 r.

(2) *AC*, n. 12, f. 250 v.

(3) *AC*, n. 12, f. 250 v.

che ti et ogniuno de quella città restareti ben contenti di facti nostri » (1).

Ad Alessandro, 14 ottobre: « Quanti desordini siano seguiti in Lodesana per l'absentia tua, lo vederay per le incluse te mandiamo, ultra il caso seguito de Tadeo del Verme, como haveray inteso, et ogni dì dubitamo ne seguiranno de maiori per li mali portamenti fanno quelle gente verso li cittadini et homini nostri. Pertanto te dicemo et caricamo che, havuta questa, remossa ogni contradictione et dimora, debbi andare via ad Lode et fare tale provisione, che del passato et de l'advenire non sentiamo querella alcuna, perchè non porressi fare cosa che più ne piacesse. Et vogli meglio ad nuy et ad ti, che ad nissuna altra cosa » (2).

Ma più che da questi scarsi e sporadici dati la condizione tristissima del Lodigiano risulta abbastanza da qualche dichiarazione dello Sforza medesimo. Scriveva egli il 5 novembre ad Alessandro: « Circa lo facto del strame havimo inteso quello, che ne scrivi. Dicimochel tuo pensiero ne pare sia bono, et però scrivimo al locotenente et a quella nostra comunità che te diano ogni adiuto et favore che (?) ne posse fare reponere. Sichè vedi de farne reponere como te pare. Ma, considerato li gravissimi afani et danni, che hanno supportati quelli nostri cittadini, como tu say, per Dio, vogli in questo facto et maximamente adesso haverli bona advertentia et consideratione ad aptare la cosa in modo, che quelli cittadini non ne pigliasseno desdigno alcuno, che tuto retornaria in nostro damno et in tuo poco honore et utile: et siamo certi che, se tu adapti questa cosa como tu porray adaptare, tu faray reponere del dicto strame senza lamenta

(1) *Mc.*, n. 12, f. 251 r.

(2) *Mc.*, n. 12, f. 250 v.

de alcuno » (1). E il 28, proprio da Lodi, a Bolognino degli Attendoli: « Nuy volemo mettere doe squadre delle gente nostre in questo Lodesano, ma per la guerra hanno havuto da presso et per le gente d'arme gli sonno state, el paese è sì guasto et denudato d'ogni sustantia, che non li porriano stare dicte gente, ma havemo deliberato de farle questo acconzo, perchè li homini ritornino et chel paese se vengha ad habitare et che se restauri, de provedere mettere dicte gente altrove, ma nientemeno che paghino le taxe per dicte squadre et cavalli, et cossi havimo provveduto mandarli ad Sancto Angelo ». Scrivete dunque, per mezzo di questo cavalaro a S. Angelo che alloggino dette squadre: saranno 260 o 270 cavalli, a cui si deve dare solo le « stantie, zoè nelle case de fora »; il fieno e lo strame fatelo dare ai soldati « per li denari soy » (2).

In simili circostanze è agevole credere che parecchia gente aspirasse a mutar padrone, o che proseliti trovasse chi dello Sforza non era amico. Anche a illustrazione di questo punto offriamo senz'altro i documenti. Certo son pur essi pezzi — benchè, taluni, eloquentissimi — staccati, frammentari, ma son tutto quello che noi conosciamo (3): ogni industria per costruire qualche cosa d'or-

(1) *M.*, n. 12, f. 264 v.

(2) *M.*, n. 12, f. 291 v. Un genere d'aggravi può trapelare dalla notizia di Mustri, *op. cit.*, p. 17, che il Rossi e il Landriano « hospitati sunt in burgo expensis dictorum burgensium ». Cf. anche la lettera del vescovo di Novara.

(3) Di edito abbiám visto solo qualche cenno. PORCELLIO, *op. cit.*, col. 83: « Laudi quam plurimi proscripti sunt, occisi etiam plures, quod contra Annibalis (lo Sforza) Imperium coniuraverant (luglio?) »; col. 103, alludendo certo agli stessi fatti, che richiama per illustrare la fortuna o la sagacia dello Sforza: « Laudi nuper plures securi percusi jussit, plures

ganico dovrebbe valersi di quelle integrazioni soggettive, che son geniale e feconda munificenza di tanti storici appunto costruttori, ma infelice e vereconda miseria di chi si compiace del documento, ahimè, « apteros ».

Al podestà di Tortona, 15 gennaio: Vogliamo parlare con Riccardo de Marenonibus di Lodi, « relegato » costì: gli scriviamo che venga da noi, e tu lascialo venire (1).

Al luogotenente (di Lodi), 21 aprile: « Perchè intendiamo che Inocente Cotta ha de molte amicitie et familiarite (*sic*) in Lode et fa molte menaze de fare etc., ve connectiamo et volimo che stagati vigilante et attento et fazati de le provisione tale, che sinistro alcuno non possa intervenire » (2).

conjuracione detecta in exilium misit. Id vero admirari desino, quandoquidem Alexander Dux quidem diligentissimus Laudum tanquam Coloniā habeat, ibique frequens adsit, et Annibalis castra ita prope locata sunt, ut facile Laudensium consilia, et factiones intelligeret ». *Cronichetta di Lodi* cit., pp. 44 sg.: Il 3 (da corr. in 10) agosto « fu... confinati molti cittadini; e fu morto in quello di Basanino da Caxetti a Milano suxo el curlo et fuli dato quassi 38 de corda, et poi fu apicato così morto. » L'11 (da corr. in 2) settembre « Cristoforo da Laqua, e Boxo Albarnio, et Zovane Zocho funo in sabato apicati et squartati, et sono (da corr. in fono) fati a torto ». Irrequietezza e aria di fronda in Lodi traspasiano da SIMONETTA, *op. cit.*, col. 623: « ...post acceptam Alexandri cladem trepidantibus Laudensium animis, Urbs quam temporis conditio ferret, infirmior videbatur, deque nonnullis Guelfae praesertim factionis civibus, ne eam proderent, gravis erat iniecta praefectis, militibusque suspicio », e da PLATINA, *op. cit.*, col. 851, ove dice che Alessandro era stato mandato pure « ad continendos in officio Laudenses ». Cf. RUBIERI, *op. cit.*, II, p. 264.

(1) *M.*, n. 13, f. 22 r, da Lodi. Segue, *ibidem*, un biglietto al Marinoni, con la stessa data: Abbiām bisogno di parlare con te, vieni qui subito. — S'avverta la data, 15 gennaio.

(2) *M.*, n. 12, f. 105 r. Trattasi del Cotta famoso della Repubblica Ambrosiana. La moglie e le figlie erano prigioniere a Pavia. Diversi documenti toccan di lui. Qui può interessare l'ordine 8 settembre 1449

Al luogotenente, 29 giugno: « Inteso quanto ne haviti scripto del portamento de alcuni cittadini et del dubio haviti de qualche male pratiche contra el stato nostro et de la detentione de Jo. Matto, fameglio de Petro Sacco etc. », commendiamo la vostra diligenza e la vostra opera; circa il Matto, v'abbiamo scritto oggi e vi conferriamo che lo facciate « retenire » ed esaminare, per cararne quel che si può. Ma soprattutto vi raccomandiamo buona guardia ai passi dell'Adda, al ponte, al rivellino, alle fortezze, che non avvenga qualche sinistro (1).

Al luogotenente, 12 luglio: Siamo informati come un Berondino Dell'Acqua, lodigiano, il quale nei tempi passati fu a Venezia « et ha provisione da la S. », ora si trova a Crema e « fra el dì » viene a una sua possessione di qua dall'Adda, chiamata Pistino (Piscino?), ove si recano alcuni di Lodi a parlar con lui: noi « ne rendemo certi costui vada conducen.º qualche trama ». Perciò fate di tutto, presto e segretamente, per aver nelle mani lui e quanti s'incontrano e parlano con lui. V'avvertiamo inoltre che abbiain dato licenza a un nipote del detto Berondino, nostro provvisionato, di venir costà, ma non sappiamo perchè viene. Fatelo sorvegliare, alle volte ci venisse per tal ragione (2).

Al referendario, 8 agosto: « Deliberando nuy, per seguire la norma de la iusticia, che a quelli hano contrafacto et tentato contra el stato nostro cum tanto pe-

dello Sforza al commissario, podestà e « ceteris futuris nostris officialibus civitatis nostre Laude ad quos spectant »: mettano lo spettabile e strenuo Bartolomeo de Quarteriis, sociale di Carlo Gonzaga, in possesso della casa, che ha in Lodi Innocenzo Cotta e di tutte le cose, che vi sono, e ve lo mantengano, *R*, n. 146, f. 107 r.

(1) *M.*, n. 12, f. 150 r.

(2) *M.*, n. 12, ff. 154 v sg.

riculo de li valenti homini nostri subditi, sia dato quello supplicio qual hano meritato », vi ordiniamo che nulla dei loro beni vada perduto: fatene una precisa e compiuta descrizione « fino ad uno minimo pontale de stringa », e, ricordate che, se, quando manderemo per lo « scriptino », mancherà qualche cosa, la faremo pagare a voi, « et poy se guardarimo de darve più veruna commissione ». Di ciò scriviamo anche ad Alessandro (1).

« Nomina illorum qui sunt capti propter confessionem Leonardi de l'Aqua et transmissi Mediolanum :

Bassaninus de Casetis	}	sunt transmissi Mediolanum capitano.º (2).
Bosius Albarinus		
Johannes Zochus barberius		
Christoforus de l'Aqua		

Jacobus de l'Aqua et	}	isti sunt retempti in rocha
Johannes Locadellus		

Nomina illorum qui sunt transmissi Papiam :

Cristoforus et	}	de Cagamustis fratres Petri de Cagamustis
Lazarinus		
Ludovicus et	}	filii domini Nicolay de Cagamustis (3).
Franciscus		

Ad Alessandro, 10 agosto: « ... Volimo che subito mandi via quelli confinati te havimo mandato in lista et scripto per nostre littere et mandato anchora a dire, et cossì quelli più trovareti suspecti al stato nostro, conferen.º cum li amici nostri, et cavane tanti fuora, che quando andaray fuora a fare qualche cosa tu sii certo de potere retornare a casa et che trovi la porta aperta, da retornare a toa posta. Insuper volimo che quelli furono confinati p.º per li capituli, como è Johanne da Vignate,

(1) *M.*, n. 12, f. 178 v.

(2) Sono i nomi della *Cronichetta* cit..

(3) *M.*, n. 12, f. 180 v. L'elenco non ha data. L'abb'iam messo qui perchè sta fra una lettera del 9 e una dell'11 agosto.

Jacomno da Villanova et li altri compagni, a li quali havimo concesso licentia staessero a le confinè del territorio de Lode, subito li faci torre delli lochi dove sonno et vadano stare a Milano et Pavia, et che tu sii certo che gli siano et se presentino a li officiali secondo l'ordine havevano prima. Et questo vogli far non sia fallo....

Postremo te replicamo per questa tu vogli, mo' che haveray havuta la veritate de quelli hay mandato ad Milano ad examinare, fare tale iusticia de loro et delli altri se troverano colpevoli, che fra questi iusticiati et quelli cavaray fuora et mandare (*sic*) ad confine ad Pavia, Novara, Milano et Como, se possiamo rendere ben securi de Lodi et non ne habiamo a stare più in alchuno suspecto. Ma questo vogli fare presto et prestissimo » (1).

Ad Alessandro, 11 agosto: « Siamo avisati da uno amico che l'altro heri fono in el campo inimico tri lodesani stravestiti a strecto consiglio »: vedi se puoi averli nelle mani. « Item siamo avisati de uno Pedron da Lode fa grande et strecta pratica cum Innocente Cocta »: vedi se puoi sapere chi è e prenderlo. — Manda assolutamente fuori, se non l'hai già fatto, e subito, i confinati che ti portò in nota Giov. Chiappano, e tutti quelli di cui lo stesso Chiappano portò nota a noi (codesto luogotenente ne ha copia), inoltre tutti i sospetti, « non guardando in fronte a nisuno », e d'accordo con gli amici di costì, « in modo non se habia ad dubitare di quella cità », e ciò al più presto possibile: la tua prima lettera ci dica che è stato fatto, « et non guardare » che sembri « uno grande lavorerio a mandare fuora tanti homini, perchè sempre se porà fare gratia ad chi parirà poi » (2).

(1) R., n. 190, ff. 256 v sg.. È una parte del doc. XV.

(2) M., n. 12, f. 185 r.

A Bartolomeo de Ricardis, 13 agosto: Abbiám ricevuto la lettera con cui ci raccomandate Pedrono da Bernizago. Questi non è la brava persona che ci dite. Dopo averlo mandato via da noi « per la sinistra oppione quale nuy havevamo di facti soi », ordinammo ad Alessandro d'arrestarlo « perchè intendiamo et siamo certificati chel menava certe pratiche strecte con Innocente Cocta et con Berondino da l'Aqua » (1).

Al referendario, 15 agosto: Mandaci subito la lista dei beni mobili e immobili « de tucti quelli li quali sonno trovati in questo tractato, che meritamente pervengano alla camera nostra » (2).

Ad Alessandro, 24 agosto: Come t'abbiamo mandato a dire da Niccolò, tuo cancelliere, siam stati informati di certa pratica, che conduce « uno abbate da Lode, lo quale è abbate in una abbadia da Bressa lì in Lode, et la mena per mezo de uno suo fratello chiamato Antonio Gazolo »: perciò, se questo Antonio non è a confino, prendilo e fallo esaminare; se è, scrivi là, dove si trova, che sia preso e diligentemente esaminato (3).

Al luogotenente, 25 agosto: Abbiám visto quanto scrivete dei ventidue cittadini « mandati fuora de quella nostra città ultra li primi confinati »: inviateci i nomi (4).

Ad Alessandro, 25 agosto, « hora noctis III^a »: « Preterea, in questa hora è venuto uno da Pandino, quale ne dice che in Lodi è tractato et che uno chiamato Johanne da Pandino mena et pratica questo trac-

(1) *M.*, n. 12, f. 187 r.

(2) *M.*, n. 12, f. 188 r. Il 20 sollecita la lista, ordinandogli di mettere tutti i beni mobili dei ribelli in una casa, perchè nulla si perda, *ib.*, f. 191 v.

(3) *M.*, n. 12, f. 196 v.

(4) *M.*, n. 12, f. 198 r.

tato, et che una de queste nocte ussirono fuora de Lodi per le mure quatro homini stravestiti ad modo de frati et passarono Adda de za, che ussirono fora questi quatro per lo muro verso Adda, verso la fornace, et uno ortulano li passò Adda cum lo burchiello nel mezano, dove eramo nuy a campo quando eramo lì a campo per li Milanesi, et che uno nipote di Polo Bracho è ussito fuora et praticcha questa cosa anchora luy. Se questo è de ordine et saputa tua, habi cura non sii inganato; non siando de tua saputa, anchora vogli provedergli per forma non rescano li pensieri a li inimici. Del parente de Polo Bracho non credemo, salvo che costuy non lo dicesse per inimicizia. Madona Johanna de Aymerico de San Severino, quale è lì, te informerà de questo Johanne da Pandino. Et in summa che (*sic*) ha in le mane questo Johanne da Pandino saverà el tucto de questa materia. Vogli subito avisarne del recepimento de questa et del provvedimento haveray facto ». Questa lettera fu duplicata lo stesso giorno, poi ancora il 28, a ore 17, e portata da Michele de Muzzano con la seguente aggiunta: « Post dat.. È venuto Michele de Muzano. Per luy havemo inteso quanto per toa parte ne ha dicto. A bocha gli havimo dicto quanto bisogna: però non dicimo altro, se non che subito per triplicati messi ne avisi del tucto etc. » (in margine: cifra). Questo poscritto non lascia intendere nulla, ma è da ricordare per il Muzzano (1).

Al castellano, 29 agosto: Va dal prigioniero, che è costì, « quale dice chel dirà ad uno nostro fidato li nomi de quelli doy lodesani, quali sonno così nostri inimici »: li comunicchi a Gentile della Molara, nostro famiglio, al quale dica tutto quanto ha da dire (2).

(1) M., n. 12, f. 198 v.

(2) M., n. 12, f. 201 r. Un appunto, della stessa data, ricorda che

Ad Angelo Simonetta, 30 agosto: Se Alessandro chiamerà Giovanni Angelelli, nostro capitano di giustizia, a Lodi « per fare qualche iusticia », ordinagli d'ubbidire (1).

Al luogotenente, 30 agosto: « A la parte de quelle done de li traditori, quale domandano da vivere, siamo contenti che con bono modo et ordine gli faciate provedere del loro vivere pur in le case loro, non gli cazando nè facendo altra novità fin a tanto che ve avisaremo et darimo el modo de quanto se haverà a fare in questa materia » (2).

A Bolognino degli Attendoli, castellano di Pavia, 3 settembre: « Per alleviarve alquanto la fatica di fare guardare tanti presoni », trasferite al castello di Binasco due dei tre lodigiani mandativi da Alessandro (3).

Al capitano di giustizia, 4 settembre: Abbiamo inteso dalle vostre lettere « el progresso della iustitia facta de quelli traditori da Lode »: sta bene, e non occorreva ci avisaste giorno per giorno, chè eravamo informati da Alessandro (4).

Al vescovo, 8 settembre: Abbiamo inteso che un prete Giovannipetro de Summarippa e prete Niccolò Dragone, i quali godono in Lodi i benefizi di S. Andrea e Filiastro e un beneficio clericale (?) e la chiesa di S. Nicolino, si sono assentati da Lodi senza licenza nostra nè

furono fatte lettere credeaziali in persona del Molara per Giorgio de Vistarino da Lodi e i cittadini lodigiani Paolo Bracco e Giov. Bassano, *ibidem*.

(1) R., n. 190, f. 269 r.

(2) M., n. 12, f. 201 v.

(3) M., n. 12, f. 206 v. Con la stessa data ordina al castellano di Binasco di riceverli: sono Giacomino e Ettore da Villanova; resta a Pavia Giacomo Baratero. Vari docc. toccano dei beni di questi Villanova.

(4) R., n. 190, f. 279 v.

d'alcun altro nostro ufficiale e sono andati nelle terre dei nemici, « dove porriano tractare de le cose contra el stato nostro, la qual cosa non ne pare nè volimo comportarghila. » Perciò vi confortiamo a provvedere che entro uu tempo competente tornino e faccian residenza nei loro benefizi, se no ne saranno spogliati (1).

Al vescovo, 15 settembre: Siamo informati che un prete Giacomo di Pomperati, che tiene in codesta città i benefizi di S. Giorgio, S. Martino in Solarolo e S. Mathia, patronati « de quelli da Trexino », è andato senza licenza nostra o di nostri ufficiali nelle terre dei nemici. « Et perchè, stando lì, porria praticare de le cose contra el stato nostro », ordinategli di tornare entro un tempo competente a far residenza ne' suoi benefizi, se no ne sarà privato: e se non torna, privatelo (2).

A Paolo Braco, 15 settembre: Inteso quanto ci hai scritto per Donato [altrove Dorato] Cademusto, tuo parente, che è nelle mani del capitano di giustizia, ti rispondiamo che s'aspetta sia esaminato: poi, se risulterà innocente, come dici, « lo faremo relaxare, et se l'harà falito, se farà rasone » (3).

(1) *M.*, n. 12, f. 211 v. Lo stesso giorno scriveva a Bartolomeo de Ricardis: Vi commendiamo dell'avviso datoci circa i preti Giannapedro de Sommapetra (*sic*) e Niccolò Dragone, e scriviamo al vescovo di Lodi che faccia l'ordine come prudentemente ci dite voi. Quanto a deputare don Bartolomeo da Paterno economo ai loro benefizi, siamo contenti e vi mandiamo la « lettera patente in soa persona. Ma perchè l'ha quella consciencia che sapete, volimo lo admoniati che se debia in dicto officio deportare talmente, che non faccia vergogna né a vuy né a luy », *ib.*, f. 212 r.

(2) *M.*, n. 12, f. 221 r.

(3) *M.*, n. 12, f. 221 r. — Alcune lettere di questi giorni si riferiscono a un Lorenzo Cadamosto, che non sappiamo se fosse lodigiano. Dalla relazione 16 novembre del Foligno il Galiano risulta accusato (ma

Al podestà e ai castellani di Cremona, 16 settembre: Dei prigionieri rinchiusi in codesto castello farete quanto qui vi ordiniamo. Tra l'altro: « Benedetto Cagamusto siamo contenti che, dagan.º luy segurtà bone et sufficien. per mille duc., videlicet per 1000 duc., de osservare le confine ad Milano, chel sia lassato de presone ». « Leonardo da l'Aqua chel reste li in presone sotto bona guardia » (1).

Al referendario, 16 settembre: « Abbiamo inteso quanto ci scrivete « de la mala masaritia fi facta de la robba de quelli traditori, qual aspecta a la camera no-

sotto i tormenti negò sempre ogni colpa) d'aver voluto tradire Casalpusterlengo. A Bosio Sforza, 12 settembre: Abbiám fatto « destenere » a Casale Astolfo Galiano da Casale e Lorenzo Cagamusto, che sono in mano di Prospero, fratello di Giangiorgio, e Francesco da Lampugnano nella rocca di Casale « quali siamo informati havivano intelligentia con li inimici nostri ». Mandali a prendere e falli condurre, con sicura scórta, a Marignano, in potere di quel castellano, che li trasferirà al capitano di giustizia, *MC*, n. 12, f. 216 v. A Giov. Cristiano, castellano di Melegnano, 12 settembre: Bosio, nostro fratello, ti manderà due prigionieri, Astolfo Galiano da Casale e Lorenzo Cagamusto, « quali hanno fallito grandemente contra el stato nostro ». Appena li riceverai, mandali a Milano, in potere del capitano di giustizia, ma bada sieno « accompagnati per modo che non fossero tolti o fugessero per la via, perchè, seguedone malo alchuno, ne doleriamo grandemente di facti toi », *R.*, n. 190, f. 290 v. Al capitano di giustizia, in Milano, 12 settembre: Gio. Cristiano ti manderà due prigionieri, Astolfo Galiano e Lorenzo Cagamusto « quali havimo informacione hanno fallito contra el stato nostro, como vederay per la informacione ce mandano Zohannezozzo et Fran.º da Lampugnano nostro camorero. Pertanto te commettimo et volimo che, havuta questa, debii examinarli cum ogni diligentia et celerità et per quello modo te parerà, ita che trovi el vero. A questo non te mova preghere nè conforti de amici, nè de inimici soi, se non la justicia, et poy ne manderay subito in scriptis tutto quello haverano confessato, facéndoli tenere per modo, che non possano fuzire », *R.*, n. 190, f. 290 v.

(1) *MC*, n. 7, f. 250 r.

stra », e ve ne commendiamo; avete poi fatto bene a dire a Bartolomeo de Quarteri che al tempo del travaso gli toglierete il vino che spetta a noi (1).

A Bolognino degli Attendoli, 26 settembre: Non lasciate tanta libertà a codesti prigionieri, anzi fateli metter in prigione e ben guardare, in modo che non possano fuggire, « excepto quello de Lode, quale è ingotado, che siamo contenti non faciate metere in le presone, essendo amalato como l'he » (2).

A Luigi De Pictis, podestà di Cremona, 30 settembre: Mandateci qui quel Bassano Bonello da Lodi, che era confinato a Parma, è venuto costà, e voi avete fatto arrestare (3).

Al podestà e all'ufficiale delle bollette di Pavia, 2 ottobre: Abbiamo concesso a Bassano Stampa, nostro cittadino di Lodi, confinato a Tortona, di venir a confino a Pavia: accettatelo, ordinandogli di presentarsi a voi due volte al giorno e osservar il confino come gli altri (4).

Al podestà e all'ufficiale delle bollette di Piacenza, 3 ottobre: Abbiamo concesso a Giovanni de Quinteri, cittadino lodigiano confinato costì, d'andar a stare a Pavia: mandatevelo, ordinandogli di presentarsi al podestà e all'ufficiale delle bollette di quella città con la lettera qui unita a loro indirizzata (5).

(1) *M.*, n. 12, f. 222 r. Lo stesso giorno scrisse direttamente a Quarteri, « armorum ductori », dichiarandogli che aveva fatto male a mandar a prendere l'uva nei beni di Basiniao de Caseti, spettante alla camera ducale, e che gli sarebbe stato ritirato il vino, *ibidem*.

(2) *M.*, n. 12, ff. 232 v sg..

(3) *M.*, n. 7, f. 284 v.

(4) *M.*, n. 12, f. 238 v. Dello stesso giorno è l'ordine al podestà di Tortona di lasciar partire lo Stampa, *M.*, n. 13, f. 266 r.

(5) *M.*, n. 12, f. 239 v. Al podestà e all'ufficiale delle bollette di Pavia scrisse, 3 ottobre, per il Quinteri una lettera analoga a quella per lo Stampa, *ibidem*.

Al luogotenente, 6 ottobre: Per la possessione del fu Basanino, che ci domandate, dovete sapere che « già fino al principio discoperseno (*sic*) li tractati » promettammo le possessioni e non potremmo ora assegnarle a voi con nostro onore. « Ma dativi bona voglia », chè faremo per altra via cose a voi gradite. Approviamo quanto dite per i confinati, e ve ne scriveremo; intanto, per le ragioni da voi dette, non intendiamo che alcuno tolga la famiglia da Lodi (1).

Al luogotenente, 10 ottobre: « A la parte de li confinati fuora de quella dicta nostra città, ve dicimo che per veruno modo non debiati concedere licentia nè partire che veruno de le loro famiglie se ne possa andare, imo volemo che cum bona diligentia attendiati a la cura di loro per modo che senza nostra sapiuta (*sic*) non se possano absentare » (2).

A Bolognino degli Attendoli e al referendario di Pavia, 14 ottobre: Se Giacomino da Villanova, che avete costì in prigione nel castello, vi dà garanzia di mille ducati d'oro di presentarsi una o due volte al giorno a uno di voi e di non uscire di città senza nostra speciale licenza, siamo contenti che lo lasciate libero. Così per suo nipote, Ettore da Villanova, in prigione a Binasco, a cui concediamo di venir a Pavia (3).

Al consigliere Antonio Trivulzio, 17 ottobre: « Havimo veduto et inteso quanto tu ne scrivi recommandando Jacomino de Villanova et lo nepote et Jacobino da Barni, et che volendoli nuy fare gratia alchuna, vogliamo

(1) *M.*, n. 12, f. 241 v.

(2) *M.*, n. 12, f. 246 v.

(3) *M.*, n. 12, f. 251 v. Lo stesso giorno avvertiva il castellano di Binasco della concessione. Cf. i dccc. 3 settembre e 28 ottobre: non risulta la ragione della differenza.

demonstrare de fargila per contemplacione toa etc. A la quale respondendote dicemo p.^a alla parte de Jacomino de Villanova et del nepote, nuy havimo scripto a Pavia, che, volen.^o cadauno de loro dare segurtade de milli duc, per uno et de servare le confine et non partirse fuora de Pavia senza nostra licen.^a, siamo contenti siano lassati de presone et che possano andare per la città a suo bel piacere.

Alla parte de Jacomino da Barni, nuy credimo certamente chel sia nostro servitore et sia homo da bene et de bona condictione et voluntera per tuo respecto gli faessimo ogni acconzo ne fosse possibile. Ma considerato chel è confinato insieme con l'altri et che, facen.^o luy retornare a casa, ne bisognaria anchora fare retornare li altri, il che saria uno guastare el facto nostro, non volimo al presente dargli licentia de repatriare, sì che poray dirgli per nostra parte chel habia pacien.^a per alchuni dì et che non gli è facto questo per suspecto nè mal concepto che habiamo di facti soi, ma per servare uno certo ordine, et che nuy l'havemo per quello bono et fidele servitore che l'havessimo may per lo passato » (1).

A Giorgio Del Maino, podestà di Novara, 20 ottobre: Abbiám concesso a Bassano Cagamosto, nostro cittadino lodigiano costì confinato, d'andar a confino a Milano. Lasciatelo dunque andare: si presenti ai « nostri collateralì della banca delli soldati » con la lettera qui unita contenente gli ordini che il Cagamosto dovrà osservare (2).

(1) R., n. 190, f. 342 v.

(2) M., n. 13, f. 311 r. Lo stesso giorno ai « Nobilibus viris dilectis nostris Collateralibus generalibus banki stipendiariorum nostrorum: Havimo concessa licentia ad Bassano Caghamosto, nostro cittadino lodigiano confinato a Novaria, che possa venire a stare li a Milano in confine, et che se presenti a vuy. Pertanto volimo che, subito che sarà

Al referendario, 22 ottobre: « Per usare munificencia con Francesco Capra nostro famiglio per qualche remuneracione di soi fideli servicii », ad ogni richiesta di Bartolomeo de Quarteri o del presente suo messo gli farai dare 25 ducati d'oro « di beni de li rebelli de quella nostra città aciò che cum essi dinari possa scodere certe soe cose quale ha impég.º presso el zudeo d'essa città » (1).

Al podestà di Sale, 25 ottobre: Abbiám concesso a Giacomo de Vitulo, nostro cittadino di Lodi, confinato costì, d'andar a stare nelle terre di Pietro Maria De Rossi alle condizioni in cui si trova ora: lascialo andare (2).

A Bolognino de Attendolis e al referendario di Pavia, Bartolomeo de Corrigia, 28 ottobre: Se Giacomo Baratero, prigionero nella rocca di Binasco, dà idonea sicurezza di mille ducati di presentarsi ecc., gli concediamo di venir a stare costì (3).

Ad Alessandro, 30 ottobre: Constando a te « che Federico et el fratello de Summariva et Zohanne de Concorezo, confinati fora » di Lodi, abbián dato idonea sicurtà di mille ducati d'oro in Milano o in Pavia « de essere valenti homini et non comettere ni tentare alcuna cosa in preiudicio del stato nostro », lasciali tornar a Lodi per dodici o quindici giorni, « a ciò possano rendere

gionto li da vuy, gli faciati dare segurtade idonea che ogni di se presenterà a vuy doe volte et observarà li suoi confine como fanno l'altri cittadini lodesani confinati li », R., n. 190, f. 348 v.

(1) M., n. 15, f. 130 v.

(2) M., n. 12, f. 258 v. Dello stesso giorno è un biglietto al Vitulo, « civi Laudensi relegato in terra Salarum »: « Volendo compiacere » al Rossi, ti concediamo d'andar a stare nelle sue terre, col patto però che non torni a Lodi nè nel suo distretto, *ibidem*.

(3) M., n. 12, f. 259 v. Lo stesso giorno avvertiva della concessione il castellano della rocca di Binasco, Angelo de Asissio, *ibidem*.

rasone a li compagni de li datii de quella città et satisfare a la camera nostra » (1).

Al luogotenente, 12 novembre: Come sapete, essendo stato Petrone da Lodi confinato in Arona, venne al campo a dirci che preferiva star qui piuttosto che in Arona, e c'è rimasto finora. Adesso ci ha chiesto di poter andare a Piacenza e nel Piacentino: glielo abbiamo concesso. Non fate perciò innovazione alcuna ne' suoi beni; ma, se torna a Lodi o nel Lodigiano senza nostra licenza scritta, « fate quello vole ragione » (2).

Al luogotenente, 21 dicembre: « Aluyse Bonono, cittadino lodesano, de nostra volontà et bona licentia vene per fare la festa con li soy »: perciò lascialo restare fino al 10 del mese venturo (3).

Ad Alessandro, 22 dicembre: « Che tu habii concessa licentia ad quelli, che erano in confine, de possere retornare in queste feste a casa et che questo l'hay facto per pregheri de quelli nostri cittadini, dicimo, Alexandro, che saria stato pur honesto che, venendo nuy là una cum Madona in queste feste, che questa licentia l'havessimo facta et concessa nuy et non altri. Sichè haveresti facto tuo debito a darne qualche aviso prima che havesti data dicta licentia » (4).

(continua)

Prof. FELICE FOSSATI.

(1) *M.*, n. 12, f. 261 v. L'11 novembre gli ripeteva: Come t'abbiam già scritto, constandoti che Federico da Summarippa abbia dato sicurezza, in Milano o Pavia, di 500 ducati d'essere « valenthomo » e di non commettere cosa alcuna contro lo stato nostro, siam contenti che venga 12 o 15 giorni a Lodi « aciò possa rendere rasone a li compagni de li denari del datio », *ib.*, f. 267 r.

(2) *M.*, n. 12, f. 266 v.

(3) *M.*, n. 212, f. 287 v.

(4) *M.*, n. 12, f. 288 r.

I POETI LODIGIANI

DAL 1827 AL 1860

e la Gazzetta di Lodi e Crema

(continuazione vedi Numero precedente - pagina 51)

È inutile, cari lettori: nei componimenti o di prosa o di poesia che siano, certi personaggi sono come certe amicizie. Arrivato che sia un dato momento, è giocoforza liberarsene, magari ricorrendo alla peste bubbonica come ha fatto il Manzoni, o all'aquila che dall'alto lascia cadere una testuggine proprio sulla testa d'un disgraziato, come immaginarono alcuni storici dell'antica Grecia.

Se invece passiamo al numero del 9 febbraio 1856, troviamo qualcosa di differente: *I primi amori* — scena drammatica, come dice il titolo, che può porgere occasione a un maestro di musica per comporre un *duo* romantico di genere nuovo. — Noi non sappiamo se l'ipotetico *maestro di musica* qui auspicato abbia mai aperto gli occhi alla luce in un primo tempo, e più tardi la tastiera d'un pianoforte; ma parleremo brevemente del lavoro poetico considerato in sè. È già, più che poetico, ghiotto il titolo per sè e più allettante diventa, dopo l'aggiunta che vi si legge: *La scena è in giardino a notte inoltrata.*

Ormai soli i pipistrelli stridendo acutamente guizzano attraverso l'oscurità, mentre i barbagianni fischiano volando per conto loro da un tetto all'altro. Ma ci sono anche due garzoni innamorati, un *Carlo* che, tutto ardente di passione com'è, esclama

Emilia, o mio bell'idolo
Mio ben . . . qui tutto tace !
Quegli occhi tuoi cerulei
Dormono in santa pace.

Lo crede lui, che abbiano a dormire, mentre invece subito subito, affacciandosi alla finestra, l'*Emilia* si fa sentire :

Ma parla più sommesso,
Cuor mio, con queste visite
Mi svegli troppo spesso,
La cameriera brontola,
Qui accanto dorme il nonno.

Ahimè, che dopo una simile tirata, il povero Carlo si deve essere sentito sbollire ogni entusiasmo, se appena era un po' intelligente. Il fatto è che la storia del nonno che dorme lì accanto, e la cameriera che brontola gli devono aver già rivelato che sorta di passione sia quella che s'attiepidisce nel cuore d'Emilia, forse già ricinto d'una incipiente pinguedine, più della famosa *Veneranda* del Giusti. Pertanto, dopo d'aver senza profitto parlato d'un *coltello* e d'un *avello* col relativo *cadavere*, quando sente dire dalle amate labbra che deve star all'erta, perchè nel cortile c'è il cane che gira sciolto

e che può mordere, il povero Carlo — mentre Emilia chiude la finestra e torna a dormire — « s'incammina alla propria *magione*, dove appena arrivato riceve dal suo signor padre un paio di scapellotti per insegnargli a torbar più presto a casa ». E così siam persuasi che quel *signor padre* gli avrebbe in più lasciato andar anche una pedata, quand'avesse saputo la bella figura fatta dal suo Carlo!

Certo che uno scherzo musicale si poteva benissimo fondare sopra un fatterello di questa sorta: ci sono delle composizioni che hanno per trama qualcosa d'infinitamente più meschino di quest'episodio.

Grazioso lavoro è quel che troviamo nel N. 10 (1) dal titolo strano *La Georgica de' fiori*, dove l'autore espone per mezzo di una specie di Capitolo, quali siano i fiori che aprono il loro sorriso al sole di febbraio, aggiungendovi le leggende più o meno note che vi s'intrecciano:

Ecco febbraio: da' falcati vanni

Muove un'aura che ai fior temenza spira,

Benchè per lor pietade il verno inganni.

Già i primi zefiri escono in giro nella campagna, sperando di poter cominciare le loro danze,

Ma non anco impiumar del tutto l'ale

E temon l'ira delle avverse brume

Che ben sovente alla stagion prevale

(1) 8 marzo 1856.

*E perciò susurrando han per costume
 Querelarsi con Opi, onde sì lente
 Mettano i fior le fronde, essi le piume.*

Ed allora sboccia fra le spine la viola:

*Fu già ninfa costei cara a Diana
 Più cara a Febo che di lei s'accese
 (Tanto è il poter della bellezza umana).*

Onde la ninfa, un po' per ritrosia, un po' per rispetto verso Diana,

*Per serbarsi pudica esser deforme
 Volle*

Diana infatti n'ebbe pietà, la trasformò in un fiore dalla corolla delicata come delicato era stato il suo sentimento di riserbatezza e di pudicizia,

*Poi della negra mora e della rosa
 Il color misto, tal color le diede
 Che detta fu la mammola vezzosa.*

Come ognun vede, l'argomento è trattato con quella grazia e con quella soavità di forma e di pensiero che esso per sè richiede. È una poesia che ha in sè qualcosa di fresco e di profumato come suol essere il primo alito della stagione novella, a cui appunto qui s'accenna.

Segue nel numero successivo del 15 marzo un saggio della versione che il nostro concittadino Nobile Gottifredo Maineri aveva fatta delle Georgiche virgiliane « a quei giorni ancora inedita ». Noi ne citiamo un tratto solo, il quale pur basterà a dar

un'idea della valentia sua (libro II, v. 167 e seguenti :

. . . . *Di bellicose genti*
Italia è Madre: i Marsi e la Sabina
Gioventude ed il Ligure che indura
Negli stenti ed i Volsci usi gli spiedi
Ad imbrandir produsse: Essa diè vita
Ai Deci, ai Mari, ai gran Camilli, ai prodi
Guerrier Scipioni

e naturalmente, oltre tutti questi eroi, a un altro eroe, ben più grande, ben più potente :

E a Te per anco, o sommo
Cesare, che dell'Asia or negli estremi
Lidi già vincitor, dalle romane
Rocche lontan l'imbelle Indo respingi.

Se tutte le strade conducono a Roma, tutti i ricordi di Roma conducono Virgilio ad Augusto. Ora, se confrontiamo la traduzione del Maineri col testo, vediamo agevolmente com'egli non resti gran che al disotto del poeta latino e come più ancora gli si sarebbe avvicinato, se l'endecasillabo nostro valesse meglio a rendere tutta l'ampiezza e la grandiosità dell'esametro latino.

Dal saggio delle *Georgiche* del Maineri, pubblicato il 15 marzo 1856, ci tocca fare un lungo salto fino al N. 30 del 26 luglio, dove troviamo uno scherzo poetico, un *Inno al pomodoro*. Quivi l'autore Z, quasi parodiando il *Cinque Maggio*, trova modo di far le lodi di questo

*Bello, gentil, purpureo
Frutto al mortal sì caro*

che ha mille pregi, mille virtù, fra le quali una che certo non avremmo mai pensata, espressa abbastanza bene nei versi che seguono :

*Dunque, zitelle, all'opera :
— È Amor che vi consiglia —
Ai pomodoro datevi
In salsa ed in bottiglia,
E l'alba del coniugio
Per voi si schiuderà.*

Come mai? potrebbe qualcuno domandarsi: il prodigio succederà — ci avverte il signor Z — perchè

*I tempi son finiti
Che d'estasi vivevano
Gli amanti ed i mariti :
Di brava cuoca al plauso
S'inchina ogni beltà.*

Non sappiamo se nessuna zitella avrà voluto mettere in pratica un così fatto consiglio, nè se colei che l'avesse voluto seguire se ne sia poi trovata contenta; ma la cosa non c'importa gran che, onde possiam andar avanti. E più avanti infatti c'è qualesa che c'importa di più: il 3 agosto del 1856, per disposizione presa da Mons. Benaglio, Vescovo di Lodi, dovendo aver luogo il trasferimento della Salma di S. Bassiano, si sarebbe fatta una solenne processione e celebrato l'avvenimento con tutto lo splendore possibile. Ora, data una simile solennità, fin dal N. 31 della Gazzetta, uscito

la vigilia, compaiono quattro lavori poetici, tutti dedicati a S. Bassiano: il primo è del prof. Nespoli; il secondo, di Alessandro Nespoli studente; il terzo, di Francesco Parteli; l'ultimo, che s'intitola *Cantata*, di un ignoto P. P. Ora il dire partitamente di tutti questi carmi, dei quali il primo è assai prolisso, non ci riesce possibile: davvero, cosicchè ci limiteremo a parlare dei versi che ci sembrano migliori, quelli del giovane Nespoli. Ricco di fantasia, a volte anco più del bisogno forse per causa dell'età, egli prende le mosse molto di lontano: l'argomento, infatti, se, per dir così, s'afferrava direttamente, offriva il rischio di restringersi troppo in una trattazione meschina e circoscritta. La vita dei mortali, egli prende a notare, ha gioie vive, ineffabili, ma anch'esse mortali, ond'è necessario che i nostri occhi s'alzino dagli oggetti terreni e fissino i loro sguardi in alto, più in alto, dove non ci sono che cose le quali ci parlano soltanto di purezza e d'eternità.

Ma qual mai puote da solingo spirito

Eromper carme che non sia di pianto?

Un giorno almeno anco nel duol sentia

Voluttà che innamora anco del duolo . . .

Forse . . . parola che tremenda uccide

Il cuore

Se non n'uscisse voce anco pietosa

Che il disperato arresta. . . .

E questa voce è quella della fede che tra le fosche nubi gravantisi sul nostro capo ci fa rilucere un raggio al quale son cieche le pupille velate dalla passione: pertanto

. *Virtude*

*Del tempo onnipossente sulla morta
 Polve d'Adamo, innanzi al tuo, Bassiano,
 Marmo che a Te Religione eresse,
 Che di spremute lagrime e di sangue
 Non gronda come degli eroi le tombe,
 Ha fiacco impero; e tu, Lodi, quell'urna
 Baci, traendo delle tue speranze
 Non fallibile auspicio*

Siam d'avviso che uno studente il quale ne' suoi giovani anni sapeva comporre tali versi, dovesse avere in sè una non comune attitudine a progredire e a stendere la mano verso il sacro lauro, con fiducia d'afferrarne qualche ramo.

Sempre sullo stesso tema della traslazione delle Ossa del Santo, nel foglio successivo della Gazzetta (1) leggiamo un'Ode del prof. G. Battista Piaceni, una collana di sei sonetti del Canonico Pietro Asti-Magno e un altro inno di Francesco Parteli. Noi lasceremo stare l'Ode che non ci piace affatto perchè ci sembra non aver nulla nè di nuovo nè di bello, non riuscendo essa ad esser più che una semplice biografia versificata; chi la leggerà, potrà dire se prendiamo abbaglio nel giudicarla così.

Migliori senza dubbio appaiono i sonetti dell'Asti-Magno, per quanto anche in essi si senta forte il sapore dei versi d'occasione, la peggior disgrazia che possa mai capitare a un povero poeta! Rivolgendosi l'Autore ai resti del Santo, esclama

(1) N. 31 del 2 agosto 1856.

. . . *O spoglie che di vita un giorno
Calde, beaste altre contrade, e or queste
Con bel trionfo percorrete intorno ;
Non obliate che lo Spirto eletto
A cui foste quaggiù terrena veste,
Vi diè a noi pegno d'un eterno affetto ;*

Ci si sente ad ogni modo di tanto in tanto un po' d'anima, un po' di calore così che ci accorgiamo ch'è poesia anche senza badare agli accenti e alle rime. In quanto all'Inno del signor Partèli, se volere fosse sempre potere, egli ci avrebbe dato quel gioiello di carne che invece è ben lontano dall'averci dato. Son 12 strofe delle quali l'una è più scadente dell'altra: quale scegliere come saggio? Sentite questa :

Del paventato Tevere

*Quivi un ministro siede,
Che al pio vessil del Golgota
Per baldo error discrede,
Quivi un Infante al soglio
Il muto ciglio aprì
Ed errabondo, inconscio
Già ver l'empir salì.*

C'è chi giudica la poesia tanto più perfetta quanto meno è intelligibile: noi abbiam ancor l'usanza di crederla bella quand'essa trova la via di scendere nel pensiero e nel cuore e di suscitarvi quindi un senso, un fremito, qualcosa insomma d'insolito e di grande. Ciò non toglie tuttavia che altri possa essere d'altro parere, come più avanti avremo occasione di far notare.

Assai migliore è un canto in morte del giuriconsulto Carlo Moroni, mancato di appena 31 anno, canto composto da un suo amico che non si firma, al solito. Immagina questi che pure un giorno potrà rivederlo (N. 33 del 16 agosto):

. *Vederlo?*

E quando? Allor che librasi sull'ali

Della speranza, il mio pensier mi pinge

Luminoso di sol che non tramonta

Splendido un loco ove s'allerna eterno

Il gioire e l'amar

. *Colà sciolte dal tempo,*

Scevre di cure, folgoranti e belle

Varcan sublimi l'anime de' pii

Su per le sfere dall'amor commosse

A tuffarsi in un ben che umana idea

Non raggiunse giammai

Ebbene, là egli potrà scorgere, felice e raggiante, il carissimo amico sugli occhi del quale così presto si sono stese le tenebre della morte. E più avanti, accennando ai dolori sofferti dall'infelice Moroni, l'A. esclama:

. *Chi conta*

Gli strazi orrendi di quel cuor? La morte,

Oh sì, la morte egli aspettar dovea

Come il venir di dolce amico: e venne,

E delle tante fantasie del duolo

Sgombra facea la stanca anima sua.

Termineremo sottoscrivendo ben volentieri al giudizio che di questi versi dà il redattore della

Gazzetta: « Un amico che non ebbe la consolazione di baciarlo quando moriva, lo piangeva così — come cioè abbiám visto — con

Quel cantar che nell'anima si sente ».

A questo punto — N. 55 del 30 agosto 1856 — leggiamo un carme di Ernesto Passerini, l'illustre professore che insegnò parecchio tempo nel nostro Liceo e al quale la poderosa preparazione letteraria diede un più ampio e sicuro volo ad una mente per natura privilegiata. Di lui s'è già avuto occasione di parlare nelle puntate precedenti; qui lo troviamo già maturo e nel vigore delle sue forze; mentre si rivolge a un giovinetto bresciano di 14 anni, P. C., per consigliarlo.

Duro, mel credi, o giovinetto, un'eco

Cercar dovunque che al mio cor risponda,

E non trovarlo mai; ogni momento

Soffocar nella strozza affetti e sante

Parole d'entusiasmo e mal celati

Dolori, e più che tutto la divina

Voce d'amico, ogni momento. E dirla?

Oh il mondo nel suo orgoglio è sicuro d'essere nel vero, d'aver afferrato il vero senso della vita e di goderne le vere gioie; così che a colui il quale — davanti a traviaménti altrettanto sfacciati che pietosi dove affondano malamente anima e corpo certi sventurati — pensasse d'aprir loro gli occhi parlando di dignità e virtù, costoro

D'un amaro sarcasmo il labbro sfiorano,

Crollano il capo e guardansi fra loro

Come a pietà d'un povero demente!

Parole piene d'un'amarissima verità: e che vale la nobiltà degli affetti? L'uomo, infelice, tanto più soffre quanto più comprende e la misura della sua infelicità è data appunto dalla maggiore o minor potenza d'amare:

. . . . *Tanta in petto*
Hai di sentir potenza? Oh chiudi, chiudi
Quel tuo sentir nel fondo al cuore: tristo
Don t'è la vita ove la senta, ah!, troppo!
Martirio è un cor che ama, un incessante
Martirio

La poesia del Passerini qui va assumendo una tinta sempre più nera, accostandosi di molto al pessimismo leopardiano che non si esprime in forma tanto lontana da questa. Se non che il nostro Autore conserva un principio di fede la quale gli fa esclamare

. . . . *Cerca*
Un'alma che la tua comprenda e in cui
Tu la possa versar: cercala al mondo.
La troverai? Non io lo credo: è questa
Felicità che troppo spesso Iddio
Ci nega, forse per ritrarci a Lui.

Ma un amico disinteressato e sincero quel giovinetto troverà: dove? Nell'Autore stesso che, parafrasando i celebri versi che il Manzoni scrisse in morte di Carlo Imbonati, esclama:

Non ti sviar da quella luce ond'hanno
E vero e vita i pensieri tuoi: la segui,
Nè pace mai coi vili

Questi ammonimenti io ti darò — continua il Passerini — e tu mi puoi credere. Perchè? Perchè

. *S'io ti stringo*

La mano e al cor l'appresso e: — Senti come

Immacolato ei batte; e vedi questa

Ingloriosa povertà, la palma

Unica a tante guerre, ch'io sostenni

Senza vergogna

puoi ben convincerti come sia vivo e potente in me il concetto e l'amore del vero e del giusto.

Non riteniamo necessario di fermarci più oltre attorno a questo lavoro del Passerini, persuasi d'aver già dato ai nostri lettori un'idea sufficiente del valore poetico di lui.

Perchè mai nel N. 38 del 20 settembre 1856 il sig. I. F. ci dia come la primizia d'una sua versione del *Cinegetico* di Grazio Falisco, noi non lo comprendiamo. E non lo comprendiamo, perchè il traduttore aveva a sua disposizione cento altri autori latini, assai più copiosi di grazie, di venustà, d'ispirazione, di doti poetiche insomma, assai meglio di questo Falisco, i cui versi tirano via aridi e monotoni quasi come formule di chimica o d'algebra.

Le care ai cacciatori arti e gli studi,

Dono del ciel, col tuo favore io canto,

Latonia dea

Vien il pensiero che, trovandosi ad essere un appassionato cacciatore anche il sig. I. F., si sia lasciato tentare a dar le sue preferenze a questo

poeta latino. La versione è fatta in ottava rima, non senza una certa scorrevolezza e una certa valentia; ma la materia è alquanto sorda a rispondere così che nasce l'impressione che l'ignoto traduttore s'affanni a coltivare in un bel vaso e ad ingentilire un ispido cardo selvatico.

Di cani e caccia pure tratta uno scherzo (1), scritto *In morte d'una cagna*, che il sig. G. G. in segno di cordoglio dedica all'amico D. C. F.: è uno scherzo, ripetiamo, ma vi si rivela assai bene l'impronta d'una persona non del tutto priva d'ingegno e d'attitudine.

La leggiadretta stirpe delli cani

Qual piroscapo vola e come fiera

Jena combatte; ed or lepre diffida

a cruda pugna, ora vecchiarda e nera

volpe assalendo dal pollaio snida,

E quando notte stende il velò cupo

Guarda l'ovile ed il pastor dal lupo.

In verità ci riesce un po' cruda la metafora dei *piroscafi che volano*, e dei *cani che volano*, come i *piroscafi*; come pure non giureremmo davvero che la *volpe* invecchiando, diventi *nera*; ma sono quisquillie. La povera *Lady* è spirata: è lecito a uomini piangerne così la perdita? Pare di sì, dal momento che

Là dove l'onda ai Cefaleni scogli

Impetuosa spuma e ripercote

L'arena alto-tonando, a' lieti dogli

(1) N. 42 del 18 ottobre 1856.

*Frammezzo assiso con purpuree gote,
Deplora Ulisse d'Ilio l'ire insane
E il memore di lui fidato cane.*

E lo meritava questo accorato ricordo, povero ed affettuoso Argo!

*Or se tanta prudenza e tanto senno
Langue per tal martiro, innamorati
due miseri omicciatoli non denno
compassionare ai miseri, calati
Giù nell'inferne bolge o nell'Eliso
Fra lagrime canine o canin riso?*

Via diciamolo schietto, non c'è male, nonostante le *purpuree gote* che s'attribuiscono ad Ulisse, volendosi forse dire com'egli avesse il volto e gli occhi arrossati dal pianto. Chi così compone sopra un argomento cotanto lieve, dà segno di poter fare di più e di meglio in occasioni più acconce.

Ed ora, carissimi lettori, spalanchiamo bene gli occhi, tendiamo gli orecchi e soprattutto, per dir così, aguzziamo quell'*aliquid ingenii* che possiamo avere, perchè dovremo far i conti col sig. X, misterioso anche in cotesta sua indicazione, il quale l'un dopo l'altro ci ammanirà parecchi sermoni che son ben lontani dall'essere esemplari di chiarezza. Nel primo, per esempio, che compare nel foglio del 25 ottobre 1856, sotto il titolo nebuloso di *Carme*, diremo schiettamente ch'è assai bravo chi ci capisce qualcosa. Pare impossibile che s'abbiano a leggere 420 endecasillabi di seguito, scritti in lingua italiana, senza che un cristiano, arrivato alla fine, abbia indovinato almeno

di che argomento s'è voluto parlare! Eppure è così, come ognuno che n'abbia vaghezza può prendersi la sodisfazione di vedere e toccar con mano. Pare — diciamo *pare*, ma non ci scommetteremmo un quattrino — che l'A. se la prenda con la scienza che ha fatto molte scoperte — ma ha lasciato tuttavia l'uomo nella debolezza e nella infelicità. Udite questo passo:

*Studia gli emulator dell'ocche in becco
Delle spose in aita, cresci eidori
Al giaciglio mollissimo dei prodi
Il tedio combattenti.*

Vi piace? E credete voi che quell'*eidori* sia un errore di stampa? Ma vi piacerà di più quest'altro:

*Dondola mollemente il bel volume
Del gonfio ventre; agglomerata massa
di carcame il rossor dolce (!) cosparso
delle guance ti succhia; ecco le veglie,
I teatri scompaiono, racchiusa
Per vergogna e martir nausea ti preme.*

Facciamo osservare che non è mai nominato il soggetto di cui si parla; gli è che, se il soggetto è taciuto, il *predicato* alla sua volta è roba da chiodi!

Passiamo quindi oltre, al N. 44, dove il medesimo sig. X pubblica un altro lavoro, contro il vizio della gola: meno male ch'è alquanto più intelligibile e qua e là contiene anche degli spunti che non farebbero disonore a poeti anche di maggior grido. Noi ne daremo — costretti dalla via

lunga che ci sospinge — pochissimi saggi. I candidati son li ad aspettare che il maggiordomo dia la lieta novella: Signori, a tavola — e ad un tratto infatti

*Si spalanca l'usciale e di periti
 Scalchi una fila si raggruppa, vaga
 Pei portici dorati, e ministrando
 Van rubino dai grappoli spremuto
 Dalla superba Francia. Indi fumoso
 s'avanza il piatto, e della mensa posto
 Sull'onorevole mezzo, agli affamati
 Porge di che saziar molesta brama,
 Lungo digiuno.*

E a questo punto non manca una certa similitudine che, s'è poco, anzi punto, riguardosa per i candidati, è d'una verità meravigliosa.

*. Come d'insatolli
 Corvi uno stormo tacito sorvola
 Ai pingui campi e d'un ameno prato
 Oltre il ruscello ver le biade affretta
 Il celere remeggio . . . e allegro
 Ammutolisce divorando; i lieti
 commensali ritacciono: diletta
 Questi nel vino ogni pensiero, ammorza
 Fiamma amorosa un giovinetto e sorge
 Nobile gara*

Verissimo, verissimo! A questo punto zittisce — e parrebbe impossibile — perfino il politicante, perfino il freddurista; tacciono le lingue, lavorano scricchiolando le mandibole.

. *Ogni desio*
Giace sepolto in cara voluttade
D'elaborati intingoli, e crosciare
Odi sol le mascelle ed un frastuono
di nappi ripercossi, di sbattuti
Piatti.

Si rilegga il *convito* del Parini e si vedrà che non gli resta troppo di sotto la descrizione del nostro X: gli perdoniamo anzi ben volentieri d'aver scritto quel *Carme* indiavolato di cui s'è già tenuta parola più sopra.

Ormai ogni numero della Gazzetta reca un lavoro di X, così che subito dopo leggiamo un nuovo sermone, nel quale, imaginando di sognare, scorge in una specie di visione rapidissima i tre regni famosi della natura. Ora a lui, pessimista quanto mai, sembra che fra gli altri animali l'uomo sia senza rimedio infelice e nello stesso tempo malvagio e corrotto. Sentenza non nuova, come ognuno può vedere, che però pecca del solito sofisma per cui dal particolare si conclude all'universale. Era dunque proprio sempre infelice e proprio a fondo corrotto anch'egli, il signor X? La vita umana è quel che è: non manca chi

Aguzza quinci sovra un monte d'oro
Adunco artiglio . . . dentro
Gli occhi discintillando per smodata
Cupidigia.

Ma non mancano i generosi che fondano ospedali e i ricoveri, che si fanno scopo della vita il soc-

correre chi soffre, spargendo un po' di balsamo sulle doloranti ferite. Se da una parte

*Di voluttade
Lene mollezza se ne va spargendo
Una donna vaghissima,*

dall'altra c'è la suora di carità che non teme i contagi del colera nè i campi di battaglia, nè ha in orrore le piaghe che rendono orribili i poveri corpi tormentati di tanti infelici.

Ma noi non potremo soffermarci a sviluppare qui tutta l'opera del sig. X, onde ci limiteremo il più possibile, osservando che nel numero 46 del 15 novembre, egli impugna da capo la penna e tira via un *sermone* che ha piuttosto la violenza d'un sarcasmo contro un nobile, che vivendo nell'agio e nell'ignavia, muore senza lode, senza rimpianto e presto affonda nella più oscura dimenticanza. Vi si sente non poco la maniera del Parini, come quando leggiamo che

*Sulle galliche carte ancor bambino
Succhiò l'ambrosia celestiale e vana,
Guastossi il cor, d'inebbrianti carmi
Il fior libando*

E poco più in avanti

*. . . . L'insaziabil fame
A saziar contendonsi il primato
Frivolezza di franchi e gravitate
D'anglico genio, e l'universo suda
A renderlo beato. Egli s' inostra
La molle chioma e il variopinto lembo*

*Della nordica seta in olezzanti
Profumi intinge*

Ma nel 1856 i fulmini d'una simile satira non dovevano ormai più trovar un vero bersaglio contro cui dirigersi, perchè da un bel po' di tempo anche i signori nobili non eran più quelli del *Giorno!*

Contro chi poi siano diretti gli *strali* del sermone seguente, uscito il 22 novembre, non è la cosa più chiara e lampante: noi almeno confessiamo di non capirci nulla di nulla. Guardate un po' se ci capite qualcosa di più voi, cari lettori:

. *Or addottrina
Dalla cattedra altera i dileguanti
In tepida beccaccia e salsa d'oro
Mentre ambiduo gareggiano in bearti.
Riprendi inappellabile? L'accento
Morde severo?*

Noi non sentiamo nè mordere nè carezzare, sig. X, e il vostro *accento* non sappiamo che roba sia! Possiamo anche ammettere che la colpa sia tutta nostra: il Kant ebbe a dire a certi suoi avversari, che non lo intendevano, come non fosse necessario che tutti studiassero filosofia: modo garbatissimo — come vedete — di dar altrui dell'ignorante. E quest'altro *rebus*?

*All'etere il vessillo e sventolando
Ora m'agghiadi, ora m'involga e offuschi
Le desiose luci. Acuta spada
Impugniamo furiosi e dalla tomba
Folce Scipione il mento dileggiando!*

Noi non sappiamo come faccia qui in fondo a saltar fuori Scipione: per amor della verità poi si badi che il brano citato non è tagliato via da un discorso così che vi manchi il bandolo; no, ma è anzi il principio d'un ragionamento staccato dai precedenti, che dovrebbe pertanto aver bastante luce e perspicuità in sè stesso. Se al contrario non ne ha, non sappiamo proprio che farci: noi possiamo dire che, leggendo di questa roba, ci par di leggere certe versioni che fanno dal greco alcuni scolaracci svogliati e negligenti quando non possono ingegnarsi a copiare.

Segue (1) una ballata, *Elena*, sempre lavoro di X, che si serve di un polimetro per narrare la dolorosa, per quanto non peregrina, storia d'un giovane, il quale — mentre traversa il lago su una barchetta per raggiungere Elena dall'altra riva — sorpreso da una burrasca affonda e muore, proprio sotto gli occhi dell'amata, che si spalancano d'orrore e di disperazione. Come si vede, se il povero *garzone* muore così infelicemente, il romanticismo invece sopravvive, anche se decrepito.

Che il sig. X fosse una persona colta se pur bizzarra, lo rileviamo anche dal fatto che la sua mente volava da un cielo all'altro dell'erudizione, così che per es. nel N. 49 del 6 dicembre introduce un nuovo *sermone* con una citazione di Procopio: *Adulationibus principes virtutem mutant*. Ma se egli, magari lasciando anche in disparte Procopio che qui, se fosse vivo, si chiederebbe certo

(1) N. 48 del 29 novembre 1856.

tutto sorpreso perchè mai sia stato disturbato: se egli — diciamo — avesse avuto meno erudizione, ma in compenso un po' più di semplicità di pensiero e di trasparenza di forma, potremmo fargli assai più lodi di quante gliene facciamo. Che vuol dire questo brano, per esempio?

Ma l'aggravate mani e la ricinta

Toga servile intendono leggiadro

Adornamento di verace affetto?

No, che baldanza i fiacchi sbigottiti

Rinfranca e indura e tacito sermone (!)

Ardimentose turbe mormorando

Strappano grida alla dilacerata

Virtù sublime.

Qualche lucido intervallo però di tanto in tanto capita anche al sig. X ed allora, non salendo più egli alto sui trampoli delle antitesi e di . . . non sapremo come definire i salti mortali che gli piacciono tanto, possiamo ancor bene vederlo in faccia e udire le sue parole. Così succede a proposito d'un altro *sermone* che vien pubblicato subito dopo (1) e diretto a mordere il pessimo sistema d'educazione che in molte scuole era allora in uso, quando s'insegnava il *verbo a suon di nerbo*.

Una sferza nodosa sibilando

Percote il dorso ai tenerelli eroi

Che balbettanti modulano le note

Con ritmica misura, e di guaiti

E lai pietosi suonano le curve

volte de' sacri lochi

(1) N. 50 del 13 dicembre 1856.

Vedano i lettori con quanta felice proprietà di linguaggio e con quanta vivezza di pittura quei meschinelli di bimbi son chiamati *eroi*! Non ci voleva di meno che vero e proprio eroismo per tirar avanti in un simile inferno di scuola. Ma non si trattava solo delle battiture! C'era di peggio in un sistema falso spesso fino nei principi, come nel caso delle fanciulle, le quali

Lagrimose abbandonano il grembiale

Dell'adorata genitrice vispe

E la severa

Scuola in un aspro turbine di vane

Ciance le involve.

E che imparano le meschine?

La conocchia e l'ago

Spregiano tosto e agognano la lode

Di cinguettio straniero e musicale

Dolce concerto, che dell'elegante

Crocchio delizi le diritte e tese

Orecchie.

Così che della vita non apprendono che la vanità, preparandosi a portare nelle future famiglie un cuore vuoto e freddo, e un animo slombato e infrollito, il quale al primo urto del dolore o della passione, non saprà reggere cadendo miserevolmente. Il soggetto è scelto bene — ed era appropriato alle condizioni d'allora — ed è trattato con mano maestra, senza peli sulla lingua, come si conviene.

Meno felice di molto è un *Capitolo* che segue

subito nel medesimo numero della *Gazzetta*: è intitolato *La virtù*. Per l'amore che della virtù sinceramente abbiamo, noi vorremmo che tutti coloro i quali ne scrivono, le facessero fare una bella figura, via; altrimenti è meglio risparmiarsi le parole. In una specie di visione orripilante

Fra boschi orrendi, ove tristezza impera

. *l'invidiosa morte*

Superba passeggiava in quella selva;

Canuto aveva il crin, d'armi era forte.

Novissima e ben poco felice l'immagine della morte che ha i capelli bianchi: la verità è ch'essa non ne ha più nè di bianchi nè di rossi nè di neri. Più avanti

L'ira, lo sdegno ed il livor, la rabbia

Affamati leoni, larve furenti

Crudo riposo aman fra l'arsa sabbia

Lasciando stare quel brutto suono dato dalle due parole *arsa sabbia*, faremo notare come sia tutt'altro che naturale che la *rabbia* ami il *riposo*, e che poi questo *riposo* sia *crudo*. Ma il peggio viene dopo. Siccome quella selva è assai più popolata dell'altra che vide Dante, l'Autore c'informa che

Anco il silenzio dignitoso e arcano

Colà siedeva con immote labbia,

Col guardo affisso al suol, col capo in mano.

Chi legge ha subito l'impressione di scorgere una scena del Terrore: un infelice che sia stato ghiottinato e che — novello orrendo Bertram del Bornio — se ne stia là tenendo il capo

Pesol con mano a guisa di lanterna (1)

Invece fortunatamente la storia registra un delitto di meno: il Silenzio infatti sta *col capo in mano* nel senso che tiene il capo *con le o fra le mani*; la morsa dell'endecasillabo ha costretto il poeta ad esprimersi male. Ora fra l'orrore del paesaggio e dei viventi che lo popolano, naturalmente appare un essere portentoso, il quale stavolta è un Angelo, che lo conforta così bene che dopo sole sei terzine lo spirito dell'Autore è rinfrancato, in modo da esclamare, chiudendo il canto

Si ch'io credei d'esser rapito all'etra

Lo credette, ma dai versi che compone si vede ch'era rimasto in terra!

Meno male che nel numero successivo (2) abbiamo qualcosa di molto meglio, un'Ode dal titolo *Il poeta italiano*, del quale non appare nessuna indicazione, nemmeno una semplicissima iniziale, che possa lasciarcene indovinar l'autore, un autore che doveva saper assai bene il fatto suo.

Sortilo appena a vivere

Su questa amica terra,

L'italo cor terribile

Sente bollir la guerra:

Sente la Dea dei carmi

Chiamarlo al santo altar,

Mentre l'ardor dell'armi

Lo tragge a guerreggiar.

(1) Dante, Inf. XXVIII.

(2) 20 dicembre 1856.

Ci meravigliamo che la Censura austriaca abbia lasciato correre simili versi nei quali par di sentir un tintinnio di spade; ma forse essa, ammaestrata dall'esperienza, riteneva di dover rallentare un po' i ceppi perchè se ne sentisse meno la durezza.

L'ilato corrispondere

Suole a gentil affetto :

Nel canto suo non mendica

ma dà libero corso a quella piena di sentimenti che vi si agita, dove par che in modo prodigioso risplenda la più pura luce del cielo e vibri la più potente forza dell'universo. Tre anni soli ci dividevano dalla seconda lotta intrapresa per il nostro riscatto, ed in questi anni i poeti italiani non istettero muti.

Salve, o di geni prodiga,

Salve, o Ausonia mia ;

Tremenda se col cantico

Fai vil turpe genia,

Gentil se la sventura

Vola a parlarti in cor.

Dopo dei quali bei versi, l'Autore passa a far una rapida rassegna dei grandi poeti italiani, dall'Alighieri al Petrarca, all'Ariosto, per concludere che vivissima è la gloria di questa fortunata terra, segno per gli stranieri d'invidia malamente velata di dispregio:

Lo stranio sprezza, o Italia,

La tua possanza invano !

E tu, ferma nella calma dei forti, sicura dei destini
che van maturando,

Tu gli sorridi . . .

mentre sui colli di S. Martino va crescendo l'al-
loro che servirà al trionfo del primo dei tuoi Re.

Esce l'ultimo numero della *Gazzetta* del 1856
il 27 dicembre, due giorni dopo la solennità del
Natale, che vien celebrata con due inni: l'uno del
sig. X, l'altro di Francesco Parteli.

Dal primo ci si aspettava qualcosa di meglio
davvero, dopo d'averne letti altri lavori — quelli
naturalmente intelligibili — nei quali non mancano
doti poetiche. In questo suo inno invece, delle 10
strofe onde si compone, si reggono bene solo le 3
ultime, di cui diamo qui qualche passo:

Godiam noi pure: il giubilo

Sovra ogni cor si stenda,

Cada dal ciglio, o popoli,

La deplorabil benda

che ci toglie la vista del vero nostro bene, di tanto
più alto e grandioso che i miseri beni di questa
terra:

Preghiam che sempre placida

Regni la pace in core,

Che una calma ineffabile

Ne tempri ogni dolore,

Che cioè s'avveri quel che pur troppo nel mondo
malgrado le acute conclusioni dei filosofi, malgrado
il sacrificio di mille martiri e le conferenze di mille
statisti, finora — e chi sa per quanto mai tempo
ancora — è sempre un vano sogno.

Una buona strofa ha pure il Parteli, prescindendo da un costrutto che a noi sembra una vera e propria mancanza di sintassi: chiamiamola *anacoluto* e sia finita.

*Oh, se d'arbor fatidico
Preso il mio genio fora,
Saprei donarti un seggio
Corrispondente allora:
Eco farei ben nobile
A chi il tuo dì nunciava,
A chi alle genti squallido
Il tuo splendor narrava,
A chi fra il vel de' secoli
Predisse un tanto Sol.*

E termina anch'egli, s'intende, col pregare perchè il ricordo del Salvatore appena apparso sulla terra sia ancora

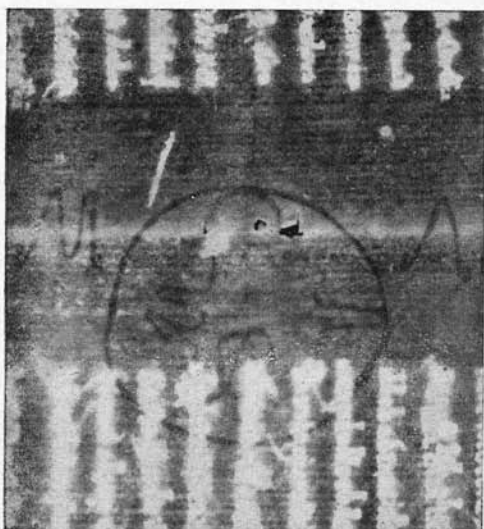
*. . . Cara ed unica
Sorgente di salvezza,
Speranza e sola gioia,
Degli uomini dolcezza.*

Una siffatta invocazione invero si presentava con troppa spontaneità perchè i due poeti non la dovessero avere nel cuore ancor più che sulle labbra. Così in mezzo alla dolcezza ed alla soavità di questi canti nostalgici si chiude per la *Gazzetta* l'annata del 1856.

(continua)

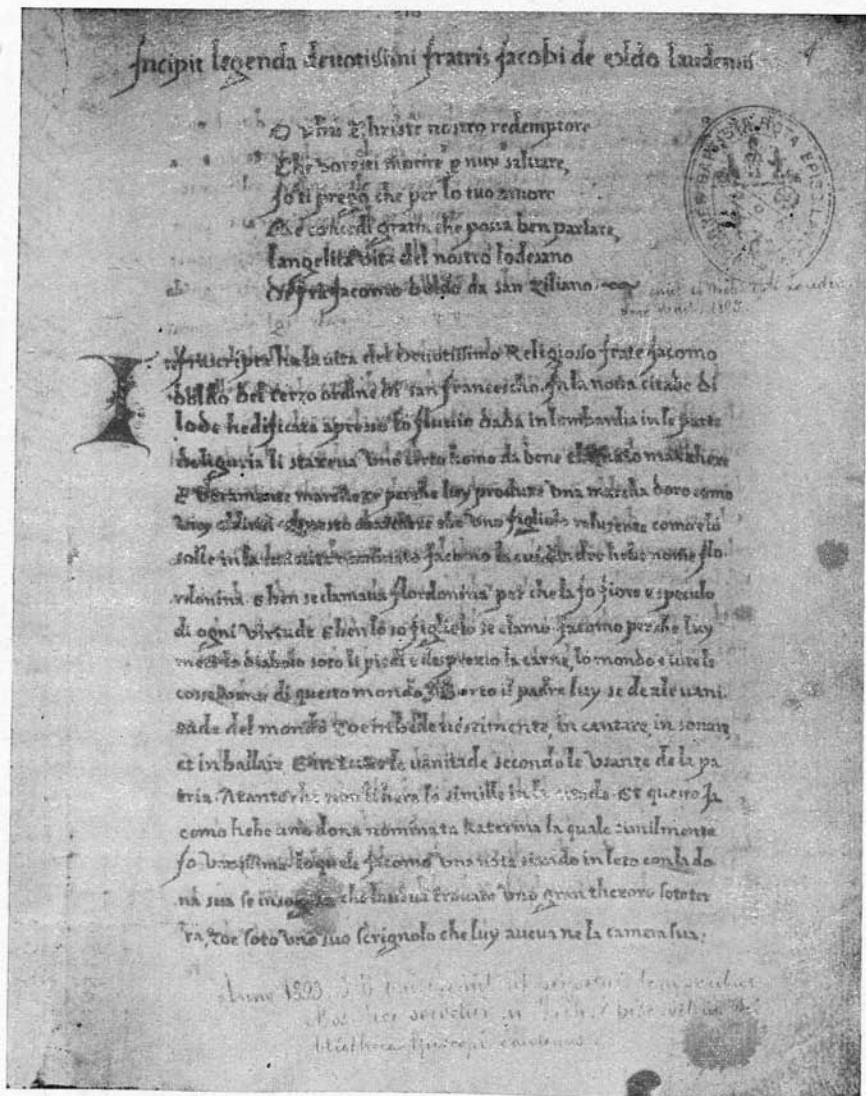
DOTT. EGIDIO BORSA.

ILLUSTRAZIONE I.



Marca della Cartiera di Milano a. 1599-1610.

ILLUSTRAZIONE II



F. 1 r del Codice Lodigiano.

lamente adio. Et moriando, q in q... in uerza al puc
cto dela morte luy lo polsa etrouare moleso granto. Sopra di questo
uo gli ben notare sempre questo uirtuissimo libro qd' quello tu uo uo
amere fizo nel punto da la morte, lo q' d'io fizo per fin che d'alei san
da corpo; Et hi in uita eterna uolle intrare, ballando lo uito
lo uirtude sempre de sequitara. Sed qual' non so frate
balliano r'esserello h'istara. D'io quale lo
dequato da concederli questa. Et com'...
pone questa benedicti. Logo da in...
scriper al honore et al glo...
di...
ben uirtuoso; f'ese q'...
d'uono uirtuoso...
2 per...
frate Giacomo d'oldo, ex...
frate...

frate Giacomo d'oldo, ex...
frate...



Infra scripti sono alcuni miraculi laudabili del dito fra Jacomo d'oldo

Qui ui no glio delectiuo alcuni miraculi fiti per el deuoto frate Jacomo
d'oldo in la citade de lade possi la sua morte. Sendo in hora in del
carlo una madona Antoniola uate de presto logo di manni uer
portato Anni xy. dolor de stomago et ha amado del dito fra Jacomo.
el prego di q' d'io solo mio fa tue sufficence ap'alo d'io uoime liberare
la questa pena del stomago; e inuaze che fuisse sepelico ella f'uliberata
per la fete q' d'io a' may non senti piu dolore. Aliud miraculo.

Ancora fu uno homo che stava de sotto sancto Nicolino in la uide el
quale patiu mal de corpo, e langua portato Anni dux f'era de inle
cto, e no dormiu ma stava in pensiero, q' d'io uone alu il lecto uno che
dixi quando f'era dormitua sta ala mia gh'aria e fa d'io u'om'esse e ay
f'era liberato, e quello che respose, e non f'ico qual f'ia la uostre q' d'io
luy q' d'io e son fra Jacomo d'oldo uatou a san xilliano e luy
dixi como debia uede che non posso e lu dixi tu q' d'io u'one e f'ic'ol
di el fece quello che q' d'io d'io con la nulle d'io u'one a cura libro e d'io
Aliud Miraculo.

Ancora fu uno citadino di lade nominato niffer balliano da gorgonto
lu lo quale stava in nel borgo de preta et moriande 200 in la uisnax
di san pollo lo quale ritrouand'esse in lito con tutto q' d'io f'ina sul
irmitado per modo che non se potua mouere dal lato et in d'io u'one
per tutto lu loquella non moriande quasi niente per modo q' d'io in tutto
luy q' d'io h'era h'abandonato da li medici di condo loro che no z'it'et
speranza de uie, ma q' d'io presto luy moriande at per questo u'one q' d'io
di caxi sua uelendolo f'era cossi q' d'io d'io in punto de morte pi
angendo loro molto amaramente q' d'io u'one lo x'ad'io d'io d'io

frate

BEATO GIACOMO OLDI DA LODI

Sacerdote del Terz'Ordine di San Francesco

Nell'Archivio Episcopale di Lodi si conserva un Codice che porta il titolo: *Incipit legenda devotissimi fratris Jacobi de Oldo Laudensis*. E dopo l'invocazione a Gesù redentore, perchè l'autore possa ben parlare del Servo di Dio, segue la vita (ff. 1-12 v), dopo la quale abbiamo: *Infrascripti sono alcuni miraculi laudabili de dito fra Giacomo Doldo* (ff. 13-20 v).

Il Codice, dalla grafia umanistica, imitazione stampa (1), e dalla carta, che porta la marca colle sigle M. A. della cartiera di Milano dal 1599 al 1610 (2), appare opera del 1600 circa. È ben conservato, di ff. 30, misura mm. 152 × 208; è legato in mezza tela. Da ff. 1-20 contiene la Vita e miracoli del B. Oldi, scritto dalla stessa mano; da ff. 21-24 tratta dell'indulgenza plenaria concessa da Papa Giovanni XXIII (a. 1413) all'altare di S. Bassiano, e l'indulgenza di 100 giorni concessa nel 1410 dal Cardinale Gerardo Landriani, Vescovo di Como, Cardinale di S. Maria in Trastevere († 9 ott. 1455). Seguono due fogli in bianco; quindi da ff. 27-30 le rivelazioni e apparizioni ad una monaca francescana nel 1504-1506. Vi è aggiunto il foglio, scritto da mano recente, che

(1) Vedi illustrazioni I, II.

(2) Búquet G. M., Les Filigranes dictionnaire des Marques du Papier, G-H, n. 7574 (Vedi illustrazione III).

porta l'atto della traslazione (a. 1789) delle Ossa del B. Giacomo Oldi (*Vedi Documenti, IV*).

Questo Codice a f. 1 r ha impresso il timbro del Vescovo Rota, come lo indicano l'arma con la scritta *Joannes Baptista Rota Episcopus Laudensis*; il quale sottoscrisse: *Emit et Archivio Episcopali Laudensi dono dedit 1893*, ed in fondo della pagina vi scrisse ancora: *Anno 1893. J. B. Episcopus emit, ut perpetuis temporibus Mss. hoc servetur in Archivio Episcopali vel in Bibliotheca Episcopi Laudensis*. Lo stesso Vescovo nel foglio di difesa scrisse il testamento dell'Oldi per le due cappellanie in S. Giuliano, svincolate per le leggi 1866 e 67. Morto Mons. Rota sul codice fu impresso *Vescovado di Lodi* e applicata la cartella col medesimo stemma con l'iscrizione: *Legatum Rmi Episcopi Joannis Baptistae Rota † 24 februarii 1913. Orate pro eo*.

Da ciò risulta, che lo stesso Vescovo Rota valutò il Codice, il quale è un esemplare della vita originale, scritta dal P. Bassiano Dardanone, frate minore in S. Francesco di Lodi e confessore del Beato.

Quali modificazioni vi abbia introdotte il copista, non è possibile saperlo, mancandoci il testo originale, scritto o dettato dal P. Bassiano. Però le frasi, lo stile, alcune divagazioni ci riportano all'epoca dell'autore stesso.

Un esemplare della vita del B. Giacomo, conforme al testo che pubblichiamo, fu mandata al P. Luca Wadding, della quale se ne servi negli *Annales Ordinis Minorum Romae* 1734, IX, 263-5, n. 7-11), come lui stesso lo afferma: *Omnia haec publicis instrumentis authentica Lauda recepi, et vitam ab ejus confessario Sebastiano Dardanone Minorita, anno 1423 descriptam, ex qua supra dicta sub compendio desumpsi*.

Questo esemplare si conserva nella Biblioteca del Collegio di S. Isidoro dei frati minori dell'Irlanda in Roma colla segnatura Codice 17118. Occupa ff. 2 r-43 v.; in principio si legge: *Vita et miracoli del Beato D. Giacomo*

D. Oldo Lodigiano Frate del terzo Ordine di S. Francesco Fondatore delle due Capellanie nella chiesa di s. Giuliano di Lodi, l'anno 1404, iuspatronato delle famiglie dei nobili laici Villa nuova Corrada di Cada-mosto. Estratta ad verbum etiam quanto all'ortographia da me Don Giovanni Pietro Villa nuova, dottor de Leggi e Capellano portionario di detta chiesa dall'originale istesso della sua Vita, descritta dal Padre fra Bassiano Dardanone, frate de minori di Santo Francesco Confessore del medesimo B. Giacomo. Qual originale è presso di Signor Hieronimo Sommariva, Dottore di medicina e Decurione della sudetta Città di Lodi. — Die ultimo Octobris 1629

Incomincia: Incipit legenda devotissimi fratris Jacobi del Oldo Laudensis — O Jesu Christe nostro.... Termina: . . . del detto Beato fra Jacomo como si debbe a ciaschedun servo di Dio, el quale possa similiter operare delli nostri miraculi in salute de altre persone. — E fo questo MCCCCXLVIII die 12 februarii.

Abbiamo pregato il M. R. P. Livario Oliger, dei frati minori, Lettore Generale nel Collegio internazionale di S. Antonio da Padova in Roma e Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Lateranense, a voler compiacersi di esaminare il Codice di Lodi col Codice di S. Isidoro in Roma, da noi già veduto e annotato nel principio e nella finale. Il dotto e benemerito Padre, al quale siamo gratissimi, ci risponde che « *il Codice di S. Isidoro per la Vita del B. Giacomo Oldi è in tutto identico al Codice di Lodi, salvo per la ortografia più modernizzata, come si vede dal I° §, di cui sono notate le varianti.* »

Per questa somiglianza tra il Codice di Lodi e il Codice di Roma potrebbe credersi, che dal testo originale presso il dottor Sommariva, che dev'essere stato custodito poi nella Biblioteca della Congreg. di S. Filippo, sia derivato il Codice di cui si tratta. Può anche supporre che lo scrittore del nostro Codice abbia voluto imitare fedelmente

la grafia del testo, forse pubblicato, e andato smarrito. Il modo di scrivere la lauda, i segni che s'incontrano in certe iniziali, lo stendere la conclusione della vita, restringendo di continuo le linee con la sigla posta in margine in figura di armadio, con le lettere sul piano **VBI e Lign, I, m**, e la scritta in **Eternum** sulla fronte anteriore (*Vedi Illustraz. II*), come pure nella forma in cui descrive e termina il racconto dei miracoli, lo farebbe sospettare.

Chissà che si arrivi a scoprire la leggenda del beato, pubblicata nel quattrocento.

Una copia della vita del Beato venne pure mandata da Lodi al P. Amanzio Salicè da Lodi, il quale dal convento di S. Maria del Giardino, 26 marzo 1636, mandò col P. Francesco Scagliapesce da Treviglio, i più sentiti ringraziamenti (1). Chi l'abbia trascritta e dove sia andato a finire questo esemplare, è ancora ignoto.

Come i Padri Bollandisti seppero dagli *Annali dei Minori* l'incomparabile vita del B. Oldi, ne chiesero un esemplare a Lodi, consegnato al gesuita P. Francesco Castiglioni, redatto su quello posseduto dal dottor Gerolamo Sommariva e autentificato al 19 febbraio 1673 dal detto Villanova e dal notaio Arcangelo Portalupi (2).

I Bollandisti la pubblicarono in latino (*Acta Sanctorum*, Antuerpiae, 1675, 18 apr., pp. 599-601) stroncando esortazioni e altro, e attenendosi al testo fedelmente. Ne divisero il contenuto in quattro capitoli, e quaranta numeri. Il tutto corrisponde al testo che si pubblica e che si divide e si enumera come i Bollandisti a dimostrare meglio l'identità del contenuto.

Dai *Bollandisti* estrasse il P. Gerolamo Bescapè, della Congregazione dell'Oratorio nelle sue *Effemeridi sacre*, stampate a Napoli nel 1690 (p. 331) e nelle *Sacre Meta-*

(1) Arch. Episcopale Lodi, *Ms. Vita del B. Giacomo Oldo*, Arm. VII, cart. II.

(2) Ivi; *Bollandisti*, 18 apr.

morfosi, edite a Napoli nel 1680 (Tomo I, centuria I, convers. XV).

Sull'esemplare primitivo e sui Bollandisti, il testo dei quali talora traduce alla lettera, il P. Giovanni Manfredi da Lodi, dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, compose nel 1703 la *Vita del B. Giacomo Oldo Lodigiano, Religioso Francese del Terz'Ordine*, inserita a pag. 169 seg. nel suo Ms.: *Vite dei Santi Lodigiani ed alcune feste che si celebrano nella nostra città di Lodi* (1).

Invece Carlo Antonio Remitale negli *Esemplari domestici di santità* in Lodi, stampati a Milano nel 1741 (pp. 147-170) segue i Bollandisti, dei quali porta talvolta il testo latino, ma nel narrare i fatti tiene il medesimo ordine del P. Dardanone, e nel descrivere i miracoli del B. Oldi lo accerta lui stesso con queste espressioni: *Quali prodigi noi qui racconteremo collo stess'ordine, con cui registransi dall'antico primiero storico di questa vita*. E lo storico primitivo è il P. Bassiano Dardanone.

Ritenuta indubbiamente per autentica la vita del B. Giacomo Oldi nel Codice Lodigiano, rimane a dire sull'autore.

Questi era francescano e lo dice lui stesso (n. 23): *Allora mi frate Bassiano Dardanone de l'ordine di frati minori di san Francesco e confessore del dito devotissimo fra Jacomo, poychè luy fo morto, in presentia del dito popolo, e ze al dito corpo, e tolse le soy mani in le mie mani*. Egli predicò le virtù del Beato: *et per questo mi frate Bassano prediche de le soy virtude*. E ne scrisse la vita pregato dalla madre del Servo di Dio e da altre persone: *Et per questo molte volte son stato pregato da la sua madre e da molte altre persone, zoè mi Frate Bassano Dardanone, che volesse scrivere la sua vita e lo suo fine*. Ma aspettò tanto

(1) Arch. cit. Serie VIII, cart. II. Il testo originale manoscritto del Manfredi si conserva nella Biblioteca Comunale di Lodi.

a mettere in iscritto, perchè molto occupato nel ministero della predicazione e in San Francesco e nelle chiese di Lodi. *Ma io non poteva atendere a questo, zoè per lo grande affano, quale aveva del predicare che faciva in convento e fora per la citade ale ghizie.* Trascorsi 19 anni dalla morte del Beato, tormentato il P. Bassano dal mal dei denti e così impedito dal predicare, scrisse quanto ricordava, ma molte cose, per la sua memoria labile, essendo già vecchio, tralasciò. *Ma [nel] MCCCCXXIII, non passando mi predicare per la doglia di denti, io scripse quello che me ricordai, ma non zi è che dubio veruno, che lui fece tropo più opere molte fructuose e devotissime che non azò saputo yo. Et anchora per la vechiezza me azò pur desmentegado asay cosse de luy, il perchè la memoria di me si è fata pur molto labile (Ivi, n. 24).*

Era dunque già avanzato negli anni, quando nel 1423 prese a scrivere la vita del Beato. Se poi la notizia in fine del n. 9, cioè della camera incorporata alla chiesa di S. Giuliano nel 1435, non è da altra mano, il P. Dardanone in quest'anno viveva ancora.

Egli può ritenersi per scrittore autentico di alcuni miracoli, ma di tutta la narrazione dei miracoli non sembrerebbe, perchè in questa descrizione Giacomo Oldi vien sempre onorato col titolo di *Beato*, non così nella vita scritta da lui; e anche per la ragione che si dovrebbe prostrarre la vita di lui fino al 1449, quando nel 1423 egli afferma di essere già vecchio.

Del P. Bassiano sappiamo che nel 5 gennaio 1400 ebbe delegazione riguardo a S. Chiara vecchia di Lodi. Nell'atto notarile vien nominato: *Bassiano Barbanono, filius quondam Michaelis, professus et habitans in dicti fratrum minorum conventus Laude* (1).

(1) Arch. Stato Milano, F. R. P. A. S. Chiara Vecchia, Lodi, cart. 1218.

Nel 1413 fu testimone della venuta in Lodi di Papa Giovanni XXIII e dell'imperatore Sigismondo (1).

La sua labilità di memoria l'indusse a scrivere che il Beato Oldi moriva alle ore undici di notte in un venerdì dell'aprile del 1404 (Ivi, n. 22). I Bollandisti, non sapendo decidersi per il giorno preciso, escludendo il primo venerdì, in cui era ancora in vita, si attennero al 18, terzo venerdì, come data media di quel mese.

P. PAOLO M. SEVESI
dei Frati Minori.

JESUS

[f. 1 r] INCIPIT LEGENDA DEVOTISSIMI FRATRIS JACOBI DE OLDO LAUDENSIS

*O Yesu Christe nostro redemptore
Che voresti morire per nui salvare,
Io ti prego che per lo tuo amore
Me concedi gratia che possa ben parlare,
langelica vita del nostro lodesano
de fra Jacomo doldo da san ziliano. (*)*

[CAPO I. — Conversione del B. Giacomo Oldi dalla vita secolare e suo ingresso nel Terz'Ordine di S. Francesco].

I. — Infrascripta hè a) la vita del devotissimo Religioso frate Giacomo Doldo b) del terzo ordine di san Francesco. In la nova citade c) di Lode, hedificata d) apresso lo fluvio dada e) in Lombardia in le parte f) de Liguria,

(1) Nel Codice cit., f. 21 si legge: *al quale privilegio lo frate Basiano dardano li fo presente quando per bocha del santo padre, zoè lo papa Zoanne dilo...*

a) Codice S. Isidoro, varianti di grafia, è - b) d'Oldo - c) cita - d) edificata - e) de Ada - f) parti di.

(*) Volentieri pubblichiamo, nel testo originale, la vita di quest'altro beato concittadino che raggiunse gli alti gradi della santità perchè costituiscè anche un saggio del volgare del sec. XV. — N. d. D.

li staxeva uno certo homo *g*) da bene, clamato *h*) marchexe. E veramente marchexe, perchè luy produxe una marcha doro *i*) como vuy oldiriti. Questo marchexe ebe *l*) uno figliolo reluzente como *m*) è lo solle *n*), in la sua vita nominato Jacomo, la cui Madre hebe nome Flordonina e ben se clamava *o*) Flordonina, per che la fo fiore e speculo di ogni virtude, e ben lo so *p*) figliolo se clamò *q*) Jacomo, perchè *r*) luy metè lo diavolo sotto li piedi e desprexiò la carne, lo mondo e tutte le cosse *s*) vane di questo mondo.

Morto il padre, lui se dè ale vanitade del mondo, zoè in belle vestimente, in cantare, in sonare, et in ballare. E in tutte le vanitade, secondo le usanze de la patria. A tanto che non li hera lo simile in la citade.

Et questo Jacomo hebe una dona nominata Katerina, la quale similmente fo vanissima. Lo quale Jacomo una note siando in leto con la dona sua, se insognò che laveva trovato uno gran thexoro soto terra, zoè soto uno suo scrignolo che luy aveva ne la camera sua: [*f. 1 v*] donde la matina, quando la madre e la sua dona furono andate ala messa, luy subito tolse via zoè in parte, lo dito scrignolo e cerchè forte soto terra et non li retrovò nè oro, nè argente, nè veruna altra cossa da valimento. Et cògnoscando luy in questo essere atemptato dala vanitia, et avere posto fede al sogno, fece pentimento del so fallo.

2. — Dali quali doy, zoè Jacomo et Katerina, ne nascè uno figliolo: in mille trecento octanta septe, regnando in Christo padre Sanctissimo Urbano papa sexto (1); lo quale figliolo fo nominato Antonio.

g) huomo - *h*) chiamato *i*) d'oro - *l*) hebbe - *m*) come - *n*) sole - *o*) si chiamava - *p*) suo - *q*) si chiamo - *r*) perchè manca nel testo di S. Isidoro *s*) cose.

(1) Urbano VI morì ai 15 ott. 1389.

Como venisse lo morbo in la citade di Lodi, li citadini della dita citade se partireno et andoreno di fora a le soy ville et ali loghi circostanti. El predito Jacomo luy e la moglie veneno a sancto Marcho apreso à Lode vecchio, doe hera el padre de la dona del dito Jacomo Doldo, zoe misser Zoane Bochon (1), lo quale viste molto voluntera lo dito Jacomo, so zenero con tutta la famiglia sua, et recitorell in casa sua, fazendeghe grande honore.

Siando stato luy uno certo tempo li a san Marcho, una volta andò denanze alo so solero (2) dicendo; misser, vogliatine fare una gratia a mi e a Bassano, vostro figliolo; zoè de andare un pocho a solazo perchè alne recreasse. E tanto ghe disse, chel fo contento e promisseno de non andare nè in taberna, nè in compagnia de gente, ad ciò che loro non prendesseno lo morbo. Habuta la licenza, andorone fin a Lode Vecchio et revisitorno tute quelle ghiese campestre. Quando li fo[ro]no a sancto Sepolcro, zoè li a Lode veghio il padre, dito Jacomo Doldo, disse al cognato cossì ridando: o Bassiano, voglio vedere chi fo mazor di nuy doy, on christe, e subito elo se destexe in la sepoltura de lo dito sepolcro.

3. — E como fo in la sepoltura, lui fo tocho del Spiritu sancto, per modo che lo suo animo chera de prima tanto vano, fo cossì restreto e re[se]lfredato da [f 2 r] le vanitade come le refrighiarebe uno fero caldo, che fosse zitado ne laqua. E poi ritonorno al dito san Marcho, essendo za inluminato del Spirito Sancto subitamente lasò tute le vanitade che ve azo dito di sopra, cessando de sonare lo suo aghuto, con lo quale luy era

(1) È scritto *bocon*, ma più avanti si ha *Bochone*.

(2) Leggi *suocero*.

uxato recevere de molti piaceri corporali. El di posse andò in la dita ghiexa da san Marcho, lo quale siendo za abraxato de lamor divino, desegnò in la dita ghiexa uno crucifixo con tutto sancta Maria e sancto zohanne. Et ogni di luy con tuto grande devotione faxiva le simile opere. In tanto et in tanta humilitade che lo suo sosero, la sua mogliere, et cossì cadauna persona molto se marevigliaveno de la grande humilitade che lor vedevano in luy.

Passando, alcun dì, lo dito Jacomo Doldo, disse al so missere, che al voleva andare a Lode a vedere que era dela sua madre, et de doy soe figliole, lequale luy avava a Lode e lagò (1) li a san Marco lo so figliolo, nominato Antonio con tuto la sua mugliere Katerina, e si andè a Lode. Quando luy fo alusso per andar in cassa, la madre sua li sarò la porta incontra, dicendo: figliolo, non te da maraviglia, se non voglio che tu vegni in cassa. Sapi che heri maride (2) tute do le du pute, zoè che le fe sepellire, le quale sono morte de morbo. Ma per questo, figliolo mio, non te dà però malinconia; ma vatene fora in la bona hora, e si te dà bon tempo.

4. — E luy olduto questo, ritornò al predito san Marcho, lo quale molto devotamente ogni dì desegnava sancti. E per lo suo sotille spirito aveva molto bona maynera in desegnare li dicti sancti. Et stete al dito san Marcho perfin che piacque a Dio che zessò la moria. Venuto che fo a Lode ogni dì molto devotamente e per tempo luy vedeva (3) la Messa. Ello faziva laborare de lana e luy ogni dì piginava de la lana e tegneva per afizere el suo corpo [*f 2 v*] una panzera in dosso, zoè

(1) Forse *lasò*.

(2) Corrige *moride*.

(3) Forse *udiva*.

sopra la carne de dî e de note, insi lavorando, como non lavorando. Attendando a quello dito che dice san Paulo (1^o Corinti IX, 7): *Castigo lo mio corpo, e si lo redugo in servitute del spirito, zoe de lanima et humilitade*. E continuò questa vita sete anni, et in questi sete anni stete tri Anni che may non tochè la dona sua carnalmente, dico giassando però con tuto sego (1).

Uno dî luy si andò a sancto Martino di Lode e si se confessò dilligentemente con tuto uno religioso che se domandava preto Andrea di Bononi, e stete lì per alcuni giorni a servizio al dito preito perchè non se poteva adiutare, nè moverse da leto per una certa greve infirmitade. Lo quale dito Jacomo Doldo li serviva con tanta humilitade, che non se poterebe, nè dire, nè scrivere. Et in questo tcmpto luy imparava lo officio e molto temeva de non poterlo imparare, perchè luy sapeva molto pocho di lettera, non era uxato intendere se non vulgare. Et per questo fo pur gran maraveglia, che cossì tosto luy imparò lo officio, benchè sapiemo però ch'Iddio dice (Luca XXI-15-Matteo X, 20): *dabo vobis os et sapientiam et Spiritus, qui loquetur pro vobis*; zoè Io vi darò lo belo parlare con la sapientia e lo Spirito sancto che parlerà per voi.

5. — Fato questo, luy disse alla dona, che l'animo suo si era de vollere abbandonare questo mondo fallace, pleno de' diversi ingani et de vollere *intrare in lo terzo ordine di san Francescho per podere meglio servire a Dio*.

Ma voy doviti sapere che la madre del dito Jacomo, zoè Flordonina, dubitandesse che la nora sua Katerina, non podessè cossì ley refrenare gli appetiti carnali, come faceva lo suo figliolo, perchè la dita sua nora

(1) Non si capisce cosa significhi questa frase. È stata ricopiata male. *Giacendo loro insieme*, così sembra doverci leggere.

hera pure anchora ghiovene, la contrestava quanto fusse possibile che lo suo figliolo non se convertisse, come fano molte volte le simile madre, che sono pur tropo [f 3 r] bramosse de li lor figlioli. Donde Idio benigno non vogliendo pur abandonare lo dito Giacomo per le sue bone e fructuose operationi, fece aparire una certa vission e ala sua madre, la quale vission e molte bene se po' equiparare ale pompe di questo fallace mondo, che sono a modo de uno grande fumo.

La qual vission e fo questa, zoè apparse una note a la dita sua madre cossì alaurora, zoè in lo affare de di, che ley vedeva lo predicto Giacomo, so figliolo, serato in caxa sua in la sua caminata con tuto uno grandissimo fumo, lo quale Giacomo sospirando, cridava, dicendo: oyme questo fumo mi volle fare morire. Allora ala madre, li hera devisso, che coresse dincercho incercho alla dita caminata, vogliendo ley intrare dentro dala caminata per dare aiuto al suo figliolo. Et non possendo lei intrare nè per lusso, nè per altro loco, la diceva cossì lacrimando amaramento: oymè, figliolo mio, po esse[r] che tu debi morire in questo fumo, che non te debia dare adiuto: et cossì dicendo, li fo devisso che la vedesse lo suo figliolo rampegare ala fenestra ferata, zoè per vollere insire (1) di fora, ma pure non poteva. Et stagando cossì apizato ala ferata luy diceva: o Madre mia chara, renditave certa, che vuy siti cavone (2) di farne morire in questo tenebroso e puzolente fumo.

6. — Et per la grande pagura che hebe la dita madre di questa vission e, subito la se desedò dal sono, e, ricordose molte bene, de tuta la vission e che li era

(1) Leggi *uscire*.

(2) Leggi *càzone*.

incontrata, et senza dimora, poy che la fò levata, andò a manifestarla a ser Zohanne Bochone, soserò del dito so figliolo, disendeghe, che per alchuno modo, ley non voleva più contrastare al ben fare de so figliolo, et maximamente comprehendando lei questo essere voluntade divina, et etiamdio perchè lor, zoe Giacomo so figliolo [f 3 v] e Katerina soua nora, za havèveno abrobato la abstinencia de la carne, che la mazor cossa che possa abrobare marito e mugliere, stando in sema, et maximamente siando ghioveni, como hereño, perchè secondo azo dito di sopra, loro za hereno stati per lo spatio de tri anni continui senza copula carnale, dico però giasendo lor doi in sema, che non è za pocho, attendando loro a quello dito che dice (*Romani*, VIII, 11): *Si secundum carnem vixeritis moriemini*, zoè che non sta bene a volere vivere pur secondo la carne, zoè secondo li soi appetiti, la qua[le] è nemicha del spirito, zoè de lanima, sì che considerato la vissione predita, veruna persona may non de[ve] impedire l'altruy ben fare, et maximamente lo ben servire a Dio, al cui servire si è regnare.

E vedando la dona la bona voluntade del suo marito, fo contenta ancora ley de pigliare lo simile habito, zoè de la de san Francesco del terzo ordino, et cossi anchora la madre de luy, zoè de Giacomo.

Ma prima fo necessario dividere lo matrimonio, zoè del dito Giacomo, e cossi de Katerina, la quale divisione fo fata con tuto bon conscilio, zoè del Vesco (1), de certi Religiosi da bene, e cossi similmente consentandeghe ser Zohanne Bochone, zoè per la parte de Katerina, e cossi similmente consentandeghe Flordonina, madre del

(1) Era Bonifacio Bottigelli, degli Eremitani di S. Agostino,

dito Giacomo, lo quale da poy fo sempre devotissimo frate, como vuy oldiriti.

7. — E fato questo, lo dito frate Giacomo, misse lor doy, zoè la madre e la dona, in una cassa apresso la sua, la quale era ben de le sue proprietade, le quali menaveno una vita molto honestissima.

Da poy luy fece fare in la sua camera una ghesiola, la quale ve anchora e si fè clamà san Ziliano, et per questo vegno a vero la prophetia del so sogno, zoè quando luy se insognò, che laveva trovato lo tesoro sotto lo suo scrignolo per che, [f 4 r] li proprio, zoè in mezo de la camera, do[v]e li hera lo dito scrignolo, luy li fece fare l'altare. Quale è. più pretiosso texoro, come lo precioso sacrificio del benedeto corpo del Christo, lo quale ogni dì suxo laltare fi (1) consecrato.

Da poy de l'argento de la sua dona, luy feci fare uno bello calice, e dele perle uno bello amito (2), e de le vestimente luy ne fece fare paramenti da revestire lo preito a laltare, e cossi anchora per fornire laltare, da poi questo luy vendete una possessione, de la quale ne tolse mille quatrocento libre, li quali dinari tuti li dede per amor de Dio considerato lo dito de Christo, che dice (*Luca*, VIII, 22): *Vade et vende omnia que habes et da pauperibus et habebis thesaurum in cello*, zoè, vende dele tue proprietade e dà de li dinari ali poveri quando bissogna, et cossi fazando avevay lo thexoro de cello.

Et anchora considerato quello dito che dice: *Tolle moras, semper nocuitur* (3) *differ[r]e paratis*, zoè, quando tu ay uno pensiero de fare bene, tu non di (4) dare de-

(1) Leggi *fu*.

(2) I Bollandisti un *bel amito*.

(3) Leggi *nocuit*.

(4) Corrige *ti*.

mora a mandarlo ad effecto, adciò che lo diavolo non te lo toga dala memoria. Poi de l'altra possessione, posse (1) la sua morte, luy la lassò li ala dita ghiexia de san Zilliano, zoè per testamento a doy preiti con tuto uno clerico (*Vedi Documenti, I*).

Ma doviti sapere, che tanto che luy vivite e le done, zoè la madre e la mugliere, siendo lor za tuti tri convertidi, la mazor parte de la intrada de la dita possessione e quase tuta, loro tanto che viviteno, la distribuivano a li poveri de Christo, dandeghe spesse volte mangiare e bere, et anchora lo vestire secondo la lor necessitade e spesse volte luy instesso portava da manzare e da bere a li hospedali et in altri lochi, do[v]e luy sapeva, chera de li poveri in leto amaladi. A pensando luy le opere de la misericordia dicendo Yesu Christo (*Matteo, XXV, 40*): *Quod uni ex minimis meis fecitis, mihi fecistis*, zoè dice Yesu Christo: tuto quello bene che voy fadi [*f 4 v*] ad uno de li mei minimi povereli per mio amore, me reputo che lo fazadi ad mi instesse.

[CAPO II. — **Conversazione del B. Giacomo col prossimo, dimora in chiese suburbane, rigore di vita**].

8. — Doviti sapere da poi che luy hebe molte bene imparato lo officio conversando luy con tuto lo preito da San Martino, como vi azo dito di sopra, poi in brevi di tempo luy disse la messa, perchè devene Sacerdote sacrato (2), e la disse con tanta devotione, che al premoveva (3) zascanduna persona, che lo odiva a gran de-

(1) Leggi *dopo*.

(2) Aveva 33 anni quando ebbe l'ordinazione sacerdotale.

(3) Leggi *commoveva*.

votione, per modo, che pariva che luy parlase con Dio con faccia iucunda, che sempre pariva che ridisse.

E si hebe uno compagno che se adimandava frate Franceschino.

Lo quale dito frate Jacomo Doldo comenzò a menare bona vita, che subito fo divulgata la sua fama per la nostra citade di Lodi e per li loghi circumstanti, e tanto cresete le soe virtude che la sua nominanza se sparse per la Ytalia. Intanto che li devoti homeni e devoti religiosi de la Ytalia, vegneno a Lode a visitare, e stare con luy in compagnia.

Si che in pocho tempo eli erano frati nove, tuti di bona vita et devotissima, molti e molti religiosi in grande quantitate in si de altri ordini como del suo, vegnevono a trovarlo per imprendere la sua bona doctrina e li suy boni esempi. E, molto lor se meravegliaveno de la sua humilitade intendando como alera stato in grande vanitate, zoe quando luy era mondano, e quele persone che andavano da luy per odire li soy boni amaystramenti como devrebe fare ceschaduna persona, da poy duraveno fatica a partirse da luy. E, quando lor se partiveno da luy, elli erano tauto contenti, como se lor fossero stati con langello de Dio. Nesuno se partite may da luy senza grande consolatione.

19. — Siando cossì divulgata la sua vita, una nobilissima dona, nominata madona Katerina, de chi era la Mirandola, vene a Lode con bona compagnia de homeni. Et haveva sego donzelle dexe [f 5 r] e vene a la dithghiesia de san Zilliano. E parlò con lo dito frate Jacomo. E vedando lei la sua sancta vita, li perfecti amaistramenti, si se dispose in tuto de habandonare lo mondo. E mandò a impetrare una licentia de potere andare in lordeno de sancta Clara in Lode, solamente per vedere

le dite done, e per intendere la lor bona e devotissima [vita]. La quale obtene de intrare lo dito ordine et li piacque molto la lor vita e fecesse scrivere tutta la vita de sancta Clara.

Da poi questo lei se ne andò ala Mirandola, per ordinare li fati soy, e poi se ne andò a Millano e li feci fare lordine de sancta Clara che se ghiamma sancta orsa (1), dove stano molte done devotissime e de grande humanitate e devotione. E ley medesima se fece monica con molte done, le quale forono de bona vita, ella feceno Abbatissa e quello ordino si ghe ancora, secondo che intendo. E molti zentilhomeni e persone da bene vegnevono a visitare la dita dona dala Mirandola con tute le altre devotissime moniche per rispetto de la sua devotissima vita e Regola, che loro l'observaveno cossì devotamente, e cossì osservano anchora de presente, secondo che intendo.

Doviti sapere che in la ghiesola de san Zilliano, dove staxeva lo dito frate Giacomo hera una camera, zoè in quello ordino, in la quale camera giaxeve la madre e la dona del dito frate Giacomo Doldo, siendo za lor convertito, como azo dito di sopra, la quale camera, lo dito frate Giacomo, ordinò per testamento che possa (2) la lor morte la dita camera fosse metuda in la dita ghiexiola de san Zilliano, zoè per agrandirla, e cossì fo fato, zoè per lo venerabile Religioso prete Virardo dy Maiochi, rectore et beneficiale allora de la dita ghiexia per la qua camera adesso se fa la intrata in la dita ghiexia con tuta una [f. 5 v] volta di sopra, zoè in mezo de la dita ghiexia la quale camera li fo costituita, zoè metuda in lano

(1) Vedi P. Sevesi, *Le Clarisse in Milano e il monastero di S. Chiara*, Milano 1929.

(2) Leggi dopo.

MCCCCXXXV, et cossì con questo fo complito lo talento del dito frate Jacomo Doldo.

10. — Ma subito vivando lo dito frate con tanta disciplina e boni amaistramenti, la diabolica temptatione hè nata, la quale se sperforza pur sempre de volere temptare le bone persone e may non cessa de tribulare. Ma sopra di questo passo la doctrina de Christo, fortene consola e conforta, dizendo luy neli soy vangeli (*I Cor.*, X, 13): *Non permittam vos temptare super id, quod non potestis portare*, zoè dative di bona voglia, dice Christo, voy creature mie, che aviti pur voglia di far bene, che non vi lassarò mai temptare dal diavolo, dal mondo e dala carne, se non tanto quanto se voy voriti, poteriti essere venzatori, mediante la gratia divina, meritando voy molte forte, dico venzando le dite demptatione, e per questo voy doviti sapere che lo diavolo hè molto debile, zoè ha molto pocha possanza, la raxone perchè non vinzere se non coluy lo quale di soa propria voglia hè contento di esser vincto, zoe consentando luy al piacere de lo peccato, che se luy non vollesse, lo diavolo non lo farebbe za peccare.

Si che lo spirito maligno, nemico de la humana natura, se imaginò de sequitare lo dito frate Jacomo, per questo modo, zoè li frati de sancto Francischo, che sono vesini li a sancto Zilliano, presseno a dire fra loro: E come faremo nuy, tememo per la grande rinomanza de le virtude, e de la multitude de li frati che veneno a visitare questo frate Jacomo Doldo, che non faza una ghiexia grande con lo suo ordino, par che ello observa la dita regula di san Francischo, et questo ne sarebe ad nuy gran vergogna, no observando nuy cossì bene la dita [*f. 2 r*] regula como fa luy. Ma que faremo nuy?

Lacusaremo (1) al nostro provinciale, o sia generale, dicendo che doy ordini de una medesima regula non de essere in una citade, on vero cossì apresso come sarebeno questi.

11. — E fecino venire frati da luytani (2) paisi, con lo provintiale del so ordino.

Et feceno cossì assai, che mensuroreno da sancto Francischo a sancto Zilliano, e ritrovorono che lera distantia alcuni pedi tropo vicini dal dito san Francischo a san Zilliano. Si che per lo adiuto de la raxone che fo per loro eli ghedemo cumiato fora de Lode.

Et inteso che ebe questo li cittadini di Lode, disseno de non volerlo lasare partire. Et ello con grande humilitade disse: che volleva stare ad hobedienza, perchè lo suo ordine de san Francescho comanda la hobedientia Vedando loro de non posserlo moverlo dal so proposito, lo pregoreno che almancho non vollesse andare zo del so destreto di Lode, zoè zosso del veschoato, et luy (3) con volto alegro disse: chel farebe zo che io piaceva. Donde luy se ne andò a Lode veghio; ala ghiesia de san Baxano apresso ala sellere; unia dì (4) luy diceva messa con grande effusione di lacrime, intanto che faxiva ogni homo marevigliare.

E stanto li, luy fece uno crucifixo de legno, da poi quello ne fece uno altro inter la sepoltura, *lo quale al presente he a sancto Zohanne, fora da porta regale da Lode, suxo la costa in mezo de la strada da Milano e quella da Lode veghio, do[v]e stano li frati di san Fran-*

(1) Vi è prima *Lasciaremo* sottolineato. L'abbiamo omesso, perchè superfluo.

(2) Leggi *lontano*.

(3) Vi è *diceva* sottolineato; è superfluo.

(4) Leggi: *Ove ogni giorno*.

cischo, zoè de la osservanza di frate Bernardino (1). Anchora luy, zoè lo dito frate Jacomo, ne fece uno altro crucifixo, lo quale è in la sua propria ghiexia, [f. 6 r] zoè de san Zilliano suxo laltare, chi è molto bello.

12. — E cossì dispensava lo so tempo in opere sancte e devote, poy posse uno certo tempo luy se parti dal dito san Bassano, e vene lì a sancta Maria pur li apresso, zoè in quello medesimo loco de Lode veghio oltre la sellere.

Stagando alla dita ghiexia de sancta Maria, ello predicava tanto fondatamente, che veneva la gente del mellanexe e dal pavesse et anchora da certi altri luochi più distanti. Vedando questo, lo popolo circumstante, disseno: O quanto hè miraculossa questa mutatione, quale ha fato costuy cossì devotamente. Chi vite, nè odite may lo si divino adiuto. Questo devoto Religioso se po' asimilliare a Sancto Paulo, scrivendo luy ad Galathas (I, 15): *Notum facio, quod expugnabam Dei ecclesiam supra coetaneos meos, cum autem placuit ei, qui me segregavit ab utero matris mee, et vocavit me per gratiam suam, non acquievi carni; zoè diceva san Paulo, scrivendo ad quelli de quello paese, nominato Galathas, vi farò, sapere che mi Paullo solleva combattere la ghiesa de Dio, e cossì persequitare tutti li christiani de zeschaduna he-tade, dico più che persequitatore che fusse may, ma como piaque a coluy, lo quale per sna gratia me fece insire del corpo da la mia madre, zoè Ydio, e che luy me domandò per sua gratia, dicendo: *Saule, Saule, quid me persequeris?* Allora mi Paullo me dispoxe, de non*

(1) Eugenio Papa IV al 21 marzo 1432 concedeva la Bolla di erezione di questo convento (Sevesi P. Paolo O. F. M., *Il B. Michele Carcano O. F. M. e il Chiostro di S. Giovanni B. di Lodi alla Costa del Pulinano*, Lodi, 1931, p. 7).

volere asentire ala carne, considerando mi se avesse sequitato la vita pomposa de prima, che di certo sarebo stato dampnato nel' Inferno, ma siendo mi tocho de lo Spirito sancto, me disse sempre volere essere bon predica[f. 7 r]tore de Christo et amplificatore de la sancta madre ghiexia.

Così simalmente pò dire questo devotissimo frate Jacomo Doldo, zoè aricordandesse de la sua pomposa e plena de ogni vanidade, la quale luy sequitava de prima, anze che lo fosse convertido, atentando luy a questo bello e fruttuoso dito: *Non itur ad astra deliciis* zoè che lomo nè la dona may non andarà in vita eterna, sequitando le vanidade di questo mondo, salvo se la non se convertisse de le dite, zoè vanidade, como fece questo devotissimo frate Jacomo, e como fece la beata Maria Magdalena, e cossi de li altri assay, secondo se ritrova ne la Scritura Sancta.

13. — Lo quale frate Jacomo Doldo oldiva le confessione insi spiritualmente e devotamente, che luy fassiva zescaduno venire a contritione de li soy peccati.

Da poy che luy hebe pigliato lo habito, ello non mangiò may carne, nè bere vino, ma che facevelo in logo de vino, tolliva de lacqua, e la faceva bugliere con mira, et incenso, fin ala consumatione de la terza parte. E si ghe meteva uno cughiaro di melle, per la amaritudine de la mira. E mai de poy non bevete altro vino in tuto lo tempo de la vita sua.

Da poy che fo rota la panzera, che lui portava sopra de la carne, se fe uno selize tuto fato de gropi de corde reforzine, sotto lo quale selizio luy haviva zincto lo suo corpo zoè, su la carne, de tri cordoni, et questo in reverenza di la beata Trinitade: padre, fillio et spiritu sancto. Li quali cordoni, fatti in forma de trazole, he-

reno luno de sede di porcho molto pongiente, l'altro era de sede di cove di cavallo, l'altro era de sede de cove de bòvi, et questo per podere meglio aflizere et castigare lo suo corpo et redurlo in mazor servitute del spirito, zoè de lanima.

El giaser suo siera in suyo le sormente lo [f. 7 v] quale anchora per mazor tormento suxo uno saxo di marmoro in logo di cossino, la testa sua luy teniva inchina, e questo in reverenza del nostro benigno Salvatore Yesu Christe, lo quale per nuy salvare in croxe moriando; da li crudi giudei incoronato fo di pongiente spine. E quello zelizio za may non habandonò per fin che luy morite con quello. El chor de luy hera del tuto con Christe e uniadi con la sua voluntade, unde luy posseva dire con sancto Paulo (*Galati*, II, 29): *Christo affixus sum*, zoè, diceva san Paulo: io sonto del tutto conzonto con Christe.

14. — Que dire se po' più di questo devotissimo frate Jacomo, se disposse tuta una quadragesima de non volere recevere niente per cibo corporale. E sapiti che stete ben di octo, che non receveto se non el sacramento de l'altare, zoè lo precioso corpo de Christe.

In questi octo di lo suo compagno, frate Franceschino, posse mente quando li mangiaveno, e vedeva che ello non manghiava, hello toleva lo cibo in mane, e non lo meteva in bocha. Unche luy andava in lorto, el predicto frate Franceschino, andava, e sì (1) diceva: li vostri fradelli vi domandeno. E lu diceva: andati che vegno. Poy ancora tornava, e li diceva: li compagni non manzarano per fin che voy non veniti, alora luy humelmente li comandava sotto penna de obediencia che

(1) Corrige *li*,

disnassero e cossì faxevano. Quando luy vedeva che loro aveveno disnato, ello vegniva a levar via la tagolla. Vide grande humilitade che serviva li altri, e non manzava luy, cognoscando questo frate Franceschino che non manzava niente, molto temeva che non manchasse non ricevando cibo corporale.

Andando uno dì la madre per tore le perdinanze li a Lode Veghio, vene a visitare lo suo figliolo, et sentando ley de la grande abstinenzia del suo figliolo, li paria [f. 8 r] pur grande cossa che luy dovesse vivere in tanta alegrezza, come lei lo vedeva. E mosto lei, a compassione, dubitandesse che lo so figliolo non manchase li disse: O figliol mio, vo tu che ciò te faza alcuna refectione per lo to corpo: vede como tu stay (1). E, luy cognoscando la voluntade de la sua madre, disse: Per hobedientia fado quello che a vuy piazze. E ley li fece una menestrella da polte, e luy laceptò con grande hobedientia per ricevere quella. Et azò che la dita menestrella non le parisse tropo delicata, luy mesturò con quella mira on fosse genzana. E questo luy fece per non dare dellectatione ali apetiti de la carne, la quale carne per natura desidera le cosse molte dellicate. Ma questo luy tolse solamente per stare ala hobedientia de la madre sua.

15. — Subito lo compagno frate Franceschino posse lo disnare, vene a Lode, e narò al vescho la grande abstinenzia che servava lo dito frate Giacomo. Et li narò questo caxo de la sua madre, zoè di queste polte miste con gianzana. Lo vescho oldando questo, ello romaxe in grande admiratione. E mandò subitamente per frate Giacomo, che quello dì al fosse da luy. Lo quale frate Giacomo, visto et olzuto lo dito messo, subitamente vene

(1) È scritto *sey* ?

a Lode con luy e fo denanze ala reverentia del dito vescho, lo quale poy che luy hebe molte bene intexo, la sua grande abstinencia, temando luy che non manchasse, ghe comandò per hobedientia chel volle che luy recevesse el cibo sema lo di (1). Et luy lo pregò che non lo vollesse astringere a questo tanto mangiare, perchè Ydyo per sua gratia lo adiutaro be senza tanto manzare.

Oldando lo vescho, li comandò che luy manzasse almanco tre volte la setemana. E luy ghe lo promise, et cossì fece. Dapoy tuto lo tempo de la vita sua ello disnava la domenega, lo martedì e la zobia, mai [f. 8 v] non manzava carne, nè bere vino, considerando lo dito de lo filosofho, zoè de [A]ristotile, che dice: *studium me fecit ingeniosum; abstinentia vero castum*; zoè lo studio me ha fato ingenioxo, e la abstinencia, ma fato casto.

16. — Lo dito frate Jacomo, hera uno spugio de virtude, zoè in andare, in vedere, in parlare, in zescauna bona erectione sempre iocundo. Suavissimo in corezere et amaistrare, non mai con furia, ma sempre riposato con lo suo animo, in tuto abrazato de ogni caritate.

La sua convers[az]ione sempre hera con bone persone e con tuti honesti religiosi, ma perchè san Jeronimo dice: *semper aliquid boni facito, ut diabolus inveniat te occupatum*. Sempre tu di fare veruna cossa di bene, azò che lo diavolo voliende te atemptare, te ritrova sempre in qualche ben fare. E cossì faceva lo dito frate Jacomo, on vero che luy horava, on che al lezeva in le vite de li sancti padri, on vero che lui staxeva in contemplatione fazando luy questa vita e temando de essere

(1) Forse doveva l'amanuense doveva scrivere *de lu*.

tropo occupato da le oratione per la multitudine de li citadini e de li forestieri, se redusu in la sagrestia, azò che fusse separato da li altri.

Et azò che luy podesse meglio contemplare le cosse divine, e stando li molto laudava Ydio, considerato li beni dati da Dio ale creature. Questa si è la cella di la quale parla san Baxilio, in lo libro de la *Vita solutaria*, dicendo luy: *O zella, plena de ogni delectatione, de le sancte mente, e gusti vitali*; zoè che fano vivere lomo con la gratia del Spirito Sancto, ne la quale in cella regna lo bene[de]to paradixo de le delicanze. Dico cella, circondata da ogni boni odori, e inluminata e relucente de ogni zentile fiore, in chuy regna ogni zentil sapore.

[CAPO III. — **Il Beato Oldo torna a Lodi, soccorre i prigionieri, sua morte, elevazione del suo corpo**].

17. — Finalmente lo diavolo instigando grande diversione e discordie e diver [f. 9 r] sitade de voluntade, si vene in tuta la Lombardia, e simele cosse Ydio permete, zoè lassa incontrare per rispetto de li grandi peccadi et precipue per rispetto de li grandi ody et male voluntade, che procedono maximamente per le crudelle partialitade, non osservando loro questo dito, zoè chi volle ben vivere con bona oppinione, non mena parte, dice Salomone, perchè la parte ghelfa con la gibelina sarà punita per virtude divina, in questo mondo con stenti e con sospiri, et ne linferno con pene de martiri.

Donde lo predito frate Giacomo cognoscendo per divina inspiratione le grande cosse che doveveno venire, zoè da guera uno dì de festa, predicando luy da quella sua in cella. Ello comenzò de dire: E nebelli citadini,

o done, e zescaduno dequen generatione, e stato voglia se sia, in si forestero como da Lode, io vi conforto et vi prego quanto so et posso, che vogliatine redurne ale vostre citade, castelle e terre, anze che vegna tanti mali, quanti sono per venire. Et non despreziati zò che ve dico, perchè ve lo dico per parte de Dio. Non vogliati morire anze tempo, ma pigliati exemplo da Dio, quando li zudei lo volseno lapidare, non se ascoselo, perchè anchora non era tempo de la sua passione.

18. — Vedando lo dito frate Jacomo, che lor non temevano, zoè per una predicanza, ello ghe diceva altamente: O fratelli mei, o sorelle mie, vogliati andare per fin che aviti lo tempo. Sapiti che mi insemi con li mei fratelli voglio andare a Lode.

Fata la predicanza ello senza alcuna altra demora insi de fora. Subito lo populo ghe fo da torno digando: Vogliati stare con nuy, e faremo forte la ghiesia. E luy in tuto reffudò lo suo dito; e tolse li frati e vegneno a Lode. Et lor vedandolo partire, comenzorono zoè quello de care [*f. g v*] gare de le sue robe, e venire a Lode con tuto le lor famiglie. E pur alcuni non volseno venire li quai poy in breve per la guera fuorono robati, presi et malmenati, in tanto che tuti quelli de fora fuorono destati per la dita guera, como anchora de presente, zoè in lano MCCCCXLVIII, atanto che alora non era veruno seguro fuora dale porte di Lode, fudeva menato de molti homeni ne le altre terre, zoè per pressoni da li soldati. E, simelmente ne fideva menato a Lode per pressoni.

19. — Alora vedando lo dito frate Jacomo con li soy frati, e specialmente frate Franceschino, esser grande desasi in li diti presoni, andava luy instesso a caixa de li possenti homeni, ali quali molto despiaceva li mali, che a loro presoni fideveno fati, e toleva per Amore de

Dio, tuto que che loro li daseveno, zoè per vita de li diti presoni. E luy instesso portava lo sacho del pano e lo vaselo del vino, e cossi de la vivanda, e personalmente con tute le soe proprie mane, reficiava quei presoneri, li quali non possevano per loro instessi refiziarse. E questo per rispetto de le grave bote le quale ghereno date, et cossi per le lor aspre ferite che lor haveveno sopra lo suo corpo. Et questo so modo de charitade e humilitade durava ogni dì, da la matina persin la sera.

Or vditì adesso grande charitade ello mondava le vestimente de li diti presoneri, zoè dali vermi, e non mondava lo soe vestimente, azò che li podesseno meglio afflizere e castigare lo suo corpo.

20. — Et oltra di questo, luy molte volte ghe netezava le lor piaghe con tuto grande humanitade, per modo che non se poterebe nè dire, nè scrivere, considerando luy lo sancto Evangelio che dice in persona de Christe (*Matteo, XXV, 36*): *hera in pressone, e vuy me siti venuto a visitare*; zoè per la opera de la benigna misericordia.

E perchè luy gera molto solcito cerca le opere [*f. 10 r*] de la misericordia, zoè in cercare la caritade, non mancava veruna cossa necessaria a li dicti prexoneri, e maximamente quanto ala vita per la sua grande solitudine. E reficiava molto bene li diti presoneri, zoè mo ha questa caxa, mo a questa altra, secondo che a simili tempi di ghuera li diti presoneri se ritroveno in diversi luochi, sotto la servitudine e stenti de soldati e sacomani, como po questo sapere chi è stato a simili tempi di ghuera.

Et alcuna volta lo dito frate Giacomo havebe visto qualche persone che hera amalata, e luy alora pregava tanto caramente li diti soldati, che loro ghe lo daseveno,

e poy luy insteso lo portava a lospedale e sì li medegava. Et alcuna volta diceveno li diti soldati: Se tu me day uno ducato, io te lo darò, et alcuna volta doy ducati. Alora anze, che lazarli stentare in pressone, luy andava tanto cerchando per amor de Dio, e maximente dale persone devote et habiente, che luy aveva recuperato lo dito ducato o doy. E per questa bona via, luy li toleva de prexone. E doviti sapere, che questo durò per grande tempo.

Ve azo aricordare infra li altri uno presonero che luy fece portare alo hospitale de sancta Helisabeth, che pativa gravissima infirmitade in una gamba, che quase non se ne teniva tanto, como sarebe uno filo de reffo. Fece luy fare uno instrumento de argento, e sì lo adiutò de quella infirmitade, per la Dio gratia, fazando lue ressegare quela parte cativa, la quale hera za guasta, a tanto che luy vene a salute.

21. — E sempre laudio Ydio e lo dito Frate Jacomo Doldo. Per certo credo, che per le grandi fatiche e per li vermi che luy prendeva in le persone, al fo gravemente infermato. E stando luy in quela infirmitade, alegramente portava in paxe. Vegneva in si li nobili homeni e de zeschaduno generatione citadini [*f. 10 v*] e done, ogni homo con faza alegra luy consolava.

E che uno dì ghe andò una veghia zanchata alo leto zo, dicendo: Fra Jacomo, se voy volliti, vi farò uno segnacolo, per lo quale he guarititi. Oldando luy questo, li disse: Partitine di quì, che anze voglio morire justo, che vivere iniusto.

E cossì de fare cescaduna persona devota, e che bahia voglia de vivere secondo li comandamenti de Dio. E le simille parole disse una volta san Bernardo ad una altra simile veghia, siendo luy amalato, zoè che anzi vo-

leva morire justo che vivere iniusto. E p̄r questo molto se de reprendre tute quele persone, le quale nel tempo presente dano pure alcuna volta fede a simili segnali e incantamenti. E per questa mala via lo diavolo ingana pur de molte gente.

Questo fra Jacomo amaystrava e confortava cadauna persona, la quale vegneva da luy, dizendeghe : che per grande carità de loro se devono amare in sema luno con laltro a modo de frateri, considerando lo detto [di] san Paolo : *Omnes sumus fratres in Christo*, zoè che tuti siamo fratelli in Cristo, dize san Pollo. E questo luy li diceva con fazia cossi alegra, che pariva ridere per modo che fazeva luy ogni homo forte admirare, vedandeghe loro la gran penna del suo malle. Atendendo luy al dito del savio Salamone (*Proverbi*, XV, 7), zoè *lo animo lieto, fa una vita florita* (1). E cossi faxiva questo devotissimo fra Jacomo.

Donde vedando el predito frate Franceschino la sua grande infirmitade, che luy pativa, se contristava molto forte. E vedando questo frate Jacomo li diceva : Fratello mio, de non te contristare, perchè ti e mi ne domanda el Signore. E pocho stete lo dito frate Franceschino, se infirmò, e per tri di stete amalato, e lo quarto dì, lui rendete lo spirito a Dio, e iace apresso [f. 11 r] ali frati minori, zoè in la ingiosera di san Francescho.

22. — E secondo aviti olzuto [da] bone persone la fine del devotissimo fra Jacomo, may in la sua infirmitade luy non mostrò de aver male, nè gravezza, nè penna, sempre fo iocundo et alegro.

Finalmente luy hebe tuti li sacramenti de la giexia, e sì li recovete con tanta devotione e reverentia, che

(1) *Cor gaudens exhilarat faciem.*

quasse non se potrebe dire proprio. In quello tempo aveva anni quaranta, e quello fu in lanno MCCCCIV, zoè in uno vernadi, a xi ore de note, in el mese de aprile sindeghe (1) molte persone in sì religiosi como mondani de cadauna generatione intorno a luy, asò che vedesseno la sua fine, luy siando questo el confortava quelli che erano li.

E levando gli oghi e le mane al cello, ello comenzò a dire: *Dirupisti, Domine, vincula mea*, zoè, o Signore Dio, molto ti regratio, perchè tu may liberato da li ligami di questo mondo. E digando questo, quella devota e benedeta anima se partì dal so corpo. E la fava sua remaxe in sì gratiosa e alegra, che la pariva ridere, per modo che quelli li quali herano lì dintorno, molto se maremiglievano de lo aspecto cotanto alegro.

Venuto che fo lo giorno claro, misseno lo suo corpo sopra una tagolla con labito indosso, come se fa ali religiosi, e fo portato in la corte. Subito ghe fo grande multitudine de homeni e de done con la madre, la dona e lo so figliolo Antonio, lo quale voleva f[ars]i sacerdote. La fava del dito frate Jacomo hera tanto alegra cossì morta, chel pariva con tuti volere ridere, a tanto che tuti quelli li quali herono dincarco (2) al dito corpo forte se marevigliaveno. Donde per questo se po ben comprendere de quanta sanctitade luy hera stato in vita.

23. — Allora *mi frate Bassiano Darðanone de Lordinò di frati minori de san Francescho e confessore [f. 11 v] del dito devotissimo fra Jacomo, poichè luy fo morto, in presentia del dito populo, e ze. al dito corpo, e tolse le soy mani in le mei mani. E cossì li moviva in tuti li soy nodi, como se luy fusse stato vivo. Et questo hera pure*

(1) Leggi *sendeghe*, cioè essendovi.

(2) Vorrebbe dire *dintorno*.

segno de grande sanctitate. Et poco posse questo la ghieresia con ogni debita reverentia e honore sepellirono quello devoto corpo dananzi da laltare de sancto Zilliano in la sua propria ghixia sotto terra.

Ma perchè Dio dice ali apostolli: *Predicati lo Evangelio a tute le creature, anuntianteghe li vity e le virtude; et per questo, mi frate Bassano prediche de le soy virtude.*

Lo quale so corpo stete sepellito in quello locho soto terra per lo spatio de septe anni. Da poy questo la madre de luy disse a certi religiosi et mondani, che la voleva fare levare lo dito corpo chera posto sotto terra, et farlo mettere sopra terra in uno monumento. Et sl li fe fare lo monimento apresso l'altare, zoè da man ditra. Lo quale corpo poy che fo posto et levato sopra terra rendeva odore molte suavissimo, per modo che tuti quei cherenò li circondanti, li hera divisso fuseno circondati de molte bone specie e delectissimi odori. Et allora che forono anchora certi homeni e done li quali anchora li tochorono le soy mane, ello demoveva cossì li nodi de la mane como de prima quando fo morto, salvo che non li era romasto, se non la pelle aplicata, soè consonta con tuto le osse. E da poy questo fo posto lo dito corpo in lo predito monimento, zoè apresso de laltare, zoè da man drita.

Or in questo devotissimo corpo per rispetto de la sua grande sanctità, de quale luy menò in vita, haviti possuto comprehendere grande maraveglia in luy.

24. — Et per questo molte volte *son stato pregato da la sua madre, e da molte altre persone, zoè mi frate Bassano Dardanone, che volesse [f. 12 r] scrivere la sua vita, e lo suo fine.* Ma io non poteva atendere a questo, zoè per lo grande affano, quale aveva del predicare che faciva in convento e fora per la citade ale ghixie. Ma [nel]

MCCCCXXIII non possando ni predicare per la doglia di denti, io scripse quello che me ricordai, ma non zi è dubio veruno, che luy fece tropo più opere molte fructuose e devotissime che non azò saputo yo. Et anchora per la vegieza me azò pur desmentegado asay cosse de luy, il perchè la memoria di me si è pur fata molto labile como è cossa naturale de zeschaduno pur molto forte la memoria.

Et per questo ne dà ad intendere a nuy, che non se dovemo fare tropo gran concepto, nè cavedale di questo nostro corpo, lo quale alcuna volta da molte persone fu pur rezuto tropo con tuto grande pompositade, considerato che ala fine, zoè de la vegieza nuy patissemo queste passione, zoè se perde in vegieza la memoria et molte volte lo intelecto, et maximamente quando lo homo e la dona se ritrova sempre essere mal vissuta ne la sua gioveneza, vivando, dico, senza lo timore da Dio, come fano molti. Et oltre di questo in veghieza se perde tuti li zingue sentimenti del corpo, zoè lo odire, lo vedere, lo odorare, lo gustare, zoè che perde lo manzare, non dico del bere, perchè quello molte volte li acresse in veghieza li croda li denti de bocha, diventa crovato, zoè pigato in la persona. Et molti altri beni se perdono, dico per la veghieza, mi considerato, che non moriando lomo, nè la dona ne la sua zoveneza, ad ogni modo li convien pur morire, posse questa sua veghieza e zeschaduna persona de quen conditione, stato, voglia se sia, li reche de ad vivere dico sempre virtu [*f. 12 v*] oxiamente adciò che moriando, o in gioveneza, o in veghieza, al puncto dela morte, luy se possa ritrovare molto contento, e sopra di questo vogli ben notare sempre questo utillissimo dito, zoè quello tu voressi avere fato nel puncto de la morte, voglielo fare per fin che tu sei san de corpo.

E chi in vita eterna volle intrare, lassando lo vitio, la virtude sempre di seguitare. Deo gratias, zoè *jo frate Bassiano refferisco, gratia a Dio, lo quale se degnato de concederme gratia de compone questa benedecta legenda in scripto; ad honore et esempio di zeschaduno chi voglia ben vivere secondo questo devoto religioso, zoè Frate Giacomo Doldo, et cossì sta lo suo fine in secula seculorum. Amen.* [f. 13 r]. (continua)

LA CONSISTENZA E L'ORDINAMENTO delle raccolte Curti-Pasini IN SAN COLOMBANO AL LAMBRO

Il sempre benevolo Direttore di questo periodico (a p. 155-156 dell'annata) — recensendo il I° catalogo di esse (*Collezione di documenti per la storia dei costumi*) — ha parlato, con frasi lusinghiere, delle mie raccolte. Me se ne consenta quindi — poichè non posso, per ora, precisare quando mi riuscirà di pubblicare i cataloghi almeno delle notevoli, — un cenno sommario. A ciò solo tendo: dare un'idea, più del metodo che del contenuto; il che forse non sarà sgradito a lettori di cose storiche ed archivistiche.

I *titolari* o classificazioni, da me fissati, risalgono (1911) ad oltre un ventennio; onde penso abbiano subito la prova diuturna del fuoco se a tutt'oggi servono ad inquadrare documenti, libri, stampe e oggetti agevolmente.

Certo la perfezione, in queste materie, è impossibile, data non solo la varietà dei numeri o *pezzi* raggruppati, ma anche la diversità (a volte amplissima) dal punto di vista o aspetto unificatore. Quindi, le mie categorie sono tentativi di giustapposizioni, più pratiche che razionali.

Trattandosi di raccolte strettamente private, osservo ancora che il criterio classificatore (già per solito fruente di discrezionalità lata) fu quello (ancor più elastico) *sog-*

gettivo, nel senso di una aderenza della distribuzione del materiale alle esigenze dell'utente (proprietario). Il titolare della biblioteca, soprattutto, riflette, con le più numerose suddivisioni di certe materie e, per contrapposto, la riunione invece di altre (talvolta non strettamente tra loro affini) la prevalenza o specializzazione di un dato ramo di studi nel possessore. Rispetto al quale pertanto gli altri rami sono complementari o culturali. Una classe sola (VI) p. es. abbraccia tutte le scienze esatte mentre le altre sono cinque per le scienze morali, l'arte e le lettere.

Un altro rilievo. Le diverse raccolte sono state formate o riordinate da me, con un criterio non di *completezza* di materiali, quasi irraggiungibile sempre e, più, — dati i mezzi di cui dispongo io — ma di *relativa sufficienza* di cognizioni sull'oggetto, che forma lo scopo della raccolta. La mia collezione sancolombanese, p. es., accostata a quella superba ed antica della famiglia Fiorani-Gallotta (iniziata nel 1828) sarebbe risibile, ove non si tenga presente l'or data avvertenza. Le divisioni in cui si distribuisce la materia sono le *classi*, che si suddividono in *serie*. Le unità colligende formano la serie.

I.

Archivio familiare

Di esso, non può interessare ai terzi che il criterio d'ordinamento, applicabile forse ad altri archivi simili, certo adottato dopo studi sull'argomento (1). Si divide in tante *Sezioni* quanti sono i singoli membri (di solito, in linea retta o entrati nel nucleo per matrimonio) più importanti

(1) Oltre che de' testi (Bertolotti, Bonelli e Pecchiai), io mi valse soprattutto dell'insegnamento e carteggio (tenuto meco) de' miei già Maestri d'archivistica, Vittani e Manaresi, delle informazioni e pubblicazioni del Regnault de Beaucaron e dell'indimenticato magistrato Alipio Alippi.

della famiglia, ma una sezione può radunare più persone (specie per i tempi più remoti e nel caso di documentazioni inscindibili: *Antenati e congiunti Curti* (p. esempio).

Il *titolario* si distingue in tre *classi*: I *Persona*, II, *Patrimonio*; III *Complessivi*. La I classe si ripartisce in serie: I *Memorie biografiche*; II *Identità e stato*; III *Carriera scolastica e professionale*; IV *Attività professionale, rappresentanze e gestioni nell'interesse di terzi*; V *Funzioni e cariche pubbliche*; VI *Commendatizie e favori per terzi*; VII *Carteggio familiare*; VIII *Carteggio scientifico*; IX *Studi e pubblicazioni* (e possono aumentarsi le serie, a seconda di altri aspetti dell'attività individuale).

La II classe si divide in dodici serie (pure aumentabili, ove si verificchino fatti caratteristici che mal rientrano in esse): I *Successioni e doti*; II *Acquisti ed alienazioni di immobili*; III *Diritti parziari e gestioni relative*; IV *Crediti ed impiego di capitali*; V *Passività*; VI *Redditi professionali*; VII *Oneri, concessioni e rapporti reali*; VIII *Coltivazione, manutenzione e locazione di immobili*; IX *Acquisti, manutenzione ed alienazioni di mobili e preziosi*; X *Atti conservatori e liti*; XI *Imposte, contributi e tasse*; XII *Gestione domestica*.

La III classe abbraccia due serie: I *Inventari e conti generali*; II *Ritratti ed oggetti familiari*.

Ogni serie consta di molte *posizioni*. La *posizione* è costituita dal complesso dei documenti, carteggi, memorie e studi relativi ad un dato affare o *pratica*. Si capisce che i singoli elementi non possono, in un archivio privato, venir protocollati uno per uno, ma debbono *sempre* unificarsi nei fascicoli o *posizioni* dette. Esse sono numerate progressivamente in ordine cronologico di formazione, ma collocate nelle *cartelle* di custodia delle sezioni rispettive. I registri sono tre: *Inventario* dove in ordine di numero è riportato l'oggetto d'ogni posizione, classificata, e *Schedario*, a schede mobili, per il rintraccio del-

l'oggetto della posizione; infine il *Registro di collocazione* precisa il contenuto d'ogni cartella.

ESEMPI:

INVENTARIO

N. 7 — Scritti letterari e storici, Sez. 2, Serie 9, il che significa trattarsi dei manoscritti del mio avo Prof. Curti Dionigi, poichè la Sez. II è quella dei suoi documenti.

SCHEDARIO

Dandolo Maria (Ricerche e studi) N. 20, Sez. 4, Classe I, Serie 9. Quindi se ne deduce che l'incarto comprende tutto quanto servì per la pubblicazione della monografia su tale personaggio del Risorgimento da me fatta (poichè la Sezione IV comprende la mia attività).

REGISTRO DI COLLOCAZIONE

Posizione N. 10, cart. 14, Sez. 4. È chiaro che il contenuto della posizione N. 10 si dovrà ricavare dall'inventario.

II.

Biblioteca

I *fondi* che la costituiscono sono i seguenti: *a)* un primo acervo (per la parte toccata a noi a seguito di successioni familiari) è fatica dell'Arcidiacono e Sindaco Capitolare della Cattedrale di Lodi, nostro parente, Mgr. D.^o Graziauo Bonfichi Ispettore Scolastico († Lodi 6. 6. 1835) (1) e comprende soprattutto opere letterarie della seconda metà del secolo XVIII, la Raccolta dei Classici italiani ben nota e la edizione Zatta delle opere del Goldoni; *b)* discreto nucleo di opere giuridiche di diritto comune perviene dal mio bisavvo, il notaio avv. Giovanni Sterza mio predecessore in questa residenza (n. qui, 14. 5. 1776, † qui, 13. 6. 1828);

(1) Cenni biografici di lui furono dati da *Timolati Andrea*, Monografia Ospedale Maggiore di Lodi. Lodi, 1883, pp. 66-67.

c) testi di architettura ed idraulica confluirono dall'apporto dell'avo di mia moglie, l'ing. Giuseppe Pasini (n. qui 3. 7. 1808 † qui I. 3. 1872) e rispecchiano lo stadio di queste scienze a' suoi tempi; d) libri legali ancora sono il contributo di mio suocero, magistrato (già volontario ufficiale garibaldino) il D.^r Alberico Pasini (n. qui 28. 12. 1839 † qui 2. 10. 1872) pure specchio della coltura giuridica nell'epoca ultima della dominazione austriaca e di prima formazione del Regno; e) opere di diritto, con specificazione notarile, in genere coeve, sono state raccolte da mio padre notaio D.^r Pietro Curti (n. Milano 16. 3. 1845 † ivi 3. 9. 1898) oltre a libri di filosofia e storia; f) pubblicazioni in materie religiose (1), letterarie, storiche e giuridiche con prevalenza di diritto privato e specie notarile sono state riunite da me (dal 1905 in poi).

Il totale è modesto: n. 3500 opere circa, e quindi assai più volumi od unità.

La classificazione è:

Classe I *Filosofia*: Serie I Teoretica, II Pratica.

Classe II *Religione*: Serie I, Trattati e testi, II Morale cristiana, III Storia delle religioni, IV Agiografia.

Classe III, *Diritto e scienze ausiliarie*: Serie I Testi ed esegesi, II Trattati scientifici, III Storia giuridica, IV Scienze sociali e politiche, V Scienze economiche, VI Scienze amministrative.

Classe IV, *Storia e scienze ausiliarie*: Serie I, Storia generale; II, Storia locale e particolare; III, Biografia; IV, Lettere; V, Geografia, viaggi ed annuari; VI Etnografia; VII, Antichità; VIII, Bibliografia e rarità bibliografiche; IX, Numismatica; X, Paleografia ed archivistica; XI. Araldica.

Classe V, *Letteratura ed arte*: Serie I, Linguistica;

(1) Alcuni aspetti del pensiero etico-religioso del sec. XIX sono stati da me curati per questi autori: Federico Amiel, Eugenia de Guérin, Madame Swetchine, Padre Didon.

II, Letteratura classica; III, Letteratura italiana e dialettale; IV, Letteratura straniera; V, Storia e critica letteraria; VI, Letteratura scolastica, educativa e di varietà; VII, Storia e critica d'arte; VIII, Riproduzioni artistiche.

Classe VI, *Scienze naturali, mediche e matematiche*: Serie I, Storia naturale e fisica; II, Agricoltura; III, Medicina; IV, Igiene; V, Matematica; VI, Ingegneria.

Lo *schedario* è per autori non avendo potuto ancor formare quelle per soggetti (1); il *registro inventario* numera ogni opera in ordine cronologico d'ingresso e la classifica; il *registro di collocazione* segna, accanto al numero di ciascuna, il locale e il suo posto ivi (p. es. N. 230 Biblioteca scaffale 35; oppure N. 2450 Studio, scaffale 2), viene consentito così lo spostamento del libro (cosa assai facile per privati) bastando correggere l'indicazione del solo punto di collocazione, le altre registrazioni identificatrici non variando più (vi sono spazi vuoti perciò nei registri di collocazione).

La biblioteca mia è posta per la massima parte in locale destinatovi con adattamenti permanenti qui, ma frazioni di essa si trovano nello studio, qui pure, e nella mia abitazione di Milano (per necessità di consultazione specie dei libri più comuni, gli utensili professionali).

III.

Collezione Sammarinese

Fu da me iniziata nel 1903; comprende circa 1000 pezzi. Ha il fine di radunare quanto possa servire alla conoscenza della Repubblica di S. Marino (il più antico stato d'Europa) con limitata comparazione agli altri piccoli stati europei. Dovetti abbandonare il protocollo e il regi-

(1) Tutto il lavoro di direzione e d'ordine nell'ordinamento delle raccolte è stato fatto da me e da mia moglie, fui coadiuvato in parte dall'amico cav. rag. Vittorio Mosca e dai nipoti fratelli Ranza laureando in legge Giuseppe e studente Ettore.

stro speciale delle pubblicazioni, iniziati e poi proseguiti più anni, per mancanza di tempo; ma sono largamente sufficienti il *registro inventario*, dove, col solito metodo, si segna ogni unità che entra con i dati della classifica, e il registro di collocazione in corso di formazione, con il consueto criterio esposto. Ecco il titolare:

Classe I, *Repubblica di S. Marino*: Serie I, Pubblicazioni speciali; II, Pubblicazioni con menzione incidentale; III, Illustrazioni; IV, Stampe ufficiali e private; V, Manoscritti; VI, Corrispondenza epistolare; VII, Monete, medaglie ed oggetti.

Classe II, *Altri piccoli stati*: I, Documenti su Andorra, Liechtenstein, Monaco, Moresnet etc. (cito fra questi: Sark e Lundy).

IV.

Collezione Sancolombanese

Con diversa classifica ho qui proceduto, specie dopo l'esperienza della prima or detta raccolta documentaria su località; questa fu iniziata infatti col 1906; comprende circa 1500 pezzi, ma il concetto di unità è qui assai più ampio, in quanto moltissimi pezzi vengono raggruppati per analogia, non singolarmente numerati (ritagli di giornali, affissi, fogli volanti, carteggi etc.).

Il titolare è questo:

Classe I, *Pubblicazioni*: Serie I, Opere; II, Giornali.

Classe II, *Atti*: Serie I, Persone e famiglie; II, Enti, servizi ed avvenimenti.

Classe III, Serie I, *Topografia*; Serie II, *Iconografia*.

Classe IV, *Studi*: Serie I, Carteggio e ricerche.

Classe V, *Oggetti*: Serie I, Naturali; II, Cimeli.

L'unità vera è la posizione (salvo com'è evidente per la classe V e per i libri); peraltro molte di esse constano di pezzi quasi tutti numerati.

La posizione abbraccia (nella classe II) un argomento personale o sociale in genere: p. es. *Documenti sulla*

famiglia Bianchi (poi Bianchi-Mina), oppure: *Documenti riflettenti la parrocchia, il culto e il clero regolare e secolare*. Così, nella classe IV. Ad esempio: *Ricerche e studi sul culto di S. Grato in San Colombano; Ricerche e studi su Baldassare Caldera*.

Il registro *Inventario* dei pezzi che ora venne sostituito dall'*Inventario* per unità maggiori (libro, posizione, stampa e oggetto, a volte raggruppati) e quello di *collocazione* (secondo i tipi or detti) provvedono a tutte le necessità di rintraccio (1).

Le mie raccolte (salvo i documenti familiari o riservati) rendo visibili a qualunque studioso; ma nessun pezzo può uscirne, il che è intuitivo dati i molti irrimediabili altrove, o rari.

AVV. G. B. CURTI-PASINI *Notaio*.

(1) Ogni unità classificata reca un *ex libris* od *ex-collectis* con le indicazioni di classe, serie e numero. I motti adottati e ivi figuranti sono: *Nilil prius fide* (allusione a'la Religione ed all'arte notarile); *Nec visa nec audita nec intellecta* (segreto professionale); *Colligite fragmenta ne pereant* (collezioni); *Haec horrea nostra* (ricchezza delle classi intellettuali i soli mezzi per la cultura).

DA LIBRI E PERIODICI

Borghetto Lodigiano... patria di S. Patrizio?

Come già prima, soltanto annunciata, abbiamo letto, nella pregevole Rivista Eccles. «*Perfice Munus*», la notizia relativa alla nascita di S. Patrizio in Diocesi nostra, in località presso *Borghetto Lodigiano*; così poi la stessa notizia, con maggiori dettagli illustrativi, abbiamo trovato nel N.º del 30 Luglio p. p. di quell'altra autorevole Rivista che è l'*Archivio Storico Lombardo*. La riportiamo integralmente:

I.º LA PATRIA DI S. PATRIZIO

Una rivista irlandese (The Catholic Bulletin di Dublino) nel suo numero del maggio 1932 reca un articolo di George Mc. Garry sul luogo di nascita di S. Patrizio (The Birthplace Of St. Patrick) (1). Questi narra, nella sua confessione, che il padre suo abitava a Vico Bannavem Taberniae, ove teneva una piccola fattoria. Anche Probo, scrivendo nel settimo secolo, dice che il Santo era nato in Vico Bannave Taberniae regionis, luogo situato su una strada romana, a circa cinquanta miglia dal mare occidentale, ossia dal Tirreno. Questa via, egli aggiunge, è nella Proviacia Neutriae. Il Signor Mc. Garry crede che quest'ultima parola sia errata, che cioè in luogo di Neutriae debba leggersi Liguriae; noi incli-

(1) L'articolo in parola fu riassunto in una pubblicazione del *Cittadino di Lodi* (2 XII-1932). Speriamo di parlarne in prossimo Numero.

neremo piuttosto a credere che la lezione esatta sia Neustriae.

Il paese di cui discorriamo doveva cioè trovarsi nella parte occidentale dell'Italia del Nord, detta appunto Neustria nell'età longobarda. Del resto questa regione e la Liguria degli ultimi secoli dell'Impero, avente Milano a capitale, coincidevano in gran parte..... San Patrizio racconta d'essere stato fatto prigioniero a circa sedici anni e trasportato con migliaia di uomini nella lontana Irlanda, dalla quale trovò poi modo di tornare in patria, sei anni dopo, in seguito a miracoloso avvertimento. L'autore suppone che la cattura di Patrizio avesse luogo quando Magno Massimo, invasa l'Italia, vi combattè vittoriosamente contro Graziano (387). L'usurpatore aveva a compagno un re Irlandese, Nial, e questi appunto avrebbe portato seco molti prigionieri in Irlanda. Taberniae poi starebbe per Tres Taberniae (o Tres Tabernae?), importante stazione militare non lungi da Milano. Il Mc. Garry crede di poter identificare questa località con Borghetto fra Lodi e Piacenza del che lasceremo giudici altri di noi più competenti in archeologia ed in storia ecclesiastica.

Così — Egli conclude — l'Irlanda è debitrice all'Italia non solo della fede cristiana, ma anche del suo apostolo nazionale ». G. S.

Relativamente alla località « *Tres Tabernae* », il nostro Agnelli, che percorse passo passo tutto il territorio Lodigiano per trovare le tracce e stabilire l'andamento delle antiche strade Romane Pia-

cenza-Milano (Emilia), *Cremona-Lodi*, *Cremona-Pavia*, riguardo alla *Piacenza-Lodi-Milano* toglie dall'Itinerario Gerosolimitano queste indicazioni:

Civitas Placentia				
Mutatio ad Rotas	milia passum	XI	} 24 } } 14 }	} 38=Km 57
Mutatio ad Tres Tabernas	»	V		
Civitas Laude	»	VIII		
Mutatio ad Novum	»	VII		
Civitas Mediolanum	»	VIII		

Il che vuol dire che la *mutatio* o *stazione* « *ad Rotas* » distava da Piacenza miglia 11 e miglia 13 da Lodi; che la successiva « *Ad Tres Tabernas* » distava miglia 16 da Piacenza e miglia 8 da Lodi.

La stazione *ad Rotas* doveva essere nelle vicinanze di Orio, tra Orio e Ospedaletto; quella « *ad tres tabernas* » doveva trovarsi a nord di Livraga, o quanto mai tra Livraga, Borghetto (una volta detto Fossadolto) e Brembio, o, più precisamente, all'altezza, nel lato sud ovest, della località S. Michele che ora si conosce sotto il nome di « San Michele » e fu detto « *S. Michele Atastaverno*. »

Giustamente osserva l'Agnelli: « Noi crediamo che l'aggiuntivo di *atastaverno*, parola strana e naturalmente di nessun significato, non sia che una contrazione o corruzione dell'antica dicitura: « *ad tres tabernas* ».

Causa del sorgere di questo Ospizio fu — assai probabilmente — il fatto che: o la stazione *Tre Taverne* più non prestava ai viandanti il vitto e l'alloggio come una volta; oppure che la stessa era venuta a trovarsi un po' fuori di mano della nuova

via Piacenza-Lodi-Milano. — Eccoci a dire come questo secondo fatto sarebbe avvenuto:

Trasportata, nel 1158, la sede della città di Lodi da *Lodi Antica* a *Lodi Nuova*, per una distanza di circa miglia 3 da ovest ad est, dalla sponda del Silero a quella dell'Adda, ne conseguì che si dovette:

1. abbandonare il tratto dell'antica strada romea che da Livraga, piegando verso Ravarolo e Panigada passando così a circa un miglio da Borghetto, allora Fossadolto, poi per Villanova Silero, Pieve Fissiraga e Pezzolo, ora detto dei Codazzi, andava a Lodi Antica. Per tale abbandono la strada, in uno statuto della città di Lodi, venne ordinato che fosse « *destructa et mortificata* »:

2. costruirne una nuova, più ad est, la quale, da presso Livraga, avvicinandosi di più a Brembio, e passando per Ossago e *S. Martino in Strada*, veniva a Lodi Nuova.

Per effetto di ciò la stazione « *Tre Taverne* », sulla antica strada romea, venne a trovarsi lontana da quanti percorrevano la nuova: da ciò la necessità di fare sorgere presso questa, in posto che, per distanza da Piacenza, corrispondesse alla sudd. stazione *Tre Taverne*, un'altra che la sostituisse nell'ufficio di dare vitto ed alloggio ai viandanti. Sorse così, nel 1225, l'Ospizio di S. Michele: il quale, a ricordare l'antica stazione romana, al nome proprio *S. Michele*, aggiunse l'indicazione: *alle tre taverne*, che, più presto per volgare dire, si corruppe in: *S. Michele atastaverno*.

Cambiate poi le condizioni dei tempi, l'Ospizio di S. Michele sminuì l'ufficio suo caritatevole e per ciò, nel 1475, fu incorporato nell'Ospedale Maggiore di Lodi.

Così spiegate e distinte le due località: *Tre Taverne* dell'antica strada romana Piacenza-Lodi-vecchio-Milano, e *S. Michele alle Tre Taverne* sulla nuova strada Piacenza-Lodi Nuova, si capisce anche comè la prima possa essersi trovata in giurisdizione del comune di Borghetto e l'altra, come lo è tuttora, in quello di Brembio.

*
**

A spiegare come il giovanetto Patrizio possa essere stato fatto prigioniero, nella fattoria paterna presso la stazione *ad Tres Tabernas* sulla strada romana-emilia, basterà ricordare che « il tiranno Massimo, calato in Italia coll'esercito suo, si impadronì di Roma e dell'Italia tutta. S. Ambrogio nella lettera a Faustino, dopo l'anno 388, scrive che venendo esso Faustino a Milano potè vedere Bologna, Modena, Reggio e Piacenza, città con assai Castella dianzi floridissime, divenute nobili cadaveri perchè mezzo diroccate e prive quasi affatto d'abitatori ».... (1) a causa — si intende — delle stragi e delle razzie compiute dagli invasori.

Se può dirsi chiarita la corrispondenza della località « *Tres Tabernae* » in una delle pertinenti al comune di Borghetto Lodigiano, rimarrebbe ancora — e ciò sarebbe il più — a dimostrare come

(1) Muratori: *Annali*, anno 387.

il « *Vico Bannavem Taberniae* » si debba ricercare qui nel Territorio Lodigiano o non piuttosto altrove, lontano assai, come sosteneva il francese che, a Dublino, volle dimostrare che S. Patrizio era indiscutibilmente (??) di nascita francese.

Ad ogni modo la quistione è posta e si vanno cercando elementi per risolverla: questo è già un gran vantaggio per la conoscenza della storia.

*
**

II.º **Fombio.** — Dal documentato studio dell'ill. Sig. C.º Nasalli Rocca di Piacenza sulla « *Corte di Fombio e il Comune di Piacenza nel secolo XIII* » e di cui riferiamo avanti a pag. 314, togliamo alcune notizie che illustrano maggiormente la storia di quest'altro Comune del Territorio Lodigiano.

Scriva il Nasalli Rocca: « Un interesse degno di essere particolarmente rilevato, per l'intreccio di elementi politici, giuridici, economici offre, nella storia piacentina e insieme pavese e lodigiana, l'acquisto di una importante *curtis* », già facente parte del cospicuo patrimonio del « Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia: corte che allora dicevasi *Flumpum*, da *Flumen Padi*, più anticamente *Anfanengo* od *Amfenengo*, ed ora « *Fombio* ».

Il nostro Agnelli dal privilegio dell'imp. Corrado I (1033): « *Amfenengo cum curte que Flambo dicitur, cum omnibus ad eum pertinentibus* » ne dedusse: ...dunque Fombio anticamente ebbe due diverse denominazioni, e « cioè « *Amfenengo* », od

«*Anfanengo*» come riporta il Nasali Rocca, e Fombio; ma, se mi è permesso esprimere una mia interpretazione del succitato testo, penso che *Amfenengo* sia stata una parte notevole della corte di *Flumbo*. Infatti: se ai Monaci di S. Pietro fu riconosciuto il diritto su « *Amfenengo cum curte*, ossia *insieme con la corte chiamata Fombio*, ciò vuol dire che trattavasi di due località distinte, diversamente denominate, le quali, poi, finirono a prendere una sola denominazione, quella cioè di *Flumbo*, *Flumpum*, ora *Fombio*.

Se i due diversi nomi avessero voluto indicare la stessa località, il documento avrebbe dovuto esprimersi così: *Amfenengo, seu curtis que Flumbo dicitur*; leggendosi invece « *Amfenengo cum curte que Flumbo dicitur* » ciò significa che la *corte di Fombio* era un'aggiunta ad *Amfenengo*, località prima nominata e che con tutte le altre sue pertinenze andava a formare il complesso della possidenza che, in sponda sinistra del Po, era riconosciuto di spettanza del sudd. Monastero.

Aggiungo un'ipotesi: *Amfenengo* non poteva essere il piccolo luogo — come pare voglia significare l'etimologia celtica del nome stesso, — verso Retegno, nel quale, già nel secolo VII, all'epoca della donazione e privilegio di re Liutprando in favore dei Monaci di S. Pietro in Ciel d'Oro, esisteva una chiesa dedicata a S. Colombano? « Questa chiesa — osserva bene il Nasalli Rocca — « parrebbe indicare un originario legame col grande

« monastero di Bobbio (1), il cui pio fondatore ebbe,
 « come è noto, frequenti rapporti con la regione
 « Lodigiana-Pavese in genere, se non con lo stesso
 « Monastero di S. Pietro in specie. La chiesa di
 « S. Pietro, che troviamo esistere fin dal sec. X
 « nel centro della località di Fombio, fu certamente
 « eretta », poi, « da Monaci pavesi e dedicata a
 « S. Pietro titolare glorioso del detto loro Mona-
 « stero. »

Avremmo così avute due denominazioni, due chiese (S. Colombano e S. Pietro) corrispondenti a due distinte località. Ingrandito per abitati, eretti ad opera dei Monaci intorno alla nuova chiesa da loro fondata, fortificato fors'anco militarmente in prosieguo di tempo per la sua dominante posizione sulla bassura del Po, non è da meravigliare che la denominazione di « corte di Fombio » si sia estesa a tutto il territorio di sua giurisdizione e quindi anche ad Anfengo, la cui chiesina sarebbe poi scomparsa.

Veramente il diploma di Re Liutprando, per la donazione a favore del Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, quale è riportato nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* inserito in « *Monumenta Historiae Patriae* » nomina soltanto una « *villam Flumbum cum Ecclesia mihi fundata* » e non Anfengo, che non appare neppure nel minuzioso inventario di S. Pietro in Ciel d'Oro che si conserva.

(1) Che ne pensa il Rev. D. Annibale Maestri di S. Colombano al Lambro, lo studioso infaticabile del culto e della storia del Santo che dà il nome allo storico suo Borgo ?

in Archivio di Stato a Milano, nel quale però sono indicate alcune pergamene e carte dei secoli XIII e XIV per il beneficio di S. Colombano di Fombio. »

Siccome si ammette la veridicità della donazione, ma si discute sulla genuinità dell'atto nella forma o testo a noi pervenuto, perciò può pensarsi che l'atto, quando fu riferito, ossia tempo dopo l'erezione dell'originale, lo si rese nella sostanzialità del fatto, in quanto col nome di *villa di Fombio* usavasi allora comprendere anche la località o frazione di Anfanengo.

La *Corte*, detta anche *Curia* e *castrum*, di Fombio, aveva già allora (1227) una estensione di 61 mansi, ossia 700 Ettari (oggi precisati in 720.85), pari a Pert. Mil. 10930 ed a Pert. Piacentine 9000. « Era confinata da quella di Codogno, di Casale, dal Lambro, dalla *via Levata*, dai beni dei Vescovi di Lodi, dei Cavedi e *illorum de Codogno* »: tutta però in sponda sinistra del Po e quindi « compresa *in episcopatu laudensi* ed anche *in comitatu laudensi* ».

Per ciò quando, nel 1227, i Monaci di S. Pietro di Pavia, — che oltre a Fombio avevano avuto in donazione da Liutprando in Territorio Lodigiano le terre anche di *Brembio*, *Secugnago*, *Mairano* e *Mairago* —, per pagare i debiti del Monastero, furono autorizzati dal Papa a vendere il possedimento di *Fombio* perchè era il più lontano e il meno utile, con ragione, come dice il nostro Agnelli, il Comune di Lodi avrebbe potuto aspirare, con di-

ritto di prelazione, all'acquisto di tale possedimento; ma per strettezza di mezzi, chè da poco era uscito dalla rovina dell'antica città, e il prezzo fu di Lire imperiali 2400, o per facile debolezza del non osare in momenti di importanza, non concorse all'asta e così la vendita seguì « a favore del forte
« comune di Piacenza. Questo, con i Comuni al-
« leati, era uscito trionfante dalle lotte contro l'Im-
« peratore; ma anche, da esse, reso più edotto dalla
« necessità di consolidare la riva sinistra del Po,
« verso Lodi e Milano, tra l'Adda e il Lambro,
« essendo quella che, a causa anche dei possessi
« di altri Monasteri Piacentini, S. Sisto e S. Be-
« nedetto, il Comune voleva rivendicare come pro-
« pria, particolarmente nella parte fronteggiante
« il suo importante *portus* ».

Aggiunge il Nasalli-Rocca: « ... Fombio, sen-
« tinella avanzata della città Emiliana, al lembo
« meridionale della Lombardia, rappresentava un
« antimurale di Piacenza, del suo porto, del suo
« Po e un'affermazione di amicizia o di inimicizia,
« a seconda degli eventi, verso Milano, la metro-
« poli dalla quale si poteva dominare tutta l'Italia
« del Settentrione, amica e sorella all'epoca della
« lotta contro gli Imperatori, ma non amata capi-
« tale, più tardi, quando i Visconti e gli Sforza a-
« vrebbero costituito il loro grande Ducato, depri-
« mendo fatalmente tutte le autonomie delle mi-
« nori città della regione ».

Col *castrum* e la *curtis* di Fombio « furono ceduti tutti i relativi diritti patrimoniali e giuris-

dizionali, compreso il giuspatronato e l'avocazia delle sudd. due chiese, con diritto cioè di eleggere il primo *ministro* di esse, da confermarsi da quel qualsiasi vescovo cattolico il Comune acquirente volesse scegliere ». Era, così, una sottrazione non solo alla giurisdizione del vescovo di Lodi, ma anche a quello di Piacenza.

Riassumendo il commento storico-giuridico del Nasalli-Rocca, troviamo specificato che, nel 1230, i beni di Fombio furono dal Comune di Piacenza affittati alla famiglia Ottobelli, una delle primarie del luogo; che nel 1258 una metà della curte fu venduta, per L. 1277, alla potente casa locale bancaria dei Bagaratti; che nel 1263, insieme ai comproprietari Pallastrelli, la rivendette al Comune per sole L. 815; che nel 1291 il Comune di Piacenza, in unione al Rappresentante del Consiglio Generale della Società dei Mercanti e dei Paratici di Piacenza, concedeva feudalmente un bosco lungo la strada a condizione che, per la sicurezza della strada stessa che metteva a Milano e quindi di importanza grande per la vita commerciale e piacentina, esso venisse estirpato; che nel 1299 il Comune di Piacenza e la sudd. Società dei Mercanti e Paratici cedettero il luogo di Fombio con tutte le relative pertinenze (o diritti), a titolo di fitto perpetuo, ad Alberto Scotti, Fu questi un eminente italiano del 200, che signoreggiò, con grande vigoria, nella sua città natale — dove costituiva una grande famiglia commerciale e bancaria — e che lottò a lungo coi Visconti. Tuttora gli Scotti possiedono

l'importante terra di Fombio e ne portano il titolo comitale per investitura sforzesca del 30 Dicembre 1469 (1).

Nella cessione allo Scotti questi si assunse « la
« costruzione a sue spese, ma ad honorem Comunis
« et Populi Placentie, di un fortilitium, a difesa
« del luogo e a ricovero degli abitanti in caso di
« necessità e di cui si vedono ancora importanti
« costruzioni tuttora conservate, sebbene modificate,
« nella parte meridionale del paese verso Piacenza,
« su una piccola elevazione di terreno, mentre
« l'antico castello sorgeva nella parte settentrio-
« nale ad oriente della via che conduce a Codogno,
« nella località detta, ora, il Castellazzo, dove già
« si trovarono oggetti di interesse storico ».

Da quanto mi scrive anche il Rev. Parroco D. Ferdinando Bondioli, arguisco che per l'accertamento e precisazione di queste militari opere, il fortilizio, il Castello e loro avanzi, occorre un sopralluogo ed un esame di antiche mappe: cosa che spero di potere fare presto.

Scrive ancora il Rev. Parroco: « Della chiesa dedicata a San Colombano pur troppo non ci sono più tracce; del Santo però si accenna nella lapide murata in fondo alla navata sinistra della attuale

(1) « L'investitura feudale delle terre di Fombio « cum titulo Comiratus in Comitum Albertum Scotum » (30. XII. 1469), si conserva nell'Archivio di Stato di Milano: cartella 377 del Carteggio Generale dell'Archivio Sforzesco.

Sono grato all'Eg. Sig. A. Giussani per le indicazioni da lui favoritemi, a mia richiesta, per la compilazione di questi cenni.

chiesa parrocchiale e che porta la seguente iscrizione:

« Anno ab Incarnatione Domini MCCCIIXXX
de mense Martii Albertus Scotus fecit fieri
Hanc Ecclesiam
Ad honorem Dei et Sanctorum
Petri et Columbani. »

« Questo Santo è pure rappresentato, nella parte sinistra del quadro ad olio che è nell'abside della chiesa, con mitra, piviale e pastorale insieme ai SS. Pietro e Paolo che stanno a destra. »

E' noto come la curia di Fombio, insieme a quella di Guardamiglio e di S. Rocco al Porto, abbiano fatto parte della Diocesi di Piacenza, fino al 1819, nel quale anno, per disposizione superiore ritornarono alla Diocesi di Lodi, essendochè tutte erano comprese nel territorio Lodigiano.

*
**

III.° **S. Rocco al Porto.** — Riferendoci ancora alla pubblicazione del Nasalli-Rocca troviamo una notizia che dà uno sprazzo di luce sull'antica località che poi divenne il Comune e la Parrocchia di *S. Rocco al Porto*.

Dicendo di Fombio, ceduto dal Monastero di S. Pietro di Pavia al Comune di Piacenza, il Nasalli Rocca accenna a queste altre particolarità: « Il Comune, come successo al Monastero, aveva « pure il diritto di percepire la quarta parte delle « decime, già di spettanza del Vescovo di Lodi, an-

« *lico ordinario Diocesano*, per cessione fatta precedentemente dal Vescovo (stesso) al Monastero ».

« Altro diritto, connesso forse con antiche giurisdizioni fiscali e vescovili, era la pesca in un lago (antico relitto del corso padano alterato dalle frequenti vicissitudini fluviali) posto nelle corti di *S. Stefano* e di *Fombio*: « diritto che era rappresentato dai proventi totali della pesca ogni triennio e dai proventi di un terzo d'essa, ogni anno. Il lago *piscatur per homines qui tenent curiam Rochi* (*S. Rocco al Porto*) per *Episcopum Laudensem* » (1), come risulta da atto del 1230 che leggesi da pag. 388 a 413 del *Registrum Parvum* nell'Archivio del Comune di Piacenza.

Questo atto ha importanza per la storia e le vicende nelle denominazioni date alla località di « *S. Rocco al Porto* », comune e parrocchia del Lodigiano, con una popolazione ora di circa 3000 abitanti.

Vuolsi che il nome di *S. Rocco* le sia stato dato in seguito alla voce corsa che là, in un bosco, si fermò *S. Rocco* quando, nel ritorno da Roma a Montpellier sua patria, fu colpito da peste; l'aggiunta « *al porto* » indicherebbe che il paese è vicino al luogo dal quale partiva od arrivava il porto, che, traghettando il Po di fronte a Piacenza, serviva a trasportare persone e cose dall'una all'altra sponda del fiume in continuazione della via Emilia

(1) Nasalli Rocca - *Op. Succit.* pag. 19.

che da Piacenza andava a Milano passando per Lodi.

Si dice che anticamente si chiamasse *Portadurium* o *portatorium*, a motivo appunto del porto sul Po; l'atto sudd. del 1230 la qualifica col titolo di « *Curia di Rocco* »; nella carta del Po, dell'Ing. Paolo Bolzoni 1588, è detta « *Porto del Po* »; ma 27 anni dopo, 1615, nella « carta descrittiva della città di Piacenza fatta dall'Ing. Alessandro Bolzoni essendo vescovo Monsig. Ranzone; è indicata, come oggi: « *S. Rocco al Porto* ».

Or bene: con queste quattro denominazioni si intese sempre indicare la stessa località? »

Mi pare che si possa rispondere: « In parte sì ed in parte no, a seconda del tempo e del diverso punto di vista dello scrittore. « Distingue tempora et concordabis... nomina ».

Si comprende come una cosa sia il *porto* (natante o luogo preciso di suo funzionamento da sponda a sponda) e un'altra l'abitato che, a causa anche del porto, gli sorgeva più o meno vicino. Anche oggi vediamo che gli abitati di *Port'Albera*, *Spessa*, *Stella* etc. sorgono vicini ai ponti per cui si sorpassa il Po e danno ad essi il loro proprio nome.

Il porto non solo era una cosa a sè, distinta e separata dall'abitato, *vicus*, *curtis* o *curia*, ma aveva propria ragione, diritti, frutti ed oneri. Era l'esercizio del porto, ossia del traghetto sul fiume a mezzo di un natante con diritto alla riscossione di un pedaggio che, per secoli, costituì una delle principali rendite dei monaci di S. Savino, contese

poi lungamente fra questi, il comune di Piacenza ed altri.

Dovendosi intendere così ristrettivamente il nome di *Portadurium* o *Portatorio*, lo stesso non si applica al vicino abitato, sorto prima o dopo, potendo questo essere cosa di altrui ragione. Dal traffico del porto sarà sorta la necessità di costruire fabbricati in posto, per motivi di sicurezza, un po' distaccato dal fiume, per abitazione dei portolani e loro famiglie.

Anche a Lodi, presso il porto sull'Adda, sorse il paesello detto poi Lodino od Isella nel quale abitavano gli addetti al servizio del porto ed i pescatori.

L'abitato, ingrossatosi col passare del tempo così da elevarsi a grado di « *Curia* », deve avere preso il nome di Rocco — nome di antichissima nordica origine e significante uomo di alta statura — per il fatto che un *Rocco* ne sarà stato il maggiore proprietario o il signore. Ancora pochi anni fa esisteva un gruppetto di case che si chiamava « *le Cà di Rocco* »: fu asportato dal Po insieme ad altro.

Questa *Curia di Rocco* deve corrispondere all'abitato che oggi diciamo *S. Rocco al Porto* perchè nella carta del Bolzoni non vediamo segnata alcuna località con tale nome od altro consimile; inoltre quello sotto la dicitura « *Portus Padi* » appare di notevole consistenza, quale sarebbe proprio di una *Curia*, ossia un gruppo di abitazioni intorno ad una chiesa con relativo campanile. Il Bolzoni, con fi-

gura rettorica, dal nome della parte (il porto), chiamò porto il tutto, ossia il *porto* e la vicina *curia*: per ciò tutto comprese sotto la dicitura: « *Portus Padi* ».

Successivamente (1615) il Bolzoni Alessandro volle specificare o precisare meglio la condizione della località scrivendo: « *S. Rocco al Po* » per indicare che si trattava della curia di Rocco, vicina al porto sul Po: curia che aveva mutato il nome dell'originario signore *Rocco*, in quello di « *S. Rocco* » a ricordo del sudd. asserito passaggio del Santo (Rocco) di Montpellier.

E da allora in poi, come appare anche dagli atti di visita dei Vescovi di Piacenza, la località ha continuato a chiamarsi « *S. Rocco al Porto* » sebbene il porto sia scomparso perchè sostituito da un ponte in barche e poi finalmente, nel 1900, a spese delle Provincie di Milano e di Piacenza da elevato ponte in cotto, in ferro ed in cemento.

*
**

IV.° Suore di Carità di Milano - I.° Centenario di fondazione delle Suore di Carità della B. Capitania - Lovere 1832 - Milano 1932.
Milano, Tipografia S. Lega Eucaristica.

Torna gradito il dire di questa pubblicazione perchè Lodi è la sede di una delle tredici Provincie in cui è suddiviso l'Istituto: il quale oggi conta oltre a 6000 religiose, sei Noviziati tra cui uno per le suore native dell'India ed uno per la formazione delle Missionarie.

Il 21 Novembre 1832 fu il natale delle « *Suore della Carità* », dette poi anche di « *Maria SS. Bambina* » per la divozione da esse propagandata per Maria SS. Bambina, il cui simulacro, storico ed artistico, riposa in culla d'argento, nel Santuario formato nella casa delle Suore di Milano. Di là si diffonde per tutto il mondo una quantità innumerevole di grazie.

Nel suindicato giorno due giovani, Bartolomea Capitanio e Caterina Gerosa, nella chiesa di S. Giorgio, la parrocchiale di Lovere, ammirate da una calca di popolo, si consacravano al Signore sotto il vessillo della Croce e la protezione della Madonna. La Capitanio era nata in Lovere il 13 Gennaio 1807, la Gerosa il 29 Ottobre 1784: la prima ebbe forte coraggio e bell'ingegno; la seconda, abile amministratrice, aveva grande intuito di persone e di cose.

La Capitanio, che presentiva la brevità di sua vita, incontratasi colla Gerosa, subito l'aveva tratta a sè lasciandole, alla sua morte (1833), l'attuazione e il compimento dell'istituzione da essa ideato.

La prima sede fu stabilita in Lovere, nella « Casa Gaia »: scopo l'assistenza nell'ospedale, nell'orfanotrofo, per lenire ogni dolore. Vennero le prime operaie e l'istituzione presto si rassodò: nel 1855 la S. Sede concesse che fosse retta da una Superiora Generale, ma non si potè nominarla perchè le Suore erano tutte assorbite nell'assistenza dei colerosi in Lombardia e nel Veneto e molte vi morirono. — L'elezione fu fatta nel 1866.

Nell'opera delle Missioni Estere le Suore hanno case e prestano servizi in orfanotrofi, nel Bengala, nel Mangalore, nel Deccan, in Birmania, nel Malabar, in Palestina e nella Repubblica Argentina.

Nella storia delle guerre dell'indipendenza italiana del 1848-49, del '55, '59, '66 e 1915-18, queste Suore scrissero belle pagine e a 108 sommano le medaglie di benemerenze che esse ricevettero. Appena scoppiata la grande guerra, dal 24-V-1915 al 4-XI-1918, le lettere e le circolari delle Suore di Carità sembrano bollettini di guerra: la sede generalizia ed ogni loro casa, come anche quelle di tanti altri ordini religiosi, diviene un ospedale di feriti, un ricovero di orfani e di profughi. Sui campi di battaglia tengono ospedaletti avanzati, assistono contagiosi e guidano turbe di profughi. Cividale vide il primo orfanotrofo di guerra, realizzato dopo la guerra, per iniziativa del Vescovo Monsig. Rossi che l'affidò alle Suore di Carità e raccolse fino a 700 orfani della Venezia Giulia. Nei paesi invasi molti bambini non erano orfani di morti, ma di vivi: madre Azzini li ricercò e circa 400 ne raccolse nell'Istituto S. Filippo a Rovereto.

La narrazione si chiude col richiamo di due eroici commoventi episodi: due Suore hanno dato la propria vita per la salvezza di due padri di famiglia.

Nel 1852 le Suore della Carità furono chiamate in Lodi dal nostro vescovo Conte Benaglia che loro affidò il pio istituto di educazione per fanciulle d'onorata famiglia ma, decadute, L'istituto,

allargato poi nella sua finalità, è ora fiorente per alunne di scuole interne ed esterne o pubbliche. Nel 1867 si distinsero per l'opera prestata ai colerosi di S. Colombano al Lambro, che ne lasciò durevole riconoscente memoria in un pio dono alla casa di Lodi. Entrarono poi all'assistenza degli ammalati nell'Ospedale Maggiore, da dove partirono nel 31 Agosto 1879 per l'allora imperante anticlericalismo, richiamatevi però nel 30 Ottobre 1923. Posso anch'io ripetere le parole dell'estensore delle Memorie: « Co-
« nobbi personalmente la Madre Generale Suor An-
« gela Ghezzi (1) e ne porto nella mente indelebile
« la memoria ». Alle disposizioni sue provvide devo proprio il beneficio della vita, in occasione d'un disastro, e la concessione del servizio Suore per l'assistenza nell'opera della *Provvidenza Scolastica* e dell'*Infanzia Abbandonata*.

Nella grande guerra, le Suore prestarono lodatissimo servizio nell'Ospedale militare di riserva-aperto nei locali del Collegio Barnabiteo di S. Francesco: nel loro Istituto di via Gorini accolsero buona parte delle Scuole Normali, mentre le signore della città si prodigavano esse pure nell'Ospedale della Croce Rossa all'Istituto delle Dame Inglesi.

Tutto questo è storia, non solo religiosa e generale, ma anche civile, patriottica, locale o cittadina: è doveroso il ricordarla; tornerà gradito anche il leggerla.

(1) La quarta nell'ordine di successione.

*
**

V.° GUERRINI PAOLO — *Appunti critici al Dizionario di Toponomastica Lombarda di Dante Olivieri. Milano, S. Giuseppe, 1932* (estr. dall'Arch. stor. lomb.).

— *I De-Vecchi di Pavia. Spunti Genealogici - Torino. Maglietta, 1932.*

Nel primo di questi due lavori il Guerrini, uomo di sapiente e feconda attività, ha reso un buon servizio alla causa, importantissima, della toponomastica, appuntando e correggendo, per una quarantina e più delle località del Territorio Bresciano, le etimologie date dall'Olivieri nel suo interessante Dizionario (1). Se altri facessero altrettanto per le altre provincie della Lombardia il libro dell'Olivieri raggiungerebbe un maggiore grado di sicura utilità e di perfezione.

*
**

Con la Nota sulla *genealogia dei De-Vecchi*, il Guerrini, esaminate le « preziose schede e le tavole genealogiche del fondo Marozzi nel Museo Civico di Storia a Pavia, ne deduce che le famiglie *De Veguis*, o *De-Vecchi* al plurale, *Vegio* al singolare, « sebbene accomunate sotto lo stesso cognome, avevano diversa provenienza e condizione sociale, non collegate fra loro da unità di stirpe. »

Così vanno distinti i *De Vecchi* di Bergamo, i

(1) Olivieri Dante — *Dizionario di Toponomastica Lombarda* — altro dei buoni libri edito a cura della famiglia Meneghina. 1931.

De Vecchi di Lodi e i *De Vecchi* di Pavia, indigeni e più numerosi degli altri..., almeno a giudicarne dalle suddette schede del Marozzi.

Anche dei Vegio di Lodi un ramo andò a risiedere e germogliare a Pavia; ma il famoso umanista *Maffeo Vegio* nacque proprio in Lodi e dal ramo qui rimasto, non dall'altro passato a Pavia. Infatti i documenti pavesi che riguardano questo altro ramo, riportati dal Marozzi, sono numerosi, dice il Guerrini, e ci danno questo schema genealogico:

« *Maffeo Vegio di Lodi generò Bellorio; — Bellorio generò Pietro ed Ambrogio che divenne podestà di Stradella nel 1456 per il vescovo di Pavia feudatario in Rosasco.*

A loro volta: il *Pietro Vegio generò Senofonte, figlio naturale legittimato poi in Pavia il 2 Marzo 1448 da Giorgio de Torti conte Palatino; il figlio Ambrogio suddetto generò Augusto, Eustachio e Bernardino che erano ancora minori nel 1478 ».*

In quest'albero genealogico il nostro Umanista non figura, non potendo egli essere, per ragione di tempo e di stato civile, il Maffeo che si legge a capo dell'albero, essendo egli nato nel 1407 a Lodi e morto nel 1458, senza figli. — Però anche il nostro Maffeo visse molto a Pavia, fra studi e dotti, come abbiamo del pregevole lavoro del Corbellini (1), apparso nel *Bollettino Storico Pavese*, mi-

(1) « Note di vita cittadina e universitaria pavese nel quattrocento » in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », Anno XXX, fasc. I-IV.

niera ricchissima di notizie sui fatti e gli uomini tempo del Maffeo Vegio.

Specifica il Guerrini che « scopo della sua Nota fu quello di raccogliere e coordinare notizie intorno ai numerosi De-Vecchi pavesi, dei quali restano ancora delle propagini nel vicino territorio milanese » ed anche . . . nel lodigiano. — Orbene in nessuno degli altri alberi genealogici riportati dal Guerrini appare il nome Maffeo; ciò conferma che quelle altre famiglie, sebbene portassero lo stesso cognome, e dovessero ambire di onorarsi a perpetuare il nome del nostro famoso umanista *Maffeo Vegio*, non lo fecero perchè non avevano effettivamente legame di parentela con la sua famiglia e cioè coi Vegio di Lodi.

*
**

VI.° TANZI MONTEBELLO SAC. VITTORIO — **Memorie Storiche di Vailate di Gera d'Adda**, p. 618.
Cremona, Unione Tipog. Cremonese A. Bignami.

Per il suo contenuto, per la bella veste tipografica e le molte illustrazioni, questa « Raccolta di *Memorie Storiche su Vailate* » riesce un pregevole volume: al quale, come hanno fatto festosa ed onorata accoglienza il Vescovo Diocesano, il Vailatese Mons. Cassani, Arcivescovo di Acrida, e la stampa scientifica e politica, così noi pure dobbiamo viva riconoscenza e plauso sincero.

Quale tesoro di notizie utili si raccoglierebbe per le storie locali e generali, quale nobile ammaestramento verrebbe alle crescenti generazioni per

affezionarle al luogo natio, per valorizzare ed arricchire le belle e gloriose tradizioni, se altri facessero, per le loro terre, quanto ha compiuto il Rev. Parroco Arciprete di Vailate compilando questo volume, ed il Comune favorendone la pubblicazione!

L'origine geologica della terra di Vailate l'Autore la pone nell'emersione di uno dei bassi fondi dell'antico letto dell'Adda e del Serio che una volta insieme confondevano le loro acque e che poi, ritirandosi per incanalarsi in loro propri letti, dopo la vasta palude, detta anche mare o lago Gerundio, ci diedero la Gera d'Adda.

Per l'origine storica, pure ammettendo qualche abitato in antichissimi tempi, ritiene che l'aggregato di case e di gente, da cui derivò poi la Comunità di Vailate e la chiesa di S. Pietro, non si debba risalire oltre il secolo VI d. C.. Vailate, dagli storici, è chiamata prima *curtis* (sec. IX e X), poi *vicus* o *villaggio*, poi *castrum* o luogo fortificato (sec. XV a XVII), poi *borgo*, ad indicare le diverse sue condizioni nel succedersi dei tempi.

A spiegare l'origine ed il significato del nome di *Vailate*, l'Autore esamina, con buona dottrina, le probabili forme o cause di derivazione:

1. La radicale *Vail* ed il suffisso *ate*, per indicare derivazione od appartenenza a luogo vallivo e depresso.

2. *Vailate* corrisponderebbe ad un più antico nome *Ucailate*, per indicare luogo produttore di uva.

3. *Vailate* per *Via-lata*, per indicare ai passanti

una comoda comunicazione coi paesi vicini circondati ancora da paludi.

4. *Vailate* da *Vairate* per indicare luogo della regione Vavra o Vapria anche donde sarebbe derivato *Vairano*.

L'Autore non decide la controversia, ma pare si possa arguire che egli preferisce — e noi lo seguiamo — la prima interpretazione.

La chiesa prima, dedicata a S. Pietro, deve riferirsi ad opera di gente longobarda che, fattasi cristiana, all'inizio del VI secolo, tra i Santi ebbe particolare devozione a S. Pietro, S. Michele, San Giorgio, S. Giovanni Battista, Sant'Agata: da ciò il titolo di molte delle più antiche chiese nostre.

Stabilita così la origine della Comunità e della Chiesa, l'Autore ne narra le diverse vicende per il corso dei secoli fino ai nostri giorni, mostrando quale parte ebbe Vailate prima nel ducato di Milano come *fortilizio* di confine, poi come *borgo* nel Regno Lombardo Veneto e quali uomini distinti — dalla nobilissima famiglia dei Conti di Bergamo, i *Gisalbertini*, ai Grassi, all'intarsiatore dei dossali della Certosa di Pavia, Pietro da Vailate, al poeta della Corte dei Montefeltro, Fra Martino, allo scrittore Mons. Gerolamo Careno, ai patrioti cospiratori (Giov. Zambelli, Gaetano Rolla, Gaspare Ordogno de Rosales ecc.), al pittore Alessandri, al Casani ora Arcivescovo di Acrida, al Prof. Gorini — abbia dato Vailate alla storia generale nelle epoche delle diverse dominazioni. Importante è la storia della Contea di Vailate con i feudatari Nobili Or-

dugno de Rosales, e la documentazione della cessazione del suo territorio neutro. Nella parte seconda l'Autore raccoglie le Memorie che riflettono le vicende delle diverse istituzioni locali: la Parrocchia, le Chiese, i Conventi soppressi, il Cimitero, l'Ospedale Caimi, la Congregazione di Carità, l'Asilo Infantile Zambelli Ferri, la roggia Vailata, la popolazione, in merito alla quale v'è un grande monito, i Caduti, i Mutilati e gli Invalidi di guerra.

E' un quadro completo, fatto ex novo, con molto studio e che in fine si illumina e si rafforza col riporto di molti documenti.

Ancora una volta: grazie e plauso!

AVV. G. BARONI

**UN ATTO CIVILE BELGA DI MORTE
NEL PRIMO SETTECENTO
INTERESSANTE UFFICIALI ITALIANI**

Dal punto di vista della diplomatica e della tecnica redazionale, non è forse inutile far cenno d'un conservatissimo e curioso documento, in originale esistente nella mia collezione (posta in San Colombano) dei documenti per la storia dei costumi.

È l'atto di morte, avvenuta in Lussemburgo 23 anni prima circa, steso in base a testimonianze (notorietà) del fatto seguito, riguardante l'ufficiale italiano Onofrio Belingeri in data 7 settembre 1715, redatto dal segretario del Comune di Bruges.

Sotto l'aspetto *sostanziale*, di titolo giuridico cioè, esso interessa per questi elementi caratteristici:

a) redazione in lingua francese; ancor rara per i documenti legali;

b) intervento dell'interprete (poichè 2 dei 3 attestanti sono stranieri e ignorano, o quasi, la lingua dell'ufficiale rogante e del luogo dove è eretto il verbale).

c) rogito dell'autorità comunale, in epoca in cui lo stato civile è ancora affidato al clero;

d) numero (3) dei deponenti e giuramento loro. La cosa si capisce non essendo evidentemente stato redatto a suo tempo dal parroco (forse per ragioni belliche) l'atto che constatò la morte.

Dal lato *formale*, osservo:

a) il rilascio in originale; onde non vi può più esser traccia di esso altrove;

b) la stesa su carta da bollo, la quale è di 4 soldi e porta, impressi, sopra l'indicazione di detto valore, la data 1715 e lo stemma della Fiandra (leone rampante); il tutto racchiuso da un circolo di notevole diametro. La carta bollata appare nel 1649 nel Principato di Liegi.

c) il sigillo, impresso in calce, reca lo stemma della città di Bruges: *leone rampante a destra posato su di uno scudo caricato da otto fascie*; il leone è coronato con una croce al collo; la leggenda del timbro è questa: « *Scabinorum Civitatis Brugensis S.[igillum] ad Causas.* »

Circa il contenuto, l'interesse è scarso in sè, ma ci apprende nomi precisi e qualifiche di ufficiali italiani all'estero, in quel torno di tempo. Io non ho potuto rintracciare alcuna notizia biografica concernente nessuno dei ricordati nel documento, nonostante le più attente indagini, più che su pubblicazioni, condotte sugli atti dell'Archivio di Stato di Milano. Posso solo congetturare che l'Onofrio Belingeri sia di nobile famiglia; chè un omonimo come lui, e coetaneo, tenente già al servizio del conte Ferdinando-Francesco de' Valmerod, Colonnello dei Dragoni,

chiede una tenenza nel Castello di Lodi (verso il 1711) (1).

Ecco il documento (2):

« Bourgmrs. Eschevins et Conseil de la ville de Bruges en Flandres, a tous Cenx qui ces presentes verront Salut. Scauoir faisons que devant nous sont comparut Pierre Gaspar cij devant Sergent de la Compagnie de Monsieur Francois Jambourg Capitaine au regiment de Monsieur Dominique de Frangij maitre du camp d'infanterie Italienne pour le service de Sa Majesté Catholique, Matthieu Quaglia cij devant Alfore reformé du meme regiment, et Joseph Dandres cij devant aussij alfore reformé du regiment du Marquis de Terragossa, tous trois demeurant on cette ville de Bruges, lesquels Comparans ont affirmé par serment ce jourdhui en nos mains preté, qu'ils on fort bien connu la personne D'Onofrio Belingerij, en son vivant enseigne reformé de la ditte Compagnie du susdit Capitaine Francois Jambourg, et que les deux susdits regiment, ayans été en garnison daes la ville de Luxembourg, passé environ vingt deux ou ving trois ans, ledit, enseigne Onofrio Belingerij, y est venu a mourir de maladie, etant pour lors enterré dans la Grande Eglise de la ditte ville de Luxembourg affirmans les deux premiers Comparans en ontre d'avoir été present an meme enterrement, et comme le susdit second comparant est Milanois et le troisieme est Neapolitain, et qu'ils n'entendent pas bien la langue francoise, est il que Don Jacque Campi cij devant Capitaine dans le Regiment du Colonel Fabio Don Amiquo icij present, declare d'avoir servi a cette acte d'interprete et avoir declaré au dit second et troisieme comparant en italien le contenu de cette declaration. En foij de quoj nous avons a ces presentes fait mettre le scel ordinaire

(1) A. S. M., *Militare*, parte antica, personale, cartella 226.

(2) La trascrizione è letterale; avverto solo d'aver omesso alcuni accenti del testo per evitare difficoltà di lettura (ma nessuno ne aggiunsi) e di aver reso maiuscole certe minuscole e viceversa, sempre per leggibilità del documento.

de la ditte ville et signer par nre Premier Conseiller Pensionnaire et Greffier ce septieme de Septembre XVIIj. C. quinze. — (L. S.) F. B. de Villegas. »

Nella identificazione delle armi e nella precisazione di alcuni elementi formali molto mi fu utile il chiarissimo A. De Poorter, Conservatore della Biblioteca di Bruges, a cui invio i più sentiti ringraziamenti per tanta benevolenza.

Lo scopo del documento esaminato è chiaro: provare la morte in un procedimento o affare amministrativo o civile, chè, secondo il diritto comune, bastavano due testi a provare il decesso (Bartolo, Menochio, Mascardo), — per quanto il miglior modo fosse ancor la fama. Onde si capisce l'erezione dell'atto, per un decesso mal noto.

G. B. CURTI-PASINI.

NEL TERRITORIO LODIGIANO

S. Angelo Lodigiano — « Nel pomeriggio di domenica, 30 ottobre p. p., si inaugurò la nuova strada di circonvallazione che unisce la strada di Milano con quella per Lodi, S. Colombano e Pavia.

« L'opera, eseguita dalla provincia di Milano, diede lavoro, per lungo tempo, a buon numero di operai ».

Negli scavi per la fondazione di un pilone del ponte sul Lambro vennero trovati oggetti (mattoni, utensili, ceramiche) d'epoca romana: ne fu dato conto nel N. precedente a pag. 131 di questo *Archivio*.

*
**

Per Madre Saveria Cabrini — Di questa illustre e santa nostra concittadina che, come proclamò il Console Generale d'Italia a Parigi, « nelle sue scuole all'E-

« stero, oltre allo scopo religioso, sempre volle quello
 « di fare apprendere, ai figli degli Italiani Emigrati,
 « la lingua dei genitori e di renderli orgogliosi di loro
 « origine da una terra che fu madre di civiltà nel mondo »,
 da non molto fu pubblicato il Decreto della S. Congrega-
 zione di Roma col quale veniva autorizzato l'inizio del
 processo canonico per la sua beatificazione e canonizza-
 zione. La pratica è già beue avviata.

(Dalla Rivista *Le Mammole della Madre Cabrini*).

*
 **

Livraga — In occasione delle opere di abbellimento
 nella chiesa parrocchiale, a tutte spese del Cav. Giov.
 Vittadini, vennero in luce due iscrizioni dipinte sui pi-
 loni di una cappella che, nell'originaria chiesa ad una
 sola navata, doveva trovarsi nel lato destro, entrando,
 in corrispondenza alla seconda arcata.

Una delle iscrizioni dice che la cappella fu fatta
 fare da certi Cristoforo ed altri De Rossi ad onore della
 S. Croce di N. S. G. C. e l'altra che la stessa venne de-
 corata dal pittore Giovanni Pietro Parravasio Genovese
 nel mese di Agosto del 1522.

Dalle pochissime tracce rimaste pare che il pittore
 non abbia fatto torto all'epoca d'oro per l'arte italiana,
 nella quale egli ha lavorato.

Le iscrizioni vennero rilevate dal pittore Oppio di
 S. Angelo Lodigiano che attendeva alle dette opere di
 abbellimento e da lui ci furono gentilmente trasmesse.

*
 **

Casalpusterlengo — Il 5 settembre 1932 le sacre
 spoglie del servo di Dio P. Carlo M. Vigevano da Ab-
 biategrasso dei frati Minori Cappuccini Lombardi - nato

il 3 agosto 1825, morto il 2 febbraio 1859 -, trasferite già il 4 maggio 1898 dal civico Camposanto al Santuario della Madonna di S. Salvario o dei Cappuccini, furono riconosciute e ricomposte in nuova tomba dentro il Santuario stesso.

*
*
*

P. Angelo Cesaris di Casalpusterlengo. — Il giornale *Corriere della Sera* e la rivista « *Convivium* » di Milano, hanno ricordato la ricorrenza centenaria (1832-1932) dalla morte del « *Cav. abate Angelo Cesaris, astronomo e direttore della Specola di Brera e dell'Istituto di Scienze e Lettere in Milano* »: il quale, nato in Casalpusterlengo, il 30 ottobre 1749, fattosi gesuita nel 1764, morì in Milano nell'aprile del 1832, dopo una lunga vita tutta spesa nello studio delle scienze e delle lettere, nelle opere di religione e di virtù acquistandosi viva fama di illustre dotto e di santo religioso.

La sua vita ed opere furono illustrate dall'indimenticabile concittadino sac. prof. Luigi Alemanni nella « *Storia di Casalpusterlengo* » (1).

Il *Corriere della Sera* ha anche rilevato, a merito del Cesaris, che egli « fu anche un patrocinatore di « quelle esposizioni industriali milanesi, precorritrici delle « odierne Fiere Campionarie, per le quali l'Istituto sud- « detto di Scienze e Lettere, elargiva premi cospicui in « solenni adunanze, cui partecipavano studiosi e pro- « duttori e nelle quali il Cesaris pronunciò discorsi che « ebbero larga eco e che furono di incitamento notevole « all'industria italiana, allora bambina, e che contengono « il presagio di sviluppi e di ogni forma di attività pro-

(1) Alemanni sac. prof. Luigi — *Storia di Casalpusterlengo*. — Lodi, Tip. Vesc. Quirico e Camagni 1897, da pag. 276 a 283.

« duttiva e commerciale lombarda, e di cui in quel tempo
« non si avvertivano che i primi germi ».

*
**

Zelobuonpersico — « Dall'Ecc. Ordinario, il 4 Novembre p. p., venne benedetto il nuovo cimitero, semplice nelle sue linee, ma altrettanto bello, costruito dal Sig. Martinenghi Enrico, su disegno del geometra Rino Sala, entrambi di Zelo »,

(Dal *Cittadino* di Lodi 11 novembre 1932).

*
**

Quartiano — *La Famiglia Sigg. Pellegrini*, che ha dato alla causa della Religione e della civiltà italiana un apostolo nella persona del salesiano *P. Telesforo* missionario nella Repubblica dell'Equatore, sul finire del novembre p. p. ha celebrato la partenza di altro suo membro, *P. Pio*, domenicano, destinato missionario in India.

**

Borghetto Lodigiano — Esulta e piange per la elezione del suo Prevosto Sac. Dott. Giuseppe Rolla a Vescovo di Forlì e per dover perdere un tanto zelante ed amato Pastore, che, dal 1917 ad oggi, ha compiuto nel borgo parecchie belle ed importanti opere.

**

Brembio — Il 1 ottobre p. p. dal Vescovo Diocesano Mons. Calchi Novati veniva consecrata la Chiesa Parrocchiale che, mesi addietro, dal Rev. Parrocò D. Micheli e Popolazione fu riccamente abbellita con decora-

zioni e pitture del nostro concittadino Cesare Secchi, coadiuvato in parte dal pittore nostro Migliorini.

Alla benedizione della Chiesa seguì il Congresso Eucaristico Diocesano.

* *

Postino — Il 18 dicembre ha fatto solenne ingresso in parrocchia il nuovo arciprete D. Paolo Bianchi.

* *

Fombio — Al Rev. Arciprete fra concorrenti del clero, della Provincia venne assegnato il premio, assegnato dalla Cattedra Ambulante d'Agricoltura di Milano, per la maggior produzione di frumento su beni della sua prebenda.

* *

S. Stefano Lodigiano — **Opera d'arte antica** —

Ci uniamo volentieri al *Cittadino* (1) nel desiderare che le antiche sculture, raffiguranti la Madonna SS., il martirio di S. Stefano, S. Pietro ed un Vescovo in abiti pontificali, quali si vedono dentro e fuori del cortile della casa del sig. Bignami nel vicino paese di S. Fiorano, possano trovare migliore collocamento, ad es. nella chiesa parrocchiale di S. Stefano, poichè, assai probabilmente, appartennero già alla badia di S. Stefano e che prima fu dei Benedettini e poi dei Cistercensi.

* *

Casaletto Lodigiano — Il 30 ottobre p. p. nei due centri di questo Comune, Casaletto e Mairano, vennero inaugurati con molta solennità ed intervento di

(1) *Cittadino* 16. 12. 1932.

Rappresentanze i due nuovi edifici scolastici, sorti per cura e volere del podestà sig. Attilio Cabrini.

L'edificio di Casaletto è dedicato al tenente Avv. Vincenzo Cabrini caduto gloriosamente sul Piave alla vigilia della vittoria. Nel giorno stesso della inaugurazione le ossa di quest'altro martire della patria vennero trasportati dal Cimitero di guerra a quello di Casaletto.

*
* *

Guardamiglio — Unanime fu il cordoglio della popolazione per la morte, avvenuta il 10 Dicembre, del Dott. Luigi Villa, che, per 36 anni, fu medico condotto, studioso e buono.

La Società " DANTE ALIGHIERI ,, a Lodi

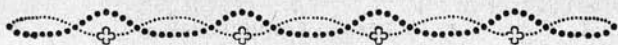
Il Comitato lodigiano, sorto nel 1903 per iniziativa di alcuni concittadini benemeriti, compirà così nel prossimo anno il suo trentennio di esistenza.

Cominciato con una ventina di soci, oggi conta ben 200 soci annuali ordinari, 600 studenti delle scuole medie e 58 soci perpetui.

Queste cifre, poste in relazione con quella della popolazione, dimostrano che, per numero di soci ordinari e perpetui, il Comitato lodigiano è tra i primissimi in tutto il regno, e come sotto-comitato studentesco è senza dubbio il primo.

Al suo attivo morale, oltre la propaganda a favore della lingua e della cultura nazionale, annovera la parte presa durante la grande guerra nell'opera di resistenza civile, e subito dopo l'armistizio l'iniziativa per la erezione del monumento ai Caduti: iniziativa ben meritoria quando si consideri che fu presa e condotta a lieto compimento mentre infuriava la sedizione social-comunista. Potè infatti essere inaugurato il 18 giugno 1922, tra i primissimi e i meglio riusciti d'Italia.

Auguriamo che la simpatia della cittadinanza si conservi e s'intensifichi intorno a questo che è il massimo tra i sodalizi patriottici italiani.



Lietissimo evento

Mons. D. G. Rolla eletto Vescovo di Forlì

Per la terra lodigiana e per la Diocesi nostra è davvero un evento lietissimo, felice ed onorante, quello della nomina del M. R. **Don Giuseppe Rolla**, prevosto di Borghetto Lodigiano, a Vescovo della forte città e della vasta diocesi di Forlì.

La Diocesi nostra che si illustra, nella storia della Religione e della Scienza, con molte distinte persone; che in meno d'un secolo ha dato 9 Vescovi — e cioè gli Ecc^{mi} *Bellè, Mola, Novasconi, Gelmini, Bersani-Dossena, Bignami, Segrada, Mezzadri* ed ora *Rolla* —, è ben felice di dare altro dei migliori suoi figli a pastore della Chiesa che fu benedetta dall'opera di S. Mercuriale, nei primi tempi di sua vita, e retta, più tardi, da altro nostro concittadino, Mons. Arluno.

L'animo generoso, le spiccate virtù sacerdotali, l'aperta e pronta mente, la calda e affascinante parola, ed un po' anche i fervidi nostri voti, lo accompagnano nella nuova lontana apostolica missione e Gli assicurino, colla copiosità dei frutti a bene di tante anime, un novello vincolo di affettuose relazioni fra Lodi e Forlì.

Nato a Crema il 16 ottobre 1877, ancora piccino fu portato a Cornogiovanne (in Diocesi di Lodi) dove si stabilì la sua famiglia. A 11 anni entrava in Seminario, dove si distinse negli studi che coronò con la laurea in filosofia a Roma. Insegnante poi in Seminario ed in cura di anime in città, molto si dedicò alle opere cristiane sociali e nel 1917 veniva dato a Borghetto, dove molto ha fatto a bene della popolazione ed a decoro della sua Chiesa. Il S. Padre l'aveva nominato suo Prelato Domestico. S. M. il Re, su proposta di S. E. l'On. Mussolini, l'insigne della croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

La consacrazione verrà fatta l'8 Gennaio p. v. nella Prepositurale di Borghetto Lodigiano.



IN CITTA'

Il Vice Podestà — Alla delicata ed importante carica fu nominato l'Eg. Sig. Antonio Ing. Moro, nato a Lodivecchio, ma da anni nostro distinto concittadino, di vedute, moderne, saggie, operoso assai. Cordiali auguri.

A Segretario Politico e Ispettore della XXI Zona, in luogo dei dimissionari Egg. Sigg. Avv. A. Ferrari e Dott. Clemente Fracchia, fu nominato il 19-XI-1932 il Sig. Avv. Alberto Robiati della distinta famiglia Robiati di Lodi, appassionato cultore delle cose d'arte oltre che bravo legale.

Auguri cordiali.

Al Collegio delle RR. Dame Inglesi Cosway — Quest'altro antico e distinto nostro Istituto cittadino — come quello di S. Francesco per i RR. Padri Barnabiti — compirà nel 1933 il centenario di sua fondazione in Lodi.

Esso ha questa nobile e gloriosa origine: « Maria Hadfield, rinomata pittrice essa pure e moglie del valentissimo Riccardo Cosway che fu il pittore del principe di Galles, briosa gentildonna, ornamento della società nelle due più insigni metropoli d'Europa, lasciati nel 1812 i mondani ritrovi e preso commiato dai molti artisti che l'apprezzavano, si rinchiusa nelle mura tranquille del Collegio che, nel 1811, fu voluto in Lodi, dal Duca Melzi d'Eril, allora Guardasigilli del Regno d'Italia, per l'educazione ed istruzione delle fanciulle di buone famiglie.

Il Duca di Lodi aveva bene conosciuto l'alto valore della Donna da lui preposta al delicato compito: Ella poi lo seppe assicurare, per l'avvenire, qui chiamando le RR. Dame Inglesi di S. Polten, istituite nel 1611 dalla

vener. Maria Ward, alle quali nel 1833 definitivamente cedette la direzione dell'Istituto.

Il Collegio, per ampiezza e bellezza di locali, per amenità di postura, nel luogo più elevato della città, presso le mura con vasto panorama innanzi sull'ubertosa campagna fino ai colli di S. Colombano, per bontà di metodo nell'insegnamento, per ricchezza di materiale scientifico ed artistico, attrasse larghe simpatie. Basti ricordare che vi furono educate due figlie di Alessandro Manzoni e quella acuta mente che fu la sig.^{na} Carcano. Provveduto d'una ricca e buona Biblioteca, possiede anche molte belle opere artistiche e ricordi sia della Cosway che del Consorte.

È un piacere il richiamare questi onorevoli precedenti storici ed artistici ed anche l'affermare che molto è il bene culturale, civile e morale, operato, fra la gioventù lodigiana e lombarda, da questo Istituto.

A S. Agnese: il centenario della nascita di S. Monica — Si spera che, presto, questa chiesa possa avere il compimento del suo restauro ed essere messa in migliori condizioni di luce e di aereazione della quale tanto abbisogna. Compiendosi, in quest'anno, il cinquantenario della I.^a S. Messa del Rev. Prevosto Mons. Giovanni Comizzoli celebrata appunto in questa stessa chiesa, le sottoscrizioni raccolte dal Circolo Giovanile Parrocchiale per le onoranze al Prevosto si demandarono al fondo per tale restauro.

Alle solennità per i festeggiamenti al Rev. Prevosto, (25 settembre p. p.) si aggiunsero quelle per la ricorrenza del XVI centenario della nascita di S. Monica, la madre di S. Agostino nel cui nome serse poi l'Ordine degli Agostiniani. Questi, per più secoli, tennero in Lodi la chiesa di S. Agnese; presso la quale formarono anche

una ricchissima Biblioteca, infaustamente andata dispersa nelle soppressioni del 1798.

Non poteva Lodi passare in silenzio tale ricorrenza poichè S. Monica deve essere stata fra noi, a Lodi antica, due volte, ad occasione prima del suo viaggio da Roma a Milano e poi, dopo la conversione e il battesimo del figlio Agostino, nel ritorno da Milano a Roma ed Ostia dove morì e fu sepolta. L'umanista nostro Maffeo Vegio tanto si occupò per il culto di questa Santa; lui ne compose la sacra officatura e curò il trasporto delle sacre reliquie da Ostia a Roma, nella chiesa di S. Agostino, e precisamente nella cappella dedicata alla Santa, dove egli pure volle essere sepolto. All'esempio della Santa ricorre spesso il Vegio nella sua memorabile pedagogica opera: « *Dell' Educazione dei Fanciulli* ».

Ospedale Maggiore — Col 1 Luglio, nel servizio di assistenza spirituale per gli ammalati dell'Ospedale, ai benemeriti PP. Camilliani, che di sè lasciarono una buona ricordanza, furono sostituiti, per motivi puramente amministrativi, due sacerdoti diocesani.

A medico primario direttore fu nominato l'eg. sig. dott. Reina dell'Ospedale di Melegnano e per più anni docente alla R. Università di Pavia.

Bersaglieri ed Arditi di Lodi, la domenica 3 luglio p. p. inaugurarono i rispettivi gagliardetti, reciprocamente donati dall'una all'altra associazione.

Alla piazza dove è il monumento ai Caduti venne dato il nome dell'eroico capitano Pietro Zaninelli, nostro concittadino, ardito caduto di guerra, tre volte decorato al valore militare.

Fu pure solennemente commemorato il lodigiano generale Saverio Griffini, giustamente chiamato « prima

medaglia d'oro del Risorgimento ». Era rappresentato dal nipote Avv. Griffini di Torino, che presso di sè ha saputo raccogliere tante memorie del Generale e del Risorgimento (*Popolo di Lodi* del 2 e 9 luglio).

Colonia climatica S. Fermo, in val Cavallina, istituita dalla Croce Bianca, ha celebrato, il 4 settembre p. p., con solenne visita in luogo da parte di Autorità, Rappresentanze e Cittadini, il decennio di sua fondazione. Il 24 giugno 1922 era salita alla Colonia, la prima minuscola squadra di 22 fanciulli lodigiani. Ora la Colonia si è sviluppata felicemente (*Popolo di Lodi* 10 settembre 1932).

Società Canottieri Adda — Dei trionfi riportati sarà riferito riassuntivamente in prossimo Numero.

Per la navigazione fluviale Milano-Lodi-Venezia — Parecchie riunioni vennero tenute in Municipio, con intervento di rappresentanze dei Comuni interessati e della Provincia, per l'esame del progetto compilato dall'eg. Ing. Giuseppe Premoli di Lodi intorno ad una notevole variante nel corso del canale navigabile da Milano a Cavenago d'Adda.

L'Ing. Premoli propone che questo tratto di canale, anzichè sull'altipiano del Territorio Lodigiano, quasi in senso trasversale all'andamento del canale Muzza e delle rogge da questa derivate, si abbia a scavare in golena dell'Adda, da Cavenago a Bisnate. Da ciò conseguirebbero tre grandissimi vantaggi che meglio gioverebbero al felice esito della grande impresa e cioè:

1.º Evitare le opposizioni degli utenti di Muzza per il pericolo di danni che il nuovo canale darebbe all'odierno andamento delle acque di Muzza.

2.º Bonificare, in golena dell'Adda, una superficie di circa 40.000 pertiche di terreno.

3.º Assicurare da inondazioni tanta parte dei terreni in territorio di Corte Palasio e di Lodi, e porre un limite alle continue e crescenti erosioni che l'Adda va facendo a danno di quelli di Soltarico in comune di Cavenago d'Adda.

Speriamo che si insista e si concluda, coll'appoggio anche dell'Associazione Agricoltori.

Primo Decennale dell' E. F. — Venne celebrato in Lodi con grande sventolio di bandiere, graziose illuminazioni al palazzo Comunale, alle sedi del Fascio e di altri pubblici uffici, con fogli narranti le opere compiute nel decennio e cioè: Chiesa del Cimitero della Vittoria, Case Popolari, Ospedale per Bambini, Stazione di Praticoltura, nuova sede per i Canottieri, Scuole ed Asilo a Riolo, Casa per i Mutilati, Caserma per i RR. Carabinieri in via S. Giacomo, con imponente adunata al teatro Gaffurio avvivata da discorso del sig. Prof. Orazio Silvestri del R. Istituto Tecnico, con invio di telegrammi al Duce, fra i quali va distinto quello della locale Sezione « Pro Dalmazia » per la rivendicazione dei diritti d'Italia.

Per la Vittoria — La fausta ricorrenza annuale del grande fatto, che coronò di gloria le armi del nostro Esercito, venne celebrata con imponente corteo al monumento dei Caduti e con solenne religiosa cerimonia nel vetusto tempio di S. Francesco.

Nelle Scuole venne commentato con elevati discorsi del Comm. Rag. L. Fiorini al R. Ginnasio-Liceo, dell'Avv. Orazio Silvestri al R. Istituto Tecnico, dell'Avv. Eligio Nicolini alla Scuola d'Avviamento Professionale.

Onorificenza — Il Dott. Galileo Pinto, direttore della locale Agenzia della Banca d'Italia, venne insignito del titolo di Cavaliere della Corona d'Italia. I funzionari

dell' Agenzia gli offerse, con affettuosa cerimonia, le insegne del cavalierato, alla presenza dei Sigg. Consiglieri del Comitato di Sconto.

Per il Risparmio — La giornata mondiale del Risparmio fu commentata in Città con un imponente riunione al teatro Gaffurio ed un robusto discorso del prof. Mario Minoia.

Ai morti della Barbina, dell' Arabia e del Crocione — Le salme dei soldati francesi, tedeschi ed alemanni come dicevasi allora, caduti in Adda nella sanguinissima battaglia al ponte di Cassano sull'Adda, nel 1705, travolti dalle acque del fiume vennero poi raccolti e sepolti qui presso Lodi in tre diverse località sulla sponda destra dell'Adda: esse vennero, rispettivamente, chiamate i *Morti della Barbina, dell' Arabia* (non « della Rabbia »), dal nome del bosco detto *dell' Arabia*, che fu di proprietà dei PP. Olivetani e del *Crocione* volgarmente *Crosone*.

Delle cappelle o cappelline erette in luogo a ricordo di quei poveri morti parla, con fiorita frase, il sig. I. Timozzi in una corrispondenza da Lodi all' *Italia* di Milano. Con piacere ora apprendiamo che il Rev. Prevosto di Borgo sta lavorando per ottenere un allargamento alla cappella della Barbina, intorno alla quale raccolse parecchie memorie anche il Rev. D. Vincenzo Ponzoni predecessore dell'attuale prevosto.

A S. Maria Maddalena — Il campanile di questa chiesa, opera ardimentosa ed elegante dei nostri architetti Michele e Pier Giorgio Sartorio, come da disegno e contratto che si conserva negli atti della Fabbriceria in data 15. V. e 21. XI. 1778, per guasti cagionati dal tempo e da infiltrazioni d'acque, abbisognava di importanti riparazioni.

Queste vennero, nei passati mesi di settembre ed ottobre, a spese del Rev. Parroco D. Paolo Bianchi, della Fabbriceria e della popolazione, felicemente eseguite dal capomastro locale sig. Joli Aristide e dei dipendenti bravi lavoratori. Si dovettero rifare parecchi tratti di muratura, consolidare alcune parti pericolanti ed anche cambiare qualche grosso pezzo di sasso corroso dalle intemperie. A tutto fu provvisto per bene ed oggi l'artistico campanile torna a farsi ammirare nella sua imponente artistica bellezza.

S. Maria del Sole — Previa approvazione della Sovrintendenza d'Arte Med.^{le} e Mod.^{na} di Milano, il Prevosto, la Fabbriceria e la Popolazione della parrocchia provvidero a far decorare il coro ed il presbitero di questa chiesa parrocchiale, altra delle belle opere, di stile barocco, dei nostri architetti Sartorio (1714). La decorazione, in ornati e figure, venne felicemente eseguita dal nostro pittore sig. Paolo Zambellini molto abile nell'interpretazione dello stile barocco. La sobrietà della decorazione, come giustamente volle la Sovrintendenza, lascia bene emergere l'eleganza e la grande movenza delle linee architettoniche.

Sottopassaggio ferroviario — Ai primi del Dicembre p. p. vennero finalmente iniziati i lavori per il tanto necessario sottopassaggio ferroviario sulla strada Lodi S. Angelo Pavia. Si attendeva da assai tempo e si dovettero vincere difficoltà non poche. L'opera è della Provincia, ma il Comune darà un rilevante contributo.

Per Antonio Baiamonti — La sera del 9 novembre, nel salone del Palazzo di Città, per iniziativa del Gruppo di *Azione Dalmata*, il Sig. Ermanno De Piera parlò di Antonio Baiamonti davanti a scelto uditorio. Rievocata,

con efficace parola, la figura del Podestà di Spalato, malata ma diritta, soave ma ferma, parve viva tra noi. Parve viva ed eccitante ad operare secondo che "ne detta dentro", amore di quella olocausta terra nostra che l'Amarissimo bagna.

Applausi nutriti coronarono la bella conferenza.

I fatti di Traù ad offesa d'Italia, diedero luogo a dignitose proteste, da parte principalmente del Comitato d'azione Dalmatica.

L'On. Arnaldo Mussolini, nel I° annuale della sua morte, venne commemorato alla sede del Fascio con una lettera del Segretario Politico Avv. Robiati.

Concittadini distinti :

L'On. Malusardi Edoardo, nostro concittadino, fu nominato ispettore della Confederazione Naz. fascista dell'Industria. Felicitazioni.

Il Dott. Anelli, Conservatore del Museo Spleologico della Grotta di Postumia, insieme ad altri arditi esploratori, ha compiuta la ricognizione di altra delle profonde misteriose grotte, quella denominata del Rio dei Gasperi, con un emozionante viaggio durato quasi due giorni (*Popolo del Friuli e di Lodi* fine settembre e 1 ottobre 1932).

Il Comm. Colonn. Acerbi fu nominato Podestà di Crema.

Bonazzola prof. Ramiro, in seguito a concorso per titoli ed esami, fu scelto per l'insegnamento a Lione.

Il Dott. Filippo Terzaghi, vice Segretario generale del Consiglio Prov. dell'Economia Corporat. di Milano, per meriti d'ufficio, fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia su proposta di S. Ecc. il Duce.

L'avanguardista A. Eletti vince a Milano la gara nella corsa campestre prov. dell'Op. Naz. Balilla. Molto bene si comportarono anche gli altri concorrenti alla stessa gara.

BIBLIOGRAFIA

PAOLO ARRIGONI E ACHILLE BERTARELLI — **Catalogo descrittivo delle carte geografiche dell'Italia**, conservate nella Raccolta delle stampe e dei disegni nel Castello Sforzesco a Milano.

— **Piante e vedute della Lombardia conservate nella Raccolta delle Stampe e dei Disegni.**

Questi due interessantissimi bei volumi-Cataloghi, pubblicati dagli Istituti di Storia ed Arte di Milano, per conto del Comune di Milano, a mezzo della Tipografia del *Popolo d'Italia*, ci vennero favoriti dalla Spett. Direzione di detti Istituti. Alla stessa ed al Comune siamo vivamente grati perchè detti Cataloghi facilitano di molto ed ampliano le ricerche e le cognizioni nostre riguardo alle Carte Geografiche ed alle vedute prospettiche di luoghi dell'Italia, della Lombardia e del Territorio Lodigiano.

Il I volume comprende 3286 numeri; il II anche più e cioè 4309; sia nell'uno che nell'altro non pochi sono quelli che riguardano Lodi e parecchi luoghi del Territorio Lodigiano quali *Codogno, Casalpusterlengo, Lodivecchio, Fombio, Comazzo, Maleo, Maccastorni, Miradolo, Somaglia, Spino d'Adda, San Colombano, San Fiorano.*

Fa piacere rilevare che alcune delle carte o delle piante sono opera di nostri disegnatori e stampatori quali il *Bissano Finoli, l'Orcesi, Degrà, Mamoli, Parravicini, il Wilmant e il Dell'Avo* e il

giovane *Cattaneo Luigi*, convittore del Collegio dei Barnabiti, *Ferrabini*.

Le piante e vedute di Lodi e Lodivecchio stanno sotto i N.^{ri} da 3308 a 3343.

*
* *

EMILIO NASALLI ROCCA DA CORNELIANO — **La Corte di Fombio e il Comune di Piacenza nel sec. XIII. Estratto dal Vol. CXXX: Miscelanea Pavese.** — *Torino, Miglietta, 1932.*

Siamo vivamente grati all'illustre Autore per la compilazione di questo suo studio ed anche per la pubblicazione integrale di tre antichi documenti cavati dal « Registrum Magnum » dell'Archivio del Comune di Piacenza ff. 165 - 214 e 550, perchè riguardano non solo « la storia patrimoniale del Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro », ma anche, e tanto, la storia di altro degli importanti Comuni del Territorio Lodigiano. Ecco l'intestazione dei tre documenti :

1. *Rog. Giovanni Lucio — Piacenza 23 agosto 1227.*

L'abate del Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di porta Reale vende al podestà del Comune di Piacenza la Corte di Fombio con tutte le giurisdizioni annesse.

2. *Rog. Alberto Pelosi e Giovanni Tavernari. Fombio 24 Agosto 1227. Guido Landriani Podestà del Comune di Piacenza, prende possesso della corte di Fombio.*

3. *Rog. Giannone Bellengario e Nicola da Casano. Piacenza 19 Marzo 1299.*

Carante dal Pozzo Podestà del Comune di Piacenza e Guidotto Visconti Capitano della nobile Società dei Mercanti e dei Paralici di Piacenza e Giacomo Vicini Sindaco, investono, a fitto perpetuo, Alberto Scotti del luogo di Fombio e delle giurisdizioni annesse.

Per quanto riguarda direttamente la corte di Fombio si è già detto superiormente a pag. 276 e qui non ci rimane che rinnovare i ringraziamenti all'Ill. Sig. Conte Nasalli Rocca per la pubblicazione fatta.

*
**

ADAMI COLONNELLO VITTORIO — **L'alimentazione del soldato attraverso la storia** — Milano, S. Giuseppe, 1932.

In questa sua decima conferenza storica, l'Adami, autore di molti studi d'indole storica, civile e militare, dai tempi antichi dei Greci e dei Romani salendo su fino ai nostri giorni, passa in rassegna i diversi modi e misure per cui il soldato fu provveduto di cibo durante il suo servizio in tempo di pace e di guerra.

Le diverse tabelle di alimentazione in pratica presso gli Eserciti delle odierne nazioni civili del mondo, oltre che di interesse in sè per la diligente indagine, danno materia per istruttivi confronti. Infatti l'Adami conchiude la dotta sua dissertazione con queste parole: « Confrontando la composizione « della razione viveri del soldato italiano con quella « degli altri eserciti, si capisce subito la sobrietà « del nostro soldato » ; pure dovendosi ammettere qualche ritocco od aumento.

* * *

Vol. XIV degli « **Atti della Società Savonese di Storia Patria** » — *Savona, Savonese, 1932.*

È un bel volume di 270 pagine e formato da tre interessantissimi studi e cioè: I. *F. Noberasco: Toponimi del comune di Savona.* II. *I Scovazzi: origini, miti e leggende Liguri e Piemontesi.* III. *F. Naberasco: Savona allo spirare del secolo XII.*

I primi due studi armonizzano fra loro nell'intento di dare un buon contributo alla *Toponomastica*, oggi tanto coltivata per spiegare le origini e le vicende più antiche di molti luoghi il cui nome ripetiamo senza pensare quale mistero o fatto essi nascondano.

I toponimici vengono raggruppati sotto le denominazioni di *borgata, borghi minori, vie, strade, colline, campi e piani, torrenti, cappelle, località suburbane ed eccentriche.* È un materiale prezioso anche per gli studi di confronto.

Lo Scovazzi, sostanzialmente da una larga coltura e da una ricca bibliografia storico-folcloristica, ha raccolto tutte le leggende che nei diversi tempi ed ambienti, sono corse sulla bocca del popolo ed in certi libri, intorno all'origine di paesi e città della Liguria e del Piemonte. Quelle leggende lo Scovazzi le riporta e racconta in modo assai piacevole; anche non avendo il conforto documentale storico, tuttavia esse costituiscono un materiale significativo e di valore riguardo allo spirito dei tempi. Pia e devota la leggenda di S. Pietro l'apostolo,

riguardo all'origine di S. Pier d'Arena, e l'altra di Aleramo ed Alassia relativa alla cittadina di Alassio: epica quella di Alessandria: umoristica l'origine di Quagliuzzo, Camogli, Settepani ed altro; diabolica quella di Castelboglione. Burlesche molte etimologie, fino a quella di Strevi che ama il buon vino e di cui parla tutto il mondo.

Lo Scovazzi raggruppa, a sua volta, le leggende sotto le seguenti denominazioni: I Miti — leggende romane — loca Sanctorum — Saraceni ed Aleramici — Fondazioni Comunali — Nel regno della Fantasia,

Nel terzo studio, il Noberasco, rintracciando e descrivendo le condizioni topografiche, di abitato, di popolazioni, di usi, leggi o statuti e di vicende di Savona, alla fine del secolo XII, dà elementi per intuire qual doveva essere la vita anche dei luoghi nostri. Allo studio segue l'elenco di toponimi cittadini e quello delle famiglie Savonesi: delle quali non poche sfidarono il corso laborioso e roditore dei secoli.

**

LAGORIO JULES CAV. PROF. ROB. PRUSSO — **Foi et patriotisme** — *Società Editrice Internazionale* (Tip. Biancardi di Lodi).

È un bel volumetto che l'infaticabile prof. Prusso ha composto per un pratico e spedito avviamento ad imparare la lingua francese e che, molto opportunamente, ha dedicato a quel grande cittadino e pedagogo che fu il Beato D. Bosco.

La forma dell'esposizione ed il contenuto, im-

bevuto di sensi di fede cristiana e di vivo amore patrio, rendono gradita ed utile la lettura.

*
*
*

TOSCANELLI NELLO — **La rocca di Velatri e le mura di Volterra** — *Pisa, Nistri-Listri, 1932.*

E' uno studio che forma un capitolo della grande opera: « *La storia di Pisa nell'antichità* ».

Volentieri l'abbiamo letto perchè dà guizzi di luce sui ruderi che, nella loro imponente mole e nel silenzioso abbandono, hanno magiche attrattive. Ancora ci rimane cara l'impressione che di Volterra e delle sue mura avemmo quando la visitammo, in occasione del Congresso della « Dante » a Pisa, e vi ricevevamo tanto cortese accoglienza.

Come dimenticare le meraviglie, i tesori, le rivelazioni del ricchissimo Museo Etrusco intitolato al nome del Guarnacci?

L'autore così riassume, e quasi fotografa, le origini e la posizione di Volterra e della sua rocca: « Un villaggio di pastori si stabilì, in un'epoca preistorica e indeterminata, sulla vetta del monte di Volterra, detta in origine Velatri, avendo sotto di sè due altri pianori... Perciò, alla pari di Volsci sulla Fiora e di Orvieto, ha una corrispondenza col Palatino di Roma al tempo dei pastori da cui la leggenda del mitico Romolo... La grande fortezza di Volterra valse a tenere in freno i temuti Galli della valle del Po, i Liguri e le bellicose tribù degli Apuani. Pensiamo però che le lotte sanguinose fra Etruschi e Galli, prima che quelle intorno alla rocca di Volterra, desolarono le nostre terre.

AVV. GIOV. BARONI.

*
GIUSTO MATZEU — **Io e tu - Impressioni ed affetti.

Non tutte le liriche raccolte sotto questo titolo sono perfette ed imperiture.

Ve n' ha di quelle immutabili: le brevi.

Eppure in tutte c'è il Poeta.

Lo stile è classico per la limpida armoniosità, moderno per la concisione dinamica.

Vorrei poter disporre di molto spazio per riportare di molte pagine.

E non cito titoli per non ricopiare l'indice intero.

R. A. MELOTTI.

*
VIZZARI-BIANCHI — **Palpiti di vita: novelle —
Casa Editrice G. Biancardi - 1932.

E' una graziosa raccolta di Novelle, alcuna delle quali fa pensare, per l'ambiente e pei tipi, alla Serao e particolarmente al Romanzo « Fantasia »; ma assai più in blanda e purgata maniera.

R. A. MELOTTI.

Rimandiamo, per cause indipendenti da nostra volontà, al prossimo N.º, che uscirà nel Gennaio 1933, alcune Bibliografie, fra le quali quella relativa al Nuovo Sinodo Diocesano.

Rimandiamo pure l'Elenco dei Cambi e dei Doni a Biblioteca e Museo.

*
*
*

MESTI RICORDI

Profonda impressione e largo cordoglio ha recato la morte del **Rag. Cav. Luigi Ponzoni**, avvenuta il 6 Dicembre dopo pochi giorni di malattia.

Lodi ha perduto una distinta persona che tanta parte ebbe nella vita pubblica civile e religiosa della città. Il Rag. Ponzoni tenne egregiamente le cariche di Consigliere Comunale e Provinciale, di Presidente di diverse Associazioni Cattoliche ed Enti Cittadini, di Consigliere della Banca S. Alberto e poi della Provinciale Lombarda: da molti anni era Rappresentante stimato della Società Assicurazioni di Milano.

I suoi funebri riuscirono imponenti per grande quantità di persone e di Autorità che accompagnarono la salma del Defunto alla Chiesa ed al Cimitero,

*
*
*

Altra grave perdita per la città nostra è stata la morte dell'**Avv. Comm. Ezio Marini** (n. a Crema il 6 agosto 1864 e morto in Lodi il 17 dicembre 1932), distinto professionista del Foro Lodigiano, e da tanti anni prima Vice Presidente e poi Presidente del maggiore nostro Istituto di Credito, la Banca Popolare Agricola. Fu Consigliere ed Assessore Municipale dal 1892 al 1908, membro di parecchie cittadine istituzioni e Presidente del Sindacato delle Banche.

Di animo retto, fermo ed illuminato, seppe meritarsi una larga generale stima e fiducia. I suoi funebri riuscirono una imponente dimostrazione.

*
* *

Venerando per età, 91 anni, ma ancora sereno di mente e padrone di sue facoltà fisiche fino all'ultimo, il 16 settembre moriva in Lodi, munito anche dei conforti religiosi, il **Cav. M. Feliciano Terzi**, il Nestore degli Insegnanti nelle Scuole Elementari e che all'amore dello studio e della patria aveva avviate parecchie generazioni.

Servi alla patria nelle schiere di Garibaldi.

Era insignito della medaglia d'oro, dal Ministero conferitagli per meriti d'insegnamento. Discendeva da quel Terzi che nel 1802 ebbe l'onore di rappresentare, con altri, Lodi ai Comizi da Napoleone convocati a Lione.

*
* *

Prometteva ancora una lunga convivenza coi propri Cari ed era bene voluto anche dai propri concittadini, il sig. **Pietro Trovati**, che da molti anni seguiva le pubblicazioni del nostro *Archivio*; ma lo vinse la lunga malattia e morì a 74 anni il 27 Settembre p. p.

Fu buono, affabile e sincero come il padre suo Cav. Dott. Paolo che i cittadini di Lodi bene ricordano anche perchè, dopo la serie dei Podestà, sotto il regime del governo austriaco, fu il primo Sindaco di Lodi nostra, che, nel 1859, attraverso le fiamme dello storico ponte sull'Adda vide dileguarsi le schiere dell'esercito austriaco.

*
* *

A Postino di Dovera, dove era parroco da 23 anni, è morto il 13 settembre il Rev. **D. Giovanni Pandini**, che per molti anni fu insegnante apprezzato nelle Scuole del nostro Seminario Vescovile.

Fu buon cultore delle discipline storiche, animo retto e pio, spirito arguto, ottimo sacerdote. Era nato a Soltarico, fraz. della parr. di Caviaga, il 22 novembre 1861.

*
* *

Il giorno 14 novembre si è spento serenamente, fra il cordoglio dei suoi famigliari e degli amici, il **dott. Vittorio Varesi**, Procuratore per oltre 40 anni del Lanificio Varesi Lombardo, l'importante azienda della nostra città, fondata dalla sua famiglia. Fu contemporaneamente Presidente della Cooperativa fra gli addetti al Lanificio stesso. Nelle amministrazioni pubbliche, Assessore del Comune di Lodi per diversi anni e Consigliere della Congregazione di Carità, Asili Notturni e di altre Opere Pie.

Di animo mite e generoso godeva la generale stima e l'unanime benevolenza.

*
* *

In Lodi il 23 settembre, dopo brevissima malattia, a 57 anni di vita, ancora tanto promettente, è mancato il **Cav. Giuseppe Minestra**, che, da modestissime origini, seppe onestamente elevarsi, così da meritare d'essere eletto a diverse pubbliche cariche, nel Consiglio Comunale, nella Congregazione di Carità ed in altri uffici. Era anche un bravo decoratore, buon colorista e nella sua arte seppe farsi un posto.

*
* *

Nella lontana città di Caltanissetta, il 17 giugno p. p., è morto l'**ingegnere Vittorio Griffini**, che nacque in Lodi il 9 dicembre 1850. Era figlio di quell'altro illustre nostro concittadino che fu il generale *Paolo Griffini*, medaglia d'oro per la parte attiva e valorosa nella guerra

per l'indipendenza d'Italia, e che poi rappresentò la città nostra al Parlamento.

Egli teneva la carica di ispettore delle Ferrovie dello Stato. La maschia sua figura ricorda molto quella del padre.

Di lui fu scritto: « Con l'operosità tenace e l'inviolabile fedeltà al dovere, giunse ad alti onorati uffici. Alla Consorte, ai figli donò interi gli affetti del cuore, le cure più tenere, felice del loro bene.

« Dei paterni illustri esempi a verace amore di patria educato, ne condivise coi suoi cari, il bellico tormento e l'esultanza della vittoria.

« Alla religione avita sempre devoto, ne ebbe in vita i divini ausili, in morte i supremi conforti, arra di superna pace ».

*
**

Era una tipica figura di buon sacerdote lodigiano, sempre giocondo e zelante, il Rev. **D. Giuseppe Codazzi**, che, dopo vari uffici spirituali a Massalengo, a Cornogiovine, a Miradolo, a Terranova dei Passerini, fu per 25 anni parroco, amatissimo, di Cornovecchio, dove morì il 12 Dicembre di quest'anno. « Mori povero qual visse ed aiutato da centocinquanta, come Egli diceva, fra nipoti e pronipoti che se lo tennero caro qual padre, ed ai quali lasciò ottimi esempi di fede e di virtù. »

*
**

La Sig. **Luigia Serrati** — la figlia dell'indimenticabile Dott. Annibale tanto buono, studioso e bravo — che tutta si era dedicata ad opere di carità e Religione, è morta l'11 Novembre.

Generosamente ricordò diverse istituzioni cittadine di beneficenza.